

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

**Scuola di Dottorato
in Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo “André Gunder Frank”**

Indirizzo
Storie, popolazioni e culture

XXVIII CICLO

**Storie di futuro.
Aspirazioni e aspettative degli “adulti giovani” italo-tedeschi
e dei nuovi migranti italiani in Germania**

Settore Scientifico Disciplinare Primario
SPS/07

Settore Scientifico Disciplinare Secondario
SPS/08

Direttore: Ch.mo Prof. Alberto VENTURA

Firma

Supervisore: Ch.mo Prof. Paolo JEDLOWSKI

Firma

Dottorando: Dott. Giuseppe MARTINO

Firma

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO PRIMO LA PROSPETTIVA TEMPORALE E GLI ORIENTAMENTI AL FUTURO.....	12
1.1. CONCEZIONI DEL TEMPO	13
1.2. LA «SOCIOLOGIA DEL TEMPO», O DEL TEMPO NELLA SOCIOLOGIA.....	17
1.2.1. LE RICERCHE SUI GIOVANI IN PROSPETTIVA TEMPORALE	21
1.3. IL FUTURO	26
1.3.1. I FUTURES STUDIES	28
1.3.1.1. DALLA FUTUROLOGIA AI FUTURES STUDIES: STORIA E OGGETTO DI STUDIO DELLA FUTUROLOGIA	29
1.3.1.2. TEORIE, METODI E ASSUNTI DELLO STUDIO DEL FUTURO	31
1.3.1.3. DALL'IMMAGINE DEL FUTURO ALLE PREVISIONI E AGLI SCENARI.....	34
1.3.2. DAI FUTURES STUDIES ALLA RICERCA SUGLI ORIENTAMENTI AL FUTURO.....	36
1.3.2.1. IL FUTURO: UNO E TRINO	37
1.3.2.2. L'AGIRE TEMPORALMENTE ORIENTATO: LE ASPIRAZIONI E LE ASPETTATIVE	40
1.3.3. L'INCERTEZZA BIOGRAFICA E LA CRISI DEL FUTURO	45
CAPITOLO SECONDO GLI ADULTI GIOVANI EUROPEI	48
2.1. I GIOVANI E LE SCIENZE SOCIALI: ALCUNE OSSERVAZIONI PRELIMINARI	48
2.2. LA TRANSIZIONE ALLA VITA ADULTA DEI GIOVANI EUROPEI	52
2.3. MODELLI EUROPEI DI GIOVENTÙ.....	56
2.4. GLI ADULTI GIOVANI IN GERMANIA.....	58
CAPITOLO TERZO ITALIANI IN GERMANIA	60
3.1. EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA	60
3.1.1. LE PRIME FASI	61
3.1.2. IL SECONDO DOPOGUERRA	66
3.1.2.1. DALL'ACCORDO BILATERALE ITALO-TEDESCO AL BLOCCO DELLE ASSUNZIONI DI MASSA (1955- 1973)	69
3.1.2.2. ANDARE PER TORNARE	73
3.1.3. LA FASE DELLA STABILIZZAZIONE O DEI RIMPATRI (1974-1985)	76
3.1.4. LA FASE DI TRANSIZIONE (1986-2008).....	77
3.1.5. I FLUSSI CONTEMPORANEI: TRA VECCHIE MIGRAZIONI E NUOVE MOBILITÀ	79
3.2. I DISCENDENTI DEI MIGRANTI ITALIANI	82
3.2.1. SISTEMA SCOLASTICO TEDESCO ED EFFETTI	84
3.2.1.1. I PRO E I CONTRO	86
3.2.1.2. I RISULTATI SCOLASTICI E L'INTEGRAZIONE IN GERMANIA.....	87
CAPITOLO QUARTO DISEGNO DELLA RICERCA EMPIRICA E NOTA METODOLOGICA	92
4.1. ORIGINE ED EVOLUZIONE DEL DISEGNO DELLA RICERCA	92
4.2. METODOLOGIA E TECNICHE UTILIZZATE	94
4.3. I LUOGHI DELLA RICERCA	98
4.4. IL GRUPPO OGGETTO DI OSSERVAZIONE.....	100
CAPITOLO QUINTO I DISCENDENTI DEI MIGRANTI ITALIANI: GLI ITALO-TEDESCHI.....	103
5.1. PRESENTAZIONE GENERALE.....	103
5.2. L'ATTEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DEL PRESENTE E DEL FUTURO: UNA TIPOLOGIA	121

5.2.1.	I “SURFISTI”	122
5.2.1.1.	LA PRECARIA	123
5.2.1.2.	L’INDECISO	126
5.2.2.	I “VELISTI”	129
5.2.2.1.	IL LAVORATORE DIPENDENTE	130
5.2.2.2.	L’ASPIRANTE IMPRENDITORE	133
5.2.3.	I “MOTONAUTI”	136
5.2.3.1.	LA SINGLE	137
5.2.3.2.	IL PADRE	140
CAPITOLO SESTO I NUOVI MIGRANTI: ITALIANI IN FUGA?.....		147
6.1.	LE MOTIVAZIONI DEL TRASFERIMENTO	149
6.2.	L’APPRODO E LE PROSPETTIVE DI INSEDIAMENTO	152
6.3.	UN CAMBIO DI IMBARCAZIONE: IL PRESENTE E IL FUTURO IN GERMANIA.....	157
6.3.1.	DUE STORIE: FABIO E GIORGIA	160
6.3.1.1.	FABIO: DA PRECARIO A PIANIFICATORE	160
6.3.1.2.	GIORGIA: “VELISTA” PER SCELTA	166
CAPITOLO SETTIMO CONFRONTO TRA ITALO-TEDESCHI E NUOVI MIGRANTI ITALIANI.....		173
7.1.	COSA SI INTENDE PER ASPIRAZIONI.....	174
7.2.	IL PROCESSO DI FORMAZIONE DELLE ASPIRAZIONI E DELL’ORIZZONTE DI ATTESE	177
7.3.	PROGETTO BIOGRAFICO E TRANSIZIONE ALLA VITA ADULTA	183
7.4.	GENERAZIONE SCHENGEN	186
CONCLUSIONI		193
	LE DOMANDE IN SINTESI.....	193
	LE RISPOSTE IN SINTESI.....	194
	UNA IPOTESI EMERGENTE: LE STRATEGIE BIOGRAFICHE TRA “FUTURO SUPERFICIALE” E “FUTURO PROFONDO”	199
APPENDICE.....		205
	TRACCIA PER GLI ITALO-TEDESCHI.....	205
	TRACCIA PER I NUOVI MIGRANTI ITALIANI IN GERMANIA	208
	ELENCO DEGLI INTERVISTATI	210
	TRACCIA QUESTIONARIO	211
BIBLIOGRAFIA		218

INTRODUZIONE

Lo scopo di questa ricerca è quello di comprendere quale sia l'orientamento al futuro diffuso tra gli "adulti giovani" di origine italiana nati e/o cresciuti in Germania e tra i nuovi migranti italiani attualmente residenti in Germania.

Di recente, quantomeno in Occidente, ragionare sul futuro in termini generali è operazione ardua. Il mito del progresso sembra ormai perdere gradualmente la forza nel costituire l'orizzonte di senso che ha avuto in passato (Jedlowski 2012a), quando riusciva a rassicurare gli individui promettendo loro un avvenire sicuramente migliore di quanto fino ad allora conosciuto e vissuto. La mancanza di «grandi narrazioni» *alternative* e di punti di appoggio «solidi» ha determinato, nella modernità contemporanea, l'ingresso pervasivo dell'incertezza in tutti gli ambiti della vita quotidiana (Bauman 1999; Rampazi 2002). Il futuro sembra essere diventato qualcosa di imperscrutabile, o, addirittura, come qualcuno afferma, sembra svanito, inghiottito dal presente (Augé 2008; 2012; Nowotny 1988).

La ricerca si è concentrata in particolare sugli orientamenti al presente e al futuro degli adulti giovani attraverso l'esplorazione delle aspirazioni, delle aspettative e delle immagini del futuro che essi hanno elaborato.

L'attenzione posta sul concetto di «aspirazione» deriva dalla suggestiva proposta dell'antropologo Arjun Appadurai di considerare il futuro come un «fatto culturale» (Appadurai 2004). Secondo Appadurai, «è nella cultura che prendono forma e trovano nutrimento le idee del futuro» (Appadurai 2011, 3), e la «capacità di aspirare», attitudine centrale della capacità culturale, è fondamentale.

Se consideriamo le aspirazioni come «dei ponti che i soggetti costruiscono fra il presente e il futuro» (Jedlowski 2012b, 3), cioè che esse siano un «non ancora» che tuttavia già opera nel presente fungendo da lente nell'interpretazione dei fatti e da guida per l'agire, si capisce bene quanto la questione temporale sia centrale per gli individui nell'elaborazione e nella costruzione delle condotte quotidiane e dei percorsi biografici.

Parlare di aspirazioni vuol dire occuparsi degli orientamenti verso il presente e verso il futuro dei soggetti e delle loro rappresentazioni del futuro. Tale idea si colloca all'interno del dibattito¹ che si è sviluppato in Italia a partire dalla proposta concettuale «di recuperare la dimensione del futuro e darle un ruolo di primo piano nel nostro modo di concepire la cultura» (Appadurai 2011, 9) che l'antropologo

¹ In Italia, il dibattito, che ha origine nel 2010 dalla proposta del Direttivo della *Sezione Vita quotidiana* dell'Ais di sviluppare una riflessione ampia e articolata a partire dal saggio del 2004 di Arjun Appadurai dal titolo *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition* – tradotto in italiano e con una prefazione di Ota de Leonardis (Appadurai 2011) e riproposto da Appadurai in una successiva raccolta di saggi pubblicata nel 2013 dal titolo *The Future as Cultural Fact. Essay on the Global Condition*, di cui è disponibile anche una traduzione italiana (Appadurai 2014) – ha portato alla pubblicazione del volume *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare* (de Leonardis, Deriu 2012), che raccoglie vari contributi di sociologi italiani. Si vedano, inoltre, Pellegrino (2013), Pellegrino e Deriu (2016) e Corbisiero e Ruspini (2016).

indiano ha rivolto agli studiosi della sua disciplina – e, in generale, delle scienze sociali – oltre che ai responsabili politici che si occupano delle politiche per lo sviluppo e per la riduzione della povertà².

Appadurai mette in discussione il ruolo attribuito all'economia come sola scienza in grado di occuparsi del futuro e la consolidata concezione della cultura come elemento di inibizione e di intralcio al cambiamento economico. Nel sostenere la sua tesi, egli critica la semplificazione che l'economia compie nel considerare le preferenze, gli scopi e le aspettative dei soggetti come frutto di pura razionalità e calcolo³, sottolineando come, decontestualizzando specifici bisogni e desideri, sradicandoli dal contesto locale e culturale,

gli studiosi che si occupano del consumo e della povertà [*tendano*] a perdere di vista i contesti normativi intermedi e di ordine più elevato entro i quali simili esigenze prendono forma e diventano visibili (Appadurai 2011, 21).

Per questo motivo Appadurai sostiene che il futuro «conta» e pone l'accento sulla necessità di progettare politiche e interventi che, tenendo conto delle culture locali, irrobustiscano l'«orizzonte delle aspirazioni» dei soggetti più deboli e marginali per aiutarli «ad aiutare se stessi» e, di conseguenza, per migliorare le loro condizioni di vita futura (Appadurai 2011, 24-25).

Appadurai sostiene che il futuro è un fatto culturale perché la cultura – anche se generalmente è messa in relazione con il passato attraverso le categorie di tradizione, identità, usi, ecc. – ha sempre espresso la dimensione del futuro implicitamente, attraverso suoi elementi fondamentali come le norme, le credenze e i valori. Le scelte che si fanno o che si desidererebbe poter fare, pur essendo condizionate dal passato e dalle contingenze presenti, trovano origine e maturano in anticipazioni di futuro, in certi orizzonti di attese che prendono la forma di beni e obiettivi individuali dettati da bisogni ma che sono espressione di «norme, presupposti e assiomi più generali che riguardano l'idea di una vita migliore e della vita in generale» (cfr. *ivi*, 21). Infatti, come ci spiega Appadurai,

le aspirazioni a una vita migliore fanno parte di quei sistemi di idee [...] che le collocano all'interno di una rete più vasta di convinzioni e credenze locali sulla vita e la morte, la natura dei possedimenti terreni, il significato dei beni materiali rispetto alle relazioni sociali, la relativa

² Nello specifico, nel saggio *The Capacity to Aspire* Appadurai si occupa infatti dei poveri degli *slums* di Mumbai e del movimento per il diritto alla casa attivo nella stessa metropoli e inserito in una rete internazionale di organizzazioni con le stesse finalità: la promozione di forme di politica attiva a livello locale e dal basso.

³ Benché esista un filone delle scienze economiche che da tempo ha introdotto i fattori culturali nei modelli economici e nelle teorie dello sviluppo economico e che non considera l'attore economico come semplice *homo oeconomicus*. A tal riguardo si rinvia al volume a cura di Matteo Marini che raccoglie alcuni contributi dei pionieri e dei più recenti sostenitori di questo orientamento (Marini 2002).

illusione di permanenza di una società, il valore della pace o della guerra. Allo stesso tempo, le aspirazioni a una vita migliore tendono rapidamente a dissolversi e occultarsi dietro idee più concrete e tangibili, convinzioni relative al valore del matrimonio e del lavoro, del tempo libero, della convenienza, della rispettabilità, dell'amicizia, della salute e della virtù. Queste norme intermedie spesso si collocano al di sotto della superficie ed emergono solo in quanto specifici bisogni e scelte: per questo o quel pezzo di terra, per questa o quella relazione matrimoniale, per questo impiego amministrativo invece dell'emigrazione, per questo paio di scarpe piuttosto che questo paio di pantaloni (Appadurai 2011, 20).

Dunque, l'aspirazione a una buona vita, o alla felicità, non ha un contenuto universale e sempre valido nel tempo, ma fa riferimento al sistema culturale appreso durante il processo di socializzazione: la buona vita può essere intesa in maniera diversa sia tra individui appartenenti a società diverse, sia tra i membri di una stessa società ma appartenenti a coorti differenti, sia tra coetanei appartenenti a gruppi sociali diversi.

Ma secondo Appadurai la formulazione dell'«orizzonte delle aspirazioni», e quindi dei progetti per il futuro, oltre a subire l'influenza della cultura, dipende anche dal possesso di risorse di vario genere, perché coloro che godono di una posizione privilegiata all'interno di una società

hanno un'esperienza più complessa delle relazioni che intercorrono tra un ampio raggio di scopi e di mezzi, hanno maggior conoscenza della relazione fra aspirazioni e risultati e, proprio a causa delle loro più ampie possibilità di mettere in relazione beni materiali e opportunità immediate con facoltà e opzioni più generali e generiche, sono nella posizione migliore per procedere per tentativi e raccogliere i frutti di questi differenti tentativi e di queste esperienze (Appadurai 2011, 21-22).

E proprio in ciò sembra consistere quell'elemento centrale della capacità culturale che Appadurai chiama «capacità di aspirare». Metaforicamente, egli la definisce come la «capacità di navigare» verso (e tra) mete e obiettivi espressione dei diversi e stratificati riferimenti: le idee etiche e metafisiche, i contesti normativi intermedi e i concreti bisogni (cfr. *ivi*, 20).

Ma, chiarisce Appadurai, la capacità di aspirare non è innata nei soggetti:

In ogni società, i più privilegiati hanno semplicemente avuto modo di usare più frequentemente e in maniera più realistica la mappa delle norme per esplorare il futuro, e di scambiare tra loro queste conoscenze in misura maggiore di quanto non abbiano potuto fare i più poveri e i più deboli (Appadurai 2011, 22).

Quindi, poiché è una capacità, essa «fiorisce e sopravvive solo se può essere praticata, utilizzata ripetutamente ed esplorata mediante l'elaborazione di ipotesi o

contestazioni» (ivi, 23). Ma sembra anche presentare la natura di «meta-capacità», cioè una capacità in grado di accrescere le altre, rendendo i soggetti più abili nel formulare «futuri alternativi» a quelli avvertiti come ineludibili.

Paolo Jedlowski ha ripreso il concetto di aspirazione proposto da Appadurai e lo ha messo al centro di una riflessione sul «senso del futuro» (Jedlowski 2012b). Nel far ciò egli definisce le aspirazioni come «desideri disciplinati», cioè «orientamenti attivi nei confronti del futuro. Una miscela di immaginazione e volontà» (ivi, 3). Inoltre, sostiene che avere delle aspirazioni

vuol dire dare un senso al futuro (scegliere fra i possibili quello più desiderabile; far sì che il futuro non sia indifferente): ma lo si fa nel presente, e il senso del futuro si riverbera così sul senso dell'ora, che dalla presenza dell'aspirazione è modificato (ivi, 4).

Continuando, sottolinea come i “possibili desiderabili” non siano mai meramente individuali, bensì si collocano entro i «quadri sociali del futuro», cioè i modi in cui il futuro è inteso socialmente.

Tanto gli obiettivi cui appare sensato aspirare, quanto il quadro temporale in cui le aspirazioni si situano, quanto infine il sistema di previsioni collettive sul cui sfondo si dipana il progettato corso d'azione dipendono dai contesti sociali, e sono interiorizzati dagli attori come parametri che disegnano il solco entro cui le aspirazioni soggettive si collocano (ivi, 5).

Riflettendo sul meccanismo attraverso cui le aspirazioni hanno origine e sulle loro caratteristiche, Jedlowski sostiene che esse «si formano nei processi di socializzazione e hanno dunque una certa dose di rigidità: sono segnate dalle esperienze delle generazioni precedenti più che dal presente» (ivi, 9).

Mettendo a sistema quest'ultima idea sulla trasmissione intergenerazionale delle aspirazioni e quella secondo cui ogni cultura produce certe rappresentazioni del futuro e certi orizzonti di attese, è sorto l'interrogativo che ha condotto alla formulazione delle domande principali che guidano la ricerca: i figli e i nipoti dei migranti nati e socializzati in un Paese altro rispetto a quello in cui sono nati i propri genitori e/o nonni hanno aspirazioni differenti rispetto a quelle dei loro coetanei “autoctoni”? A quale cultura fanno riferimento? A quella familiare d'origine, a quella del contesto d'approdo o a culture transnazionali? Ne hanno elaborata una che media tra le prime due o fanno riferimento a culture globalizzate e/o generazionali?

Altro aspetto che si è inteso indagare è l'atteggiamento che hanno i figli e/o nipoti dei migranti nei confronti delle aspirazioni dei loro predecessori, e, più precisamente, che relazione hanno con le *memorie dei futuri passati* dei loro genitori e nonni – cioè, i futuri che essi hanno prefigurato e per il cui realizzarsi hanno agito individualmente e collettivamente (Jedlowski 2013). C'è rigetto, appropriazione o indifferenza nei confronti di queste memorie? Intendono portare a compimento i

progetti immaginati dai propri ascendenti nel passato? Cercano di risvegliare o di ricomporre i progetti incompiuti o interrotti? O ne prendono le distanze?

Infine, viene messa in questione la costruzione del progetto biografico. È vero che viviamo una fase storica in cui esso si sfilaccia in esperienze slegate e, apparentemente, prive di logica? Come incide l'attuale crisi economica su quello che Charles Taylor (1991) ha definito il «disagio della modernità»?

Guidati da questi interrogativi si è approntata una ricerca empirica centrata in Germania⁴, nella città di Francoforte sul Meno e in alcune città nei dintorni. La scelta di questo Paese è dettata dalla possibilità che offre di indagare su giovani di origine straniera nati e cresciuti sul proprio territorio – in letteratura definiti, impropriamente, come si sosterrà, «seconde generazioni di immigrati» – in una classe d'età tale da permettere l'esplorazione sia dei progetti per il futuro in corso, sia, retrospettivamente, di quelli maturati in passato, con lo scopo di verificare se questi ultimi siano stati perseguiti integralmente, modificati o abbandonati a seguito degli eventi della vita.

La ricerca empirica, condotta utilizzando la metodologia non-standard, ha visto due discese sul campo. La prima, durata sei mesi, dal Novembre 2013 all'aprile 2014, si è concentrata su soggetti in una fascia d'età compresa tra i 19 e i 36 anni, nipoti di quei migranti italiani che hanno scelto di stabilirsi in Germania a seguito dell'emigrazione di massa registrata a partire dagli anni Sessanta del Novecento (terza generazione) o figli dei migranti di epoche più recenti (seconda generazione).

La Germania è il Paese estero che ospita la collettività italiana più numerosa in Europa, ma è anche – insieme a Svizzera, Regno Unito, Francia e Stati Uniti (Licata 2014) – una destinazione importante del flusso migratorio italiano contemporaneo. Oltre ad aver attratto, a partire dagli inizi degli anni Novanta, soprattutto grazie al “mito berlinese”, i *nuovi migranti italiani*, la Germania ha visto conservarsi il vecchio canale delle catene migratorie, che non si è mai del tutto esaurito, neanche tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila, la fase che ha rappresentato il momento di maggiore sofferenza dell'economia tedesca.

Attualmente la Germania rappresenta un polo di attrazione tanto per individui altamente scolarizzati e plurilingui – da alcuni definiti «nuovi mobili» (Tirabassi, del Pra' 2014) –, quanto per coloro meno “qualificati” che sfruttano la presenza di parenti o amici per inserirsi nel mercato del lavoro e nella società tedesca (Pugliese 2005).

Nell'ultimo quinquennio si è registrato un impressionante incremento della portata dei flussi a seguito degli effetti della crisi economica globale del 2008 sull'economia italiana. All'elevato tasso di disoccupazione giovanile registrato in

⁴ L'ipotesi di una comparazione con l'Italia, come si spiegherà nel *Capitolo Quarto*, è stata abbandonata per varie ragioni. Per di più, per quanto l'Italia offra la possibilità di indagare sui giovani di origine straniera nati e cresciuti sul proprio territorio, non garantisce ancora una significativa presenza di soggetti in una classe d'età superiore ai 26 anni: nel 2010 l'Istat contava 572.720 residenti con cittadinanza non italiana nati in Italia (il 13,5% del totale dei residenti stranieri), la maggior parte dei quali in età scolare.

questi ultimi anni pare che, ancora una volta, gli italiani stiano rispondendo individualmente attraverso l'emigrazione. Assumendo questi flussi dimensioni importanti, è sembrato interessante intercettare questi *nuovi migranti italiani* per osservarne le caratteristiche. Ma alle finalità di tipo meramente conoscitivo si è aggiunta la possibilità di comprendere, da un lato, attraverso il confronto con i discendenti dei migranti italiani residenti in Germania, se i due gruppi condividono un'influenza culturale derivante dalla comune origine italiana, e, dall'altro, attraverso una comparazione diacronica tra un prima e un dopo movimento migratorio, se i nuovi migranti hanno sviluppato aspirazioni e rappresentazioni del futuro diverse in funzione della "struttura delle opportunità" a cui hanno avuto accesso nel nuovo contesto di vita.

Al fine di raccogliere le esperienze dei nuovi migranti italiani, si è realizzata una seconda discesa sul campo, di due mesi, avvenuta nei mesi di maggio e giugno 2016. Durante questo periodo di ricerca sono state raccolte interviste a nuovi migranti italiani e a italiani di origine nati e/o cresciuti in Germania in una fascia di età compresa tra i 26 e i 40 anni. Da qui la scelta di definirli "adulti giovani" e non "giovani", di cui si dirà meglio più avanti.

Nel Capitolo Primo si introduce il concetto di tempo e si ragiona intorno alle concezioni del tempo. Partendo da una rassegna dei contributi delle scienze sociali, un particolare rilievo è stato dato all'applicazione dello sguardo temporale nella lettura dei fenomeni sociali e in particolare allo studio delle biografie dei giovani.

La coordinata temporale del futuro è stata poi oggetto di ampia trattazione, sia attraverso la ricostruzione dell'evoluzione degli studi sul futuro sia attraverso una approfondita analisi dei concetti e delle teorie che riguardano il ruolo del futuro nei corsi di azione e nelle pratiche temporali. L'attenzione si è concentrata in particolare sulla strutturazione temporale dell'agire e sulle culture temporali che si stanno facendo strada in una realtà, come quella contemporanea, caratterizzata da incertezza e dalla crisi dell'ideologia del progresso. Infine, dopo aver riadattato alcuni concetti e strumenti dei *Futures Studies* ai fini dell'esplorazione delle biografie dei singoli, si sono definiti i concetti-chiave di aspirazione e di aspettativa portati sul campo e si sono analizzati quelli che sembrano essere i mutati scenari contemporanei, contraddistinti da accelerazione, simultaneità e interdipendenza.

Il Capitolo Secondo si concentra sui concetti di giovani, generazioni, coorte e gioventù, cercando di chiarire le scelte terminologiche adottate. Illustra poi la condizione giovanile in Europa, in particolare la transizione alla vita adulta, con un approfondimento sulla situazione dei giovani in Germania.

Il Capitolo Terzo, dopo una ricostruzione dei flussi migratori storici verso la Germania, i quali hanno determinato la presenza della collettività italiana sul territorio tedesco, introduce le caratteristiche essenziali dei due gruppi in analisi: i discendenti dei migranti italiani e i nuovi migranti italiani. Particolare attenzione è stata data al sistema scolastico tedesco, alla luce dell'importanza che esso ricopre nella determinazione delle aspirazioni.

Il Capitolo Quarto, oltre alla *Nota metodologica* che chiarisce la scelta di una metodologia non standard e il disegno della ricerca empirica, illustrando dove è stata svolta la ricerca e chi ha coinvolto, tiene traccia, attraverso una ricostruzione degli snodi principali, della riflessione e dei ripensamenti che hanno portato all'impostazione finale della ricerca empirica.

Nei due capitoli successivi, il Capitolo Quinto e il Capitolo Sesto, vengono presentati i due sottogruppi oggetto di osservazione attraverso l'esposizione del materiale biografico raccolto mediante le interviste.

Nel Capitolo Quinto si sono ricostruite le caratteristiche principali e comuni di quelli che si è preferito definire "italo-tedeschi", ripercorrendo alcuni passaggi fondamentali come la storia migratoria familiare, le scelte scolastiche, la collocazione professionale e le relazioni tra il contesto di origine italiano e il contesto di vita tedesco. Successivamente si è proposta una tipologia a tre tipi che è stata costruita in base agli atteggiamenti nei confronti del presente e del futuro, che utilizza la metafora della navigazione introdotta da Appadurai nella sua definizione di capacità di aspirare. Questa tipologia è stata "riempita" di esperienze concrete mediante la più dettagliata presentazione di sei sottotipi esemplificati attraverso le biografie di sei intervistati.

Il Capitolo Sesto presenta invece le caratteristiche del gruppo dei nuovi migranti italiani. Dopo aver illustrato le motivazioni all'emigrazione, le modalità di approdo e le prospettive di insediamento in Germania si è applicata la tipologia presentata nel capitolo precedente alla lettura di due biografie che esprimono meglio di altre come il trasferimento in Germania rappresenti un generale miglioramento delle condizioni di vita ma anche un orientamento al futuro opposto.

Nel Capitolo Settimo vengono raccolte le osservazioni suscitate da una lettura orizzontale delle narrazioni raccolte. Innanzitutto, si definiscono le aspirazioni e si illustra come esse sembrano prendere forma, in base a quanto è emerso dalle interviste. Poi si propone un modo particolare di intendere il «progetto biografico» (cfr. Berger, Berger e Kellner 1973; Leccardi 2009) e si prospettano le strategie elaborate dagli adulti giovani contemporanei per assicurare una continuità e una direzione alle proprie biografie in un'epoca che è caratterizzata dall'incertezza e dalla non linearità dei percorsi di vita. Infine, avendo notato tra gli intervistati una notevole omogeneità nelle strategie biografiche che hanno elaborato per fronteggiare le difficoltà derivanti dalla società incerta, accelerata e mutevole contemporanea, vale a dire nei modi di affrontare il presente e di orientarsi al futuro, si prospetta l'idea che possano essere tutti fatti rientrare all'interno di una generazione, intesa *à la Mannheim*, che potremmo definire "generazione Schengen" per via della capacità di cogliere opportunità – lavorative, di vita, di arricchimento culturale e di divertimento – derivanti dall'assenza di barriere statali, dalla conoscenza di più lingue straniere e dalla diffusione di un stile di vita europeo.

Nelle Conclusioni si ribadisce l'importanza del futuro nel presente, confermando quindi l'ipotesi di Appadurai di un presente migliore in forza di un orizzonte di aspirazioni più robusto, e si cerca di ricostruire il motivo della non evidenza

immediata di questo nesso, che sembra riconducibile al fatto che l'immagine del futuro considerata dal soggetto ideale, una volta scelta, viene data per scontata e ricoperta da strati di obiettivi e mete intermedie che entrano nel vissuto quotidiano come elementi naturali e su cui non si riflette. Solo attraverso un lavoro di scavo, che parte dagli strati superiori del "futuro superficiale", è possibile arrivare al "futuro profondo", che consiste dell'insieme delle aspirazioni che se realizzate renderebbero la vita futura una "buona vita".

CAPITOLO PRIMO

La prospettiva temporale e gli orientamenti al futuro

Il tempo è un concetto molto vago e polisemico, tanto nel linguaggio comune quanto, spesso, nelle scienze sociali. Tuttavia, insieme allo spazio, esso rappresenta una dimensione indispensabile per l'orientamento degli individui e per le relazioni all'interno della società. Solo per citare alcuni fenomeni in cui il tempo è decisamente evidente, possiamo fare riferimento alle fasi della vita, che rimandano agli stadi evolutivi dal punto di vista biologico ma anche agli status connessi all'età dal punto di vista sociale; alle fasi della produzione e ai ritmi di lavoro che fanno riferimento – specie nelle epoche passate – alle fasi del giorno (diurna/notturna) e alle stagioni; o alla necessità di utilizzare calendari, agende e orologio per organizzare le attività e gestire le relazioni sociali nelle società moderne, sempre più complesse, e, particolarmente, in quelle contemporanee, sempre più interconnesse.

Il tempo non è stato concepito sempre allo stesso modo. Varie rappresentazioni ne sono state date dalle diverse “civiltà” che si sono avvicendate nei secoli e, persino all'interno di una stessa società, il tempo è stato – ed è – percepito in modi diversi⁵.

In generale, il concetto di tempo si può mettere in relazione con due fondamentali tipi di esperienza che gli individui vivono nel loro mondo sociale (e nelle loro biografie), quella della mutamento, sia in termini di continuità che di discontinuità, e quella della ricorrenza. Simonetta Tabboni, in *La rappresentazione sociale del tempo* – una delle prime e più importanti monografie sul tempo apparse in Italia agli inizi degli anni Ottanta e poi riproposta in una seconda edizione rivista e ampliata (Tabboni 1988) –, elenca sei forme di esperienza temporale, che considera essere state sempre coesistenti in tutte le società apparse nei secoli ma in proporzioni e prevalenze diverse a seconda delle specifiche forme di società (ivi, 120-123). La prima esperienza, che indica come la principale, è quella relativa al mutamento inteso come discontinuità, in cui si fa riferimento ad un evento – che funge da spartiacque, che crea un *prima* e un *dopo* – che genera una profonda trasformazione dello stato di cose fino a quel momento conosciuto e attorno al quale si viene a strutturare anche la memoria individuale e collettiva. La seconda è l'esperienza della

⁵ Nella Grecia antica – così come nelle filosofie indiane – esso era concepito in maniera ciclica. Nella tradizione giudaico-cristiana può essere rappresentato come una linea continua con una direzione, che inizia con la creazione dell'universo e termina con l'avvento del messia, per gli ebrei, e con l'Apocalisse, per i cristiani. Totalmente diversa è poi la concezione islamica del tempo, il quale, poiché Dio crea e distrugge attimo dopo attimo il mondo, viene rappresentato come un tizzone rotante che dà l'impressione della continuità di un cerchio ma che in realtà è un insieme di istanti (cfr. Ventura 1999): utilizzando la metafora della pellicola cinematografica, la percezione della continuità da parte dell'uomo è la stessa che si può avere osservando «un film, fatto da una rapidissima successione di fotogrammi staccati» (Bausani 1999, 21). Per un approfondimento sul tempo nella tradizione islamica si veda Ventura (1999).

ciclicità, un mutamento discontinuo ma che ha a che fare con la permanenza, poiché, in maniera quasi immutata, i fenomeni ricorrono: si pensi all'alternanza giorno/notte o a quella delle stagioni o anche alle festività ricorrenti, tanto quelle religiose quanto quelle laiche. Vi è poi l'esperienza della «finalizzazione», in cui si legano passato, presente e futuro attraverso un progetto che si desidera intenzionalmente realizzare, che prevede un nesso tra mezzi e fini e impone una sequenza. Altra esperienza è quella della «contemporaneità del non-contemporaneo» suggerita da Reinhart Koselleck, che corrisponde alla situazione in cui convivono, nello stesso momento, assetti che implicano possibilità di sviluppo diverse, ove l'una viene considerata non sincronica rispetto all'altra. La quinta esperienza è quella del «divenire non finalizzato», con cui si intende quel mutamento legato a dinamiche non intenzionali, di cui non si riesce a prevedere gli effetti e a intravedere la meta. E infine l'esperienza del «tempo come costrizione», in cui i soggetti sono chiamati a comporre il proprio tempo individuale scegliendo in base alle proprie preferenze ma solo dopo aver ottemperato ai vincoli sociali derivanti dai dettami della norma temporale.

Il prevalere di certe rappresentazioni del tempo in determinati periodi storici è da legare alla percezione e all'interpretazione delle esperienze del mutamento diffusa in precisi momenti storici e in particolari contesti. A partire dalle formazioni sociali più elementari dei cacciatori-raccoglitori fino alle società contemporanee, la concezione del tempo è cambiata, così come la sua influenza all'interno delle società. Vediamo, rapidamente, come ciò è avvenuto, concentrando l'attenzione sul mondo cosiddetto occidentale.

1.1. Concezioni del tempo

Nelle società primitive si dava scarsa importanza al tempo, soprattutto all'aspetto della sua misurazione. Era l'orologio biologico ad essere rispettato, il quale esprimeva ritmi legati alle esigenze fisiologiche del mangiare, del bere e del dormire. Per questo motivo, in riferimento a queste primordiali forme sociali, si parla di una «temporalità passiva» (Tabboni 1988, 37), caratterizzata da un'abbondanza di tempo all'interno del quale le attività non sono disciplinate da scansioni temporali predefinite ma dal ritmo stesso dell'attività. Il tempo non è qualcosa da far fruttare e da investire, poiché la ricchezza non è un valore: i valori che contano sono la dissipazione e l'abbondanza dei pasti durante le feste, e la gioia, che pregna un'esistenza senza alcuna preoccupazione per il domani.

Le prime forme di «temporalità attiva» cominciano a svilupparsi col passaggio alle forme di società dedite all'agricoltura, in cui il tempo naturale comincia ad esercitare qualche vincolo, per lo più generato dai cicli naturali come l'alternanza del giorno e della notte o l'alternanza delle stagioni, da cui dipendono i periodi della semina e del raccolto. A periodi di lavoro intenso si alternano periodi di attesa.

In questa fase, il tempo e l'attività sono ancora saldati in un'unità: la proposizione è solo quella di portare a compimento un'attività, senza scadenze o durate

prestabilite. Il tempo dedicato al lavoro si fonde e si confonde con le altre attività quotidiane, come le funzioni familiari, o con quelle attinenti alla socialità, come gli incontri con gli altri membri della comunità.

L'unico riferimento ad un tempo relativamente esterno al proprio vissuto, oltre al tempo naturale, è quello al tempo "divino", legato a credenze e tradizioni, regolato dall'alternanza tra tempo sacro e tempo profano, in cui il primo – tempo del riposo dal lavoro ma soprattutto della festa, del rito e della socialità, in cui la collettività si rigenera e si rafforza – viene preparato dal secondo.

Non esiste ancora un'autonomia del tempo, un impiego strumentale o un valore ad esso associato. Tuttavia,

La sua influenza ordinatrice e normativa già si esplica nello stabilire soprattutto nelle società agricole il ritmo giornaliero dei lavori e delle preghiere, quello settimanale, mensile o annuale delle feste e delle cerimonie religiose o definendo i diritti e i doveri delle diverse classi d'età, ma ciò avviene ancora nel più completo rispetto dei ritmi naturali e biologici (Tabboni 1988, 41).

Seppur presenti in alcune società calendari e strumenti di misurazione del tempo, i riferimenti temporali per gli individui continuano ad essere degli avvenimenti concreti o dei momenti legati alla propria esperienza biografica, come nascite, morti e matrimoni. Le distanze vengono espresse in giorni di cammino e gli incontri vengono stabiliti in base al movimento del sole o al numero di lune da contare (Tabboni 1988, 44-45).

Nelle società agricole, in cui il tempo è percepito come circolare – basato sui movimenti degli astri e sui cicli naturali e biologici – e in cui gli individui riproducono pedissequamente la società, la novità, la trasformazione del vissuto individuale o di ciò che li circonda, è un'esperienza sconvolgente, dirompente, slegata dalle conoscenze pregresse.

Un sentimento di insicurezza legato alla vita materiale è diffuso, ma la preoccupazione per il futuro è ancora inesistente, se non eventualmente nell'aspetto religioso della preoccupazione per l'aldilà, per la vita dopo la morte. La coordinata temporale dominante è il presente. Chi si proietta avanti nel tempo attraverso l'immaginazione o progettando il futuro è deriso o biasimato, poiché il futuro appartiene agli dei o comunque è sottratto alla disponibilità delle donne e degli uomini. Essi possono al più intuire le potenzialità implicite nel presente: ciò che accadrà, cioè, è integrato nel presente, è l'orizzonte del presente. E comunque tali anticipazioni delle potenzialità del presente non vanno mai oltre la previsione di fenomeni concreti e naturali e non senza una certa dose di fede: gli uomini possono prevedere che la semina produca frutti da raccogliere, ma comunque tutto dipende dalla volontà degli dei. A fianco a questo atteggiamento nei confronti del tempo si pongono le pratiche divinatorie e le figure di oracoli e veggenti, i quali vengono interpellati in occasioni particolari e cruciali (cfr. Adam e Groves 2007).

Sono occorsi diversi secoli prima che in Europa si sviluppasse una concezione del tempo laica⁶, una concezione del tempo come entità esterna all'esperienza dell'individuo, autonoma e dotata di significato proprio. Essa comincia a comparire con la graduale crescita della complessità sociale, con l'emergere di un tempo di lavoro determinato, da cui si distingue un tempo libero (dal lavoro, per l'appunto) da riempire e da organizzare in base alle preferenze degli individui. È infatti con il diffondersi delle manifatture e, in particolare, con la diffusione degli orologi che comincia a prendere piede l'idea di un tempo astratto e misurabile, non più definito e ordinato da credenze religiose o dai ritmi naturali.

Comincia a svilupparsi nel Medioevo una propensione – diventata, col tempo, sempre più forte fino a rappresentare, nella Modernità, *la regola* – che tende

a desacralizzare il tempo, a sdrammatizzare il contenuto emozionale delle feste, ad equiparare ogni porzione di tempo a qualsiasi altra della stessa grandezza matematica, a rendere il tempo socialmente disponibile il più possibile fluido, omogeneo, calcolabile e interscambiabile (Tabboni 1988, 53-54).

Con il crescere della complessità della società e dell'interdipendenza dei suoi membri è richiesto un coordinamento delle attività che è possibile solo grazie agli orologi. Con l'introduzione, poi, delle macchine nel processo produttivo, il concetto di produttività – che pone come denominatore della sua misura il tempo matematico, oggettivo e misurabile – assurge a principio di regolazione dell'attività. Il tempo comincia ad assumere le fattezze di una risorsa limitata e preziosa. Il tempo di lavoro rappresenta per i lavoratori un oggetto da scambiare con chi del frutto del loro lavoro si appropria, fornendogli come contropartita un salario. È così che il tempo diventa denaro (cfr. Adam e Goves 2007; Harvey 1990; Tabboni 1988, 67-77;).

Questa nuova concezione del tempo produce effetti sull'organizzazione e sui processi di produzione, trasformando anche le abilità richieste ai lavoratori. Più aumenta il contenuto tecnologico delle macchine adottate nel processo produttivo, più aumenta il grado di disciplina temporale richiesta e meno sono necessarie specializzazioni professionali. L'organizzazione del lavoro diventa questione di tempo.

Ma questa concezione del tempo e questo atteggiamento nei suoi confronti non rimane chiusa all'interno delle manifatture. In poco tempo trasfonda dal mondo produttivo al resto della società. La razionalizzazione, l'impiego efficiente e la produttività del tempo diventano principi che regolano le altre sfere della vita. L'atteggiamento utilitaristico viene applicato persino al tempo libero, quello da dedicare a sé, agli affetti dei cari, alla partecipazione alla vita comunitaria. Si fanno assillanti gli imperativi temporali che richiamano alla velocità e all'impiego produttivo del tempo. Come nota Tabboni,

⁶ Si fa riferimento alla nascita del «tempo del mercante», magistralmente ricostruita da Jacques Le Goff (1960).

La prospettiva temporale
e gli orientamenti al futuro

Il tempo dell'esperienza, dell'interazione affettiva e personale, dei rapporti familiari, che si collocano sul fronte opposto a quello dei rapporti mediati dal denaro, perdono di importanza o tendono ad essere anch'essi controllati e valutati in termini quantitativi. Il tempo che non è traducibile in denaro non riceve considerazione sociale o viene valutato negativamente come tempo perso nel mancato rendimento (Tabboni 1988, 71).

Il tempo improduttivo diventa privilegio di pochi, di coloro che non hanno la preoccupazione di dover impiegare il proprio tempo in attività lavorative.

D'altra parte, proprio con il propagarsi della regola benedettina dell'*ora et labora* dai monasteri cristiani – luoghi un tempo dediti alla contemplazione e alla preghiera – al resto della società, soprattutto grazie al diffondersi della riforma protestante, l'idea che il tempo debba essere utilizzato in maniera ottimale e quindi organizzato in dettaglio diviene un precetto pregno di valenza etica (cfr. Tabboni 1988, 72-73).

Il disprezzo per chi perde tempo, per chi si dedica a vuote chiacchiere, per chi dorme troppo, per le letture inutili, è onnipresente nell'etica puritana nella quale l'uso del tempo casuale o improduttivo viene equiparato a un furto. [...] il tempo è insieme una merce e un dono di Dio e ha un preciso corrispettivo in termini di denaro: chi spreca il tempo è un peccatore e la fonte di un indiscutibile danno sociale (Tabboni 1988, 73).

La misurabilità del tempo e la calcolabilità della durata – ogni unità di durata equivale ad un'altra – con strumenti sempre più precisi, rendono il tempo un qualcosa che ha perso completamente il contenuto qualitativo. La concezione del tempo che si diffonde nelle società occidentali è quella di un tempo astratto, oggettivo e prevalentemente quantitativo. Esso è ormai quasi del tutto sganciato da riferimenti naturali, astronomici o religiosi; è riferimento esso stesso, universale e autonomo, per le donne e gli uomini, sia nella dimensione individuale che in quella collettiva.

Con la seconda rivoluzione industriale viene dunque a consolidarsi l'idea che il tempo debba essere assomigliante con la scansione temporale dei processi produttivi, che vi sia cioè un tempo di lavoro nettamente separato da quello dedicato ad altre attività, e che il tempo, inteso come risorsa, vada razionalizzato e amministrato al meglio.

Si afferma, quasi universalmente, la concezione giudaico-cristiana del tempo – lineare, cumulativo e irreversibile – svuotata però dei riferimenti religiosi al ruolo di Dio nel dispiegarsi degli eventi e al senso ultimo della storia e dell'esistenza umana.

Il continuo mutamento generato dalla società industrializzata e dai progressi scientifici, che porta con sé un miglioramento delle condizioni di vita e un grado maggiore di benessere, instilla fiducia nell'avvenire, ponendo le basi per l'ideologia del progresso (cfr. Bury 1920). Gli uomini si persuadono di avere signoria sulla

natura, di essere capaci di governare la storia e di progettare le proprie vite. Si rafforza l'idea che

L'uomo non è schiacciato da forze superiori, irrimediabilmente legato al destino della sua nascita, ma può trasformarlo e invertirne il senso. Pensare al futuro, fare piani, vivere secondo una prospettiva acquista un significato realistico dal momento in cui il cambiamento diventa accertabile e il miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza una possibilità concretamente offerta ad alcuni (Tabboni 1988, 79).

Chiaramente non a tutti corrisponderanno le stesse possibilità e le stesse risorse per “cambiare” il proprio destino, per migliorare le proprie condizioni in un arco temporale relativamente breve, ma si diffonde questo modo di guardare al futuro attraverso la lente della progettualità.

Oggi, come si vedrà più avanti, siamo di fronte ad una radicalizzazione di questa concezione del tempo. Viviamo sotto il dettame della velocità, ma in maniera accelerata. La «sindrome del tempo scarso» (Luhmann 1961; 1975) è diffusissima e a questa scarsità si cerca di rispondere con il tentativo di moltiplicare il tempo attraverso processi simultanei, possibili soprattutto grazie agli sviluppi tecnologici nella comunicazione ma anche nella mobilità (cfr. Elliot e Urry 2010)

1.2. La «sociologia del tempo», o del tempo nella sociologia

Lo scarso interesse sociologico per il tempo, che, a parte rare occasioni di interesse, ha caratterizzato la storia di questa disciplina dalle sue origini fino alla fine degli anni Settanta del Novecento, va messo in relazione con la considerazione del tempo come lo sfondo dell'agire umano e di tutti i fenomeni sociali e non già come uno dei loro elementi strutturanti (Tabboni 1988, 144), come invece ha messo in luce, tra gli altri, Eviatar Zerubavel con la sua corposa e variegata mole di ricerche sulla presenza delle norme temporali anche laddove la spessa coltre dell'abitudine e della scontatezza non le rende visibili (cfr. Zerubavel 1979, 1981).

Sebbene, come sostiene Alessandro Cavalli, una «sociologia del tempo» non dovrebbe rappresentare un campo di indagine a sé, una specializzazione dell'analisi sociale tra le molte che si concentrano su singoli fenomeni, in quanto «il tempo non è un oggetto accanto ad altri oggetti, ma una prospettiva che investe tutte le forme del sociale e quindi passa trasversalmente per tutte le possibili specializzazioni della disciplina» (Cavalli 1985b, 3), come suggerisce Carmen Leccardi (2009, VI), essa si è costituita di fatto, se con “sociologia del tempo” intendiamo il *corpus* di studi e di ricerche connotati da una prospettiva temporale.

Prendere in considerazione la prospettiva temporale appare utile per comprendere le forme dell'agire sociale, le interazioni e le dinamiche sociali, le organizzazioni sociali e i modelli culturali diffusi nella società, i quali rispecchiano i modi in cui gli individui e i gruppi percepiscono e rappresentano il tempo. E si ritiene ancora più sensato parlare di «sociologie del tempo», al plurale, intendendo con questa

espressione lo studio della pluralità dei modi di definire ed esperire il tempo e della varietà delle pratiche temporali che, nell'epoca attuale, reinventano e rielaborano strategie in opposizione alla cultura temporale dominante nella fase attuale della modernità (ivi).

La prospettiva temporale appare appropriata e fruttuosa dal punto di vista analitico poiché permette di superare le classiche dicotomie uomo/natura, soggetto/oggetto, individuo/società e cultura/struttura, che sono risultate sempre fallaci o incomplete nella spiegazione dei fenomeni sociali giacché centrate solo su uno dei termini della dicotomia, escludendo elementi attinenti all'altro, che comunque sono compresenti e condeterminanti (ivi, 6; Adam 1990; Abrams 1983; Zerubavel 1976).

Più che parlare di tempo come quadro temporale in generale, nelle scienze sociali, è più sensato disaggregare il concetto o fare riferimento a concetti di tempo più specifici, come ad esempio quello di «tempo sociale», per sfruttarne le potenzialità nell'analisi dei fenomeni sociali. È vero, tuttavia, che il tempo fisico-matematico, astratto, universale, continuo e irreversibile, ha una utilità analitica: conoscere l'ordine e la distanza tra gli avvenimenti è importante poiché grazie ad essi è possibile ricavare alcune considerazioni sui nessi di causalità, che sono fondamentali per l'analisi sociologica. Ma ancora più rilevante è il senso che le esperienze individuali e collettive conferiscono a questo *continuum* temporale, che va ben oltre la mera collocazione cronologica degli avvenimenti (cfr. Mongardini 1988, 8-9).

Non a caso, la definizione del tempo cui solitamente fanno riferimento gli studi e le ricerche sociologiche è quella proposta da Norbert Elias, nel fondamentale *Saggio sul tempo*, in cui l'autore lo definisce come

un quadro di riferimento che consente agli uomini di un certo gruppo, e poi da ultimo all'intera umanità, di erigere, all'interno di una serie continua di cambiamenti del gruppo di volta in volta preso a riferimento, delle riconosciute pietre miliari, oppure consente di confrontare una certa fase di un tale flusso di avvenimenti con le fasi di un altro e molte altre cose ancora (Elias 1986, 90).

Elias lega il tempo al mutamento, anzi, più precisamente, alla percezione che un gruppo umano ha della velocità e dei ritmi diversi con cui due o più fenomeni cambiano – ponendo uno come punto di riferimento dell'altro o degli altri. Ma il tempo nella definizione eliasiana non è semplicemente questo. Già attraverso la scelta della sequenza di riferimento mediante cui si confronta il mutare degli altri fenomeni, esso diventa un simbolo che esprime la prevalenza di determinati valori, che a loro volta rimandano a concezioni del mondo e della vita. Il tempo è un fatto culturale, un elemento della cultura: non è altro che un modo per fronteggiare il mutamento incessante del mondo da parte di individui appartenenti ad un gruppo, che, tentando di renderlo intellegibile, gli danno un ordine e gli attribuiscono senso.

Emerge, così, il carattere non oggettivo, non esterno alla società, non dotato di valore proprio del tempo⁷. Il tempo sociale è, infatti, il simbolo della «definizione culturale del cambiamento» che una collettività umana esprime (Tabboni 1988, 137).

Come si può intuire, la definizione del tempo sociale non è affatto un processo neutro e privo di interessi; è l'esito di una lotta volta a far prevalere una certa visione che è ispirata da determinati valori. La concezione del tempo cui si fa riferimento nelle società odierne è una rappresentazione, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, «di cui altri uomini, dotati di un diverso bagaglio di conoscenze scientifiche e di strumenti tecnici, con un diverso atteggiamento verso la natura, altri paradigmi di conoscenza e altri bisogni, non avrebbero saputo servirsi» (Tabboni 1988, 141).

Tuttavia, dopo essere stato prodotto, ad un certo punto, il tempo acquista un'esistenza autonoma, diventa norma sociale, che dà forma alle esperienze individuali e collettive e le regola dall'esterno, e, al tempo stesso, scompare, poiché viene dato per scontato e interiorizzato dagli individui. Da qui discende la sua rappresentazione, rinvenibile anche nel linguaggio comune, di principio implicito, di fenomeno con un carattere pre-sociale, naturale.

Uno dei «padri» delle scienze sociali, Emile Durkheim, in alcuni passaggi de *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), ne ha rilevato la natura sociale, segnalando la marginalità, o, meglio, la subalternità degli aspetti individuali rispetto a quelli sociali. Nell'impostazione durkheimiana il tempo soggettivo non ha molta importanza, poiché

Il tempo dell'individuo non possiede infatti autonomia, non potendo derivare che da quello, più ampio, del gruppo che lo comprende. Il *tempo totale*, il tempo della società, mentre lo sovrasta, ne è separato in modo rigido sotto il profilo concettuale. Come conseguenza, referente per l'analisi temporale è la vita collettiva, il tempo comunitario, mai quello del singolo (Leccardi 2009, 11).

Durkheim enfatizza il carattere ordinatore e integratore del tempo nelle dinamiche sociali. Esso imprime un ritmo, che corrisponde al «respiro uniforme e regolare» (Tabboni 1988, 163) della vita collettiva, che si impone dall'esterno al gruppo garantendo una prevedibilità dell'agire e quindi un'integrazione che assicura la coesione sociale.

Gli allievi diretti di Durkheim, Henri Hubert e Marcel Mauss, ne hanno evidenziato attraverso i loro studi, in maniera ancora più marcata, il carattere artificiale e normativo, svelando l'origine sacrale del tempo, che risponde alla

⁷ Per capirci meglio, come notavano Pitirim Sorokin e Robert K. Merton (1937), anche il tempo quantitativo, apparentemente obiettivo e oggettivo, altro non è che la reificazione dell'esperienza temporale di una cultura – quella delle società industrializzate – che necessita di una certa concezione del tempo – il tempo matematico, universalmente comprensibile, astratto, continuo, irreversibile e misurabile, con durate calcolabili, omogenee e intercambiabili – per sostenere i valori della razionalità e della produttività.

necessità di regolare, attraverso i calendari, la ciclicità dei rituali e delle pratiche mediante cui le collettività rinforzano la coesione interna (Hubert e Mauss 1909).

Durkheim e tutti coloro che alla sua impostazione hanno fatto riferimento – dalla tradizione francese (Hubert e Mauss 1909; Halbwachs 1925) fino a quella americana della metà del Novecento (Sorokin e Merton 1937; Sorokin 1934) – mettono in luce il carattere di «fatto sociale», di forza esterna del tempo – di istituzione (Tabboni 1988, 152) – che gode di autorità morale e di potere coercitivo. Questa visione è utile nell'interpretazione della cosiddetta «statica sociale», ma riduce la complessità della realtà. Questi studiosi, infatti, riescono a spiegare bene il funzionamento del meccanismo attraverso cui il tempo tiene insieme la società e il rapporto individuo/società ma, da questa angolazione, semplificano la dinamica temporale. Non riescono a cogliere l'aspetto sociologicamente più rilevante del tempo, vale a dire la sua capacità, ben nota alle riflessioni filosofiche, «di costituire un collegamento fra mondo individuale, mondo sociale e mondo naturale, di rappresentarne chiaramente le modalità nelle scelte biografiche e quotidiane di ognuno» (Tabboni 1988, 164).

Chi ha colto la complessità di questi nessi è senz'altro Elias. Il suo approccio è sia sincronico, come l'approccio durkheimiano, sia storico. Per un verso, le sue analisi in prospettiva storica si concentrano sull'evoluzione del legame tra la rappresentazione del tempo e le dinamiche sociali. Per un altro, egli descrive la natura dinamica, processuale della temporalità, da un lato focalizzandosi sulla relazione costante tra azione e strutture, dall'altro, cogliendo la continua negoziazione che l'individuo compie costruendo «il proprio tempo individuale – la sua biografia, la sua giornata, il suo rapporto con la storia – gestendo in modo unico, squisitamente personale, i tempi socialmente definiti e vincolanti della vita collettiva alla quale partecipa» (Tabboni 1988, 186).

Centrali per l'emersione di questi aspetti sono i concetti di «figurazione» e di «*habitus* individuale». Il primo rimanda alla specifica interdipendenza dei fenomeni con la fase del «processo di civilizzazione» (Elias 1937) di una particolare e definita situazione storica e porta con sé il concetto di «configurazione», che sintetizza, per un verso, le lunghe e complesse catene di interdipendenze tra gli individui all'interno di una società, e, per un altro, la relazione continua degli individui con la società. In sostanza, attraverso questo concetto è possibile comprendere che non esiste né un insieme di individui sganciati da una dimensione sovraindividuale, né una società al di là degli individui.

Dire che gli individui compaiono sempre in figurazioni significa che il punto di partenza di ogni ricerca sociologica è una pluralità di individui che si trovano in situazioni di reciproca dipendenza. Dire che le configurazioni sono irriducibili significa che esse non possono né essere spiegate come fossero indipendenti dagli individui, né come se gli individui potessero avere un'esistenza in qualche modo indipendente da esse (Elias 1978 in Tabboni 1988, 189).

Per comprendere questo complesso processo è indispensabile fare riferimento all'*habitus*, mediante il quale Elias spiega il rapporto individuo-società. Attraverso il processo di socializzazione, l'individuo apprende una serie «di comportamenti e di modi di sentire» (Elias 1983) socialmente prescritti, che si sono consolidati lungo i secoli, che da *eterocostrizioni*, ad un certo punto, diventano *autocostrizioni* inconscie. La sottomissione alla norma temporale diventa una disposizione psicologica personale, una componente dell'*habitus*, che l'individuo finisce per considerare un tratto caratteriale. Tuttavia, poiché l'individuo non è da intendere come separato e in opposizione con la società ma come una «personalità aperta» (cfr. *ivi*) – in costante rapporto con gli altri e con il suo ambiente e in divenire attraverso un processo di costante socializzazione e di continua individuazione – se è vero che non può prescindere dai condizionamenti sociali (e naturali), possiede, comunque, un grado più o meno esteso di autonomia che porta alla formazione di un *habitus individuale*.

Inclinazioni soggettive, predisposizioni fisiche e biologiche, pressioni sociali concorrono a rendere un certo individuo la persona che è e che continuamente diventa nel corso della storia, attraverso una continua interazione fra questi diversi piani (Tabboni 1988, 187-188).

Attraverso questo apparato concettuale siamo in grado di rilevare la processualità della vita sociale, sia il rapporto costante e bidirezionale tra azione e struttura che quello tra autonomia e costrizione delle scelte degli individui⁸. La prospettiva temporale, in definitiva, attraverso

L'analisi del rapporto che si stabilisce fra tempo naturale, sociale e individuale permette talvolta di rendersi conto di come si svolge il processo di individuazione, quel processo nel corso del quale la scelta individuale si rende riconoscibile, pur lasciando in perfetta evidenza il carattere costrittivo, collettivo, della norma, il vincolo imposto dalla struttura sociale e dalla natura (Tabboni 1988, 192).

Questo aspetto è molto evidente nelle ricerche che sono state condotte a partire dagli anni Ottanta del Novecento sul «tempo dei giovani», che hanno esplorato l'atteggiamento nei confronti del tempo, le relazioni tra i diversi tempi e le pratiche temporali diffuse.

1.2.1. Le ricerche sui giovani in prospettiva temporale

Quando si fa riferimento al *tempo sociale* si intende l'intreccio di una «molteplicità di tempi sociali» (Mercurio 1979; Gurvitch 1963; 1964), che afferiscono a diversi sottosistemi funzionali o alle varie sfere dell'esistenza e che sono racchiusi

⁸ Un approccio molto simile a questo è proposto da Anthony Giddens con la sua «teoria della strutturazione» (Giddens 1984).

entro una stessa concezioni del tempo e coordinati dall'organizzazione societaria (Leccardi 1985, 288n).

Con la crescita della differenziazione e della complessità all'interno delle società, il numero dei sottosistemi che producono definizioni di tempo a loro specifiche si è notevolmente moltiplicato. Tuttavia, se, da un lato, i tempi sociali riducono l'incertezza grazie alla capacità di dare forma ad aspettative, ritmi e ripetizioni, dall'altro, alla lunga, essi producono monotonia e quindi passività ed estraneazione (Mongardini 1988, 17). All'espansione della libertà formale nella costruzione del tempo individuale, pertanto, corrisponde una necessaria rinuncia della libertà sostanziale poiché

Se in un primo momento la produzione collettiva del tempo crea la sensazione della più ampia libertà da parte dell'individuo e della plurispazialità di cui si può godere passando da un gruppo ad un altro, da una possibilità ad un'altra, da un tempo ad un altro, in un secondo momento l'immagine del sé sociale come inesorabilmente agganciato alle catene di eventi già previsti, come circoscritto da essi, come avente possibilità di successo solo se capace di corrispondere con essi, crea la reazione dell'io, che accetta i tempi sociali con la riserva di una parte sempre più consistente della propria personalità. Comincia a diffondersi la sensazione della «scarsità di tempo» come frattura fra l'organizzazione imposta dal tempo sociale e la possibilità di creazione del tempo (ivi, 14).

Queste “controindicazioni” sono giustificate, razionalmente, fintantoché i benefici – la riduzione dell'incertezza – eguagliano gli svantaggi. Oltre una certa soglia si tratta di una questione di scelta, di valori, e quindi di un fatto culturale.

Ciascun tempo sociale ha proprie norme temporali che vincolano gli individui e che possono diventare prevalenti o marginali in base al modo, più o meno arbitrario, di organizzare il tempo individuale. Si *riproduce* un determinato tempo sociale, e non un altro, perché si esprime un giudizio di valore legato a determinati orientamenti etici; perché si considera quello giusto, quello da valorizzare, quello in cui “spendere” il proprio tempo, che è una risorsa scarsa e quindi va impiegato oculatamente.

È evidente qui il nesso con l'identità e – in un'epoca in cui la moltiplicazione dei tempi sociali è esponenziale – con la crisi dell'identità, perché tra essi bisogna scegliere quale far prevalere (ivi, 23) e perché, specie quando i tempi sociali impongono sequenze e durate scollate dalla realtà, come accade da qualche decennio a questa parte nella transizione alla vita adulta, creano quella peculiare «sindrome del ritardo» molto comune tra i giovani contemporanei.

Gli aspetti appena citati sono emersi già nella prima e pionieristica ricerca condotta in Italia negli anni Ottanta del Novecento sui giovani utilizzando una prospettiva temporale. Ne *Il tempo dei giovani* (Cavalli 1985a), infatti, la relazione tra tempo sociale e tempo individuale era scelta come chiave di lettura del fenomeno giovanile e, in particolare, del grado di integrazione dei soggetti nei processi sociali.

La ricerca poneva come campi di indagine tre dimensioni del tempo: il *tempo storico*, il *tempo biografico* e il *tempo della quotidianità*.

Il *tempo storico* è il tempo della storia. Essere consapevoli del fatto che la propria storia si inserisce in un quadro più ampio e complesso di avvenimenti rappresenta una capacità del soggetto di comprendere i collegamenti tra il passato, il presente e il futuro collettivi e di questi con la propria biografia (cfr. Tabboni 1985, 47-145).

Il *tempo biografico* è, appunto, il tempo della propria vicenda biografica. Anche in esso convivono la memoria, la percezione del sé attuale e le prospettive future. È il tempo che ha a che fare con la propria identità. Come suggerisce Marita Rampazi (cfr. 1985, 147-263), questa dimensione temporale dipende in maniera decisiva sia dalla consapevolezza dei nessi e della complessità delle relazioni tra passato, presente e futuro, sia dal rapporto con l'incertezza che caratterizza la seconda modernità. Rampazi propone una tipologia composta da due polarità costruite sulla percezione o non percezione dell'incertezza, poi articolate in base al modo di rapportarsi con essa. La prima polarità è quella che racchiude i giovani che l'incertezza la percepiscono, e vede agli antipodi, da un lato, coloro che la leggono in maniera positiva, come occasione per trasformarla in possibilità di sperimentare soluzioni e cercare la propria autentica "strada", e, all'opposto, coloro che la vivono con passività e difficoltà, incapaci di elaborare strategie e di individuare percorsi verso il futuro e verso "se stessi". La seconda polarità raggruppa coloro che invece non percepiscono l'incertezza, e vede, da un lato, coloro che, collegando perfettamente le coordinate temporali del passato, del presente e del futuro, hanno un «progetto di vita» ben chiaro e hanno individuato il percorso da compiere e le risorse da mobilitare, e, all'estremo opposto, coloro che seguono acriticamente solchi tracciati da modelli socialmente definiti che, però, appiattiscono il passato e il futuro attraverso una routinizzazione che stronca qualsiasi possibilità di ricerca personale.

Il *tempo quotidiano* è il tempo segmentato che contiene l'agire quotidiano, che può essere altamente programmato e routinizzato o scarsamente organizzato e lasciato scorrere. È all'interno del tempo quotidiano che prende forma la relazione tra tempo sociale e tempo soggettivo, che può avvenire come contrapposizione, mediazione, accondiscendenza o indipendenza (cfr. Leccardi 1985, 285-509). Anche in questo caso la relazione con il futuro è fondamentale poiché dalla profondità dell'orizzonte temporale dipende la possibilità di agire e progettare nel medio e lungo periodo, assicurando così una certa stabilità del senso di identità. Ma è importante anche in relazione all'uso del tempo nel presente: se non si riesce a intravedere il futuro è evidente che le energie saranno concentrate nel presente. Tuttavia, oltre alla *presentificazione*, il modo di vivere il presente che elide totalmente le altre coordinate temporali, dall'analisi dei materiali biografici raccolti emerge anche un altro atteggiamento nei confronti del presente, che lo rivaluta, ponendolo come dimensione principale della vita, ma che non cancella la possibilità di evocare il passato e quella di prefigurare il futuro. Leccardi costruisce una tipologia che descrive il modo in cui il tempo quotidiano può essere organizzato che prevede quattro tipi: la modalità dell'autocostrizione, che consiste in

un'organizzazione del tempo finalizzata, cioè una programmazione del tempo subordinata alla realizzazione di attività connesse che fanno riferimento ad un progetto che si proietta nel futuro e che si sta cominciando a costruire nel presente; la modalità dell'eterostrutturazione, in cui la programmazione è rigida e routinaria, non autonomamente prefissata ma corrispondente a dettami rispondenti al tempo sociale e che assicura un'identità stabile grazie alla rispondenza ad un ruolo sociale a cui si aderisce osservando le norme temporali; la modalità dell'autodestutturazione, che manca di forme progettuali che si proiettano nell'avvenire ma che al contempo non svilisce il tempo quotidiano in quanto utilizzato come risorsa per sperimentare e per cercare la propria soggettività; la modalità dell'eterodestutturazione, che consiste in un tempo vuoto su cui non si riesce ad esercitare alcun controllo e a cui non si riesce ad attribuire spessore e significato e che quindi non può rappresentare una possibilità di sviluppo personale.

Mettendo in relazione le analisi specifiche, le conclusioni della ricerca presentano una tipologia

costruita in riferimento alla dimensione biografica del tempo e quindi in riferimento al processo di costruzione dell'identità del soggetto. Essa consiste nelle diverse modalità attraverso le quali un individuo dà conto a sé stesso dei rapporti che nella propria biografia sussistono tra quello che era (passato), quello che è (presente e quello che sarà (futuro) (Cavalli e Calabrò 1985, 513)

Questa tipologia prevede quattro tipi risultanti dall'incrocio di due variabili: la rappresentazione di sé, che può essere autonoma o indipendente, e la strutturazione del tempo biografico, che può essere strutturato o destrutturato. Dalle combinazioni si ottengono il tipo autostrutturato, il tipo eterostrutturato, il tipo autodestutturato e il tipo eterodestutturato (ivi, 513-578).

Gli autori avvertono però che, trattandosi di idealtipi, i soggetti reali possono essere dei tipi misti che si avvicinano, a seconda delle fasi della vita, ora ad uno ora all'altro o comportarsi oscillando, a seconda dei momenti e delle situazioni, tra due o più tipi (ivi, 515-516).

Anche una ricerca condotta in Italia su scala nazionale più di recente, *Tempo vola* (Crespi 2005), ha utilizzato la prospettiva temporale per indagare l'universo giovanile. La ricerca si è concentrata sull'esperienza temporale contemporanea dei giovani, cioè sui modi di rappresentare il tempo e sul suo uso.

La prospettiva temporale anche in questo caso è stata utilizzata per leggere la vicenda biografica e in particolare con la questione della progettualità del futuro e, quindi, dell'identità (e della durata interiore). Le ipotesi di partenza, poi confermate dai risultati della ricerca, erano che il modo di vivere il/nel presente – con l'introduzione delle nuove tecnologie e con la diffusione della precarietà nel vissuto quotidiano legata alle condizioni del lavoro e all'affievolirsi dei sistemi di welfare – si riflette sulla capacità di elaborare progetti di vita; che la percezione

dell'accelerazione è un elemento costitutivo del tempo quotidiano e incide sulla sensazione di ansia e di incertezza biografica.

Il quadro generale mostra una trasformazione del modo di rapportarsi al tempo e soprattutto al passato, al presente e al futuro, rispetto alla prima ricerca (Cavalli 1985a).

Anche in questo caso sono stati esplorati i nessi tra il tempo biografico e le strutture temporali sociali. In questo caso sono stati utilizzati i concetti proposti da Schütz e Luckmann (1973) di *tempo cosmico*, *tempo comune* e *tempo interiore*.

Il *tempo cosmico* è «esperito come struttura temporale fondamentale della realtà, è un tempo dal corso fisso, un tempo “inevitabile”, imposto e irreversibile, che spinge a far fronte alla finitudine dell'esistenza attraverso i progetti di vita, ma anche, su un diverso piano, attraverso la programmazione quotidiana» (Leccardi 2005a, 27). Mentre il *tempo interiore* è quello «dei sogni e dell'ego solitario» (Schütz e Luckmann 1973, 27). Tra questi due si delinea un snodo che è rappresentato dal *tempo comune*, che «serve come base alla struttura temporale del mondo della vita intersoggettivo» (ivi, 27-28).

L'attenzione rivolta al tempo biografico ha messo in luce una «tendenziale rottura» del collegamento tra la memoria del passato, le scelte del presente e le aspettative del futuro, tanto sul piano individuale quanto su quello sociale, e una significativa individualizzazione delle traiettorie biografiche, che sembrano quasi completamente slegate dal mondo istituzionale e che sembrano essere diventate flessibili e reversibili (Leccardi 2005b, 54).

Il rapporto con il futuro, intaccato dall'accelerazione sociale e caratterizzato dall'incertezza, viene descritto come ambivalente, e su questa ambivalenza si sono ricostruite le strategie temporali che sembrano prevalere tra i giovani oggetto di indagine. Le diverse strategie si collocano lungo un continuum. Su un polo troviamo quella che sembra profilarsi come la nuova strategia biografica, denominata «futuro senza progetto», che è caratterizzata da un modo positivo di guardare l'impossibilità di fare progetti di vita di lungo periodo, i quali sono considerati limitanti e rigidi, giacché chiudono la possibilità di sperimentare nuove strade e di cogliere opportunità non previste (ivi, 56-57). Al polo opposto troviamo il «presentismo», l'atteggiamento schiacciato sul presente che può essere determinato dalla scelta di non fronteggiare l'incertezza per vivere “giorno per giorno” o dall'incapacità di gestire l'accelerazione dei tempi, che di conseguenza crea immobilismo e perdita di futuro (ivi, 59).

Tra queste due strategie biografiche, che, ovviamente, rispecchiano il possesso di risorse culturali, economiche e sociali opposte, e che, comunque, risultano essere praticate entrambe da un numero limitato di soggetti, abbiamo la «strategia delle via di mezzo», la più diffusa, quella cioè dei «progetti corti» (Leccardi 2005b, 60-61). Essa risulta essere consonante con il tempo accelerato e con il «futuro breve» (cfr. Leccardi 1996) della contemporaneità. I progetti di breve termine, infatti, sono flessibili e reversibili. Essi si proiettano nel «presente esteso» pertanto sono in grado di gestire il mutamento e la contingenza e possono essere abbandonati con più

facilità nel caso diventino obsoleti, a differenza dei progetti biografici di lungo periodo a cui si legava l'identità personale.

Come si può notare, queste ricerche si concentrano molto sulla relazione dei soggetti con il futuro. Solo marginalmente però si sono concentrate su cosa sia, in concreto, sia il futuro. Di seguito si dà conto degli studi che si sono dedicati specificatamente su questa coordinata temporale e sulle sue rappresentazioni.

1.3. *Il futuro*

La presenza del futuro nelle preoccupazioni delle donne e degli uomini è presumibilmente riscontrabile sin dalla notte dei tempi. Le profezie, come ci mostrano i miti e le leggende del mondo antico, altro non erano che espedienti utili agli uomini per esplorare il futuro con lo scopo di adeguarvisi o, ove necessario, sottrarvisi (Scardovi 1994, 789). Le pratiche della divinazione avevano la funzione di svelare l'ignoto predicando il futuro. Dall'interrogazione degli oracoli alla lettura delle viscere degli animali sacrificati, dall'interpretazione dei sogni all'osservazione delle stelle, per giungere fino ai moderni oroscopi, le donne e gli uomini hanno da sempre cercato di non farsi trovare impreparati nel momento in cui il futuro *diventa* presente, tentando di raccogliere quante più informazioni possibili per spingere sempre più in avanti l'orizzonte temporale.

Riflettendoci bene, la conoscenza del futuro è fondamentale nella vita quotidiana, anche se non ce ne rendiamo pienamente conto. Infatti,

Gli individui agiscono in base a come sono in grado di prefigurarsi il futuro andamento delle condizioni atmosferiche, del mercato finanziario, del costo degli alloggi e dei tassi di interesse sui prestiti; in base alle loro previsioni di eventi futuri quali il giorno in cui avverrà il ritiro dei rifiuti urbani, l'ora in cui avrà luogo il servizio religioso, le opportunità di accedere ad una facoltà di medicina o di legge dopo il *college*. Anche guidare la macchina richiede una serie di previsioni sui movimenti degli altri veicoli, ad esempio se una macchina che arriva in direzione opposta manterrà o meno la sua corsia. Speranze e timori, aspettative per il futuro, valutazioni delle conseguenze a venire di comportamenti attuali, previsioni relative al comportamento di altre persone e a fenomeni che sfuggono al controllo umano aiutano l'individuo a percepire le diverse possibilità d'azione e a scegliere tra di esse (W. Bell 1991, 232).

Questo bisogno di prevedere gli esiti dei processi in corso e di anticipare possibili mutamenti è diventato ancora più necessario nella contemporaneità, laddove le società vivono trasformazioni sempre più veloci e intense. Come sosteneva uno dei padri fondatori della futurologia, Gaston Berger, «più rapida è l'auto, più i fari devono illuminare lontano» (G. Berger 1964 in Barbieri Masini 2012, 14). Con la futurologia, in maniera definitiva, si è passati dalle profezie alle previsioni, che,

come si vedrà più avanti, sono basate su processi immaginativi, logici e induttivi a partire da dati e tendenze attuali.

Più in generale, il futuro si “impara” sin dalla primissima infanzia, quando si apprende che a determinate azioni corrispondono degli effetti. Pian piano nella memoria del bambino si accumulano schemi di comportamento che gli permettono di ottenere, attuando determinate strategie, ciò che desidera.

Con il passare del tempo e con l'apprendimento del linguaggio verbale, le strategie diventano sempre più articolate, fino alla scoperta che non c'è solo il qui e ora, o un futuro “prossimo”, ma che esiste una dimensione temporale futura che è tanto astratta quanto sconfinata, e che agiamo avendo ben presente un orizzonte di attese, un futuro da raggiungere.

L'orizzonte temporale è una premessa dell'agire e allo stesso tempo una meta. Ma, è bene precisare che, come ci spiega magistralmente Luhmann nel saggio *The Future cannot begin* (Luhmann 1976), il suo raggiungimento è impossibile; che le mete non possono essere mai definitive ma sono condannate a trasformarsi in traguardi intermedi, proprio perché, in quanto orizzonte, il futuro si rigenera giorno dopo giorno, non può essere raggiunto e quindi non può iniziare. E guai se fosse altrimenti. Raggiungere il proprio orizzonte d'attese significherebbe, all'interno dell'attuale concezione del tempo, l'esaurimento della spinta verso l'indomani, verso *l'a venire*, e quindi l'immobilità o l'eterna ripetizione svuotata di senso.

Il futuro è fondamentale nell'esistenza delle donne e degli uomini per diverse ragioni. Innanzitutto, perché, come è evidente, esso è la coordinata temporale nella quale vivremo il resto della vita, dove si realizzeranno (o non si realizzeranno) i nostri obiettivi e dove si collocano le conseguenze del nostro agire presente. Altre ragioni, più nascoste ma altrettanto importanti, sono riconducibili al fatto che il futuro, anche se non ne siamo coscienti, attribuisce senso al nostro agire presente e lo configura (Luhmann 1976; Mongardini 1986; Jedlowski 2012b).

Dunque, il futuro dà forma e dà senso al presente. Paradossalmente, però, allo stesso tempo il futuro è un prodotto del presente, delle scelte e delle azioni degli individui, e proprio per questo resta nel campo dell'aleatorio, fuori dalla calcolabilità esatta e privo qualsivoglia di certezza. Come constatava Aristotele nel *De interpretatione*, una delle prime riflessioni sul tema del futuro di cui si ha traccia, le affermazioni sul futuro non possono essere validate per via logica in quanto gli eventi futuri, non essendosi ancora verificati, sfuggono alla rigidità del «principio del terzo escluso»: di due asserzioni legate al verificarsi di un evento futuro è impossibile dire quale sia quella sicuramente vera e quale quella sicuramente falsa.

Certo, il futuro non si può predire, ma di sicuro – e in modi diversi – lo si può prevedere⁹, anticipare, almeno in un dato momento, disponendo di un numero

⁹ Basti pensare al fatto che il cervello, in maniera inconscia, attraverso una funzione della cosiddetta «memoria episodica», quella del «pensiero episodico futuro», è in grado di simulare in anticipo episodi che potrebbero plausibilmente svolgersi in futuro. Cfr. De Vito, Gamboz, Bradimonte 2010.

sufficiente di informazioni. Maggiore è il numero delle conoscenze di cui si dispone, più si può restringere il numero delle opzioni probabili – fermo restando che l'agire umano ha una quantità di imponderabilità che può in ogni momento sovvertire la probabilità di certi eventi e la razionalità di certi corsi d'azione.

In base a questo assunto, in un recente passato – considerate le origini di altre discipline – si è sviluppato un settore di ricerca che prende il nome di *Futures Studies* e che ha posto al centro delle proprie analisi il futuro, sviluppando alcuni concetti, vari metodi e numerosi strumenti volti a studiare gli scenari futuri per scopi molteplici, che sono dipesi dagli interessi di chi svolge tali analisi e dalle committenze che le hanno sollecitate.

1.3.1. I Futures Studies

I cosiddetti *Futures Studies* – che nel corso del tempo, hanno assunto varie denominazioni (da “futurologia” a “ricerca sul futuro”, da “studi sul futuro” a “previsione sociale”) – raccolgono i contributi di numerosi studiosi di diverse discipline e di varie figure professionali mossi dall'intento «di scoprire o inventare, proporre, esaminare e valutare i futuri possibili, probabili e preferibili» (W. Bell 1991, 227).

L'oggetto di interesse dei futurologi e degli studiosi del futuro è amplissimo, quasi sterminato, così come le finalità di questi studi, che però possono essere ridotte alla comune volontà di fornire conoscenze – sotto forma di previsioni e anticipazioni – in grado di aiutare gli uomini e le istituzioni a orientarsi nel presente e a scegliere/progettare/costruire il futuro più desiderabile o più conveniente.

All'interno del magma degli studi sul futuro, come è intuibile, esistono diverse figure: coloro che si occupano degli aspetti più teorici e cognitivi, coloro che si occupano principalmente di indagini empiriche e coloro che adottano interventi più pragmatici volti a coinvolgere direttamente la popolazione nell'elaborazione di futuri alternativi, soprattutto in aree geografiche di modeste proporzioni e all'interno di ristrette comunità.

Nel tentativo di anticipare gli esiti dei cambiamenti in corso – soprattutto riguardo all'impatto tecnologico – e gli effetti degli interventi istituzionali – nei termini delle conseguenze politiche, economiche e sociali – gli studiosi del futuro, attraverso modelli e tecniche varie, simulano i possibili esiti degli attuali corsi d'azione di individui e istituzioni analizzando gli scenari che le loro decisioni e le loro scelte potrebbero produrre nel futuro, comprese, paradossalmente, le conseguenze impreviste dell'azione sociale.

Detta in questi termini, però, tale settore d'indagine rientrerebbe nei canoni della ricerca scientifica *tout court*, se non fosse che all'analisi segue un ulteriore e peculiare passaggio in cui entrano in gioco gli aspetti etici e normativi. Nel caso in cui la conservazione dello *status quo* e la persistenza delle pratiche attuali producessero scenari non desiderabili e/o potenzialmente negativi, gli sforzi dei futurologi – come li definiremo per semplicità d'ora in avanti – si concentrano sugli

aggiustamenti attuabili e sulle strategie alternative percorribili per cambiare il corso degli eventi nella direzione di un futuro più adeguato e più desiderabile. Per poter far ciò vengono individuate le variabili su cui è possibile intervenire per correggere la rotta, quelle su cui non si può intervenire, poiché fuori dal controllo umano, e quelle su cui si può intervenire solo indirettamente.

1.3.1.1. Dalla Futurologia ai Futures Studies: storia e oggetto di studio della futurologia

Molto romanticamente, le radici di questo campo d'indagine possono essere fatte risalire alle visioni proposte nei romanzi di fantascienza di Jules Verne e di Herbert George Wells.

In realtà a porre le basi per lo sviluppo della futurologia e a darle impulso furono una serie di iniziative e di processi, molto disomogenei e per nulla connessi, che vanno dalle analisi sul mutamento sociale – anche in relazione all'introduzione delle sempre più sofisticate e pervasive tecnologie sviluppate nel Novecento – avviate negli anni Trenta negli Stati Uniti, all'adozione di politiche di pianificazione degli Stati totalitari europei, a partire dagli anni Trenta (fino a quelle adottate nei decenni successivi nel blocco sovietico e in alcuni paesi del Sud del mondo), per finire ai processi d'invenzione delle Nazioni nel periodo della decolonizzazione, che richiesero alle classi dirigenti e alla società civile di quegli Stati, spesso creati a tavolino, una riflessione su quale passato selezionare per fondare il presente e, soprattutto, uno sforzo d'immaginazione per creare un'immagine del futuro in grado di guidare il nuovo cammino postcoloniale (cfr. W. Bell 1991, 228).

Tuttavia, nello sviluppo concreto di questa disciplina giocarono un ruolo fondamentale le prime attività di ricerca più strutturate con scopi militari avviate durante gli anni del Secondo conflitto mondiale, che col tempo mutarono in parte le finalità durante gli anni Cinquanta, fino a diventare progetti di ricerca sempre più vicini ai progetti odierni dei *Futures Studies*.

Un caso esemplare è quello della RAND Corporation, un *think tank* creato nel 1945, dapprincipio per elaborare, durante i difficili anni della Guerra fredda, previsioni, progetti e indicazioni per i governi statunitensi, ma che sul finire degli anni Sessanta cominciò a proporre progetti di ricerca non militari e a sviluppare metodi e strumenti che consolidarono il campo di indagine sul futuro.

Senza volerlo, la RAND contribuì allo sviluppo della futurologia anche per le reazioni negative che suscitò, in quanto spinse alcuni studiosi a contrastare la sua presunta influenza perniciosa dedicandosi alla ricerca per la pace e rifiutando deliberatamente qualunque argomento o finanziamento che avesse a che fare coi militari (W. Bell 1991, 229).

Secondo Roberto Poli, il primo a inaugurare gli studi sulla previsione sociale fu forse il tedesco Ossip Kurt Flechtheim, il quale scrisse la voce *Futurologie* (Flechtheim 1943) in un dizionario storico della filosofia pubblicato nel 1943, quindi in un momento storico molto particolare, nella quale indicava come compito di questa disciplina quello

di eliminare le guerre e instaurare uno stato di pace, stabilizzare la crescita della popolazione, eliminare fame, miseria, oppressione e sfruttamento, democratizzare gli Stati e le comunità, smettere di sfruttare la natura e proteggerla dagli esseri umani, combattere l'alienazione e creare un *Homo humanus* (Poli 2012a, 24).

È, però, a partire dagli anni Sessanta che è possibile osservare un fiorire di organizzazioni, di riviste e di pubblicazioni che hanno come preciso oggetto lo studio del futuro. Tra le organizzazioni più importanti si può annoverare la World Future Society, creata nel 1966 e ancora oggi attiva; la Commission on the year 2000 of the American Academy of Arts and Sciences – che si riunì nel 1965 e nel 1966, ma che fu successivamente sciolta –, la quale, grazie all'autorevolezza dei suoi membri, legittimò gli studi sul futuro, attribuendo loro anche una certa dose di dignità accademica (cfr. D. Bell 1968); la World Futures Studies Federation, nata ufficialmente nel 1973 a Parigi, ma che come gruppo internazionale di studiosi non formalizzato aveva organizzato, già nel 1967, a Oslo, il primo World Futures Conference; il Club di Roma, fondato nel 1967, che con il suo *Rapporto sui limiti dello sviluppo* del 1972 – nel quale si prevedeva l'impossibilità di uno sviluppo infinito a fronte della scarsità delle risorse naturali – ebbe un grande impatto anche sull'opinione pubblica.

I futurologi hanno dato vita a una letteratura assai vasta e varia, nella quale vengono ampiamente vagliate le immagini del futuro predominanti, quelle probabili o improbabili, quelle auspicabili o indesiderabili, quelle su piccola o su vasta scala.

Dopo una fase di tendenziale rallentamento di questi studi negli anni Settanta, determinata dal progressivo decremento di fiducia nel progresso e di ottimismo a causa degli eventi che sancirono l'impossibilità del realizzarsi di uno sviluppo infinito ai ritmi fino ad allora conosciuti, a partire dagli anni Ottanta si registra una ripresa dell'interesse per il futuro (cfr. Barbieri Masini 2012, 13).

Tra il 1979 e il 1989, nei volumi di *Future survey annual* sono stati pubblicati estratti di circa 10.000 libri, articoli e saggi concernenti la futurologia, che peraltro non comprendono il materiale in lingue diverse dall'inglese. Nel 1986, delle 324 riviste dedicate a tematiche futurologiche, il 91% aveva iniziato le pubblicazioni a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, mentre il 70% ha cominciato a uscire dopo gli anni settanta (W. Bell 1991, 230).

Le attività di ricerca sul futuro, dunque, col tempo – anche se a momenti alterni – si sono via via cristallizzate fino a divenire un vero e proprio campo di indagine

supportato e finanziato da vari enti, governativi e privati, che è riuscito a fare breccia anche all'interno del mondo accademico.

1.3.1.2. Teorie, metodi e assunti dello studio del futuro

Malgrado questa lunga incubazione, ancora oggi è in corso di elaborazione e di definizione un apparato teorico condiviso da tutti gli studiosi del futuro. Una delle cause che ha determinato questa situazione è sicuramente legata alle origini di questi studi e cioè all'essere dipesa dalle committenze. L'essere stata finanziata da enti di diversa natura e con variegati scopi, da un lato, ha generato un insieme di ricerche poco sistematico e molto frammentario ed eterogeneo; dall'altro, trattandosi di ricerche volte alla realizzazione di progetti concreti e risultati pratici, poca attenzione è stata data agli aspetti cognitivi, che solitamente sostengono le ricerche in campo scientifico, vale a dire l'elaborazione di concetti e di teorie.

La riflessione teorica della futurologia moderna viene fatta unanimemente risalire alla pubblicazione di due contributi considerati dalla comunità degli studiosi del futuro come due pietre miliari: *The image of the future* di Frederik L. Polak del 1961 e *L'Art de la conjecture* di Bertrand de Jouvenel del 1964. Polak, per primo, utilizzò il concetto di «immagine del futuro» in senso “scientificamente orientato”, mentre de Jouvenel introdusse la distinzione tra *facta* e *future*. Entrambi questi concetti hanno rappresentato la pezza d'appoggio per l'elaborazione di concetti sempre più elaborati, di tecniche e di pratiche che hanno dato rilevanza scientifica agli studi sul futuro.

I *future*, però, per come descritti da de Jouvenel, sono intesi come prodotti cognitivi, come idee, aspettative, speranze e timori relativi al futuro (cfr. Poli 2012a, 25). Per questo motivo egli stesso ne sottolinea la loro non scientificità, intitolando il suo libro *L'arte della congettura*. Con l'intento di attribuire un carattere scientifico allo studio sul futuro, Wendel Bell (2003) riprende la distinzione di de Jouvenel e la raffina, proponendo la categoria di «disposizione». Le disposizioni non vengono intese alla stregua dei *future*, cioè come degli «artefatti cognitivi», bensì come dei veri e propri fatti, e pertanto possibili oggetto di studio scientifico. Le disposizioni sono, più nel dettaglio, “fatti latenti”, che si realizzeranno quasi certamente, a meno che non cambino le circostanze. Anche se non in maniera manifesta, le disposizioni o stanno già agendo in profondità o sono come molle in tensione sul punto di liberare tutta la loro energia di mutamento. In questo modo Bell evidenzia come la realtà non si esaurisca in ciò che è visibile in superficie e, soprattutto, fa emergere il forte nesso tra presente e futuro, richiamando l'attenzione sulla necessità di guardare con maggiore cura al presente, dove risiedono questi “possibili attivi” ma non ancora operativi (cfr. Poli 2012a, 26-27).

All'interno della futurologia sono state sviluppate anche alcune teorie sul mutamento e sul futuro proposte da noti futurologi. Tra esse va sicuramente menzionata la «teoria della società postindustriale» del sociologo e futurologo Daniel Bell. Egli, in *The coming of post-industrial society* (D. Bell 1973), preannuncia il

passaggio dalla società industriale a quella postindustriale, una società radicalmente modificata nella sua struttura occupazionale, negli assetti demografici e diversa rispetto alla prima soprattutto per quanto riguarda l'attenzione da parte dei governi alla scienza e all'istruzione, la quale, a suo parere, condurrà gli esperti, grazie alle loro conoscenze teoriche, a rivestire un ruolo di supporto essenziale per l'elaborazione delle decisioni politiche ed economiche (cfr. Link 2008).

Un altro importante contributo è quello del futurologo Alvin Toffler che, non discostandosi molto dalla riflessione di Bell, nel suo *The third wave* (Toffler 1980) entra più nel dettaglio riguardo ai mutamenti provocati dall'introduzione in tutte le sfere della vita delle nuove tecnologie e delle scoperte scientifiche. Spostandosi poi sul piano sociale e politico, egli sostiene che la «terza onda» risucchierà la società industriale e farà approdare alla società postindustriale, una configurazione societaria caratterizzata da uno spiccato individualismo, dalla diversità, dalla produzione personalizzata e dall'accelerazione dei mutamenti.

Entrambe queste teorie, come si può vedere, sono state costruite focalizzando l'attenzione sul mutamento in corso e tentando di prevederne gli effetti. Ma la stessa produzione di immagini di futuro e la loro circolazione all'interno delle società non è priva di effetti. Infatti, come sottolineano Wendell Bell e James A. Mau (1971), le immagini del futuro configurano l'azione individuale e di gruppo nel presente, la plasmano. Basti pensare alla teoria della «profezia che si autoadempie» di Robert K. Merton (1948). Essa mostra quanto potente possa essere una previsione del futuro sul presente, descrivendone la retroazione sui presupposti stessi della previsione – sulla «definizione della situazione» presente, avrebbe detto, William I. Thomas – finendo così per annullare o determinare potenziali corsi d'azione ed effetti.

Tuttavia, non essendo mai lineare e trasparente, l'agire sociale può prendere altre strade rispetto a quelle dettate dal futuro e anticipate. Per queste ragioni nelle sue riflessioni la futurologia ha utilizzato altri concetti – tanto importanti quanto problematici – come quelli di “scelta”, “decisione” e “valore”.

Per produrre le loro previsioni i futurologi, oltre alle tecniche condivise con le scienze sociali per raccogliere le informazioni relative al passato e al presente – come l'analisi statistica, i sondaggi, le interviste e persino l'osservazione partecipante –, ne adottano alcune particolari. In una rassegna intitolata *Futures Studies: an international survey* se ne contavano una ventina:

tecniche di estrapolazione basate su serie temporali, modelli statistici, il *brain storming*, l'elaborazione di scenari, la simulazione, l'analogia storica, la previsione probabilistica, le tecniche Delfi, i modelli operazionali, l'analisi dell'impatto incrociato (*cross impact analysis*), i modelli causali, l'analisi dei reticoli (*network analysis*), gli alberi di pertinenza (*relevance trees*), la teoria dei giochi e l'analisi contestuale (W. Bell 1991, 233).

Tra le più remote vi è la «tecnica Delfi», elaborata dal summenzionato RAND, la quale si basa sull'interrogazione ripetuta di “oracoli”, cioè di esperti del fenomeno

interessato, ai quali dopo un primo giro di interviste, prima di un'ulteriore interrogazione, vengono comunicate le risposte degli altri in modo che siano stimolati a elaborare nuove risposte alla luce delle maggiori informazioni. Così facendo, in un breve lasso di tempo, è possibile anticipare gli effetti di potenziali interventi e quindi fare previsioni più accurate.

Un'altra tecnica peculiare della futurologia è l'utilizzo di modelli e di simulazioni computerizzate basati su dati raccolti nel passato, che permettono la formulazione di un ventaglio di ipotesi su cui è possibile in seguito ragionare per progettare interventi.

Vi è poi l'analisi delle intenzioni, che consiste nella raccolta delle intenzioni dei singoli attori coinvolti in un particolare settore. Esse, una volta aggregate, sono in grado di stabilire quali sono le tendenze che caratterizzeranno il futuro di medio periodo.

Infine, una tecnica sviluppata più di recente è quella del «monitoraggio». Vengono raccolti in tempo reale i dati relativi al fenomeno oggetto di indagine e si fanno proiezioni istantanee utili a individuare le tendenze; con l'acquisizione man mano di nuovi dati, le tendenze vengono costantemente aggiornate e riaggustate. Così facendo è possibile elaborare degli interventi per orientare il processo e produrre gli effetti desiderati.

Molto spesso, nelle ricerche sul futuro queste tecniche vengono combinate per ridurre le semplificazioni di cui soffre ciascuna tecnica e, quindi, raffinare le previsioni.

Per formulare le previsioni, gli studiosi del futuro, e in particolare i futurologi, partono da alcuni assunti fondamentali. Quelli più generali sono quelli già ampiamente trattati dagli scienziati sociali: il fatto che qualsiasi agire è finalizzato ad ottenere dei risultati e a raggiungere degli obiettivi collocati nella coordinata temporale futura; l'esistenza, all'interno delle società, di configurazioni di azioni e di relazioni che gli individui hanno appreso e che sono irriflessivi e spesso inconsci.

Gli assunti più propri degli studi sul futuro sono pochi ma peculiari. Partendo dall'assunto principale secondo il quale il tempo è irreversibile e procede dal passato verso il futuro, si può passare ad assunti più specifici, come i seguenti: ciò che sarà possibile non si esaurisce in ciò che è già accaduto; l'azione per essere definita tale deve includere una immagine del futuro, altrimenti si può parlare solo di reazione; il futuro, non essendo ancora accaduto, non essendo un fatto, non è predeterminato; gli attori hanno sempre la possibilità di scegliere per quale immagine del futuro agire; il mondo è interconnesso e quindi occorre tenere presente tale complessità; le immagini del futuro non sono indifferenti, ma esistono futuri auspicabili e futuri da impedire per quanto possibile; la coordinata temporale futura è quella più importante, perché riuscendo ad anticipare anche eventi non controllabili dall'agire umano si possono progettare strategie che prevengano le conseguenze negative (ad esempio attraverso la prevenzione); e, infine, il più paradossale tra gli assunti della futurologia: il futuro non può essere conosciuto poiché abbiamo a che fare con «fatti passati, opzioni

presenti e possibilità future, ma non esistono possibilità per il passato e certezze per ciò che riguarda il futuro» (W. Bell 1991, 232).

1.3.1.3. Dall'immagine del futuro alle previsioni e agli scenari

Un metodo molto diffuso negli studi sul futuro è quello degli *scenari alternativi*, che consiste nell'elaborazione di "possibili" *futuri alternativi*, vale a dire di previsioni di futuro plausibili, costruite in base ad alcuni poli di tensione tra cui i più generici sono probabile/improbabile e auspicato/temuto.

Quello di *scenario* è un concetto dibattuto, come lo sono, del resto, la sua costruzione euristica e la sua applicazione empirica (cfr. Cinquegrani 2012, 133-134).

Il futuro che si può prevedere è multiplo e incerto, per questo motivo, ad esempio, nell'applicazione del metodo degli scenari alternativi è normale analizzare tre scenari, quello tendenziale, quello ottimale e quello di contrasto (ivi, 136).

Gli scenari vengono costruiti per orientare le decisioni nel presente e quindi per ridurre il grado di incertezza relativo ai corsi d'azione da intraprendere. Essi vengono sviluppati seguendo degli algoritmi e possono procedere dalla situazione presente e dalle tendenze storiche per sviluppare delle proiezioni di futuro oppure, in direzione contraria, possono partire da un'immagine di futuro desiderata/paventata per ricostruire all'indietro i passaggi attraverso cui quella situazione può essere determinata o scongiurata (*ibidem*).

Per la formulazione degli scenari sono fondamentali le previsioni. Esse, in base ai dati utilizzati nella loro costruzione, possono essere oggettive o soggettive.

Le previsioni oggettive, chiamate in letteratura *forecast*, sono considerate "scientificamente forti", proprio perché costruite su dati "oggettivi" relativi al passato e alle tendenze passate e correnti. Questo tipo di previsione, considerando il futuro un dispiegamento evolutivo del presente (futuro tendenziale) altamente probabile, poggia sulla simmetria tra passato e futuro e sull'orientamento in avanti (*foreward*). Si tratta però di previsioni utili nel breve periodo ma che perdono di efficacia con l'allungarsi dell'arco temporale su cui si intende estendere la previsione.

Le previsioni soggettive tengono conto delle opinioni, dei *desiderata* e dei bisogni dei soggetti coinvolti nella formulazione della previsione (futuro desiderato). Il futuro così delineato rientra, comunque, nel campo del plausibile, godendo di una certa dose di probabilità. Questo futuro "normativo" diventa il punto di partenza di un processo retrospettivo (*backward*) attraverso il quale si ricostruiscono i passaggi che renderebbero effettiva la realizzazione della situazione futura auspicata.

Combinando le due immagini del futuro, oggettivo e soggettivo, contemperando cioè "ciò che è probabile che avvenga" (futuro tendenziale) con "ciò che vorremmo che sia" (futuro normativo), si possono elaborare interventi volti a correggere le tendenze attuali per far avvicinare quanto più possibile le due previsioni, dando così

forma ad un “futuro progettato”. Le previsioni (totalmente o parzialmente) costruite mediante l'utilizzo di dati soggettivi sono definite in letteratura *foresight*.

Un tipo particolare di previsione è quella che rispetta esclusivamente la condizione della “pensabilità”, dell'essere semplicemente immaginabile, non tenendo alcun conto dei dati oggettivi né tanto meno della plausibilità. Questo genere di previsioni sono definite *conjecture* e rientrano a pieno titolo nel campo di indagine dei *Futures Studies* (cfr. Pacinelli 2012, 152-9). I *Futures Studies*, infatti, si concentrano sull'esplorazione del futuro, cercando di creare «immagini nuove, alternative del futuro – attuando esplorazioni fantastiche del possibile, indagini sistematiche del probabile, valutazioni morali del preferibile» (Toffler 1978, in W. Bell 1991, 230). Muovendosi da queste rappresentazioni “inedite” di futuro, essi, poi, ricostruiscono a ritroso i possibili passaggi, suggerendo, in conclusione, i corsi d'azione ottimali per raggiungere i risultati più conformi al “futuro desiderato”.

In questo opposto orientamento del processo di pianificazione dell'agire da intraprendere nel presente – tra criterio del *foreward* (proiettare in avanti le tendenze) e criterio del *backward* (proiettare all'indietro i desiderata) – potrebbe consistere la distinzione tra i termini “previsione” e “anticipazione”, che in letteratura, in certe circostanze, vengono distinti – senza, però, che vengano fornite delle vere e proprie definizioni – mentre, in altre, vengono considerati come sinonimi. Per fare chiarezza si potrebbero definire *previsioni* quelle immagini di futuro che si producono attraverso estrapolazioni, induzioni, inferenze basate su dati relativi al passato e al presente, che presentano un carattere evolutivo, e *anticipazioni* quelle immagini di futuro, marcate da un carattere normativo, che, pur rientrando nel dominio della plausibilità, sono sviluppate transcendendo le tendenze e i vincoli del presente.

Con il termine anticipazione, poi, si propone, qui, di definire anche quelle immagini di futuro che, a fronte di trasformazioni – non previste e talvolta inedite – della situazione presente e di fenomeni sconosciuti, non possono fare assegnamento su schemi ereditati dal passato o devono rivisitare e/o reinterpretare rappresentazioni provenienti dal passato. Le anticipazioni richiedono, dunque, una «capacità di orientarsi in tempo reale, di scegliere i valori di riferimento e soprattutto di prendere decisioni proattive che puntino a realizzare i cambiamenti voluti» (Poli 2012a, 24). Definita in questi termini l'anticipazione sembra assonante con il concetto di aspirazione e, soprattutto, questo richiamo ad una capacità ad essa legata richiama la «capacità di aspirare» enunciata, come già detto nel precedente capitolo, da Arjun Appadurai.

La distinzione appena ricavata tra previsione e anticipazione tornerà utile, più avanti, per lo sviluppo di alcune ipotesi e di alcuni concetti utili alla presente ricerca, così come tornerà utile il concetto di scenario, per la sua capacità di tenere insieme passato, presente e futuro, nella sua funzione di integrazione, all'interno della previsione del futuro, delle tendenze storiche – provenienti dal passato – con le immagini “ideali” di futuro, allo scopo di progettare la strategia d'azione più adeguata per realizzare gli obiettivi prefissati.

A questo punto occorre chiedersi quali altri concetti, quali assunti e quali teorie sviluppati dai *Futures Studies* possono essere utili ad una ricerca sugli orientamenti al futuro degli adulti giovani nella contemporaneità.

1.3.2. Dai Futures Studies alla ricerca sugli orientamenti al futuro

Gli studiosi del futuro si propongono di «educare al futuro» le persone, esortandole a riflettere su di esso, «incoraggiandole a esaminare criticamente i loro schemi di comportamento, a considerare alternative, a esplorare possibilità sinora ignorate, ad analizzare i loro scopi e valori, a divenire più consapevoli del futuro e del controllo che possono esercitare su di esso» (W. Bell 1991). Anche negli studi sul futuro, dunque, si considera centrale e necessaria una presa di coscienza dei meccanismi che producono le immagini del futuro e degli effetti che queste ultime determinano nel presente.

Il loro è un approccio al tempo stesso descrittivo, probabilistico e normativo. Tuttavia, sembra si stia facendo strada all'interno di questo campo d'indagine un orientamento che giudica insufficiente la previsione del futuro e del cambiamento come semplice finalità conoscitiva e, soprattutto in quel filone di studi che prende il nome di *previsione sociale*, sembra si stia rafforzando il legame tra anticipazione del futuro e intervento sociale, con risvolti molto pratici che vedono gli esperti, gli analisti e gli studiosi del futuro direttamente impegnati nella produzione del cambiamento attraverso la costruzione/progettazione di “ciò che dovrebbe essere”, di nuove immagini del futuro in «discontinuità» rispetto al presente, consci del fatto che le immagini dominanti del futuro che circolano nella società rispecchiano gli «assetto strutturali» e le relazioni di potere presenti (Arnaldi e Poli 2012b, 59; cfr. Voros 2006; 2005).

In una ricerca sociologica, però, noi dobbiamo necessariamente fermarci all'aspetto descrittivo e al più proporre un'interpretazione di ciò che abbiamo osservato. Malgrado ciò, alcune suggestioni provenienti dall'approccio dei *Futures Studies* possono essere utili alla comprensione dei processi di elaborazione degli orientamenti al futuro e delle condotte individuali. Con qualche dovuto aggiustamento, alcuni concetti ci vengono in soccorso per l'analisi delle immagini del futuro che guidano gli individui nel presente e dei processi di costruzione delle aspettative e delle aspirazioni.

I *Futures Studies*, concentrando la loro attenzione sulle immagini del futuro diffuse nelle società, a diversi livelli e su diversi piani, e proponendone di nuove, ci aiutano a comprendere, innanzitutto, che all'interno di ogni singola società circola una pluralità di futuri possibili, e che ciascuno di essi fa riferimento ad un gruppo sociale, ad una fascia d'età e al genere o a gruppi trasversali. Pertanto bisogna tenere conto di diverse variabili nell'analisi degli orientamenti al futuro degli individui e, in particolar modo, degli interessi in campo nella lotta per la definizione *del* futuro.

I *Futures Studies*, inoltre, ci insegnano che per studiare il futuro è fondamentale considerare anche il passato. Le preferenze, le intenzioni, le speranze, i timori, i

desideri, i vincoli sono, infatti, elementi che si manifestano nel presente ma che affondano le radici nel passato. A questi ultimi si aggiungono poi le tradizioni, le norme sociali, le esperienze personali e quelle tramandate, che sono sedimentate nel corso del tempo e che giocano anch'esse un ruolo rilevante.

Ci insegnano anche che dobbiamo considerare le attuali immagini di futuro come reali, come oggetti osservabili alla stregua di qualsiasi altra fenomenologia del presente, sia perché nella complessa dinamica temporale le anticipazioni di futuro impartiscono istruzioni su ciò che occorre fare nel presente per tentare di realizzare un futuro desiderato, sia perché la sua definizione aiuta a rendere consapevoli gli individui della loro condizione presente e a farli orientare. Nella «*high-speed society*», con i suoi mutamenti veloci e costanti (cfr. Rosa 2008), diventa difficile elaborare le proprie esperienze – e dunque «avere esperienza» (Jedlowski 1994; 2005) – e si rischia, quindi, di finire per «reagire» anziché «agire», se non comprendiamo verso dove ci muoviamo e per cosa ci adoperiamo. Inoltre, avere un'idea precisa del futuro permette di trovare il giusto equilibrio tra presente e futuro, evitando di sacrificare il presente per gratificazioni future poco plausibili o diventate, nel frattempo, obsolete; oppure, viceversa, evitando di compromettere irrimediabilmente le possibilità future sperperando tutte le risorse a disposizione nel presente.

1.3.2.1. Il futuro: uno e trino

Come già accennato, il paradosso del futuro è che è bidirezionale: da un lato è un prodotto del presente, ma, dall'altro, al contempo, attribuisce senso al presente e gli impartisce comandi. Secondo Niklas Luhmann (1976), esistono due tipi di futuro: quello da realizzare, verso il quale ci muoviamo e per il quale ci attiviamo e agiamo, il *future present* (presente futuro o, meglio, il presente nel futuro), e quello che è iscritto nel presente e che ci guida e ci vincola, il *present future* (il futuro presente o futuro nel presente).

Le scelte che compiamo nel presente nascono, senza dubbio, da bisogni che si manifestano nell'ora e che scaturiscono da eventi passati, ma esse si concretizzeranno, se portate a compimento, nel futuro, o, meglio, in un *presente futuro*. Quest'ultimo, però, nel presente, è stato anticipato – immaginandolo – e ci ha “mostrato” – simulandolo a ritroso – quali condotte sono necessarie per realizzarlo; una volta scelto come obiettivo da raggiungere, esso finisce per dettare l'agire presente, quindi è un *futuro presente*. Non a caso Alfred Schütz definiva l'*agire* come il «comportamento umano» determinato da un «motivo a-causa-del-quale», animato da un «motivo al-fine-del-quale», ideato dall'attore anticipatamente e inteso a realizzare un «atto futuro» attraverso un «progetto precostituito» (Schütz 1979, 67-72). Attraverso questa definizione è facile riconoscere il futuro nella sua doppia veste di prodotto del *presente*, come anticipazione di un *presente futuro*, ma anche in quella di *futuro presente*. Tuttavia, essa non ci dice nulla né sul meccanismo attraverso cui l'anticipazione prende forma, né sui suoi contenuti.

In un paragrafo precedente si è detto che si possono distinguere previsioni e anticipazioni in base all'orientamento – in avanti o all'indietro – del processo di esplorazione del lasso di tempo compreso tra presente e futuro. In questo, si riprenderà la distinzione cercando di spiegare meglio le complesse dinamiche che coinvolgono il passato, il presente e il futuro.

La prima forma di futuro che si presenta è quella delle “anticipazioni di futuro”, il futuro “culturale”, che è sicuramente la più familiare. Con anticipazioni di futuro qui si intende definire tutte quelle immagini del futuro che corrispondono alle infinite possibilità che ci sembrano realizzabili nel futuro, cui si aggiungono le immagini che possiamo costruire in maniera creativa, prescindendo dalle conoscenze del passato e dai vincoli di plausibilità del presente. È evidente la connotazione culturale di questo tipo di futuro. Attingiamo a immagini di futuro che circolano nella società, ma, nella società globale odierna, possiamo fare riferimento anche ad altre immagini provenienti da altri contesti culturali o, nondimeno, possiamo immaginare futuri “inediti”.

Nel presente ci proiettiamo virtualmente nel futuro, e da lì, all'indietro, ci muoviamo verso il presente, cercando di ricostruire la traiettoria e i passaggi che potrebbero determinare quella situazione futura. Arrivati nel presente, si può decidere se concretizzare o meno il percorso così delineato. In questo caso il futuro retroagisce nel presente e si avrà una circolarità completa presente-futuro-presente-futuro.

Oltre a questa forma di futuro che viene, per l'appunto, dal futuro, ne esistono altre due – simili tra loro ma diverse, come vedremo – che differiscono dalla precedente e che hanno la caratteristica di essere “inscrisse” nel presente: le “previsioni di futuro” e il “futuro autoproducentesi”.

Le “previsioni di futuro” vengono dal passato e delineano un futuro che consiste nell'evoluzione del presente. Il futuro è “fedele” al passato, c'è una simmetria.

Anche le previsioni influiscono sull'orientamento nel presente. La dinamica può essere descritta come un percorso passato-futuro-presente-futuro.

Diversamente dalle anticipazioni, in cui è fondamentale uno sguardo soggettivo, le previsioni sono prevalentemente oggettive (attenuiamo l'asserzione con un “prevalentemente” riconducibile al fatto che, come sappiamo bene, non esistono fatti ma solo interpretazioni di fatti). Le previsioni descrivono, fissate le variabili, il “naturale” dispiegamento dei processi in atto all'interno della società, ricordano così quelle che Bourdieu (1963) ha definito «anticipazioni pre-percettive», cioè lo sviluppo del presente in potenza, che deriva dall'assunzione che ciò che accadrà è implicito nella situazione presente e, quindi, rappresenta l'orizzonte del presente; oppure prevedono la “normale” reazione sociale a certi eventi o comportamenti – è questo, ad esempio, il caso del sistema del diritto, che Luhmann intendeva come «aspettative controfattuali normativamente attese» (cfr. Prandini 2013)¹⁰. Esistono

¹⁰ Per rendere più chiaro questo aspetto: «la “normatività” *tout court*, cioè la stabilizzazione di una riduzione approvata dell'uso arbitrario di segni, opera come riduzione di complessità del futuro e

dinamiche sociali consolidate, che presentano tendenze o meccanismi noti, in grado di pre-dirci come evolverà una situazione con una quasi totale certezza, soprattutto nel breve periodo. Continuamente e in buona parte inconsciamente agiamo guidati da previsioni, o, meglio, da aspettative che abbiamo imparato a formulare durante la socializzazione, stando al mondo.

Diversi sociologi in passato hanno analizzato queste modalità di azione e i diversi piani in cui ciò avviene, anche se quasi mai hanno tematizzato il contenuto temporale o hanno utilizzato una prospettiva temporale.

Dal livello micro al livello macro, abbiamo vari esempi di come agiamo avendo ben presente delle aspettative che vengono dal passato. Secondo Schütz, ad esempio, il senso comune, al quale gli individui appartenenti ad una collettività fanno riferimento, contiene modalità d'azione non problematizzate che permettono agli individui di prevedere i comportamenti degli altri e il loro esito futuro (cfr. Schütz 1954). Erving Goffman, concentratosi sulle interazioni quotidiane faccia a faccia, parlava di rituali e di scena per intendere che all'interno di un *frame* ci si comporta seguendo dei "copioni", e attraverso i suoi esperimenti sociali sfidava la rigidità di queste interazioni mettendo in atto comportamenti dissonanti con il frame per vedere quali reazioni ciò potesse suscitare. E cos'è la vita quotidiana se non l'assunzione che ciò che accadrà non è in buona parte la *ricorrenza* (cfr. Jedlowski 2005; Giddens 1984) di ciò che è *sempre accaduto*?

Sul piano più istituzionale e sistemico, il riferimento è sicuramente alle riflessioni sulle dinamiche temporali riconducibili a Pitirim A. Sorokin e Robert K. Merton (1937), a Lewis Coser e Rose L. Coser (1963), oltre al già citato Luhmann (1976). A Merton si deve l'interessante definizione di *aspettativa sociale di durata*, con cui intendeva quelle «previsioni di durata temporale elaborate collettivamente o socialmente prescritte, inerenti a strutture sociali di diverso tipo» (Merton 1985, 175)¹¹.

Diversamente dalle previsioni, che possono essere assecondate o da cui si può deviare, agendo diversamente da quanto "prescritto", il "futuro autoproducentesi" è

quindi come compensazione per l'incertezza radicale. Le norme sono strutture di aspettative simbolicamente generalizzate che distinguono tra il diritto e la colpa, il legale e l'illegale, costringendo chi agisce a proiettare la sua azione in quel tipo di futuro appositamente ricostruito. La norma e il diritto anticipano un futuro – almeno a livello di aspettativa – e in tal modo lo ordinano, lo indirizzano senza poterlo però mai né determinare né rendere condiviso a priori. La possibilità fattuale di una delusione di aspettativa è sempre presente, anzi è proprio creata dalla norma stessa (niente norma, niente infrazione): la norma può solo regolare come ci si debba comportare di fronte all'infrazione, mantenendo nel futuro presente l'aspettativa stessa e decidendo di non apprendere dalla sua delusione. Le norme non costringono alle condotte conformi, bensì proteggono contro chi non vi si adatta» (Prandini 2013, 17).

¹¹ Di cui un esempio possono essere: «la durata di tempo per cui gli individui possono istituzionalmente rivestire certi ruoli (come un posto in un'organizzazione o essere membri di un gruppo); le probabili durate di diversi tipi di relazioni sociali (come un rapporto d'amicizia o un rapporto cliente-professionista); la durata stabilita e quindi anticipatamente prevista degli incarichi individuali, dei gruppi, delle organizzazioni» (Merton 1985, 176).

dotato di una forza inesorabile che impone agli individui condotte determinate, che sono «espressione della colonizzazione del futuro prodotta dalla tecnologia e dalle sue forme di appropriazione sociale (in larga parte indipendente dalle finalità esplicite che ne hanno guidato l'adozione)» (Mandich 2012, 22).

Il futuro autoproducentesi è quello che Mandich ha definito «futuro fattuale» e ha descritto come un futuro «radicato nel presente perché già implicato nelle scelte e nelle azioni degli individui» (*ibidem*). È, dunque, prodotto nel presente e consiste di conseguenze non volute, su cui non riusciamo ad esercitare alcun controllo, così come non abbiamo controllo sulle interconnessioni delle società contemporanee (cfr. Urry 2003) con cui questo futuro si intreccia, sfuggendo ad ogni forma di previsione.

Un accostamento con teorie proposte in passato, in questo caso, potrebbe essere quella del *campo* di Bourdieu. Il futuro autoproducentesi potrebbe essere approssimativamente accostato a quell'insieme di disposizioni incorporate, comprese nell'*habitus*, che mediano il rapporto degli individui con i diversi campi in cui sono collocati – dove il campo è in questo caso il presente in generale.

Chi invece ha esplicitamente affrontato e studiato questa forma di futuro impersonale ed estremamente vincolante, è sicuramente Barbara Adam. La studiosa inglese, partendo da quanto sostenuto da Luhmann nel saggio *The Future Cannot Begin* (Luhmann 1976, 143), parla di un «*future in the making*», prodotto dalle tecnologie e dalle decisioni politiche, che imponendo determinate condotte, riduce la libertà di scelta degli individui (Adam 2010; Adam e Groves 2007).

Ricapitolando: di fronte a una configurazione di fatti, ad una situazione specifica, agiamo o, talvolta, *reagiamo* attraverso comportamenti a volte standardizzati, che abbiamo appreso durante il processo di socializzazione, a volte imposti dalla situazione stessa. La questione allora è in che modo gli individui, vincolati da queste diverse spinte che erodono il controllo del proprio agire e di fronte all'incertezza e al rischio delle società contemporanee, si orientano nel presente per costruire il futuro?

Di seguito si ipotizza un modello di azione temporalmente orientato, in cui si descrive il processo attraverso il quale si contemperano le legittime aspirazioni individuali con le tendenze verso cui la società si muove e con i *diktat* delle conseguenze non volute e non controllabili dei processi già in corso.

1.3.2.2. L'agire temporalmente orientato: le aspirazioni e le aspettative

Normalmente, nella vita ciascuno auspica per sé il meglio, di realizzare cioè qualcosa che lo renda appagato e felice. Che cosa sia la felicità in sé non è oggetto di trattazione in questa sede, ma si può affermare con certezza che le situazioni e gli elementi che danno la felicità dipendono dalla cultura a cui si fa riferimento, e possono essere, all'interno della stessa cultura, numerosi, differenziandosi sia rispetto ai contenuti sia in termini di “intensità”, in base, cioè, al grado di appagamento di ciascuno.

Tutti, almeno una volta nella vita, hanno immaginato la propria vita futura, hanno passato in rassegna varie possibilità di vita futura e, in base ai propri valori e ai

propri desideri, hanno individuato, tra le vite plausibili, quella che è parsa loro una “buona vita”. Probabilmente, non proprio tutti, per volontà o nolontà (incapacità o impossibilità), si sono attivati per rendere quell’immagine di futuro, quell’anticipazione di futuro, realtà.

L’anticipazione soggettiva di un futuro ideale – rispondente ai propri desideri ma al tempo stesso plausibile rispetto alle condizioni storiche e sociali in cui si vive – che innesca un’elaborazione che porta ad una scelta nel presente delle aspirazioni personali la chiameremo “orizzonte delle aspirazione”. Come sarà chiarito più avanti, le aspirazioni sembrano qualcosa di diverso da quegli orientamenti al futuro che Nilsen (1999) ha definito «dreams» – gli scenari immaginari e vaghi che non hanno riferimenti spazio-temporali e che non richiedono un impegno agli attori che li formulano – ma anche dalle «hopes» – gli scenari più tangibili e concreti che rientrano nel dominio del possibile, che hanno riferimenti al tempo e allo spazio ma che sono comunque vaghi perché si dispiegano su un arco di tempo ampio connotato da forte incertezza e sul quale, quindi, non si ha controllo o possibilità di determinare il corso degli eventi – e dai «plans» – il più concreto dei tre concetti che fa riferimento ad un corso di azione che l’attore intende intraprendere, rispetto al quale il soggetto ha la sensazione di poter controllare ogni aspetto e determinarne il buon esito poiché riesce a formulare un preciso orizzonte temporale, un futuro di breve raggio o il presente esteso, in cui l’incertezza è ristretta al minimo.

Le aspirazioni, infatti, come sostiene Appadurai, rimandano a valori e a credenze etiche e metafisiche cui il soggetto fa riferimento, pertanto sono collegate fortemente con l’identità soggettiva e collettiva dell’individuo¹². Difficilmente vengono abbandonate, persino quando considerate difficili da raggiungere. Se e quando cambiano, lo fanno in accordo con il mutare degli orientamenti e delle priorità del soggetto. Possono in questi casi essere declinate in maniera diversa, assumendo un contenuto nuovo o un’intensità diversa, oppure cambiare completamente, puntando ad altre mete culturali o ad altri obiettivi che rientrano comunque entro i «quadri sociali del futuro» (Jedlowski 2012b, 5), al cui interno si trovano i modi in cui il futuro è inteso socialmente e i “possibili” (cfr. Tarantino e Pizzo 2015) cui in una data situazione gli individui possono razionalmente aspirare. Questo, però, non significa che i contenuti delle aspirazioni debbano fare necessariamente parte di un repertorio ereditato dal passato o siano attualmente circolanti, poiché possono essere il frutto dell’immaginazione o, più spesso, di rielaborazioni creative di contenuti del passato. Pertanto si possono distinguere le aspirazioni *tradizionali*, quelle *innovative* e quelle *ri-significanti*.

A questo punto, se ci fosse un genio della lampada che offrisse i famigerati tre desideri, ciascuno di noi, compresa quale sia la *propria* buona vita e declinate le aspirazioni in oggetti tangibili e obiettivi concreti, saprebbe cosa chiedere per

¹² L’identità non è qui intesa come una essenza spirituale innata, qualcosa di immutabile, ma la si considera una costruzione relazionale (cfr. Sciolla 2010), un fenomeno di flusso (cfr. Remotti 1996). Sulla tensione interna al concetto di identità tra richiesta di similarità e richiesta di singolarità, si rimanda inoltre a Crespi (2004).

realizzare quanto anelato. Purtroppo, il genio della lampada non esiste e la realtà è molto più complicata – anche se non bisogna dimenticare che i desideri realizzati dal genio hanno sempre delle conseguenze impreviste che spesso finiscono per trasformare la vita desiderata in un inferno, sia perché esistono così tante connessioni tra noi e gli altri che non siamo né in grado di prendere in considerazione, né tanto meno di controllare, sia perché spesso i desideri non sono chiari a noi stessi quanto crediamo che siano.

Parfrasando un aforisma attribuito a Goethe: non basta volere, si deve anche saper volere. Vale a dire che bisogna saper riconoscere i propri desideri, saper distinguere, come ci ricorda Appadurai, tra bisogni concreti, norme intermedie e valori etici e metafisici, ed essere consapevoli delle connessioni tra questi tre piani; bisogna possedere quindi quella che l'antropologo indiano chiama la *capacità di aspirare*, cioè la capacità di mettere a sistema i nostri *desiderata* con le risorse di cui si dispone e con il contesto in cui siamo immersi; bisogna, usando la metafora proposta da Appadurai, saper navigare, sapersi orientare con le mappe e con le stelle, ma soprattutto bisogna sapersi rendere conto dell'adeguatezza dell'imbarcazione rispetto al tragitto che si intende affrontare. Le aspirazioni rappresentano la rotta da seguire o il porto in cui attraccare, la stella polare, il punto di riferimento, e solo per i più fortunati o i più volitivi l'approdo ultimo.

Fuori di metafora – e di fiaba –, quelle che abbiamo definito aspirazioni non sono meri sogni ma desideri venuti a patti con il principio di realtà.

Le aspirazioni rappresentano delle tessere che, messe insieme, compongono l'immagine di una vita futura desiderabile che abbiamo selezionato come la migliore, quella ideale per noi. Pertanto, tendono a mutare gradualmente e in maniera blanda durante il corso della vita. Tuttavia, nel caso di adozione di nuove cornici di senso, il loro perseguimento può essere abbandonato o può mutare il percorso per il loro raggiungimento.

Le aspirazioni sottendono una visione normativa, soggettiva e statica, venata di ottimismo, che fissa un risultato auspicato collocato nel futuro. Un forte giudizio di valore le pervade: il contenuto dell'aspirazione è ciò che si considera essere il meglio per sé e/o per il proprio gruppo più o meno esteso. Ad esse sembra corrispondere un discorso del tipo “considerate la situazione attuale, le mie risorse, la mia collocazione spaziale e sociale, le tendenze generali e le normali prassi, se io potessi determinare attraverso il mio solo agire lo stato di cose futuro, la realtà fra tot anni sarebbe così”. Questo carattere performativo, questa spinta all'azione è un'altra caratteristica indispensabile per distinguere le aspirazioni dai semplici sogni o desideri.

Il “riconoscimento” delle proprie aspirazioni innesca un complesso meccanismo di analisi e di valutazione delle possibilità di concreta realizzazione, attraverso cui le aspirazioni vengono rese armoniche e compatibili con le altre coordinate temporali – il passato e il presente – e con le altre “forze temporali” – le tendenze presenti, le aspettative sociali di durata e il futuro autoproducentesi. Più si ha coscienza di questa complessità migliore sarà la nostra capacità di esplorare il futuro, di orientarci nel presente – riconoscendo i vincoli legati al funzionamento del sistema sociale in cui ci

si trova e alla propria collocazione –, di “controllare” le conseguenze del proprio agire e di prevedere l’agire degli altri attori che ci circondano.

La valutazione di tutte le variabili che possono incidere sulla realizzazione o meno delle aspirazioni avviene mediante la costruzione di scenari. Come abbiamo visto precedentemente, gli scenari sono quegli strumenti euristici utilizzati dagli studiosi del futuro per elaborare ipotetiche situazioni future. In fondo, ognuno di noi, anche se non in maniera conscia, passa più o meno tempo a scrutare il futuro proiettandosi virtualmente in esso, a immaginare ipotesi di futuro in grado di aiutarci a capire come potrebbero mutare le situazioni future cambiando di volta in volta qualcosa. Pertanto, non sembra inadeguato parlare di scenari anche a livello individuale.

Gli scenari tengono insieme passato, presente e futuro; integrano, all’interno della *visione* del futuro, le tendenze sociali – provenienti dal passato, che agiscono malgrado le volontà e le intenzioni degli individui – con il futuro normativo soggettivo. Illuminando il lasso di tempo tra futuro e presente, permettono di individuare le possibili strategie d’azione, costruite a ritroso, da attuare, poi, a partire dal presente.

Gli scenari possono essere, come ci insegnano i *Futures Studies*, di tre tipi: ottimali, tendenziali e di contrasto. Nel nostro caso li definiremo volitivi, realistici e di rigetto. Lo scenario volitivo è quello in cui prevale la speranza di realizzare pienamente tutte le aspirazioni. Questo tipo di scenario è ambivalente, nel senso che può essere formulato da chi è realmente in grado di realizzare quanto desiderato ma anche da chi sovrastima le proprie risorse o non è in grado di valutare i rischi e i problemi che si frappongono tra il presente e il futuro. Lo scenario realistico è, invece, quello che anticipa la non piena realizzazione delle aspirazioni ma che al tempo stesso individua gli ostacoli rappresentati dalla situazione presente e dalle tendenze in corso. In questo caso si può decidere di accontentarsi di ciò che si può ottenere oppure si potrebbero mettere in campo delle strategie per superare gli impedimenti attuali e realizzare al meglio quanto desiderato. Lo scenario di rigetto è quello in cui l’aspirazione è soffocata o negata. Se ad essere valutato il più probabile è quest’ultimo, si riavvierà il processo di elaborazione dei contenuti delle aspirazioni o si potrebbe avviare un agire volto a rendere perseguibili le aspirazioni.

Il processo di formulazione degli scenari dipende dalle risorse di cui dispongono gli individui. Riprendendo quanto sostiene Appadurai, saranno i più privilegiati o i più dotati di risorse sociali e culturali a formulare gli scenari più appropriati alla loro situazione presente, poiché «hanno un’esperienza più complessa delle relazioni che intercorrono tra un ampio raggio di scopi e di mezzi, hanno maggior conoscenza della relazione fra aspirazioni e risultati» (Appadurai 2011, 21).

Una volta individuato lo scenario si procede all’indietro, verso il presente, per cercare di fissare la traiettoria e di stabilire le tappe che costituiscono il ponte tra futuro e presente.

Al tempo presente, dunque, saremo portati a seguire la traccia segnata da questo futuro progettato, composto da una serie di obiettivi intermedi, avendo ben presente il nostro *orizzonte di attese*, costituito dalle aspettative sociali – cioè le previsioni,

impersonali, che la società continui ad andare avanti come ha fatto fino a quel momento, seguendo le tendenze che vengono dal passato – e le aspettative personali – cioè le previsioni relative al raggiungimento dei primi traguardi del futuro progettato¹³. Questo non significa che le cose andranno come ci si aspetta, in quanto anche le aspettative, per quanto razionali e conformi alla realtà, hanno sempre un carattere “finzionale”, sono racconti di come potrebbero andare le cose che rivolgiamo a noi stessi e che ci aiutano a capire come procedere, a prendere decisioni in un contesto di incertezza¹⁴.

Le aspettative personali, che contengono nel loro nucleo fondamentale le aspirazioni, hanno un carattere dinamico e si proiettano su un arco temporale ristretto, di breve o di medio periodo. I soggetti, monitorando ciò che avviene nell’ambiente sociale, ciò che è fuori dal loro controllo, le riallineano continuamente alla realtà in base alle variazioni registrate nel presente, per assicurare la realizzazione degli obiettivi intermedi e per porre le basi per l’inizio del cammino verso i nuovi, garantendo così l’integrità del percorso volto alla realizzazione delle aspirazioni.

Per formulare le aspettative è indispensabile, quindi, sapere “ciò che è stato” e “ciò che è”, come punto di partenza per formulare previsioni circoscritte su “ciò che sarà” o su “ciò che è probabile che sia” nell’immediato futuro, tenendo ben presente “ciò che si desidera avvenga” e “ciò che si vorrebbe che fosse”.

Gli individui si confrontano, dunque, continuamente con il loro orizzonte di attese. Attraverso questo monitoraggio essi possono stabilire sia quanto il futuro progettato sia, passo dopo passo, realizzabile, sia la soddisfazione legata al percorso intrapreso, e quindi valutare se valga la pena seguire o se non sia piuttosto richiesto un cambio di strategia o l’elaborazione di nuove aspirazioni. Dunque, accanto alla capacità di aspirare si rende necessaria un’altra capacità, quella di formulare aspettative adeguate, che consiste nella capacità di monitorare il percorso e, riprendendo la metafora della navigazione, quella di saper sfruttare le correnti e i venti e di evitare scogli non segnalati sulla mappa.

Ora, se fino ad un recente passato quanto detto finora sembrava descrivere in maniera lineare il modo attraverso cui gli individui progettavano il futuro e si orientavano nel presente, attualmente questo schema sembra non funzionare più in maniera così fluida – per lo meno non per tutti e non allo stesso modo – a causa di una crescente diffusione di incertezza e di rischio (cfr. Lupton 1999) con cui

¹³ Dette così, le aspettative richiamano i già citati «plans» di Nilsen (1999).

¹⁴ L’importanza della «fictionality» in generale e delle «fictional expectations» nei processi decisionali in campo economico è l’oggetto di un interessante saggio di Jens Beckert, in cui l’autore sostiene che «Since the future cannot be known, expectations are images of future states of the world which are taken by actors *as if* they were true. They are “placeholders” (Riles 2010) in the decision-making process through which the unknowability of future states of the world and courses of events is *overlooked* for the moment» (Beckert 2011, 7, il corsivo è dell’autore). Sul nesso tra aspettative e narrazione si rinvia a Declich (2012).

dobbiamo continuamente fare i conti nella «società del rischio» (Beck 1986). Vediamo più in dettaglio cosa è avvenuto negli ultimi decenni.

1.3.3. *L'incertezza biografica e la crisi del futuro*

Circa trent'anni fa, Ulrich Beck, analizzando il processo di modernizzazione in corso, scorse una “rottura” all'interno della modernità, un passaggio dalla società industriale classica ad una forma sociale che battezzò come «società (industriale) del rischio» (Beck 1984). Egli individuò negli anni Settanta del Novecento l'inizio di una nuova fase della modernizzazione che iniziava a ripensare se stessa, a trascendere le sue stesse premesse e a mettere in mora, quindi, l'ipotesi della *fine della storia*,

il mito secondo cui la società industriale sviluppata, con i suoi schemi di lavoro e di vita, con i suoi settori di produzione, con il suo pensiero espresso in categorie di crescita economica, con il suo modo di intendere scienza e tecnica e le sue forme di democrazia sia una società ormai del tutto moderna, una vetta della modernità che non avrebbe senso nemmeno pensare di sopravanzare (Beck 2000, 16).

La «società (industriale) del rischio» è la forma sociale di questa seconda modernità, che alla produzione e alla distribuzione della ricchezza comincia ad affiancare e a sovrapporre la produzione e la distribuzione dei rischi globali (Beck 2000, 27), intesi questi ultimi come quegli «effetti latenti collaterali», tanto indesiderati quanto invisibili e imponderabili, dell'agire dell'uomo – o, meglio, della scienza e della tecnica sviluppate dall'uomo – che finiscono per minacciare la distruzione dell'ambiente e dell'umanità stessa; rischi di *portata globale*, profondamente *democratici*, nel senso che possono colpire tutti indistintamente, a prescindere dalla collocazione sociale e/o spaziale.

Mentre la prima modernità aveva trovato nella signoria dell'uomo sulla natura la via per eliminare l'incertezza primordiale dell'uomo, affidandosi alla scienza e alla tecnologia (cfr. Horkheimer e Adorno 1947), la seconda modernità deve confrontarsi con una *seconda natura*, altrettanto matrigna, rappresentata dalle conseguenze generate dalle tecnologie prodotte dall'uomo stesso, incontrollabile e imprevedibile come la prima.

A queste situazioni di rischio globale

si aggiungono però i rischi e le insicurezze di ordine sociale, biografico e culturale che nella modernità avanzata hanno assottigliato e riplasmato il tessuto sociale della società industriale (classi sociali, forme familiari, status di genere, matrimonio, paternità e maternità, professione) con le relative certezze di fondo circa la condotta di vita da seguire (Beck 2000, 111).

Una nuova poderosa «spinta sociale all'individualizzazione» ha indotto gli individui a sganciarsi da forme di coscienza collettiva nella progettazione e nella costruzione delle proprie biografie. Viene a crearsi una «nuova immediatezza tra individuo e società» (Beck 2000, 114) e l'individuo diventa «l'unità riproduttiva del mondo della vita sociale» (Beck 2000, 115). Tali processi di «de-istituzionalizzazione» e di «de-tradizionalizzazione» hanno smantellato strutture, allentato vincoli di appartenenza e smembrato identità sociali. Gli individui vengono caricati totalmente dell'onere di progettare le proprie condotte e le proprie biografie, e quindi della responsabilità dell'esito. In questa maniera, biografie di classe sono state tramutate in biografie riflessive: gli esiti determinati dal sistema vengono a trasformarsi in fallimenti o successi personali. L'individuo è così indotto a pensare che per elaborare i corsi di azione “vincenti” può fare affidamento solo ed esclusivamente alle proprie capacità.

Ma è bene precisare che questo processo

non significa l'inizio dell'auto-creazione del mondo da parte dell'individuo risorto. Essa va invece di pari passo con tendenze all'*istituzionalizzazione* e alla *standardizzazione* delle condizioni di vita. Gli individui post-tradizionali (*freigesetzt*) diventano dipendenti dal mercato del lavoro e *in tal modo* anche dall'istruzione, dal consumo, dalle regole e dai sostegni della legislazione sociale, dalla programmazione del traffico, dalle offerte di consumo e da possibilità e modalità di consulenza e cura medica, psicologica e pedagogica (Beck 2000, 115).

In questo passaggio, l'incertezza, che nella prima modernità rappresentava un valore – poiché, avendo spazzato via le certezze metafisiche, imponeva una coscienza fallibilistica di qualsiasi asserzione, obbligando così il soggetto ad un costante e sereno rapporto con il dubbio (Privitera 2005, 46) –, si radicalizza, accentuando il suo carattere di autoriflessività, ma, al tempo stesso, torna a diventare una condizione subìta, una condizione minacciosa, di insicurezza, che alimenta paure irrazionali e, talvolta, spinge al ritorno presso i confortanti rifugi metafisici o al prevalere di irrazionali fondamentalismi (ivi, 49).

All'incertezza generata dal dover costruire *biografie fai da te* si aggiungono gli effetti dell'accelerazione sociale (Rosa 2008) e della contrazione spazio-temporale legati alla globalizzazione (Harvey 1990; Giddens 1990). Ciò ha sicuramente effetti sulle biografie, che diventano meno fluide e meno sequenziali e sempre più segmentate e reversibili.

Gli individui si trovano così di fronte ad una molteplicità quasi infinita di opzioni possibili la cui scelta li pone in una condizione di spaesamento e di ulteriore incertezza poiché i modelli di preferenza possono mutare velocemente e in maniera repentina e contraddittoria.

Reinhart Koselleck (1979) ci aveva avvertito che nella modernità lo iato tra le esperienze e le aspettative andava aumentando sempre di più, proprio per la

caratteristica fondante della modernità di essere *die Neuzeit*, il tempo nuovo, il tempo della novità.

Se è vero che, nella modernità contemporanea, le conoscenze frutto delle esperienze hanno perso la loro capacità di prevedere il futuro, sostenere che esse abbiano del tutto esaurito la loro utilità è un'affermazione da fare cautamente o, perlomeno, con qualche riserva.

Nella prima modernità, il futuro era la coordinata temporale in cui l'individuo avrebbe raccolto i risultati del suo operato durante gli anni della giovinezza, periodo della vita vissuto, si potrebbe dire, seguendo il motto "maggiori sono i sacrifici presenti, maggiori saranno le soddisfazioni future". Come ci ricorda Carmen Leccardi,

il meccanismo denominato "differimento delle gratificazioni" – la repressione degli impulsi edonistici, la determinazione a rinviare in là nel tempo la possibile soddisfazione che il presente può garantire in vista dei benefici che questa procrastinazione rende possibili – è stato alla base dei processi di socializzazione (Leccardi 2009).

Il futuro era la dimensione in cui si compiva il progetto biografico ma anche il riferimento, nel presente, per la definizione dell'identità del singolo ("sono ciò che riuscirò a diventare"). Dunque, il presente era strumentale al futuro, era la fase in cui si edificava il futuro, mattone su mattone, seguendo una rigida disciplina temporale, un autocontrollo e una pianificazione di ogni singolo attimo di tempo – risorsa, quest'ultima, scarsa e perciò preziosa, da non sciupare in attività vacue.

Questo «futuro aperto», esteso e da riempire, ha rappresentato l'orizzonte temporale per diverse generazioni, dalla sua origine, durante l'età dei lumi, fino a qualche decennio fa. La situazione nella modernità contemporanea, come già detto più sopra, sembra cambiata. L'orizzonte temporale non è più lo stesso, il futuro di lungo periodo non appare né controllabile né progettabile, se non in minima parte. Di fronte a questa situazione il meccanismo del differimento delle gratificazioni s'inceppa, quantomeno se si pretende di farlo funzionare come nel passato. Si è anche fatta strada, nell'ultimo ventennio, l'idea che il «progetto biografico» (Berger, Berger, Kellner 1973), con l'«evaporazione del futuro» (Leccardi 2009), abbia esaurito la sua azione ordinatrice e la sua funzione nella definizione delle identità e, quindi, nell'attribuzione di senso all'intera biografia.

Alla luce di questi mutamenti, pare opportuno interrogarsi su quali siano le condizioni di vita degli adulti giovani, i quali hanno affrontato o stanno affrontando la transizione alla vita adulta senza la possibilità di poter contare, se non in piccolissima parte, sulla certezza di «magnifiche sorti e progressive» e senza potersi avvalere di modelli o esempi acquisiti o ereditati.

CAPITOLO SECONDO

Gli adulti giovani europei

2.1. I giovani e le scienze sociali: alcune osservazioni preliminari

Scorrendo a ritroso le ricerche sui giovani prodotte negli ultimi trent'anni è facile imbattersi in etichette – che condensano le omogeneità tipiche considerate predominanti in base alle rilevanze empiriche e alle analisi – attribuite, di tanto in tanto, dagli scienziati sociali a gruppi di individui apparentemente accomunati, in un preciso momento storico, soltanto dall'appartenenza ad una determinata classe d'età. Facendo un breve ed essenziale excursus incontriamo la “Generazione Facebook”, la “Generazione 2.0”, la “Net Generation”, che evidenziano il rapporto tra la possibilità di comunicare istantaneamente e virtualmente e gli effetti sulle relazioni sociali; abbiamo poi la “Generazione Shuffle”, la “Boomerang Generation”, la “Generazione Yo-yo” e la “Generazione precaria”, che sottolineano l'incapacità di costruire percorsi biografici lineari e solidi a causa delle incerte e instabili condizioni del mercato del lavoro; e, ancora, possiamo citare la “Generazione Erasmus”, che evidenzia le nuove possibilità di crescita individuale legate alla possibilità di muoversi in Europa – e nel resto del mondo – con una facilità senza precedenti; e, infine, per concludere le più datate e più note “Millennial Generation”, “Generazione Y” e “Generazione X”, che addirittura non riescono – o non possono – mettere a fuoco le caratteristiche salienti del loro oggetto di ricerca.

L'elenco sarebbe lungo, ma esula dal ragionamento che si sta introducendo. Questa prima osservazione, invece, ci conduce ad una seconda considerazione: il concetto di generazione è spesso centrale negli studi sui giovani.

L'analisi generazionale è una prospettiva che è stata considerata molto utile nelle scienze sociali per poter comprendere, o intuire, la direzione verso la quale le società procedono. Il concetto di generazione, in realtà, è noto alle scienze storiche già dal XIX secolo. Il suo utilizzo, però, a dire il vero, è molto dibattuto tra gli storiografi, tanto da non trovare un'applicazione unanime (cfr. Benigno 2013, 57-77) a causa della doppiezza semantica del concetto, che, da un lato, rimanda alla generazione in senso verticale, come discendenza genealogica, lineare, e, dall'altro, può essere interpretato come generazione in senso orizzontale, come collettività sociale formata da coevi, coetanei o non¹⁵.

In sociologia si fa più spesso riferimento al modo in cui Karl Mannheim (1928) intendeva la generazione. Volendo essere più precisi, egli non parlava di generazione *tout court*, ma articolava il concetto in tre più specifici concetti: la «collocazione di generazione», la «generazione effettiva» e l'«unità di generazione». Secondo Mannheim, si può parlare di una vera e propria generazione soltanto quando siamo di fronte ad una *unità di generazione*, cioè un gruppo di età, che condivide una certa

¹⁵ L'ambiguità del concetto di generazione nelle scienze sociali è ben trattata da Kertzer (1983), al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti.

fase storica e una medesima «stratificazione dell'esperienza», ma che diventa consapevole della propria condizione e, rielaborando il patrimonio socioculturale, sviluppa una strategia per fronteggiare la contingenza in maniera diversa rispetto a quella messa in campo da un'altra generazione.

La «collocazione di generazione» è invece la condizione in cui si trovano gli individui nati in uno stesso arco temporale, i quali, semplicemente, si trovano a vivere la stessa fase dello sviluppo storico del processo collettivo. Ma, precisa Mannheim, si può parlare di una collocazione affine di una generazione soltanto quando

si tratta di una potenziale partecipazione ad avvenimenti e contenuti d'esperienza unificanti. Solo uno spazio storico-sociale comune permette che la collocazione in termini di tempo cronologico diventi sociologicamente rilevante. Inoltre bisogna qui prendere in considerazione il fenomeno citato della stratificazione dell'esperienza. Anche generazioni più anziane ancora presenti vivono alcuni avvenimenti storici assieme alla gioventù che si sta formando e tuttavia non si può dire che hanno una collocazione affine. Il fatto che la loro collocazione è diversa va spiegato essenzialmente partendo dal fenomeno della diversa «stratificazione» della loro vita (Mannheim 2000, 264).

Mannheim sottolinea che gli stessi eventi o contenuti di vita – «vissuti in comune, ma dati individualmente» – possono avere rilevanza e significati diversi per gli individui in base alla fase della vita in cui si trovano, e quindi in base alla «stratificazione della coscienza». La «coscienza», infatti, non si forma come agglomerato di esperienze collezionate nel corso della vita, bensì attraverso una «dialettica interiore» in cui gioca un ruolo essenziale la «concezione naturale del mondo», cioè la lente attraverso cui ogni esperienza viene interpretata. Tale «visione del mondo» prende forma sulla base delle «prime impressioni», delle «esperienze giovanili». Per questo motivo Mannheim pone l'attenzione sulla gioventù, perché è la fase in cui possono generarsi orientamenti che rappresentano un «nuovo punto di inizio» e che rendono insufficiente il graduale e latente adeguamento dei modi di pensare e di agire consolidati – e ciò rende il fenomeno delle generazioni, secondo Mannheim, «uno dei fattori fondamentali nella genesi della dinamica storica» (Mannheim 2000, 288).

Gli individui che condividono una nuova «collocazione di generazione» non rappresentano ancora una generazione perché la collocazione affine di generazione è solo una condizione di potenzialità. Affinché abbia effetti, essa deve riuscire a creare un «legame di generazione» – una partecipazione, attiva o passiva, alle correnti di pensiero che caratterizzano un dato momento storico – in grado di creare una «comunità di destino». Se ciò avviene, possiamo parlare di «generazione effettiva». Quando, infine, all'interno di quest'ultima, si determina una reazione unitaria e caratterizzata da un «nuovo accesso al patrimonio socio-culturale», parleremo di «unità particolare di generazione».

Dunque, la generazione *à la Mannheim* è distante tanto dalla generazione intesa come discendenza quanto dal mero concetto di *coorte*. Tale concezione mostra la sua utilità perché permette di introdurre la dimensione del tempo storico nell'analisi sociologica, dal momento che mette in luce come faccia differenza «essere giovani, ad esempio, in un periodo di guerra o di pace, oppure affacciarsi sul mercato del lavoro in una fase di recessione o di espansione dell'occupazione, oppure, ancora, andare in pensione in una fase di benessere o di crisi delle finanze pubbliche e dei sistemi previdenziali» (Cavalli 1994, 238).

Una *coorte*, invece, può indicare, specie in demografia, l'insieme di individui che, essendo nati in un preciso arco temporale (normalmente un anno), hanno vissuto le stesse vicende storiche alla stessa età; oppure, l'insieme di individui che hanno esperito un certo evento biografico nello stesso momento storico (Ryder 1965).

Particolarmente interessante è invece il concetto di *coorte generazionale* (Elder 1978) che unisce l'appartenenza di coorte con la condivisione di esperienze simili negli anni giovanili e che ricorda la definizione manheimiana di generazione.

I primi ad interessarsi alla gioventù in ambito sociologico sono stati gli appartenenti alla Scuola di Chicago, i quali si occuparono dei fenomeni di devianza nel contesto urbano dei primi anni Venti del Novecento. I giovani, sin dalle prime ricerche nelle quali figurano come protagonisti, sono considerati un oggetto di ricerca fondamentale per comprendere il mutamento sociale in quanto essi rappresentano i soggetti che meglio si adattano al costante mutamento che caratterizza le società industriali moderne.

Le scienze sociali europee – e soprattutto l'opinione pubblica – hanno iniziato però ad interessarsi alla gioventù nel Secondo dopoguerra, quando all'effetto demografico del cosiddetto *baby boom*¹⁶ seguì quello sociale della scolarizzazione di massa e quindi quello generazionale: secondo alcuni, infatti, la concentrazione di ragazzi della stesse età nelle scuole ha prodotto «una coscienza di classe generazionale» (Cicchelli, Galland 2009, 257).

Nella considerazione dei giovani come oggetto di studio, le questioni che pone Ambrogio Santambrogio (2005) sembrano fondamentali. Nell'interrogarsi su chi siano i giovani, egli distingue l'aspetto dell'identità generazionale, intesa come identità sfociata da un'esperienza storica e che finirà per accompagnare un individuo lungo tutta la vita futura (ad esempio chi è stato giovane nel Sessantotto probabilmente ha conservato una certa visione del mondo anche in età matura), dall'aspetto dei giovani come soggetto collettivo, come insieme di individui accomunati da qualcosa che però resta indefinibile, perché, come fa notare Alessandro Cavalli, i giovani non sono una classe sociale, non possono essere una classe d'età e non sono un gruppo sociale (cfr. Cavalli 1980 in Santambrogio 2005, 27).

¹⁶ Fenomeno riferibile propriamente ai paesi del nord Europa e non ai paesi mediterranei e all'Irlanda, dove i tassi di natalità erano elevati anche prima della guerra (Cicchelli, Galland 2012, 257).

Santambrogio propone allora di far coincidere la comparsa dei giovani come soggetto sociale autonomo «con la comparsa di alcune specifiche generazioni che hanno costruito un'identità generazionale partendo dal fatto di essere giovani» (ivi, 28). Quindi, nel solco dell'impostazione di Mannheim, Santambrogio sottolinea la non sufficiente circostanza anagrafico-biologica dell'esistenza di una generazione e la necessaria omogeneità dei contenuti di esperienze e di una comunità di destino scaturente da un'identità generazionale. Seguendo il ragionamento, possiamo definire giovani coloro che potenzialmente, collettivamente, possono costruire una identità generazionale nuova in risposta all'esperienza di fatti e contenuti di vita contingenti in grado di dare forma ad un nuovo futuro, incidendo così nel processo di costruzione della realtà. Per far ciò essi, però, devono riuscire a percepirsi – e quindi apparire agli occhi della società – non conformi alle rappresentazioni della gioventù ereditate dalle generazioni precedenti, che hanno vissuto un diverso tempo storico e hanno avuto esperienze biografiche diverse. In questo senso i giovani rappresentano un fattore di modernizzazione o di mutamento del processo sociale e studiarli aiuta a comprendere i potenziali percorsi del mutamento sociale in corso.

Tuttavia, in tempi recenti, la capacità dei giovani di integrare il nuovo con la tradizione è stata talmente incalzata dalla crescita della complessità dei sistemi sociali e dall'accelerazione dei processi che caratterizzano il mondo sociale contemporaneo al punto da portare Alessandro Cavalli a sostenere che lo studio dei giovani non può più aiutarci a prevedere o ad anticipare la direzione verso la quale le società si muovono (Cavalli 2007 in Buzzi, Cavalli, de Lillo 2007). Tale circostanza è riscontrabile nella difficoltà in cui attualmente vive una parte della popolazione giovanile, costretta a fare i conti con condizioni lavorative che non permettono, come si vedrà più avanti, di fare progetti di lungo periodo ma solo «progetti a breve e brevissimo termine» (Leccardi 2010).

Dunque, come hanno fatto notare già in molti, la gioventù è un concetto ambiguo che è tanto diffuso nel linguaggio comune quanto fuorviante per le analisi sociali. L'utilizzo del termine “giovani” come categoria sociologica tende ad assimilare ad un'unica unità sociale soggetti che sono tra loro eterogenei per collocazione nella transizione alla vita adulta, per grado di maturità e di autonomia, per orientamento biografico, per configurazione di valori, nascondendo, invero, differenze generate da altre variabili fondamentali, quali il genere, la collocazione geografica e sociale, le risorse materiali e immateriali di cui si dispone.

Altro problema nel trattare i giovani come fenomeno sociale è l'inevitabile utilizzo dell'età come fondamentale indicatore per definire chi è giovane o chi non lo è ancora/più. È evidente che l'agganciare un indicatore biologico-cronologico ad un fenomeno costruito socialmente¹⁷ – che da processo è diventato condizione¹⁸ –

¹⁷ I giovani sono un fenomeno recente della storia sociale occidentale: i primi “compagno” nel XIX secolo e appartengono alla classe borghese nordeuropea. In merito si vedano Aries 1960; Levi-Schmitt 1984.

conduce ad una certa arbitrarietà e approssimazione. Tuttavia, nelle ricerche empiriche, l'età ha rappresentato e rappresenta ancora l'unica variabile fondamentale in grado di riuscire a identificare gli individui che, appartenendo ad una precisa classe d'età, possono essere definiti "giovani" e quindi possono entrare a far parte del gruppo oggetto di osservazione.

Nelle indagini empiriche di orientamento sociologico nell'area europea è ormai unanime il consenso sul definire "giovani" i soggetti che hanno un'età compresa tra i 15 e i 35 anni¹⁹. La definizione della classe d'età ha subito nel tempo un innalzamento del limite superiore, adattandosi alla dilatazione del periodo considerato necessario per la transizione alla vita adulta. Quest'ultima era pensata, fino alla fine degli anni Settanta del Novecento, come il superamento progressivo e sequenziale di una serie di soglie che corrispondono all'uscita dal sistema di formazione, al successivo ingresso stabile nel mondo del lavoro, all'acquisizione dell'autonomia abitativa ed economica, alla formazione di una nuova coppia e alla nascita del primo figlio (Modell, Furstenberg, Hershberg 1976). A partire dagli anni Ottanta, come si vedrà nel paragrafo successivo, le cose sono alquanto cambiate.

A dire il vero, la definizione dei giovani ha subito diverse critiche. Inoltre, da più parti, si fanno avanti distinzioni in fasi diverse del periodo tra la pubertà e l'età adulta, come ad esempio la distinzione della fase postadolescenziale tra giovani *tout court* e "giovani adulti".

Da tutte queste preliminari osservazioni sorge la consapevolezza della difficoltà di parlare dei giovani e talvolta anche *di* giovani. Per superare questa difficoltà si è inteso adottare l'etichetta "adulti giovani", che pone il sostantivo "adulti" al primo posto, per conferirgli maggiore enfasi, seguito dall'aggettivo "giovani" (cfr. Cristofori 2005). Ciò non soltanto per una questione anagrafica, avendo preso in esame soggetti in una fascia d'età tra i 26 e i 40 anni, quanto piuttosto guardando alla loro collocazione rispetto al processo di "transizione alla vita adulta". Sui passaggi di questo processo e sulle trasformazioni che esso ha subito nel recente passato, si è concentrato il seguente paragrafo.

2.2. *La transizione alla vita adulta dei giovani europei*

La transizione alla vita adulta è un processo costituito da una sequenza di passaggi che – per dirla in breve – conduce un individuo dalla condizione di figlio a quella di

¹⁸ Alessandro Cavalli (1980) ha colto tale trasformazione già all'inizio degli anni Ottanta del Novecento, sostenendo che la gioventù, da processo, volto a realizzare il passaggio alla condizione adulta, si è trasformato in una condizione dagli esiti imprevedibili.

¹⁹ In Italia, ad esempio, l'Istituto IARD ha condotto negli anni diverse ricerche approfondite sulla condizione giovanile proprio sulla classe d'età indicata, sebbene nelle primissime ricerche la classe d'età presa in considerazione fosse più ristretta (cfr. Buzzi, Cavalli e de Lillo 1984, 1988, 1993, 1997, 2002, 2006). Ma anche a livello europeo molte indagini Eurobarometer sui giovani coinvolgono soggetti appartenenti a questa stessa fascia di età.

genitore o, semplicemente, a quella di soggetto pienamente autonomo e indipendente dalla famiglia di origine.

Durante gli ultimi tre decenni, il processo si è trasformato al punto tale da indurre una riflessione, al momento in corso, sull'adeguatezza del termine stesso per descrivere il processo attuale, che non sembra più tanto lineare e progressivo come un tempo.

A mutare sono stati, infatti, molti aspetti che ad esso fanno riferimento. Innanzitutto l'innalzamento dell'età in cui si compiono i singoli passaggi, poi l'allungamento della durata di ciascuno di essi e infine la de-standardizzazione dell'ordine della sequenza.

Per quanto riguarda la dilatazione della condizione di gioventù, il fattore che sembra incidere più di tutti è il prolungamento della durata degli studi dovuto alla crescente diffusione della scolarità e al relativo innalzamento del livello. Va da sé che un ritardo in questo passaggio fondamentale determina "ritardi" anche negli altri, che talvolta possono cumularsi e, specie nella formazione di una propria famiglia e nella scelta procreativa, sommarsi a quelli del partner. Tuttavia, occorre sottolineare che si sta facendo strada una meno predeterminata sequenza – anche se nei paesi mediterranei la sequenza resta abbastanza rigida – attraverso una rimodulazione dei vari passaggi: si convive con il partner prima del matrimonio o già durante il percorso formativo; si fa un figlio prima del matrimonio; si esce di casa prima dell'ingresso stabile nel mercato del lavoro; si ha un primo approccio col mondo del lavoro già durante la carriera formativa. Inoltre, mentre in passato vi era una direzione, una progressività, verso l'adulità, oggi si riscontra una notevole reversibilità di questi passaggi. Non nel caso della maternità/paternità, ovviamente, ma, ad esempio, dopo aver abitato autonomamente, a causa della perdita del lavoro, di un divorzio o di un ritorno nel sistema formativo per acquisire nuove competenze, si torna spesso a vivere in famiglia. Questo, chiaramente, anche per via di un sistema di sicurezza sociale che si sta gradualmente riducendo a causa delle ristrettezze finanziarie degli Stati, che a fatica riescono a individuare e quindi a fronteggiare i nuovi bisogni e i nuovi disagi caratteristici della contemporaneità.

Sul fronte del mercato del lavoro, le trasformazioni registrate a partire dagli anni Ottanta del Novecento sono andate tutte nella direzione di un continuo e crescente processo di deregolamentazione. A seguito del mutamento del lavoro avvenuto già a partire dagli anni Settanta – che, da un lato, abbandonava il modello fordista e quindi le economie di scala per adeguarsi alle economie dell'appropriatezza, e, dall'altro, prendeva la direzione della terziarizzazione – la nuova regolamentazione del lavoro si è incardinata sul principio della flessibilità.

Nei paesi europei ove la protezione dei lavoratori aveva raggiunto livelli più alti questa tendenza è più accentuata e interessa la riduzione dei vincoli più per il lavoro a termine che per quello a tempo indeterminato. Questa «deregolazione al margine» ha contribuito a segmentare il mercato del lavoro tra *insider*, adulti occupati a tempo indeterminato che conservano le tradizionali protezioni, e *outsiders*,

giovani che alternano disoccupazione e lavori temporanei. (Reyneri 2009, 49)

La crescente diffusione dei lavori a tempo determinato ha coinvolto indistintamente tutti i paesi europei a partire dagli anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta. Durante gli anni Novanta si è stabilizzata, addirittura riducendosi in pochi paesi, per poi tornare ad aumentare a partire dagli anni Duemila. Nei 12 paesi europei di cui si dispone dei dati,

il 30% dell'occupazione creata negli ultimi venti anni è a termine e la percentuale di lavoratori temporanei sull'occupazione alle dipendenze è cresciuta dal 9% a quasi il 15%, ma con notevoli differenze nazionali. (Reyneri 2009, 49)

Soprattutto tre categorie di persone (le donne, i giovani e gli immigrati) hanno particolarmente sofferto questo mutamento perché più frequentemente assunti con contratti a termine – che assumono forme e tratti molto variegati: si passa dal lavoro interinale al lavoro a chiamata, dal contratto part-time al contratto a zero ore, dai contratti di apprendistato a quelli a scopo formativo, ecc. – in cui molto spesso restano intrappolati non riuscendo a ottenere lavori stabili. Ma la vera difficoltà, specie per i giovani, è rappresentata dalla fase di ingresso al lavoro.

Queste tipologie di contratto di lavoro atipiche, ovviamente, creano una certa inquietudine esistenziale, anche se dai tentativi effettuati di misurare il sentimento di insicurezza del lavoro nell'ultimo ventennio (Oecd 1997, 2003) emerge che vi è una relazione diretta con il crescere del tasso di disoccupazione piuttosto che con la diffusione di questa tipologia di contratti (Fevre 2007). Ma bisogna notare che la disoccupazione o la difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro dipendono molto anche dalla modalità con la quale viene predisposta la transizione scuola-lavoro, cioè dall'impostazione del sistema formativo e dalla capacità di preparare i giovani al lavoro: in paesi come la Germania, in cui è presente un sistema formativo altamente professionalizzante ma soprattutto in grado di acclarare le capacità e le competenze di coloro che ottengono una qualifica, i giovani non sono molto penalizzati rispetto agli adulti, tant'è che la differenza tra il tasso di disoccupazione generale (5,2%) e quello giovanile (7,8%) è lievissima²⁰.

In generale, si può dire che i lavori instabili penalizzano i giovani perché, oltre alla maggiore esposizione a periodi di breve o media disoccupazione e ai redditi più bassi, che già rendono complicata la possibilità di programmare la propria vita nel medio e nel lungo termine, specie nel caso di scelte significative come quella della convivenza col partner o quella procreativa, in molti paesi i lavoratori con contratti a termine non beneficiano neanche dell'accesso ad alcune prestazioni assistenziali e previdenziali che assicurano una maggiore tranquillità.

²⁰ A differenza di paesi come l'Italia dove il tasso di disoccupazione generale è del 12,2% mentre quello giovanile è del 40%. Dati relativi all'anno 2013 (Fonte: *Eurostat*).

Chiaramente, l'impossibilità di ottenere un lavoro o la difficoltà di ottenerne uno stabile – e quindi un reddito certo – rallenta anche l'uscita dal nucleo familiare d'origine.

L'importanza del lavoro è lampante analizzando i dati relativi a chi resta in famiglia a lungo e chi invece sceglie di uscire di casa: tra i giovani usciti di casa ci sono più occupati mentre tra coloro che vivono in famiglia prevalgono i disoccupati e gli inattivi. Il possesso o meno di un'occupazione sembra pertanto incidere sulla decisione. Tuttavia non è la sola ragione: non spiega infatti il motivo per il quale tra i giovani tra i 25 e i 29 anni che vivono in famiglia – soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale – una buona parte risulta occupata. Una ragione potrebbe essere che un allungamento del periodo di coabitazione nella famiglia d'origine, specie nei paesi del Sud Europa, è una scelta preferita dai giovani, i quali scelgono di restare qualche anno in più sotto la protezione familiare per assicurarsi i vantaggi economici – essendo esentati quasi sempre dalla partecipazione alle spese – e quelli relativi alla quantità di tempo libero di cui si può disporre – non essendo oberati da incombenze quotidiane e lavori domestici. Ma una ragione sembra essere anche la scelta di evitare il rischio di vedere ridurre la propria condizione sociale o gli standard di vita, o, ancora, di esporsi a fallimenti biografici come separazioni e divorzi.

La prolungata coabitazione nella famiglia di origine è favorita dal clima pacificato nelle relazioni generazionali e familiari che si è venuto a creare negli ultimi decenni e da una minore autorità delle pratiche educative, che hanno determinato un grado di libertà di scelta nello stile di vita e un'autonomia finanziaria – “a capitale statale” attraverso i trasferimenti previsti da alcune politiche sociali in alcuni stati o “a capitale familiare” attraverso trasferimenti intergenerazionali, in altri, specie quelli mediterranei – che non genera quell'urgenza di indipendenza e autonomia che esisteva in passato.

D'altra parte, è anche vero che il mercato immobiliare presenta ulteriori ostacoli per i giovani: gli affitti sono elevati, soprattutto nei centri urbani, cioè nei luoghi dove le persone si spostano in cerca di opportunità di lavoro, e l'accesso al credito per l'acquisto di una proprietà è particolarmente ostico. Poiché chi tenta il passo dell'autonomia abitativa, per le varie ragioni fin qui esposte, è in una posizione debole, sarà orientato maggiormente verso la locazione che verso l'acquisto. Non è un caso che il primo passaggio verso l'autonomia è rappresentato dalla diffusa e frequente condivisione di abitazioni con altre persone, spesso coetanee (Nazio 2008). D'altra parte, l'acquisto di una proprietà comporterebbe un vincolo che in questa fase storica non è compatibile con la mobilità geografica che il mercato del lavoro spesso richiede.

Diverso è il discorso per chi esce di casa con l'intenzione di costituire un nuovo nucleo familiare. In questo caso, spesso si ha già un'occupazione stabile e si tende all'acquisto di una abitazione. Da numerose ricerche, emerge che vi è una correlazione tra la classe sociale di provenienza e la soluzione abitativa adottata. Le famiglie più agiate tendono, soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale, ad

acquistare una casa per i propri figli o comunque a sostenerli economicamente nell'accesso alla proprietà.

Anche nel modo di fare coppia esistono importanti novità. Nei paesi occidentali si sta molto diffondendo la convivenza *more uxorio*, che è sempre più tollerata sia come modalità di convivenza prima del matrimonio sia come alternativa allo stesso. Il matrimonio sembra aver perso quella funzione normativo-simbolica che fino a qualche decennio fa sembrava indiscutibile. Addirittura c'è chi intravede il ribaltamento della sequenza "matrimonio-sessualità-procreazione" (Nazio 2012, 21)

In Europa sono 12 i paesi in cui è possibile registrare le unioni civili ma la regolamentazione è molto variegata. In generale, i vari sistemi prevedono tutele e obblighi inferiori rispetto all'unione matrimoniale. In Italia, dopo alcuni tentativi di introdurre un istituto giuridico che disciplinasse questo genere di rapporti solo nel febbraio 2016 è stato approvato in Senato e in maggio alla Camera – in entrambi i casi con voto di fiducia – il cosiddetto "ddl Cirinnà" che prevede il riconoscimento delle Unioni civili.

La convivenza, per la sua natura meno vincolante e reversibile, ha degli effetti: procrastina la conversione della convivenza in matrimonio o posticipa la scelta procreativa; ciò potrebbe tradursi in una riduzione del periodo di fertilità o, comunque, della fecondità della coppia (Nazio 2012, 24), incidendo così sulla riduzione della natalità che, già da qualche tempo, comincia a rappresentare un problema di natura demografica per i paesi occidentali.

2.3. *Modelli europei di gioventù*

La letteratura sulla condizione giovanile e sulla transizione alla vita adulta ha messo in evidenza un «modello europeo» di gioventù, caratterizzato dall'affermazione di una fase di sperimentazione *self-focused* tollerata e legittimata dagli adulti²¹ e da una modificazione della socializzazione, soprattutto nelle relazioni tra le generazioni, tra i generi e con la religione. Il «modello europeo» mostrerebbe alcune «tendenze comuni», quali l'allungamento della dipendenza dalla famiglia, la non linearità della transizione alla vita adulta, la reversibilità di alcuni passaggi e l'incertezza delle biografie (Cicchelli e Galland 2009). Si riscontrano, al tempo stesso, da un lato, un'estensione dell'autonomia dei giovani nei confronti degli adulti, soprattutto nella sfera privata, e, dall'altro, una maggiore dipendenza sociale

²¹ Erik Erikson, riferendosi agli adolescenti, parlava a tal riguardo di «moratoria psicosociale» (Erikson 1968). Cristofori, andando oltre, soprattutto in riferimento al contesto italiano, parla di «stato di moratoria» per intendere che tale moratoria si è così talmente ampliata ed estesa al punto da creare una segregazione delle giovani generazioni, libere di sperimentare la propria autonomia, scegliendo i propri stili di vita e di consumo, ma in luoghi separati dal resto del mondo sociale e quasi esclusivamente tra pari. All'espansione dei diritti all'autonomia giovanile non è corrisposto un aumento dei doveri e, anzi, si è determinata una maggiore emarginazione nella sfera della produzione sociale e in quella decisionale (Cristofori 1990, 20-21).

dovuta al prolungamento dei percorsi formativi e alle difficoltà nell’inserimento nel mondo del lavoro e nel mercato abitativo (ivi).

Ovunque, in Europa, i giovani “fanno” problema per la società e sono oggetto di politiche mirate volte a migliorare l’integrazione sociale e professionale, ma esistono differenze riconducibili sia ai modelli culturali sia alla qualità e alla portata degli interventi stessi (ivi). Inoltre, come è già stato messo in evidenza (cfr. Leccardi e Ruspini 2006), l’incertezza sul proprio futuro viene affrontata in maniera diversa e conduce ad esiti diversi, tanto tra i giovani appartenenti ai diversi paesi europei quanto tra quelli all’interno del medesimo spazio nazionale, in base alle risorse, materiali e immateriali, di cui i singoli individui dispongono.

Esistono, comunque, sfumature e differenze nella transizione dei giovani in Europa che risultano condizionate tanto da cause strutturali o materiali – come la natura del regime di *welfare state* e l’accesso ad esso consentito ai giovani, la durata e la relativa organizzazione della scolarizzazione, la regolazione del mercato del lavoro e la concreta disponibilità di posti di lavoro – quanto da cause culturali – o dalle matrici storico-antropologiche (Hajnal 1965 in Cicchelli Galland 2009). Le numerose ricerche e i diversi *panel* promossi a livello europeo nel corso degli anni hanno condotto alla definizione di tre modelli teorici che, all’interno del territorio europeo occidentale²², coincidono spesso per area geografica e per regime di sicurezza sociale: il modello nordico (o socialdemocratico), a cui fanno riferimento i paesi scandinavi; il modello continentale (o corporativo-conservatore), a cui appartengono Francia, Germania e Regno Unito; e il modello mediterraneo (o familistico), composto da Grecia, Italia, Portogallo e Spagna (Cicchelli, Galland 2009).

Cécile Van de Velde (2008) pone in evidenza però anche l’influenza della «cultura dell’autonomia». La sociologa francese spiega che nei paesi appartenenti al modello nordico si registrerebbe una «disposizione alla partenza», all’abbandono dell’abitazione familiare, mentre nei paesi del modello mediterraneo sarebbe più diffusa una «disposizione alla sistemazione», al prolungamento della coabitazione con i genitori. Nel modello nordico la transizione alla vita adulta avverrebbe attraverso un percorso di sperimentazioni al di fuori della famiglia, “senza reti di protezione”; nel modello continentale, soprattutto in Francia, sarebbe più un percorso “assistito”, al di fuori della famiglia ma sotto l’ala protettrice familiare; nel modello mediterraneo avverrebbe all’interno della famiglia (cfr. Sgritta 2002).

Come sostenuto dalla stessa sociologa in una recente intervista, l’attuale crisi economica sembra rafforzare le caratteristiche dei modelli e acuire le differenze tra i giovani europei.

²² I paesi dell’Europa orientale, usciti di recente da un altro “corso storico” e recentemente affiliati all’Unione europea, per mancanza di dati e ricerche non possono ancora essere ricondotti ai modelli già consolidati o ad uno costruito *ex novo*. Tuttavia, per alcune considerazioni si rimanda a Cicchelli e Galland (2012).

Altra tendenza che sembra si stia rafforzando a causa della crisi è quella che Reyneri intravedeva già qualche anno fa e cioè la crescente importanza delle risorse ereditate dalla famiglia, specie quelle relazionali:

in quasi tutti i paesi europei le differenze retributive sono tornate ad ampliarsi, gli stati sociali vanno riducendo la loro azione, le appartenenze ascritte restano molto importanti, come rivela la riscoperta delle relazioni personali e familiari come «capitale sociale» che si può far fruttare per trovare un buon posto di lavoro (Reyneri 2009, 57).

Vediamo ora brevemente la situazione attuale della Germania soprattutto riguardo ad alcuni aspetti riconducibili alla transizione alla vita adulta e alle caratteristiche dei soggetti impegnati in questo processo.

2.4. Gli adulti giovani in Germania

In Germania gli studi universitari rappresentano soltanto una delle opzioni che il sistema educativo offre per poter accedere a buone collocazioni professionali. Ciò spiega come mai nel 2014 la Germania contasse “solo” il 31,4% di laureati nella classe di età 30-34 anni, abbastanza distante dalla media dei 28 Paesi dell’Unione europea, che era 37,9%.

La transizione scuola-lavoro è infatti fluida e precoce. La presenza di lavori part-time (*mini-jobs*) e dei percorsi scolastici duali, vale a dire quelli che prevedono l’alternanza scuola-lavoro, consente l’uscita dalla casa dei genitori e l’inizio di un percorso di autonomia, se non propriamente di indipendenza, dalla famiglia di origine con maggiore facilità.

Se la situazione lavorativa in Germania, a prima vista, non sembra essere problematica, anche i giovani tedeschi sembrano conoscere una dose di incertezza biografica. Quest’ultima, però, sembra essere dovuta più a domande del tipo “dove lavorerò?” (inteso geograficamente) e “fino a quando farò questo lavoro?” (inteso come durata del contratto in quel posto di lavoro) legate alla flessibilità del mondo del lavoro che alla difficoltà di trovare un lavoro in generale.

Tuttavia, sebbene la regola sia quella dei contratti a tempo indeterminato, sono diffuse alcune tipologie di contratti atipici. Tra i giovani, specialmente quelli poco qualificati, è abbastanza diffusa la *Leiharbeit*, vale a dire il lavoro interinale, che consiste nella messa a disposizione incondizionata delle proprie prestazioni per lavori a ore, anche saltuari, a seconda delle esigenze delle ditte che si rivolgono alle agenzie di lavoro. Tra i laureati e i lavoratori qualificati è invece diffuso il *Werkvertrag*, un contratto che termina con la fine del progetto per cui si è prestata la propria opera. Quest’ultimo, se, da un lato, è un’opportunità per i professionisti affermati che riescono ad essere mobili e a raccogliere più opportunità di lavoro, dall’altro, viceversa, rappresenta la precarizzazione dell’attività lavorativa soprattutto

per i più giovani. Tali tipologie di contratto a tempo determinato sono inoltre più diffuse tra i lavoratori di origine straniera, giovani e non.

Si stima che un terzo dei giovani in Germania si trovi in una situazione contrattuale “precaria” e percepisca uno stipendio “basso”, che si aggira intorno ai 1.600 euro.

Per quel che riguarda le politiche giovanili, occorre precisare che la materia è oggetto di una legislazione molto ampia e accurata che dà vita ad un vero e proprio *welfare giovanile (Jugendhilfe)*. Gli interventi previsti si rivolgono ai soggetti dalla nascita fino ai 27 anni e sono caratterizzati da una tendenza a tutelare e proteggere i fruitori, i bambini e i ragazzi e le ragazze, più che alla promozione e all'*empowerment* (Bendit 2010).

Tale *welfare* giovanile ha una storia lunga che inizia agli inizi del Novecento e che ha visto nel tempo una evoluzione legata alle esigenze contingenti, rimanendo comunque oggetto di attenzione istituzionale e politica a sé, benché presenti un approccio integrato con le politiche per la famiglia e con quelle scolastiche.

In merito agli aiuti monetari indirizzati ai giovani vanno segnalati in particolare il *Kindergeld*, cioè l'assegno familiare che le famiglie ricevono per i figli fino all'età di 25 anni, e i vari sussidi integrativi previsti dal regime “Hartz IV” in caso di situazioni di bisogno. Tale regime di aiuti – non specificamente rivolto ai giovani – garantisce i diritti sociali e il diritto ad un reddito dignitoso per chi si trova in situazioni definite di «disoccupazione II» (*Arbeitslosengeld II*), cioè persone che si trovano momentaneamente senza lavoro o che percepiscono redditi che non superano la soglia degli 890 euro, che non hanno beni intestati e che non hanno importi superiori ai 2000 euro sui propri conti correnti. Oltre che un assegno di disoccupazione e l'accesso alle prestazioni sanitarie, sono previsti vari contributi per le spese relative all'abitazione e al sostentamento e dei fondi per l'avvio di percorsi di formazione volti al conseguimento di titoli professionali che permettano un rapido reinserimento nel mercato del lavoro.

Esistono poi altri aiuti: quello rivolto ai giovani impegnati in percorsi universitari, sotto forma di borse di studio (*Bafög*), e ai giovani impegnati in percorsi formativi professionali; quello rivolto alle giovani coppie con figli – anche sotto forma di sgravi fiscali; e quello rivolto alle giovani madri, le quali possono usufruire di un periodo di maternità di tre anni, di cui il primo pienamente retribuito e gli altri due retribuiti in maniera parziale.

Sul fronte della questione abitativa, essendo gli affitti molto alti, specie nelle città, dove i giovani si recano per questioni di studio e per le maggiori opportunità di lavoro, la condivisione di appartamenti con altri coetanei, le cosiddette *Wohnungsgemeinschaft*, sono la modalità abitativa più diffusa tra i giovani.

Per quanto riguarda invece l'età in cui si ha il primo figlio, tra le donne in Germania l'età media è di 29,4 anni, non molto distante dalla media dell'Europa a 28, che è di 28,8 anni.

Vediamo ora come si è formata la collettività italiana in Germania e chi sono gli adulti giovani di origine italiana nati e/o cresciuti in Germania.

CAPITOLO TERZO **Italiani in Germania**

3.1. Emigrazione italiana in Germania

La Germania è il secondo Paese estero nel mondo e il primo in Europa per numero di Italiani residenti. Secondo fonte tedesca, al 31 dicembre 2014 la Germania ospitava una collettività composta da circa 764 mila persone residenti con attuale o precedente cittadinanza italiana, di cui circa 432 mila con una propria esperienza migratoria (di cui circa 187 mila solo con cittadinanza italiana) e circa 332 mila senza una propria esperienza migratoria²³.

La corposità della collettività italiana in Germania è prevalentemente il frutto della sedimentazione dei flussi migratori che si sono diretti sul territorio tedesco nell'immediato secondo dopoguerra. A partire dalla metà degli anni Settanta, infatti, molti *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti) hanno deciso di prolungare il loro "periodo temporaneo", richiamando a sé mogli e figli o creando una propria famiglia direttamente in Germania. Tale circostanza, come si vedrà, ha reso sconveniente il ritorno in Italia, anche dopo la tanto agognata "pensione tedesca". Tante decisioni individuali, aggregandosi, hanno dato vita a quella che fino ad anni recenti è stata, dopo quella turca, la seconda più numerosa collettività straniera sul suolo tedesco.

Quella delle migrazioni italiane verso la Germania però è una storia lunghissima, qui di seguito brevemente ricostruita.

Per schematizzarla, si può fare riferimento a sei fasi, ciascuna contraddistinta da alcune caratteristiche di fondo. La prima fase, quella più lontana e più estesa nel tempo, e di cui in realtà non si ha contezza numerica, va dal Tardo Medioevo fino alla metà del XIX secolo. La seconda fase, che rientra nella cosiddetta Grande Migrazione, è quella che segue la nascita del Regno d'Italia e dell'Impero guglielmino e si conclude con la Prima guerra mondiale. La terza fase è quella determinata dagli accordi tra i regimi fascista e nazista siglati nel 1938 – che conosceranno un risvolto particolarmente drammatico a partire dall'8 settembre 1943. La quarta fase, quella caratterizzata da un notevole turnover, è iniziata con l'accordo bilaterale italo-tedesco del 1955 e si conclude nella prima metà degli anni Settanta per via degli effetti della crisi petrolifera del 1973. La quinta fase, che copre un arco temporale che va dalla metà degli anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta, è la fase della stabilizzazione e della vera e propria sedimentazione della collettività italiana, caratterizzata dai ricongiungimenti familiari e dalla nascita e crescita delle seconde generazioni italo-tedesche. La sesta fase, che va dalla fine degli anni Ottanta fino agli anni Duemila, rappresenta una fase di transizione,

²³ La fonte dei dati tedeschi aggiornati al 31 dicembre 2014 è lo Statistisches Bundesamt (<http://www.destatis.de>). I dati italiani riferiti al 31 dicembre 2014 contano invece 682.181 cittadini italiani residenti in Germania iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) (<http://ucs.interno.gov.it/ucs/allegati/219379.htm>).

caratterizzata da una contenuta rilevanza dal punto di vista numerico ma di grande interesse dal punto di vista della composizione, perché vede coinvolte figure molto diverse tra loro – ma soprattutto inedite rispetto alle fasi precedenti – che sono, se vogliamo, gli apripista dei flussi della settima ed ultima fase, ancora in corso, esplosa a seguito del dilagare degli effetti della crisi economica mondiale iniziata nel 2008, innescatasi con la crisi finanziaria dei mutui *subprime* negli Stati Uniti alla fine del 2006.

3.1.1. *Le prime fasi*

I migranti della prima fase svolgevano mestieri poco diffusi e molto richiesti nell'Europa settentrionale (cfr. Bade 2001).

Nel Settecento, stuccatori, decoratori e artigiani di lusso lavoravano presso le corti e le città tedesche. Spesso, i membri di un unico gruppo familiare, ciascuno specializzato in un'attività precisa, formavano vere e proprie compagnie che realizzavano l'intera opera, dalla costruzione alla decorazione. Ad essi si affiancavano altri mestieri girovaghi che seguivano itinerari circolari e stagionali. La componente femminile era dunque davvero esigua. Molti di questi migranti provenivano dai luoghi situati sull'arco alpino e sfruttavano catene migratorie di mestiere e di paese (cfr. Audenino e Tirabassi 2008, 10-11).

Se per entrambe le prime due fasi si tratta per lo più di lavoratori stagionali, che lasciavano il luogo di origine durante la stagione estiva o che, viceversa, “svernavano” all'estero nell'impossibilità di lavorare durante i mesi invernali, è pur vero che nella seconda fase comincia a crescere la quota di migranti con un progetto migratorio temporaneo che, comunque, prevedeva una permanenza in Germania di al più due o tre anni. Pochi erano coloro intenzionati a stabilirsi definitivamente.

La seconda fase si differenzia dalla prima per la consistenza dei flussi. Inoltre, nella seconda fase ai mestieri artigiani della prima, con la costituzione dell'Impero tedesco nel 1871, si affiancarono altre figure di lavoratori. La Germania gugliemina, grazie ad una forte espansione economica legata al crescente processo di industrializzazione e ai lavori pubblici per unificare il Reich, esercitò una carica attrattiva per molti Italiani. A cavallo dei due secoli,

Iniziarono allora ad arrivare contingenti di manodopera italiana, impiegata anche nell'industria metallurgica, nell'estrazione di carbone, nel livellamento di strade, nell'edilizia e nelle ferrovie in Prussia, nell'Alsazia-Lorena, in Baviera e nel Baden Württemberg (Audenino e Tirabassi 2008, 53).

Le zone privilegiate dagli Italiani erano gli Stati tedeschi meridionali e sud occidentali, in particolare la Baviera, il Württemberg, il Baden e l'Alsazia-Lorena, ma anche le province prussiane occidentali della Renania e della Vestfalia.

In Alsazia-Lorena gli Italiani formavano il gruppo di stranieri più consistente. La ragione di ciò risiedeva in una serie di fattori che rendevano questa destinazione più

favorevole per varie circostanze: come tutti i territori che rientrarono nell'Impero tedesco a partire dal 1871, l'Alsazia-Lorena era geograficamente più vicina all'Italia e anche più ricca di possibilità di reddito, poiché offriva un numero consistente di posti di lavoro nel settore industriale, in crescita, di quella regione; vi era, poi, una legislazione per gli stranieri più liberale; inoltre, gli Italiani in Alsazia-Lorena potevano godere di un ambiente più "familiare" per la funzione storica che questa regione aveva avuto da sempre nel mediare tra la cultura romanica e quella germanica. Da questa esperienza storica scaturiva, in un periodo caratterizzato da un nazionalismo esacerbante, «un'isola dai caratteri internazionali ed interculturali con un'alta percentuale di stranieri, e i cui abitanti erano più disponibili nei confronti dell'immigrazione» (Del Fabbro 1993, 30).

In generale, comunque, gli Italiani, anche sul territorio prussiano, giacché esonerati dai provvedimenti particolarmente restrittivi come il «periodo di carenza»²⁴ – riservato soprattutto ai polacchi – e costretti solo all'«obbligo di legittimazione»²⁵, godevano di una certa tolleranza.

Inoltre, già dal 1873 era stata stipulata tra il Regno d'Italia e l'Impero una convenzione bilaterale, a cui ne seguì una seconda nel 1912, per assicurare ai lavoratori italiani alcuni diritti e una protezione in caso di incidenti sul lavoro (Audenino e Tirabassi 2008, 54).

Per quanto riguarda i numeri di Italiani presenti, se nell'anno dell'unificazione tedesca – nel 1871 – si contavano 4.000 Italiani, al censimento dei lavoratori italiani occupati del 1907 se ne registrarono circa 150.000, mentre nel 1913 si stima fossero circa 170.000²⁶.

Si trattava di un'emigrazione che spesso accettava di lavorare per salari bassi e a cottimo, anche se una parte rilevante, come risulta dal censimento del 1907, non era di lavoratori "non qualificati"²⁷. I lavori erano per la maggior parte svolti nelle fabbriche:

Nel 1907 ai 971 occupati nel settore agricolo, corrispondevano più di 124.000 operai industriali, impiegati soprattutto nell'industria edile e nelle fornaci, diventati i settori d'occupazione privilegiati dagli italiani, anche per via del loro carattere stagionale (Del Fabbro 1993, 32).

²⁴ Consisteva nell'obbligo di lasciare il paese durante i mesi invernali.

²⁵ Si trattava della registrazione obbligatoria di una persona attraverso il rilascio di una carta d'identità del lavoratore. Tale obbligo fu poi esteso nel 1909 a tutti gli stranieri (cfr. Del Fabbro 1993, 31).

²⁶ Si parla di stima poiché, per via dei movimenti pendolari e stagionali, molti italiani non venivano contati nei censimenti effettuati ogni anno all'inizio di dicembre (cfr. Del Fabbro 1993, 29-30).

²⁷ Il censimento del 1907 riporta più di 29.000 lavoratori qualificati, accanto ai più di 91.000 lavoratori con mansioni che non richiedevano qualificazione (cfr. Del Fabbro 1993, 33).

Nelle fornaci le condizioni abitative erano drammatiche. Gli italiani venivano quindi accusati di essere incivili e sporchi. Si generarono fenomeni di xenofobia e di intolleranza nella convivenza quotidiana, aggravati dalla tendenza degli Italiani a restare tra di loro durante i pochi momenti liberi, isolati dall'ambiente circostante e dal resto della popolazione (ivi, 37). Condizione questa che rafforzava la naturale e spontanea solidarietà nazionale e di lingua – che si genera tipicamente nelle prime generazioni di migranti – e che li allontanava definitivamente anche dai colleghi tedeschi ma soprattutto dalla possibilità di organizzarsi sindacalmente. Quest'ultima situazione li rendeva molto appetibili ai datori di lavoro tedeschi, poiché questi ultimi potevano tenere bassi i salari e ridurre al minimo i costi derivanti dalla tutela dei diritti dei lavoratori (circostanza che acutizzava il conflitto con i lavoratori locali)²⁸.

Gradualmente, come accennato, nel primo decennio del Novecento, si fece strada una tendenziale stabilizzazione degli Italiani. Essi cominciarono ad accettare lavori anche non stagionali e non a breve scadenza. Inoltre, tra le fila di coloro che arrivavano sul suolo tedesco iniziò ad aumentare la proporzione di donne e figli, chiaro segno di un mutato orientamento temporale e di una percezione della Germania come terra non più malevola (cfr. Del Fabbro 1993, 42). Tuttavia, questa seconda fase si concluse con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Poiché l'Italia nel 1916 dichiarò guerra alla Germania, gli Italiani divennero stranieri «non graditi» con l'obbligo di segnalare la loro presenza alla polizia. Tra il 1916 e il 1918 la popolazione italiana sul territorio tedesco diminuì notevolmente: molti Italiani vennero chiamati alle armi e gli altri preferirono abbandonare la Germania durante gli anni del conflitto.

La guerra interruppe, quindi, sia lo sviluppo economico dell'età guglielmina sia il movimento migratorio che in quegli anni si era rafforzato e andava consolidandosi.

A causa della sconfitta tedesca e delle pesanti condizioni che si imposero con il Trattato di Versailles (1919) alla Germania, il movimento migratorio italiano si smorzò²⁹. Il mercato del lavoro tedesco non era più appetibile per via del dissesto economico e dell'inflazione galoppante. Sebbene dal 1923 fosse riuscita a bloccare l'inflazione e a sviluppare un sistema di assistenza sociale innovativo ed efficace,

²⁸ Questa tendenza all'isolamento era rafforzata dal meccanismo che portava i lavoratori italiani in Germania: un caposquadra italiano, in accordo con un datore di lavoro tedesco, reclutava in Italia delle squadre di ignari lavoratori che isolati dal resto della società si trovavano spesso, senza saperlo, a svolgere il crumiraggio, guadagnandosi così la nomea di crumiri e inasprendo ancora di più gli attriti con i lavoratori autoctoni. I lavoratori italiani solo a partire dal 1900 cominciarono ad aderire alle organizzazioni sindacali. Prima molti fattori inibivano questa adesione. In principio era la prospettiva temporanea che li spingeva al disimpegno e a risparmiare il più possibile, limitando le spese (tra cui soprattutto quella per loro incomprensibile della quota sindacale) e relegandoli a trascorrere le giornate libere tra di loro, in vista del ritorno. Inoltre, un ampio sforzo della Chiesa cattolica li teneva lontani dai sindacati perché vicini all'ideologia socialista, considerata pericolosa poiché atea e materialista (cfr. Pisani 1904, 338-358 citato in Del Fabbro 1993, 41).

²⁹ Infatti «nel periodo 1916-37 gli Italiani che tentano l'avventura migratoria in Germania sono poco meno di 90 mila e in buona parte legati a progetti di grossi lavori pubblici» (Cajani e Mantelli 1993, 95).

giacché si era legata a doppio filo con gli Stati Uniti, in misura maggiore rispetto a tutti gli altri Stati europei, la Repubblica di Weimar subì le conseguenze della Grande Depressione del 1929. Con il ritiro dei crediti americani e la chiusura delle aziende che scambiavano con gli Stati Uniti o che dipendevano da essi, si innescò una situazione di fallimenti a catena che portò la disoccupazione dall'8% del 1930 al 30% del 1932, che a sua volta determinò la fortuna politica di Hitler e la sua ascesa al potere nel 1933.

Per quanto riguarda la composizione dei flussi italiani per provenienza regionale, le prime due fasi sono caratterizzate dal prevalere di persone, perlopiù uomini, provenienti dall'Italia settentrionale (soprattutto Friuli, Lombardia e Veneto)³⁰. La terza e la quarta fase si differenziano dalle prime due perché ad approdare in Germania furono persone provenienti da luoghi di partenza diversi. Tuttavia, sebbene la terza fase, tra il 1938 e il 1943, abbia allargato lo spazio del reclutamento, la prevalenza di individui provenienti dall'Italia settentrionale perdurò. Ciò è riconducibile al fatto che, ancorché lo Stato fascista andasse a prelevare manodopera in un bacino territoriale che coincideva con il territorio nazionale, le richieste di lavoratori da parte tedesca erano molto precise: si richiedevano prevalentemente lavoratori per le miniere, l'industria siderurgica e quella chimica. L'«estrazione» di manodopera dalle fabbriche, dunque, avveniva per forza di cose nella parte industrializzata del Paese, e cioè nel Nord Italia. Dal Sud provenivano, viceversa, molti lavoratori destinati al settore agricolo (cfr. Cajani e Mantelli 1993; Mantelli 2001).

Durante l'ultima fase della dittatura fascista, sulla base dell'alleanza ideologico-militare, l'Italia fornì manodopera alla Germania nazista. Questa vicenda è stata studiata soprattutto per una caratteristica fondamentale: di fatto, si trattò di una *esportazione* coatta di manodopera (Cajani e Mantelli 1993, 95). Tra il 1938 e il 1941 vennero trasferiti in Germania 409.402 lavoratori (Negrini 2001a, 46). Oltre che di lavoratori agricoli e industriali, la Germania esprimeva la richiesta di lavoratori edili e minatori. È soprattutto sulla pelle di questi ultimi che si instaurerà quel tristemente noto rapporto che prevedeva la fornitura di minatori italiani in cambio di carbone da parte tedesca.

Quando l'Italia, nel 1940, avviò la sua guerra parallela, ottenendo magri risultati e abbisognando dell'aiuto militare tedesco, la Germania comprese immediatamente la scarsa forza militare italiana e cercò di farsi ripagare il sostegno militare sfruttando la possibilità di ottenere manodopera italiana da impiegare nel proprio apparato produttivo. Infatti, a partire dal 1941, al governo italiano cominciarono ad arrivare richieste di contingenti sempre molto dettagliate e sempre più consistenti. Le autorità italiane, non potendo che acconsentire a tali richieste, organizzarono un ancor più

³⁰ Fino agli accordi bilaterali del 1937, i migranti che partivano dall'Italia per raggiungere la Germania provenivano per l'80% circa dal Nord e per più della metà dai soli Friuli Venezia Giulia e Veneto. Prova di ciò è il nomignolo *Furlan* che veniva utilizzato generalmente dai Tedeschi per indicare gli Italiani all'inizio del Novecento (Del Fabbro 1993, 29; cfr. Audenino e Tirabassi, 2008, 54).

intenso meccanismo di prelevamento di manodopera che sfruttava l'organizzazione statale, attraverso le corporazioni e le prefetture, riuscendo così a mandare in Germania, con treni speciali, contingenti di lavoratori oculatamente selezionati (cfr. Cajani e Mantelli 1993, 92-93).

Ovviamente non tutti i lavoratori erano disposti a partire volontariamente, così come coloro che si offrivano volontari non sempre erano qualificati. Abbiamo così contingenti di lavoratori molto variegati.

A tutte queste persone, tuttavia, la vita in Germania non risultò facile. I lavoratori da subito denunciarono il non rispetto delle condizioni che gli erano state promesse prima della partenza. In particolare si lamentavano per

le condizioni di vita al di fuori della fabbrica (il campo, ecc.), i rapporti con i delegati CFLI, accusati spesso di non difendere a sufficienza gli italiani e di essere corrotti, la lentezza con cui le rimesse giungevano alle famiglie, infine il cibo: a questo proposito ciò che non andava non era la quantità, piuttosto la qualità (ivi, 98).

A queste condizioni i lavoratori rispondevano con tentativi di fuga: se riuscivano, essi cercavano di trovare un'occupazione in altre piccole fabbriche a condizioni migliori, altrimenti venivano puniti e internati in *Arbeitserziehungslager* (campi di rieducazione), spesso senza dare conto alle autorità italiane. Ad ogni modo, sia che gli Italiani criticassero il trattamento subito in Germania, lanciando un'accusa al regime di non prendersi cura dei propri connazionali, sia che essi elogiassero la Germania come sistema funzionante nel paragone con il paese di origine, il regime comprese, dopo vari tentativi volti ad assicurare una sorta di giurisdizione sui propri lavoratori all'estero, che questa operazione stava indebolendo l'autorità italiana. Così, a partire dal gennaio 1943, anche per motivi di bilancio³¹, il governo italiano chiedeva di far rientrare i lavoratori italiani in patria.

Sebbene questa richiesta fosse vista in malo modo dagli amministratori del Reich, il regime nazista, per volontà dello stesso Fürher, acconsentì, benché temporeggiando e dilazionando l'effettivo rientro degli Italiani.

L'8 settembre 1943, alla data della richiesta italiana di armistizio agli Angloamericani, moltissimi Italiani non erano stati rimpatriati. Ad essi si aggiungevano i militari italiani che agli occhi degli ex alleati tedeschi apparivano come nemici. Essi furono dichiarati Internati militari italiani (Imi) e furono sfruttati

³¹ Vigeva, infatti, dal 1934 il regime di *clearing*, secondo cui i pagamenti delle importazioni e delle esportazioni avvenivano passando in una "camera di compensazione" per regolare i rapporti di dare/avere. Nel periodo 1941-43 il valore delle rimesse inviate dai lavoratori italiani dalla Germania superavano il valore del carbone che ricevevano dalla Germania. In questo modo l'Italia doveva effettuare delle anticipazioni di cassa per pagare le rimesse ai familiari in Italia, compromettendo le finanze statali, in un periodo turbato soprattutto dal coinvolgimento in guerra (cfr. Cajani e Mantelli 1993, 91-92n).

come manodopera coatta nell'industria tedesca³². A partire dal 1944, essi cambiarono di status trasformandosi in lavoratori civili insieme ai circa 100.000 «civili italiani portati in Germania come lavoratori. Da essi vanno, ovviamente, tenuti ben distinti i circa quarantamila deportati politici e razziali che ricadevano nella sfera di competenza delle sezioni delle SS» (ivi, 108).

Inoltre, con il programma Sauckel, attraverso la neonata Repubblica sociale italiana (RSI), la Germania nazista contava di arruolare nuovi lavoratori italiani da impiegare nell'industria di guerra. Questa operazione non ebbe una positiva risposta da parte della popolazione, avendo come effetto quello di ingrossare, al contrario, le fila della Resistenza. Dopo il tentativo di precettare i giovani maschi sul territorio della RSI attraverso rastrellamenti improduttivi, le autorità tedesche decisero di usare la linea morbida con gli Accordi di Bellagio, del 21 ottobre 1944, che parificavano i lavoratori italiani a quelli tedeschi. Ma ormai erano gli ultimi atti dei due regimi, che di lì a poco avrebbero conosciuto la definitiva sconfitta.

Con la conclusione del conflitto e l'occupazione della Germania da parte delle potenze vincitrici, si assistette a grossi movimenti di popolazione. Un vastissimo flusso di circa 9 milioni di profughi provenienti dai territori occupati durante il Terzo Reich, dall'Est Europa e dall'Unione Sovietica, giunse sul territorio tedesco (cfr. Mazower 2005).

La quarta fase del movimento migratorio verso la Germania è articolata e complessa, pertanto verrà trattata nel prossimo paragrafo.

3.1.2. *Il secondo dopoguerra*

La *ricostruzione* della Germania si intreccia con le contingenze storiche che si determinarono con la conclusione del secondo conflitto mondiale ed è fortemente condizionata dalle dinamiche internazionali.

Dopo un periodo di tensioni internazionali, la *questione tedesca* si risolse nel 1949 con la creazione della Repubblica federale tedesca, l'unione cioè di tre delle quattro zone di occupazione – affidate a Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica – in cui era stato suddiviso il territorio tedesco.

Le conseguenze della Guerra fredda hanno rappresentato per la Germania occidentale il presupposto del suo assurgere a potenza economica, in grado di assorbire manodopera immigrata.

Sin da subito la politica migratoria fu chiara e netta: la Repubblica federale tedesca si dichiarò «*Kein Einwanderungsland*», vale a dire Paese di non immigrazione – malgrado l'assoluta dipendenza dalla manodopera straniera (*Arbeitsmigranten*).

La politica migratoria della neonata Repubblica federale tedesca

³² Per il caso italiano dei rastrellamenti e delle deportazioni in Germania si veda L. Klinkhammer 1993, 63-87.

si può collocare entro i termini della politica liberistica di stampo classico: nessun impegno da parte del governo tedesco, soprattutto nel settore delle infrastrutture e della protezione sociale dei lavoratori stranieri; accurata selezione dei candidati all'emigrazione affinché l'economia disponga di una forza lavoro giovane ed efficiente; accentuati controlli attraverso il permesso di soggiorno affinché l'emigrazione conservi il carattere di temporaneità; veto circa i ricongiungimenti familiari. Per il resto dovevano provvedere gli imprenditori che assumevano (Negrini 2001a, 74).

Dal punto di vista legale, per quel che riguarda il trattamento degli stranieri all'interno del territorio della Repubblica federale, vigono ancora le norme previste dall'*Ausländerpolizeiverordnung* del 22 agosto 1938³³. Solo dopo la serie di trattati bilaterali per l'introduzione di manodopera straniera – a partire da quello con l'Italia del 1955 – venne fatto il punto e si creò una nuova normativa sugli stranieri. Il 28 aprile 1965, infatti, venne emanata l'*Ausländergesetz* (legge sugli stranieri)³⁴. Essa divenne la legge principale in materia di ingresso e permanenza degli stranieri in Germania. Qualsiasi tipo di permesso di soggiorno veniva rilasciato in conformità a questa legge. Inoltre, essa regolava anche le misure di integrazione, incluso l'accesso al mercato del lavoro, l'accesso ad altre attività economiche e ai corsi di lingua.

In ogni caso, in base all'assunto di *Paese di non immigrazione*, la presenza di lavoratori stranieri non veniva comunque vista come *immigrazione permanente*. Già l'etichetta loro attribuita per identificarli, quella di *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti), dava il segno delle intenzioni della Repubblica Federale. Questa definizione, rimasta fuori dal linguaggio burocratico ma diffusa nel linguaggio comune³⁵, aveva una doppia finalità: da un lato, quella esplicita di rappresentare semanticamente la condizione di temporaneità e di precarietà del lavoratore straniero; dall'altro quella – celata – di non rievocare la triste vicenda dell'utilizzo di manodopera straniera (allora chiamati *Fremdarbeiter*), delle deportazioni, della manodopera coatta (*Zwangsarbeiter*), degli internati militari, dei prigionieri di guerra e degli internati nei campi di concentramento del Terzo Reich.

Il principio che guidava il meccanismo migratorio prevedeva che tutti i lavoratori stranieri arrivati in contingenti regolamentati dagli accordi bilaterali sarebbero dovuti rientrare nei propri Paesi d'origine con il venire meno della richiesta di manodopera nel mercato del lavoro tedesco.

³³ Tale regolamento indicava in maniera decisamente vaga il diritto di poter stare all'interno del territorio tedesco come straniero. Al paragrafo 1 di questo provvedimento di polizia si legge: «Il soggiorno nella zona imperiale è permesso agli stranieri che offrono la garanzia che la loro personalità e lo scopo del loro soggiorno nella zona imperiale sono degni dell'ospitalità garantita».

³⁴ Tale legge perdurerà fino al 1990, anno in cui entrò in vigore una nuova legge più prodiga nei confronti dei diritti degli stranieri.

³⁵ Mai verrà utilizzato il termine *Einwanderer* (immigrato). «I documenti ufficiali utilizzano l'espressione *ausländische Arbeitnehmer*, impiegati stranieri, che oltre a sottolineare l'estraneità dei migranti richiama l'immagine di una società senza classi» (Zanfrini 2007, 31).

Sebbene «Un dibattito di fondo se l'assunzione di stranieri fosse necessaria a breve o lungo termine o addirittura in modo permanente, non ebbe luogo, sia per la non volontà politica, sia, forse, anche per paura dei risultati» (Steinert 1993, 165), durante gli anni Sessanta le file dei migranti per lavoro verso la Germania federale andavano ingrossandosi, assumendo connotazioni eterogenee (nel mentre si erano realizzati, soprattutto per la richiesta del capitale tedesco, altri accordi bilaterali per il reclutamento, con la Spagna e la Grecia nel 1960, con la Turchia nel 1961, col Portogallo nel 1964, con la Tunisia e il Marocco nel 1965 e, infine, con la Jugoslavia nel 1968).

L'idea del governo federale per i *Gastarbeiter* restava quella del modello rotatorio, vale a dire un soggiorno limitato nel tempo per i singoli lavoratori che permettesse un turnover continuo e nessuna stabilizzazione. Tuttavia, le condizioni mutarono. Prova di ciò era la preoccupazione dell'Ente per il lavoro di Norimberga, manifestatasi già sul finire del 1960, che

rifletteva sui modi per “prevenire l'anticipato ritorno e i conseguenti svantaggi economici e psicologici”, tra cui rientravano “adeguati alloggi” e “assistenza” come “presupposto per un consolidamento dei rapporti di lavoro”. Le settimane seguenti l'istituto mise a disposizione crediti con bassi tassi d'interesse per un valore di 100 milioni di marchi per “la costruzione o ristrutturazione di abitazioni per i lavoratori stranieri”. Non dovevano essere costruite “baracche”, ma doveva essere preferito un “tipo di costruzione” che “più tardi poteva essere trasformato in normali appartamenti” (ivi, 166).

La politica migratoria procedeva *de facto*, muovendosi, certo, in avanti, ma pragmaticamente e non secondo un profilo giuridico. Insomma, diede luogo ad una

politica del doppio binario: da una parte si sono messi in atto una serie di incentivi e di pressioni volti a incoraggiare il ritorno in patria di una quota consistente di stranieri – non favorendo i ricongiungimenti familiari o preparando i lavoratori stranieri e i membri delle loro famiglie al rientro [...]; dall'altra parte – in base all'assunto che una quota sia pur modesta dei lavoratori si sarebbe fermata comunque in Germania – vennero attuate una serie di misure volte all'integrazione e alla stabilizzazione degli immigrati (Pugliese 2002b, 130).

La politica federale «pensava con due teste» (Steinert 1993, 166). Nel momento in cui si preoccupava delle condizioni dei lavoratori stranieri e della loro stabilizzazione, al contempo si esprimeva in discorsi ufficiali che andavano nella direzione opposta. Come, ad esempio, quello pronunciato dal Ministro federale del lavoro Theodor Blank durante la visita in Italia, nel 1961, in cui affermò che «un'assunzione pluriennale dei lavoratori italiani non può essere garantita» (discorso riportato in Steinert 1993, 166).

3.1.2.1. *Dall'Accordo bilaterale italo-tedesco al blocco delle assunzioni di massa (1955-1973)*

L'Italia, soprattutto quella meridionale, nel secondo dopoguerra continuò a rappresentare – per l'elevato tasso di disoccupazione strutturale e per l'estesa sottoccupazione – il bacino per l'estrazione di manodopera per i Paesi del nord Europa impegnati nella ricostruzione. La politica migratoria italiana incoraggiava i lavoratori alla partenza – quasi li spingeva fuori – al fine di risolvere i problemi occupazionali e di alleggerire le tensioni sociali interne³⁶.

Nel periodo postbellico il governo italiano cercò infatti di creare condizioni che favorissero lo spostamento dei lavoratori: dapprima attraverso la stipulazione di accordi interstatali bilaterali, poi attraverso la creazione di meccanismi all'interno della Cee che massimizzassero i vantaggi per i propri migranti.

All'epoca però la Germania Ovest

non è presa in considerazione come meta per l'emigrazione. Le destinazioni privilegiate sono il Belgio e la Francia, ove i tassi di disoccupazione sono più bassi e notevole è la domanda di lavoro straniera. In Germania invece i tassi restano alti per diversi anni, con una radicale inversione di tendenza nel corso della prima metà degli anni cinquanta (Pugliese 2002b, 128).

Risale proprio a questo periodo l'inizio delle trattative tra l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca – collaborazione avviata nel 1953 con una bozza di accordo per lo scambio di apprendisti – volte a concludere un accordo per il reclutamento di massa di lavoratori italiani³⁷, che aveva anche come finalità lo «sviluppo di una politica estera amichevole e di incremento delle relazioni economiche tra i due paesi» (Audenino e Tirabassi 2008, 142).

Dopo alcuni tentennamenti da parte tedesca e molti mesi di estenuante negoziazione, alla fine l'Italia riuscì ad aprire una nuova vera e propria valvola di sfogo verso l'Europa³⁸.

A catalizzare i flussi diretti in Germania era certamente tale accordo, ma soprattutto la comune adesione al Mec, che garantiva agli Italiani una possibilità di movimento in un Paese dove altri gruppi di migranti erano molto più vincolati amministrativamente, e dove si avviava una fase economica di espansione che –

³⁶ Noto è il discorso di Alcide De Gasperi in cui esortava i braccianti e i contadini meridionali a imparare una lingua straniera e a prendere la strada verso l'estero.

³⁷ Si trattava dell'ultimo accordo bilaterale per l'Italia. Una ricostruzione particolarmente dettagliata della vicenda è proposta da Steinert (1993, 139-167).

³⁸ L'accordo veniva firmato il 20 dicembre 1955 ed era rubricato in tedesco come "*Vereinbarung zwischen der Regierung der Bundesrepublik Deutschland und der Regierung der Italienischen Republik über die Anwerbung und Vermittlung von italienischen Arbeitskräften nach der Bundesrepublik Deutschland*" ["Accordo tra il governo della Repubblica Federale Tedesca ed il governo della Repubblica Italiana sull'assunzione e mediazione di forze lavoro italiane nella Repubblica Federale Tedesca"], in *Bundesarbeitsblatt*, 2, 1956, pp. 31-36.

anche grazie alla solidità della moneta che garantiva un cambio favorevole – consentiva loro di massimizzare i risparmi e moltiplicarli attraverso il cambio per poi tornare in patria nel più breve tempo possibile.

Ma anche altre contingenze, che si verificarono nella seconda metà degli anni Cinquanta, spiegano la vastità di questi flussi: «In Belgio, ad esempio, la tragedia di Marcinelle [8 agosto 1956] segna la fine dell'emigrazione italiana. E più in generale i differenziali salariali tra l'Italia e questo paese (e la Francia) sono meno alti rispetto alla Germania» (Pugliese 2002b, 128).

L'accordo bilaterale italo-tedesco stabiliva anche che l'Ente federale per il lavoro di Norimberga avrebbe mandato una delegazione in Italia per il reclutamento, la quale avrebbe operato in collaborazione con il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale italiano³⁹.

Le richieste di manodopera approvate dall'Ente federale tedesco, suddivise per settori produttivi secondo le dettagliate richieste dei datori di lavoro tedeschi, venivano trasmesse al ministero italiano, il quale, a sua volta, le trasferiva agli Uffici del lavoro territoriali italiani.

Il Ministero del Lavoro, attraverso i suoi uffici provinciali e locali, era responsabile della *prima scelta* della manodopera e della *presentazione del candidato* alla commissione tedesca. I datori di lavoro tedeschi potevano prendere parte alla scelta finale.

Superate le visite mediche della commissione tedesca⁴⁰, i lavoratori idonei ricevevano un contratto di lavoro bilingue e un permesso di lavoro che valeva, contemporaneamente, come permesso di soggiorno, e venivano “smistati” e mandati nella Repubblica Federale in base alle destinazioni. Il tutto era organizzato dalla commissione tedesca e finanziato dalla parte tedesca. Coloro che non superavano le visite – e ciò accadeva non poco frequentemente – venivano rimandati indietro.

Il procedimento per l'assunzione di manodopera stagionale era più semplice. Giacché la durata di questi contratti poteva essere al massimo di nove mesi, i lavoratori, dopo la presentazione dinanzi alla commissione tedesca e le visite mediche, ricevevano da questa un contratto di lavoro e una carta di legittimazione, che sostituiva il permesso di lavoro e di assunzione e che li dispensava dall'obbligo del visto.

Nel 1957 la procedura venne ulteriormente semplificata, dal momento che si registrarono ritardi e da entrambe le parti, tedesca e italiana, giunsero lamentele per la lentezza dell'organizzazione burocratica e per l'eccessiva meticolosità dei

³⁹ L'Ente federale inviò al governo italiano nel 1956 la richiesta per il trasferimento della sede della commissione a Verona, in modo da evitare la concorrenza degli altri Paesi europei che reclutavano a Milano.

⁴⁰ Un recente lavoro di ricerca si è occupato del funzionamento del Centro di emigrazione di Verona grazie all'analisi di un'enorme mole di documenti finora non esaminati. Per i particolari sul trattamento dei migranti da parte della commissione tedesca di Verona si rimanda, dunque, a Morandi (2011).

controlli. D'ora in avanti tutti i lavoratori assunti dalla commissione tedesca avrebbero ricevuto una carta di legittimazione.

La Repubblica Federale, preoccupata per le difficoltà nel reclutamento registrate nei primi cinque anni, chiese e ottenne nel 1960 il permesso di aprire a Napoli una seconda sede della commissione per il reclutamento. Questo per gestire più da vicino, nel cuore del bacino di manodopera eccedente italiana, l'estrazione di lavoratori e per rilanciare il reclutamento di massa ufficiale.

Il vero e proprio boom di ingressi inizierà dal 1960, quando «si trovavano già nella Germania federale circa 280.000 lavoratori stranieri. Di questi il 44% erano italiani» (Mehrländer 1993, 221).

La congiuntura economica favorevole di questi anni, la possibilità della Repubblica Federale di approntare un esercito proprio e la costruzione del muro di Berlino – nel 1961, che bloccò i flussi provenienti dalla Germania Est – fecero aumentare, da parte dei datori di lavoro tedeschi, la domanda di lavoratori qualificati e non, per quasi tutti i settori economici.

Tuttavia, gli accordi bilaterali, che esprimevano le linee guida per organizzare reclutamenti di massa, ebbero la funzione di innescare il movimento iniziale, ma col tempo passarono in secondo piano, travolti dal dispiegarsi di reti migratorie che misero in moto il meccanismo autopropulsivo tipico dei fenomeni migratori. Infatti, sin dai primi anni Sessanta, la cosiddetta *seconda via* – secondo cui un ufficio diplomatico rilasciava un visto d'ingresso per poter essere assunto sul luogo di lavoro, dopo che erano stati presentati i permessi di lavoro e di soggiorno – rappresenterà, soprattutto per gli Italiani, *la prima via* per entrare nel mercato del lavoro tedesco a discapito dell'emigrazione assistita. «In soli sei anni la percentuale dei reclutati della filiale veronese dell'Ente federale per il lavoro passa dal 65% (1961) all'8% (1966) del totale degli italiani che emigrano nella Germania federale» (Cajani e Mantelli 1993, 114).

I presupposti e i contenuti dell'Accordo bilaterale italo-tedesco rendono l'idea di come non vennero considerati gli sviluppi nel medio-lungo periodo e soprattutto le conseguenze sociali dell'introduzione di contingenti di così vasta portata di lavoratori stranieri. E in conto non vennero messi neanche gli articoli 48-51 del Titolo III, Capo I del Trattato di Roma⁴¹. Questi articoli prevedevano la libera circolazione dei lavoratori appartenenti agli Stati membri della Cee, che si realizzò in tre tappe, dal 1961 al 1968, attraverso tre Regolamenti comunitari.

Il primo è il Regolamento n. 15 del 1961. In esso si restringeva la prerogativa della priorità d'impiego di manodopera tedesca, che comunque permaneva, a tre settimane. Una volta trascorse, ogni posto di lavoro ancora disponibile poteva essere occupato da un cittadino di un altro Paese della Cee. Si aggiungeva però a questa regola un'eccezione: un lavoratore di uno Stato Cee poteva essere immediatamente

⁴¹ Il Trattato che istituisce la Comunità economica europea, firmato a Roma il 25 marzo 1957, recepito dal Governo federale tedesco con legge del 27 luglio 1957 («Gesetz zu den Verträgen vom 25. März 1957 zur Gründung der Europäischen Wirtschaftsgemeinschaft und der Europäischen Atomgemeinschaft»), pubblicata nel *Bundesgesetzblatt* 1957 il 19.08.1957, n. 23, pp. 753-754.

assunto se chiamato da un'azienda dove avesse già lavorato o dove un suo parente fosse impiegato da almeno un anno. Questo Regolamento attivava canali familiari, che assumeranno sempre maggiore rilevanza nel tempo.

Nel marzo 1964 veniva emesso il Regolamento n. 38. Con esso si cancellava la priorità nazionale «salvo nei casi di uno specifico surplus settoriale o regionale di manodopera» (art. 8). I Paesi comunitari con eccedenza di manodopera avevano due settimane per rispondere a richieste di assunzione in altri Stati Cee. Trascorso tale periodo lo Stato con carenza di manodopera poteva avviare le procedure di assunzione in Paesi terzi. Inoltre, i termini per la concessione e il rinnovo di permessi di lavoro e di residenza erano resi assai più elastici; e anche i movimenti dei familiari erano ulteriormente facilitati.

L'ultima tappa avveniva nel 1968 con il Regolamento n. 1612. Esso decretava la fine di ogni ricorso alle priorità nazionali d'impiego, aboliva i permessi di lavoro e trasformava quelli di residenza in una semplice procedura automatica. Ai familiari degli immigrati veniva garantita piena libertà di movimento, di lavoro e di residenza.

A prescindere dai regolamenti, già dal 1961 gli italiani in possesso di una carta di legittimazione per assunzioni precedenti iniziarono a muoversi autonomamente sul mercato del lavoro tedesco alla ricerca di impieghi meglio retribuiti, sfruttando le informazioni che familiari e conoscenti sul posto potevano fornirgli. In sostanza essi «potevano lasciare un lavoro e cercarne uno meglio retribuito o anche cambiare occupazione, pendolare tra impieghi stagionali e rientri altrettanto temporanei in Italia, rispondendo solo agli alti e bassi della domanda» (Romero 1993,127). Inoltre, dal 1964 le autorità tedesche cominciarono a rilasciare senza eccessiva formalità permessi di soggiorno e di lavoro ai molti Italiani che spontaneamente, con visto turistico e senza passare attraverso le sedi di Verona o Napoli, arrivarono in Germania.

All'epoca poterono godere dei vantaggi derivanti dal Trattato di Roma solo gli Italiani (la Grecia aderì alla Cee solo nel 1981, mentre la Spagna e il Portogallo nel 1986). Tuttavia, tali privilegi produssero delle differenze di trattamento – per certi versi discriminanti – che indussero le istituzioni tedesche a estendere anche ai lavoratori dei *Paesi terzi* un trattamento più flessibile e una maggiore tolleranza.

Ad ogni modo, se a prima vista questa situazione giocava a vantaggio degli Italiani, essa aveva anche un'altra faccia della medaglia: nel lungo periodo i lavoratori italiani sarebbero stati preferiti di meno rispetto agli altri stranieri, perché meno vincolati ai contratti di lavoro. La possibilità dei migranti italiani di uscire e rientrare a piacimento nel mercato tedesco e di cambiare spesso lavoro senza alcuna limitazione, si traduceva in alte percentuali di assenteismo, in un turnover incontrollato e in una minore disciplina sul lavoro. Tale condizione generava una minore produttività per l'azienda e quindi una minore richiesta da parte dei datori di lavoro, al punto da creare una situazione che preoccupava anche il governo italiano. In un documento del 1970 (il memorandum Donat-Cattin), infatti, esso così si esprimeva: «Le discriminazioni di fatto esistenti tra lavoratori comunitari e lavoratori extracomunitari si risolvono a particolare svantaggio dell'emigrazione italiana»

(Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale 1971 riportato in Pugliese 2006, 35). La conclusione logica era che «sarebbero state proprio le garanzie di cui godevano i lavoratori italiani a renderli meno graditi rispetto ai lavoratori turchi o comunque provenienti da paesi non appartenenti allora alla Comunità Europea» (*ibidem*).

La mobilità degli Italiani trovava origine, dunque, in una serie di circostanze combinate: la breve durata dei contratti che permetteva un continuo e continuato pendolarismo; la vicinanza geografica dalle zone di partenza e dal triangolo industriale italiano, che era in espansione e offriva opportunità di lavoro; la composizione dei flussi, formati prevalentemente da giovani uomini che non avevano alcuna intenzione di formare una famiglia in Germania e sfruttavano le fluttuazioni dei mercati; e, infine, uno status privilegiato dal punto di vista amministrativo.

3.1.2.2. *Andare per tornare*

A partire dagli anni Cinquanta cominciarono i movimenti interni all'Italia, dal Sud verso il Nord, che, pur non assicurando alti livelli retributivi come quelli dell'Europa continentale, erano preferiti per ovvi motivi linguistici e sociali. Le migrazioni intercontinentali, che comportavano il trasferimento permanente dell'intero nucleo familiare da subito, rappresentarono l'estrema possibilità. Sia queste migrazioni che quelle verso l'Italia settentrionale mettevano in forse il ritorno nella terra d'origine. Chi voleva conservare la possibilità del ritorno, e risparmiare a tal fine, andava a lavorare per alcuni anni in Europa e dagli anni Sessanta in Germania, che rappresentava una emigrazione «alla portata di tutti» (Piselli 1981, pp. 355 e sgg).

Le statistiche evidenziano una temporaneità della permanenza degli Italiani e «un tasso dei ritorni così superiore alla media – e tale da indicare una rotazione virtualmente completa della manodopera italiana, anno dopo anno» (Romero 1993,126)⁴². Il movimento verso l'Europa si delineava come fenomeno temporaneo, con alti tassi di ritorni al punto da far parlare di «continuo pendolarismo di massa» (*ivi*, 117).

Diversamente dai flussi migratori intercontinentali e interni condizionati in via principale dai tassi di disoccupazione in Italia, i flussi intraeuropei dipendevano dalle oscillazioni della domanda di lavoro sui mercati esteri.

Chi espatriava verso l'Europa, in quasi tutti i casi voleva accumulare qualche risparmio, integrare temporaneamente gli scarsi redditi familiari e mettersi nelle condizioni di non dover migrare in via definitiva – magari realizzando la casa e investendo nella propria attività precedente (o avviandone una nuova) in modo da garantirsi la sussistenza e realizzare migliori condizioni per i figli.

⁴² «Tra il 1961 e il 1968 la percentuale dei loro ritorni sul totale degli ingressi in Germania fu dell'89%. Tra tutte le altre nazionalità, i cui volumi d'immigrazione erano parecchio inferiori, solo gli spagnoli avvicinavano tale dato, con una percentuale del 74%; per i greci fu del 63%, per i turchi del 42% e per gli jugoslavi del 41%» (Romero 1993,126).

Le due principali mete degli anni Sessanta, la Germania federale e la Svizzera, rappresentarono le esperienze emblematiche del *modello rotatorio*, anche se per ragioni diverse. La Germania Ovest, infatti, era il principale mercato di sbocco nell'area Cee, mentre la Svizzera non aderiva al Mec. Per la prima,

la straordinaria transitorietà della manodopera italiana non derivava (come in Svizzera) da una rigida politica di permessi strettamente temporanei. Essa aveva luogo in una cornice legale esattamente opposta: gli italiani, a partire dal 1962, godevano della progressiva liberalizzazione degli accessi (ivi, 126).

Questa apparente contraddizione, che vedeva da un lato l'impiego più corposo di manodopera straniera nella Repubblica Federale e nella Svizzera e, allo stesso tempo, dall'altro i regimi più restrittivi per la permanenza in questi Paesi – volti a scongiurare in entrambi i casi la stabilizzazione dei lavoratori stranieri – in realtà non lo è. Il ragionamento, anzi, è molto logico: «il radicamento degli immigrati va combattuto perché genera dinamiche conflittuali indesiderate, ma non potendo rinunciare alla manodopera straniera occorre accoglierla soltanto in funzione occupazionale» (Colucci e Sanfilippo 2009, 82)⁴³.

I lavoratori italiani entravano nei mercati del lavoro di questi Paesi quando la domanda di manodopera era alta; vi rimanevano per periodi di lavoro di breve durata – per lo più con contratti dai sei mesi ai due anni – e ne uscivano nelle fasi di rallentamento dell'economia o quando in Italia c'era l'apertura di qualche nuovo sbocco occupazionale (per lo più attraverso concorsi pubblici). Il governo italiano, così, vedeva definitivamente fallire la propria aspirazione a scaricare quote di disoccupazione all'estero attraverso l'integrazione del mercato del lavoro europeo.

Come accennato, in Germania le migrazioni italiane, iniziate nel 1956, restarono contenute fino al 1960 per poi crescere con il diminuire del tasso di disoccupazione tedesca e la crescita produttiva negli anni del boom economico. Negli anni Sessanta, l'afflusso di lavoratori stranieri (e italiani) fu strettamente correlato con la domanda di lavoro sul mercato tedesco:

è soprattutto a partire dal 1960 che si verifica una crescita vertiginosa della manodopera straniera: nel 1961 entrano 360 mila lavoratori stranieri (di cui 166 mila italiani) con un incremento, rispetto all'anno precedente, di quasi 230 mila lavoratori (l'incremento dei lavoratori italiani è di 80 mila unità); nel 1962 entrano 397 mila lavoratori (di cui 165 mila italiani) con un incremento di quasi 150 mila lavoratori stranieri. Nel 1963 entrano 377 mila lavoratori stranieri (di cui 135 mila italiani); nel 1964 ne entrano 442 mila (di cui 142 mila italiani); nel 1965, 525 mila (di cui 204 mila italiani). Nel 1966 risiedevano nella Repubblica federale tedesca 399.773 italiani (pari al 30,42% dei

⁴³ Si comprende la portata dei problemi di integrazione che questo tipo di discorso pubblico e ufficiale, coerentemente trasposto nella legislazione sulla permanenza e la cittadinanza, creerà, come vedremo, soprattutto per le seconde generazioni.

lavoratori stranieri); 196.217 greci (14,93%); 185.336 spagnoli (14,11%); 157.978 turchi (12,02%); 96.675 jugoslavi (7,36%); 19.802 portoghesi (1,51%) (cfr. Negrini 2001a, 50).

Come si può osservare dai dati, la manodopera italiana non resterà a lungo preminente sul territorio tedesco. Il calo proporzionale degli Italiani tra il 1960 e il 1964 era dovuto non già a una riduzione degli arrivi, bensì a una *relativizzazione* dei flussi. Sicché con l'arrivo prima di Greci e Spagnoli e poi dal 1968 con il crescere esponenziale della manodopera proveniente dalla Jugoslavia e, soprattutto, dalla Turchia, la percentuale di lavoratori italiani andava progressivamente diminuendo in relazione al corpo totale dei lavoratori stranieri.

La prima battuta di arresto dell'economia tedesca arrivò con la crisi del 1966-67. Fu in questa occasione che molti, leggendo le statistiche italiane, annunciarono la conclusione dell'emigrazione italiana in Germania. In realtà, per quanto riguarda le cifre, l'esperienza migratoria nella Repubblica Federale offre una lettura diversa a seconda delle statistiche a cui si fa riferimento. Infatti, ad esempio, mentre quelle italiane – basate sugli Uffici anagrafe dei comuni – nel triennio 1964-66 registravano il declino della migrazione italiana verso la Germania federale, quelle tedesche registravano la più alta quota di ingressi. Come nota Enrico Pugliese (2006, 9), lamentando l'inaffidabilità delle statistiche: «Tardive o mancate cancellazioni anagrafiche sono espressione della precarietà dell'esperienza migratoria del secondo dopoguerra». Ciò si spiega con l'altissimo numero di Italiani che spontaneamente partivano, senza cancellare la residenza nel proprio comune di origine, in vista del ritorno. Ed è proprio questa la caratteristica di tale periodo: lo sguardo al luogo di partenza, da raggiungere al più presto.

Il periodo compreso tra il 1967 e il 1973 segnò un nuovo e consistente ciclo di arrivi in Germania. Si trattava di un flusso che iniziava a cambiare i suoi tratti caratteristici. Infatti, cominciarono ad arrivare le mogli e i figli dei *Gastarbeiter*, e, di conseguenza, i flussi delle rimesse andarono a diminuire gradualmente. Sono i primi mutamenti che cominciano ad intaccare i pilastri del modello rotatorio tedesco, che cercava giovani lavoratori maschi da assumere a tempo determinato e da rimandare in patria, e ad accennare insediamenti di comunità italiane sparse sul territorio tedesco e concentrate principalmente nelle grandi città e nelle aree industriali del paese.

La collettività italiana presente in Germania Ovest raggiungeva nel 1973 il massimo storico con circa 640.000 donne e uomini. Di questi,

oltre il 79% proveniva dal Meridione, con i siciliani quale gruppo più numeroso (31%). [...] le mete principali si sono concentrate nei centri urbani e nelle zone industriali della Baviera, del Baden Württemberg, ma anche dell'Assia, nel bacino della Ruhr e nella città di Wolfsburg (sede della Volkswagen) (Audenino e Tirabassi 2008, 143).

Il progetto migratorio, che i protagonisti si raccontavano come temporaneo, silentemente diventava definitivo. Nel prossimo paragrafo si vedrà come e perché.

3.1.3. *La fase della stabilizzazione o dei rimpatri (1974-1985)*

Il 23 novembre 1973 fu disposto da parte del ministro federale del lavoro Walter Arendt l'*Anwerbestopp*, il blocco delle assunzioni dei lavoratori stranieri provenienti dai paesi extracomunitari. La crescente disoccupazione legata alla crisi energetica indusse il governo tedesco ad adottare misure ancora più restrittive: fu impedito ai parenti ricongiunti dei migranti già presenti sul suolo tedesco ma arrivati dopo il 1° dicembre del 1974 di entrare nel mercato del lavoro attraverso la mancata concessione del permesso di lavoro.

Anche se tali provvedimenti, di fatto, non riguardavano direttamente gli italiani, essi produssero comunque effetti sugli orientamenti dei migranti italiani.

La quota di lavoratori stranieri continuò a scendere nel biennio 1974-75 mentre cominciò a salire il tasso di disoccupazione che nel 1976 è del 5,2% tra gli stranieri e del 6,2% tra gli italiani (Gallo, Seifert, Strozza, 2002).

Dopo una ripresa nel biennio 1977-78, negli anni Ottanta la crisi petrolifera si fece nuovamente sentire e di conseguenza si assistette ad un nuovo incremento dei tassi di disoccupazione. Tra l'altro, in quel periodo la presenza degli *Asylanten* (richiedenti asilo) arrivati in Germania toccò l'apice e si registrò una forte prevalenza turca nei flussi migratori. L'opinione pubblica fece pressione affinché si riducesse la presenza straniera. Nell'autunno del 1983, infatti, il governo Kohl varò una legge per la promozione del rientro (*Rückkehrförderungsgesetz*) che prevedeva una serie di incentivi per chi, soprattutto se disoccupato o cassintegrato, fosse disposto a rimpatriare.

Gli stranieri presenti dovevano rispondere dunque ad una domanda tanto semplice quanto drammatica: restare permanentemente in Germania oppure rientrare in patria. Ma di fronte ad una scelta così radicale, e, soprattutto, nella prospettiva di non poter mai più tornare in Germania, di perdere le qualifiche ottenute – che non sarebbero valse nel Paese di origine – e di rinunciare a uno stile di vita mutato e non sostenibile altrove, molti fra loro decisero di stanziarsi in Germania.

Quest'ultima decisione individuale, però, su grande scala di fatto significò il blocco delle mobilità transnazionali e innescò un meccanismo di ricongiungimenti familiari, con la formazione di una presenza straniera permanente. I provvedimenti sortirono, dunque, esiti contrari a quelli previsti. La Costituzione e la legge tedesca, tutelando il matrimonio e la famiglia, assicuravano i ricongiungimenti e quindi non si poterono frenare i nuovi flussi in Germania legati ai ricongiungimenti.

Andava così a modificarsi la composizione demografica della popolazione straniera: crebbe il numero di soggetti che non partecipavano al mercato del lavoro e i ritorni in patria non furono correlati alle fluttuazioni economiche e ai periodi di crisi, alimentando così la disoccupazione strutturale.

Anche per gli italiani, a cui comunque nel 1980 corrispondeva un tasso di disoccupazione inferiore rispetto a quello degli stranieri in generale, il 3% contro il 5,1%, cominciò la fase dei rimpatri.

Come sempre era stato fino ad allora, la situazione congiunturale economica tedesca guidò le scelte individuali degli italiani. La contrazione economica di quegli anni spinse molti a valutare come opportuno il rientro in patria. Un rientro che però, spesso, si rivelò non definitivo, ma che anzi rappresentò la proverbiale goccia che determinò il ritorno in Germania e la definitiva stabilizzazione.

Questo spartiacque rappresentato dalla politica dei rimpatri segnò la storia migratoria in Germania. Coloro che decisero di restare lo fecero, magari anche inconsapevolmente, con un nuovo progetto migratorio di medio periodo o con il ritorno in patria una volta raggiunta la pensione.

Sul lato sociale, i concreti effetti della politica dei rimpatri comportarono la trasformazione degli stranieri da *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti, in presenza stabile, sebbene senza tutta una gamma di diritti civili e politici. Solo i diritti sociali erano loro pienamente garantiti tramite il forte nesso lavoro-prestazioni sociali.

A fronte di tali cambiamenti, anche la partecipazione nel mercato del lavoro tedesco da parte degli italiani che restarono in Germania cambiò, perché iniziarono ad inserirsi più stabilmente nel mercato del lavoro tedesco (cfr. Gallo, Seifert, Strozza, 2002, p. 775) e a spostarsi dal settore produttivo a quello dei servizi, cavalcando l'onda della terziarizzazione dell'economia, anche per via della crisi che interessava in quegli anni i settori in cui gli italiani erano più presenti. Infatti sul finire degli anni Settanta cominciarono ad essere introdotti nelle fabbriche le tecnologie elettroniche e i robot, che rendevano il lavoro non qualificato marginale.

Solo in pochi settori c'era spazio per una forza lavoro poco qualificata come quella straniera. Accanto ad una quota di manovalanza stabile, nei primi anni Ottanta si avvicinerà un'immigrazione temporanea che risponde alle oscillazioni dell'andamento economico.

La risposta degli stranieri, e in particolare degli italiani, alla contrazione dei posti di lavoro nel settore industriale, oltre allo spostamento nel settore terziario poco qualificato, fu anche lo sbocco nel lavoro autonomo. Molti sono gli italiani che sfruttando la propria origine ed andando incontro alla domanda di cibo e prodotti italiani della popolazione tedesca diventarono imprenditori nel settore della ristorazione o nell'importazione e nella distribuzione di prodotti alimentari. Ma il lavoro autonomo non si esaurisce nel settore della gastronomia. Molti avviarono piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, che si dedicano a tutti i settori lavorativi, in particolare a quelli artigianali (Apitzsch 2006, 103).

3.1.4. La fase di transizione (1986-2008)

A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, i flussi di italiani verso la Germania sono gradualmente scesi numericamente rispetto al decennio precedente, ma comunque mai sotto i 35.000 ingressi annui. Dopo la fase dei primi rientri della

prima metà degli anni Ottanta, con saldo migratorio negativo, a partire dal 1986 c'è una nuova inversione di tendenza che vede comparire di nuovo il segno positivo nel saldo migratorio e un flusso annuale di oltre 40.000 ingressi all'anno nel quadriennio 1986-89.

La creazione di imprese di italiani funse nella seconda metà degli anni Ottanta da attrattore per i nuovi lavoratori italiani che arrivavano in Germania e che si muovevano ancora prevalentemente tramite le reti transnazionali familiari e di paese.

La gastronomia, in particolare, diventò il vero e proprio business etnico che permise ai nuovi arrivati di inserirsi senza troppe difficoltà, pur non conoscendo la lingua; ma anche i settori edile e artigianale videro fiorire piccole imprese italiane che permisero l'inserimento di manodopera italiana proveniente dallo stesso settore.

Si tratta ancora di una migrazione che prevalentemente mantiene le caratteristiche del passato: maschi giovani, soli, provenienti dal Sud Italia e dalle Isole, con una istruzione di base e scarsa qualificazione professionale, che sfruttando il sostegno di parenti e amici passano da un'occupazione all'altra, soffrendo le oscillazioni dell'economia tedesca. La Germania non è più il Paese in cui si va per realizzare i sogni della casa da costruire e del risparmio rapido. Questi giovani migranti, dal punto di vista economico, non otterranno quanto realizzato dai migranti delle fasi precedenti.

Tuttavia, in questo stesso periodo cominciano ad arrivare in Germania nuove figure di migranti, che negli anni Novanta costituiranno le figure più presenti nei flussi italiani verso la Germania. Si tratta di persone mediamente più scolarizzate e professionalmente più qualificate. Dal punto di vista del genere continuano a prevalere i maschi. Affrontano, almeno nei primi tempi, l'avventura in solitaria, a causa della temporaneità dei contratti di lavoro e della precarietà del lavoro stesso.

Gli anni della riunificazione 1989-92 vedono una diminuzione degli ingressi, a causa della bassa crescita economica dovuta agli impegni finanziari assunti dal governo per compensare gli squilibri tra le "due Germanie"; ingressi che comunque non scendono mai sotto i 30.000 l'anno e che già dal 1993 riprendono per toccare l'apice nel biennio 1995-96, con rispettivamente 48 mila e 46 mila nuovi iscritti in Germania. Gli anni post-riunificazione rappresentano infatti un'opportunità per gli addetti del settore edilizio che trovano occupazione nei famosi *Baustelle* (cantieri), sparsi nei territori della ex DDR, per realizzare le infrastrutture necessarie al riallineamento delle "due Germanie".

Dal 1997 e lungo gli anni Duemila, contemporaneamente alla fase dei rientri dei Gastarbeiter che hanno raggiunto la tanto agognata pensione tedesca, il flusso andrà gradualmente a scemare – tranne che per la città di Berlino – a causa di una fase di bassissima crescita e quindi del graduale incremento del tasso di disoccupazione, il quale toccherà la punta dell'11,2% nel 2005 per poi iniziare una fase di discesa che si è protratta fino ad oggi.

I flussi migratori italiani verso la Germania, come si vedrà nel prossimo paragrafo, hanno iniziato a riprendere consistenza negli anni della crisi economica.

3.1.5. I flussi contemporanei: tra vecchie migrazioni e nuove mobilità

La fase attualmente in corso si è innescata con la crisi economica del 2008 e ha reso la Germania la seconda meta estera prediletta per i nuovi migranti italiani, dal 2008 fino al 2014, e la principale nel 2015. E sicuramente, a seguito della cosiddetta *Brexit*, pare molto plausibile sostenere che la Germania consoliderà questo primato nei prossimi anni.

Questa nuova ondata è particolarmente difficile da cogliere numericamente per la mancanza di strumenti statistici adatti. Si stima che le statistiche italiane, attraverso l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire), riescano a cogliere solo la metà dei flussi reali, poiché molti temporeggiano o non si iscrivono all'Aire. Viceversa, le statistiche tedesche tendono a sovrarappresentare la presenza di residenti stranieri contando qualsiasi tipo di iscrizione per domicilio (*Anmeldung*), anche quelle temporanee di brevissimo periodo.

Dalla seguente tabella emerge chiaramente quanto appena sostenuto.

Tabella 1: Confronto fonti: iscrizioni degli italiani residenti in Germania nel quadriennio 2012-2015.

Anno	Dati Aire	Dati Statistisches Bundesamt
2012	6.880	30.152
2013	10.520	42.167
2014	11.731	57.523
2015	14.270	70.338
Totale	43.401	200.180

L'impennata dei flussi nell'ultimo quinquennio non sta nella dirompente crescita economica della Germania. È vero che questa nazione ha tenuto meglio botta alla crisi, ma i tassi di crescita non sono dei migliori. È più che altro la recessione italiana ad aver spinto fuori gli italiani.

D'altra parte, i nuovi migranti, non sappiamo bene però in che quota, non si muovono in base a ragioni esclusivamente economiche, ma cercano altre condizioni di vita che giudicano difficilmente realizzabili in Italia.

Il fenomeno migratorio contemporaneo viene definito da molti studiosi con l'espressione «nuove mobilità» per via del mutamento delle caratteristiche dei flussi contemporanei verso l'estero. Tali flussi si compongono di una gamma di figure eterogenea che vede aggiungersi a coloro che un tempo erano definiti “cervelli in fuga” – i neolaureati e i ricercatori universitari – impiegati di multinazionali, imprenditori, lavoratori altamente qualificati, professionisti specializatissimi,

studenti e pensionati. Figure che manifestano bisogni e stili di vita nuovi rispetto a quelli dei migranti tradizionali. In letteratura vengono definiti *expat*, e in parte è, come si vedrà più avanti, un'etichetta che viene utilizzata dai diretti interessati per autodefinirsi.

Oltre alle caratteristiche proprie di queste nuove figure di migranti, però, le vere novità sembrano essere le modalità attraverso cui l'esperienza migratoria prende forma e, ancor di più, le motivazioni: queste mobilità sarebbero caratterizzate da un frenetico andirivieni tra il Paese di origine e quello estero; ad incoraggiare i migranti ad andare in un Paese estero non sarebbe un vero e proprio bisogno economico, quanto le maggiori possibilità di autorealizzazione o, come nel caso particolare dei pensionati, le maggiori possibilità di consumo, e quindi una qualità della vita migliore.

Questa nuova definizione, però, non pare applicabile del tutto al caso tedesco odierno. È vero che una buona parte degli attuali flussi è composta da soggetti che realizzano migrazioni slegate dalle dinamiche tradizionali della ricerca di un lavoro qualunque, essendo in cerca di migliori o diverse condizioni di vita, tuttavia sembrano resistere e sopravvivere, soprattutto nell'ultimo periodo – segnato profondamente dagli effetti della crisi recessiva del 2008 –, le motivazioni legate ad una capacità attrattiva della Germania, specie nel caso dei Paesi dell'Europa meridionale.

Oltre alla quota di neolaureati o laureati sottoccupati o disoccupati che si spostano alla ricerca di impieghi corrispondenti al proprio livello e al proprio ambito di studi e alle proprie aspettative di reddito, si deve registrare un incremento dei flussi di lavoratori scarsamente qualificati, provenienti specialmente dal Sud Italia, che si recano in Germania come ultima possibilità di realizzare un reddito (Pugliese 2005).

Una quota di chi è partito dall'Italia (meridionale), specie nell'ultimo quinquennio, è stata condizionata dai tradizionali *push* e *pull factor*: si allontanava da una situazione italiana che ha registrato le più alte quote di disoccupazione mai conosciute e cercava una situazione stabile in un Paese che ha tenuto meglio botta alla crisi.

Dunque, più che di un mutamento del fenomeno migratorio, al limite, è più cauto parlare di un affiancamento delle nuove mobilità alle “vecchie” migrazioni, anche se i migranti contemporanei – indipendentemente dal livello di inserimento nel mercato del lavoro tedesco, dalle motivazioni della migrazione e dal grado di passività della scelta di emigrare – grazie alle nuove tecnologie e ai voli *low cost* riescono ad avere un rapporto frequente e costante con il Paese di origine e a tornare molto spesso in patria⁴⁴.

Altra questione da sottolineare è quella relativa all'inserimento nel mercato del lavoro tedesco dei soggetti con alti titoli di studio: non è detto che riescano a

⁴⁴ Bisogna inoltre ricordare che le migrazioni europee della seconda metà del Novecento erano contraddistinte dal contatto persistente con le zone di provenienza attraverso il rito del ritorno per le vacanze estive o per le feste religiose come Natale e Pasqua.

collocarsi al meglio delle loro competenze. Molti finiscono per collocarsi in posizione basse nel settore terziario che sviliscono così le loro conoscenze e competenze, realizzando in tal modo uno “spreco di cervelli” (fenomeno noto in letteratura con l’espressione *brain waste*).

In generale, durante il 2014, secondo il Rapporto Italiani nel Mondo (2015), hanno trasferito la loro residenza all’estero 101.297 cittadini italiani, in prevalenza uomini, non sposati, tra i 18-34 anni, partiti dal Nord Italia. La Germania è stata la destinazione principale con 14.270 trasferimenti, con un incremento del 21,6 % rispetto all’anno precedente.

Tabella 2: Iscritti all’Aire con residenza in Germania. Fonte: Rapporto Italiani nel Mondo 2015

Iscrizioni 2014			Iscrizioni 2013			Variazione 2014-2013	Crescita 2014-2013	Variazione 2015-2014	Crescita 2015-2014
	F	M		F	M				
14.270	6.202	8.068	11.731	5.074	6.657	1.211	11,5	2.539	21,6

Gli italiani che hanno deciso di spostarsi in Germania in questi anni non costituiscono un gruppo omogeneo.

Innanzitutto, ciò che emerge rispetto alla storia migratoria italiana verso la Germania è un riequilibrio della proporzione tra Centro-Nord e Centro-Sud Italia e Isole, se non addirittura il ribaltamento a favore del Centro-Nord. Non è facile stimare con certezza la composizione dei flussi in termini di provenienza regionale in quanto che, grazie alla possibilità di circolare liberamente entro i confini Schengen, molti movimenti sfuggono, come già detto, alle statistiche e l’Anagrafe degli italiani residenti all’estero – essendo l’iscrizione un diritto-dovere, quindi su iniziativa personale, benché obbligatoria per periodi superiori ai 12 mesi di residenza nel Paese estero (articolo 6 della legge 470/1988) – non comprende tutti gli italiani effettivamente espatriati. I fattori che scoraggiano l’iscrizione sono diversi, ma in primis c’è la mancanza di chiarezza del progetto migratorio: a spostarsi sono, infatti, molti individui che hanno semplicemente voglia di fare un’esperienza all’estero e che molto spesso non hanno ben chiare le possibilità che la Germania offre.

Altra differenza è la modalità di approdo in Germania. Non si fa riferimento ovviamente ai mezzi di trasporto, che chiaramente vedono come vettore principale gli aerei delle numerose compagnie *low cost* – e più raramente gli autobus che giungono in Germania anche dalla lontana Sicilia o la propria autovettura –, ma al tipo di esperienza che si compie: la modalità principale è quella in “solitaria”, anche quando sposati o in relazioni stabili; più raramente si arriva direttamente in coppia o con i figli al seguito.

Ma anche coloro che si spostano in solitaria fanno esperienze molto diverse. La maggior parte arriva in Germania sospinto dalla convinzione, circolante nella sfera pubblica italiana, che in Germania troverà un lavoro in un batter d’occhi; i più

previdenti, prima di partire, iniziano a cercare un lavoro transitorio – che spesso corrisponde a posti di lavoro nella gastronomia italiana, per questioni linguistiche – tramite siti web specializzati o tramite contatti con agenzie di lavoro o con parenti e amici; infine ci sono quelli che arrivano in Germania su proposta dell’azienda o dell’istituzione per la quale lavoravano in Italia o comunque con una posizione lavorativa che li attende.

La questione dell’alloggio fa il paio con quella del lavoro. La maggior parte comincia a cercare un alloggio già dall’Italia, in Internet. Anche in questo caso, dipende dalle risorse di cui si dispone e dalla situazione: coloro che sono già provvisti di un contratto di lavoro sono spesso sistemati dall’azienda per la quale lavoreranno, che provvede all’accoglienza del nuovo dipendente; ci sono, poi, coloro che possono contare sull’ospitalità di parenti o amici e coloro che hanno delle risorse sufficienti per fittare un appartamento o una stanza in una WG (*Wohnungsgemeinschaft*, letteralmente comunità di appartamento, vale a dire appartamenti con servizi condivisi e stanze singole) versando le, spesso, altissime caparre; e, infine, coloro che per i primi tempi si sistemano in uno dei numerosi ostelli che offrono agli ospiti la possibilità di fissare temporaneamente il domicilio, necessario per la stipula di un contratto di lavoro regolare.

Altro aspetto fondamentale è quello delle competenze linguistiche. Tra coloro che giungono in Germania vi sono individui che non parlano fluentemente altra lingua che l’italiano, chi mastica un po’ di inglese senza alcuna conoscenza del tedesco, chi padroneggia l’inglese senza però mai aver approcciato il tedesco, coloro che riescono ad arrabattarsi col tedesco avendo l’inglese come manforte e, infine, i meno numerosi, che padroneggiano il tedesco.

Per quel che riguarda la partecipazione alle attività messe in campo dalle realtà associative formate dai connazionali, i “nuovi migranti” restano, per la maggior parte, a distanza, prediligendo la frequentazione di circoli legati ai loro interessi o quella di *community* virtuali, da cui, come si vedrà, nascono anche iniziative *offline*.

Il rapporto vecchi migranti-nuovi migranti non è propriamente idilliaco. Anche nelle discussioni sui social network si notano attriti e nascono accese discussioni che denotano una distanza generazionale ma anche culturale.

3.2. *I discendenti dei migranti italiani*

Quantificare il numero dei discendenti dei migranti italiani in Germania è complicato. In base alle statistiche, i nati in Germania senza esperienza migratoria diretta ma con origini italiane sono circa 320 mila, tuttavia in questa cifra rientrano coloro che sono nati dopo il 2000 – i quali, in base alla nuova legge sulla cittadinanza del 1999, hanno diritto alla cittadinanza tedesca per *ius soli*, nel caso in cui almeno uno dei genitori abbia il diritto al soggiorno o un permesso di soggiorno a tempo indeterminato da tre anni o viva in Germania da almeno otto anni – ma non sono conteggiati coloro che, pur essendo nati in Germania e pur avendone diritto – in quanto residenti in Germania da molto più degli otto anni prescritti dalla nuova legge

– hanno scelto di non acquisire la cittadinanza tedesca, malgrado dal 2002 sia possibile ottenere la “doppia cittadinanza”, quindi non sussista l’obbligo di perdere quella italiana.

Negli studi sulle migrazioni, recentemente, la locuzione «figli dell’immigrazione» viene utilizzata per indicare l’insieme dei discendenti di quei migranti che hanno deciso di trasferirsi in un paese straniero e di stabilirvisi. Tale appellativo è molto vago, così come lo sono i più noti «seconda generazione di immigrati» e «immigrati di seconda generazione».

Nel corso degli anni si è andati verso una definizione più precisa di «seconda generazione», che non è esente però da dibattiti accesi. Ad esempio, Rosoli e Cavallaro (1987) propongono tre categorie che tengono conto del luogo di nascita o dell’età in cui i genitori hanno ricongiunto i figli, considerando fondamentale l’importanza dell’età nell’immissione del bambino o del ragazzo nel sistema scolastico del paese di approdo, la qual cosa, come rilevato da più parti, è una questione centrale per l’integrazione dei figli dei primo-migranti. Gli autori distinguono coloro che sono nati nel paese di approdo, che definiscono «prima generazione nativa o primaria» e che per loro è la vera e propria “seconda generazione”, da coloro che sono arrivati nel paese straniero in un periodo successivo alla nascita. In base all’età in cui sono stati ricongiunti, poi, definiscono «prima generazione secondaria» coloro che sono arrivati ad un’età compresa nella fascia 1-6 anni, quindi prima di iniziare il primo ciclo scolastico, e «prima generazione spuria» coloro che sono arrivati ad un’età compresa nella fascia 6-15, quindi durante il primo ciclo scolastico o dopo il suo termine (Rosoli e Cavallaro 1987, 193).

Alla stessa logica si rifà la più famosa classificazione coniata negli anni Settanta da Ruben G. Rumbaut e da lui stesso successivamente revisionata. In essa vengono proposte delle categorie basate su un sistema numerico decimale. Per questo autore la vera e propria “seconda generazione” è costituita esclusivamente da coloro che sono nati nel paese di approdo. Da essi vanno distinti i bambini arrivati prima dei 5 anni, che vengono definiti «generazione 1.75», poi i bambini arrivati in un’età compresa tra i 6 e i 12 anni, appartenenti alla «generazione 1.5», e quindi i ragazzi arrivati durante la pubertà, tra i 13 e i 17 anni, appartenenti alla «generazione 1.25». Attraverso questa numerazione Rumbaut vuole sostenere che le esperienze della «generazione 1.75» sono quasi completamente assimilabili a quelle della «seconda generazione» propriamente detta, la «generazione 2.0», mentre le esperienze della «generazione 1.25» tendono ad essere più simili a quelle degli adulti (cfr. Rumbaut 2004). La vera incognita, dunque, è rappresentata dai membri della «generazione 1.5», che inizia il percorso di socializzazione secondaria in un ambiente a volte molto dissonante rispetto a quello in cui si è svolta la socializzazione primaria.

Poiché sviluppate negli Stati Uniti, con particolare riguardo agli esuli cubani, vietnamiti, ecc., le categorie costruite da Rumbaut sono elaborate pensando un progetto migratorio definito. La storia migratoria italiana in Germania raramente ha conosciuto questa linearità e questa chiarezza. Molto spesso i figli venivano in un primo momento ricongiunti, per poi essere rimandati in Italia al momento dell’inizio

del ciclo scolastico e, successivamente, di nuovo ricongiunti. Altre volte invece venivano ricongiunti dopo aver iniziato le scuole in Italia. Da qui le difficoltà degli italiani nelle scuole tedesche, che verranno approfondite nel prossimo paragrafo.

Per definire i discendenti dei migranti italiani, pare più adatta una definizione «col trattino» (cfr. Rumbaut 1994; Portes 1999). Parlare di prima generazione o seconda generazione di italo-tedeschi appare più logico, sia perché è inappropriato definire «immigrati» soggetti che sono nati nel paese straniero nel quale sono approdati i propri genitori o che vi sono arrivati in tenera età – che pertanto non hanno scelto di emigrare o non hanno ricordi delle realtà di origine, se non attraverso le narrazioni –, sia perché, come si vedrà più avanti, è forse l'appellativo che meglio definisce soggetti cresciuti tra due o più culture e che a seconda delle situazioni di vita fanno riferimento a sistemi culturali diversi o che hanno combinato elementi provenienti da sistemi culturali diversi, ibridandoli.

Gli italo-tedeschi, per grandi linee, hanno risentito della mancata chiarezza che i genitori avevano circa la prospettiva del loro rientro in Italia e delle condizioni di vita che questa incertezza ha determinato. Gli alunni di origine italiana – tanto in passato quanto negli anni più recenti, anche se in maniera meno grave – hanno avuto notevoli difficoltà scolastiche⁴⁵.

Gli studiosi della collettività italiana in Germania hanno giustamente evidenziato questo aspetto, cogliendone le principali cause che brevemente si riassumeranno di seguito⁴⁶.

La situazione attuale degli italo-tedeschi è molto diversa a seconda del percorso formativo compiuto. Per un mercato del lavoro rigido come quello tedesco, infatti, le buone collocazioni occupazionali dipendono essenzialmente dai titoli di studio e dalle qualificazioni ottenuti. Ma la questione scolastica in Germania è abbastanza complessa e richiede un approfondimento.

3.2.1. *Sistema scolastico tedesco ed effetti*

Nella Repubblica federale di Germania, gli Stati federati regionali (*Länder*) godono di un'ampia autonomia in molti settori. L'organizzazione scolastica è uno di questi. Ogni stato regionale stabilisce i propri regolamenti e sviluppa le proprie strategie, tuttavia deve tenere conto dei criteri generali stabiliti dalla Conferenza permanente dei Ministri della pubblica istruzione, la quale attraverso delle linee guida assicura l'omogeneità di trattamento dei cittadini su tutto il territorio nazionale e quindi la possibilità di trasferirsi da un *Land* ad un altro.

⁴⁵ La situazione scolastica è abbastanza migliorata negli anni recenti ed è simile in tutto il territorio tedesco(-occidentale). L'unica eccezione è rappresentata dalla città di Berlino, che ha una storia migratoria particolare, per il cui approfondimento si rimanda a Pichler (2002) e del Pra' (2006).

⁴⁶ La letteratura che si è occupata dei problemi scolastici dei figli degli italiani in Germania è molto vasta ed approfondita. In particolare, si rimanda a Pozzobon (1995), Negrini (2001a; 2001b), Alleman-Ghionda (2005), Haug (2005) e Pichler (2010).

L'organizzazione della scuola nell'Assia, lo stato regionale in cui si è svolta la ricerca, è stata fedele, almeno nello spirito, alle linee guida tracciate nel 1971 per regolare l'ingresso e il trattamento dei figli dei *Gastarbeiter* nel sistema scolastico tedesco. L'Assia prescriveva per tutti gli scolari, tedeschi o no, gli stessi diritti e gli stessi doveri, non ammettendo il rifiuto dell'iscrizione da parte dell'istituzione scolastica per soli ragioni linguistiche. Per gli alunni stranieri valeva lo stesso obbligo scolastico e non furono previste scuole speciali ad essi specificamente riservate o classi differenziali. Tuttavia, nel caso vi fossero gravi difficoltà linguistiche, ammetteva l'immissione dell'alunno in classi di inserimento che colmassero le lacune linguistiche e lo introducessero gradualmente nell'ambiente scolastico tedesco e successivamente alle normali classi tedesche, corrispondenti, in genere, all'età o alle capacità dell'alunno.

Per quanto piena di buoni propositi, l'impostazione della scuola dell'Assia, nella pratica, non si discostò molto da quella che era la prassi degli altri *Länder* della Repubblica federale. Le *Vorbereitungsklasse*, le classi di preparazioni per il successivo inserimento nelle classi normali, erano delle pluriclassi *spesso create* in base alla nazionalità di appartenenza degli alunni. In più, sebbene nelle classi di inserimento lo scolaro sarebbe dovuto restare solo un anno – o al massimo due –, nella pratica esse divennero delle vere e proprie classi per gli stranieri.

Il sistema scolastico tedesco, per grandi linee e brevemente, prevede un primo grado che dura quattro anni, dai 6 ai 10 anni, la *Grundschule* (scuola elementare), che è comune a tutti gli alunni. Al termine di questo primo livello, in base alle conoscenze e alle competenze acquisite, alla propensione allo studio e al grado di impegno dimostrato fino a questo momento, si riceve una valutazione e un parere degli insegnanti che stabiliscono quale debba essere il destino del ragazzo. Infatti, dalla quinta classe il percorso possibile è tripartito, anche se in Assia è presente una quarta opzione, la *Gesamtschule* (scuola unificata) che in un certo senso posticipa di qualche anno la scelta.

La tripartizione normale è tra *Hauptschule* (scuola principale, o scuola media), *Realschule* (scuola media a indirizzo tecnico-scientifico) e *Gymnasium* (ginnasio).

La *Hauptschule* è il livello meno qualificante dal punto di vista del prestigio del titolo di studio. Dura cinque anni, dagli 11 ai 15 anni, al termine della quale si ottiene un certificato di frequenza della scuola dell'obbligo (*Hauptschulabschluss*), il cui possesso permette di iniziare una formazione professionale nel famoso «sistema duale», il percorso che prevede un apprendistato in azienda affiancato dalla frequenza di ore di lezione nelle scuole professionali.

La *Realschule* è il percorso intermedio che dura sei anni, dagli 11 ai 16 anni. Al termine dei sei anni si consegue il *Mittlere Reife* (maturità media), che permette di accedere a professioni impiegatizie o di continuare gli studi presso i politecnici o le scuole professionali.

Il *Gymnasium* è l'equivalente dei licei italiani, anche se sono previsti degli *Schwerpunkte*, vale a dire delle specializzazioni disciplinari. Dura otto anni, dagli 11 ai 18 anni, al termine del quale si ottiene, dopo un esame, l'*Abitur*, la maturità, che

permette l'iscrizione ad alcune facoltà altrimenti non accessibili come medicina e giurisprudenza. Il *Gymnasium* è molto duro e selettivo. In passato, soltanto la metà circa dei frequentanti riusciva ad arrivare alla maturità. I restanti potevano ottenere al sesto anno il *Mittlere Reife* (maturità media), come a conclusione della *Realschule*.

In Assia, come in alcuni altri stati regionali, è presente la *Gesamtschule* (scuola media unificata). La *Gesamtschule* è un modo per posticipare di qualche anno la decisione sul futuro scolastico degli alunni. In generale, comprende tutti e tre gli indirizzi principali. In base ai risultati conseguiti si raggiungono titoli di studio corrispondenti, tra cui l'*Abitur* e quindi la possibilità di proseguire gli studi all'università.

Accanto alle scuole normali esistono poi le *Sonderschulen/Förderschule* (scuole speciali), che oltre ad assicurare un'istruzione agli alunni con disabilità, accolgono anche alunni considerati con problemi nell'apprendimento (*Lernbehindert*). Tali scuole speciali hanno un programma semplificato e ridotto e si concludono con un *Hauptschulabschluss*, quindi un titolo basso.

3.2.1.1. *I pro e i contro*

L'organizzazione scolastica tedesca è saldata fortemente con il mondo reale. Ciò avvicina i giovani al mondo del lavoro, a differenza del sistema scolastico italiano che scaraventa i giovani a 18-19 anni nel mondo del lavoro senza alcuna esperienza diretta di quello che in concreto è il mestiere o la professione per la quale ci si è formati e senza un serio percorso di affiancamento.

Il sistema scolastico tedesco prevede, infatti, uno stretto nesso con il mondo del lavoro. A prescindere dall'indirizzo prescelto, *Hauptschule*, *Realschule* e *Gymnasium*, il percorso scolastico è punteggiato da visite scolastiche e periodi di stage in aziende, enti pubblici o presso artigiani.

Se da un lato questo contatto con il mondo delle professioni permette anche di verificare sul campo eventuali passioni o inclinazioni personali, dall'altro sembra che determini anche un inaridimento del ventaglio di opzioni che potrebbero maturare successivamente.

Tra gli aspetti negativi del sistema scolastico tedesco, infatti, va sottolineata la sua dura selettività, acuita ulteriormente da una precocità della scelta sul percorso formativo da intraprendere. Finita la scuola elementare, a 10 anni si presenta agli alunni e alle loro famiglie il momento della scelta scolastica. Occorre, in pratica, stabilire quale sarà il futuro lavorativo del ragazzo, poiché quella della scuola è una scelta difficilmente reversibile. È chiaro che a determinare la scelta saranno solo in minima parte le potenzialità (spesso ancora inesprese) dell'alunno e molto di più incideranno lo *status* familiare e le risorse di cui la famiglia dispone, sia in termini materiali che culturali (cfr. Allemann-Ghionda 2005). Ed è altrettanto chiaro che i figli degli stranieri, gruppi sociali più deboli, saranno i più svantaggiati da questo meccanismo della scelta scolastica superiore (cfr. Esser 1989; 2001; Kristen 2003; Negrini 2001b; Pozzobon 1995;).

L'impressione che si ha di primo acchito è di avere a che fare con ragazzi e ragazze molto pragmatici e poco sognatori. D'altra parte è l'impostazione del sistema scolastico che una volta imboccato un percorso rende difficile ritornare sui propri passi e correggere il tiro in caso di pentimenti. Ad esempio, se si sceglie di frequentare l'*Hauptschule* è quasi impossibile pensare a progetti alternativi a quelli per i quali ci si sta formando. Tuttavia, il sistema di formazione professionale e la formazione continua durante il lavoro aprono spiragli per una *Weiterbildung* (perfezionamento) che garantisce un avanzamento di livello sul posto di lavoro e permette di ambire a posti migliori anche al di fuori della propria azienda in quanto gli attestati sono riconosciuti e apprezzati sul mercato del lavoro.

3.2.1.2. *I risultati scolastici e l'integrazione in Germania*

Gli italo-tedeschi, statisticamente parlando, nella stragrande maggioranza risultano avere titoli di studio bassi e una scarsa qualificazione professionale, sia rispetto ai tedeschi che rispetto alle altre nazionalità di provenienza europea. Tuttavia va precisato che i dati semplificano una realtà che è abbastanza eterogenea. Oltre alle esperienze di mancato o parziale successo scolastico, esistono numerosi casi di individui – in maggioranza donne – che hanno raggiunto buoni o persino ottimi risultati e che, di conseguenza, sono riusciti ad inserirsi bene nel mercato del lavoro e a raggiungere anche posizioni e ruoli medio-alti e alti. Fatto non banale, considerando che il mercato del lavoro tedesco richiede credenziali certificate – attraverso titoli di studio e di qualificazione professionale e referenze dei datori di lavoro precedenti – per ricoprire qualsiasi tipo di mansione, finanche quelle semplici e intuitive. Per ogni professione e per ogni mestiere è richiesto un percorso formativo ben preciso che conduce all'ottenimento di una qualificazione⁴⁷.

Se consideriamo che

Dei 61.020 scolari italiani in Germania nell'anno scolastico 2005-2006, frequentavano la scuola differenziale l'8,6% (tedeschi 4,37%), mentre dei 32.132 alunni delle scuole secondarie il 48,4% frequentava la *Hauptschule* (tedeschi 17,71%), cioè il ramo «residuo» della scuola dell'obbligo, la *Realschule* (scuole superiori a indirizzo tecnico) il 22% (tedeschi 22,91%) e solo il 14,16% il ginnasio (tedeschi 42,06%) (Pichler 2006, 13),

possiamo notare il persistere di uno svantaggio degli italiani anche in anni recenti, benché sia riscontrabile anche un miglioramento generale della situazione rispetto anche solo al decennio precedente.

⁴⁷ Nel 2003 la lista delle professioni riconosciute per la formazione a livello nazionale ne comprendeva 357 (cfr. Allegato 1 in Ministero degli Affari Esteri, Centro Internazionale di Formazione dell'ILO e Cser, 2003).

Il motivo della percentuale maggiore nel ramo meno qualificante della scuola secondaria e del primato di presenze nelle *Sonderchulen/Förderschulen*, anche rispetto agli altri gruppi di origine straniera, è riconducibile all'intreccio di cause psicopedagogiche – quali le difficoltà linguistiche e di socializzazione in un ambiente diverso rispetto a quello di origine e familiare, o quelle legate alla chiusura delle famiglie italiane rispetto al contesto sociale tedesco per preservare l'identità italiana; o, ancora, quelle legate alla precarietà e all'incertezza sul futuro dovute al sogno dei genitori del ritorno e al continuo pendolarismo, che scoraggiavano l'investimento di risorse per una buona integrazione dal momento che un giorno o l'altro la famiglia sarebbe rientrata in Italia – con cause e fattori di carattere sociale, come la collocazione delle famiglie di origine negli strati più bassi della popolazione e il «riduzionismo delle aspirazioni» dei genitori primo-migranti (Negrini 2001a; 2001b), i quali hanno condotto delle vite all'insegna dei sacrifici per accorciare il tempo di permanenza in Germania, con conseguenti terribili ricadute sull'integrazione economica, culturale e sociale figli. Molti figli dei primo-migranti sono riusciti a integrarsi economicamente, conducendo anche delle vite felici, ma risultano spesso totalmente esclusi socialmente e culturalmente dal contesto in cui hanno vissuto l'intera loro vita.

Come già detto, in larga parte gli esiti del percorso scolastico rispecchiano il *milieu* di provenienza degli alunni – anche se la situazione non è così deterministica come potrebbe apparire – e, quindi, le aspettative e le aspirazioni dei genitori. Tuttavia, sono state (e sono) infinite le variabili che hanno potuto (e possono) condizionare i percorsi scolastici e la collocazione nel mercato del lavoro.

Secondo Ursula Apitzsch, i discendenti dei migranti italiani, attualmente in un'età compresa tra i 20 e i 40 anni, possono essere divisi in due categorie: i nipoti dei *Gaistarbeiter*, che hanno “subito”, come vedremo, una serie di scelte e di atteggiamenti che non sono andati nella direzione di una buona integrazione, e i figli dei migranti della seconda ondata degli anni Settanta-Ottanta, quella più scolarizzata e più orientata al lavoro autonomo, che hanno goduto di una maggiore propensione dei genitori ad integrarsi nel tessuto sociale tedesco. È evidente che si tratta di una distinzione fatta con l'accetta – che esclude casi come il primo-migrante che ha compreso che l'integrazione propria e l'istruzione dei figli erano indispensabili per il loro futuro e si è dato da fare in questa direzione o casi come il migrante di più recente immigrazione che non ha fatto alcun passo verso l'inclusione e la partecipazione alla vita sociale del contesto tedesco non fornendo ai figli un modello di integrazione – ma è comunque una fotografia che rende l'idea dell'attuale situazione degli italo-tedeschi adulti giovani.

Per maggiore chiarezza, è forse meglio evitare distinzioni costruite in base alle ondate migratorie e parlare invece di progetti migratori e strategie familiari. In questo modo pare possibile distinguere: famiglie che proiettavano il loro futuro in Germania e che, avendo escluso il ritorno in Italia come possibilità, si sono inoltrate in un cammino verso l'integrazione nella società tedesca; famiglie che pur progettando il ritorno in Italia si sono al contempo aperte al contesto tedesco, facendo alcuni passi

verso l'integrazione; e famiglie che hanno vissuto l'esperienza migratoria in Germania come una parentesi tra un prima e un dopo in Italia e che, quindi, per ridurre la permanenza il più possibile, non hanno cercato alcun contatto con l'ambiente sociale, concentrandosi sul lavoro e sul risparmio.

Nel primo caso, le famiglie, comprendendo che in Italia non ci sarebbe stato un futuro per i figli, hanno deciso di stabilirsi definitivamente in Germania e, di conseguenza, comprendendo quanto fosse importante l'istruzione per la mobilità sociale, hanno incoraggiato il perseguimento di carriere scolastiche elevate, sostenendo i figli sia economicamente che materialmente, standogli vicino nelle ore di studio e mantenendo rapporti costanti e intensi con le istituzioni scolastiche. I genitori che hanno fatto questa scelta, ne hanno raccolto i frutti. Possiamo differenziare all'interno di queste famiglie tra coloro che pur non avendo avuto la possibilità di studiare in prima persona avevano l'aspirazione di dare un'istruzione migliore ai propri figli e, quindi, di assicurargli un futuro migliore, da coloro che, partendo da livelli di istruzione medio-alti, avevano l'aspettativa che i figli raggiungessero il loro livello di studi e lo superassero.

Nel secondo caso, le famiglie, comprendendo che il ritorno in patria non sarebbe avvenuto in tempi brevi e non volendo rinunciare alla vicinanza dei figli, hanno sostenuto il prolungamento del percorso scolastico dei figli, né avendo particolari aspettative né facendo eccessive pressioni. Grazie ai figli, alla quotidianità legata alle normali esigenze di bambini e ragazzi (incontri con gli altri genitori per la scuola o per le attività ludiche pomeridiane), inoltre, questi genitori si sono addentrati nel contesto tedesco ampliando le conoscenze (dei meccanismi sociali e delle persone) e accresciuto la loro partecipazione all'interno della società tedesca.

Nel terzo caso, le famiglie hanno vissuto un'esperienza migratoria contrassegnata dal fervido desiderio del ritorno in patria, massimizzando i risparmi, investendo nulla o poco nell'integrazione in Germania, spingendo i figli a trovare al più presto un'occupazione per avere un'ulteriore fonte di reddito, nella prospettiva di accorciare il tempo di permanenza in Germania. Talvolta i figli venivano mandati in patria, presso parenti, prima dell'inizio del percorso scolastico, per poi – una volta compreso che il rientro non era possibile nel breve periodo o non era possibile del tutto, per via del persistere delle pessime condizioni economiche del contesto di origine – ricongiungerli successivamente, interrompendo così l'istruzione italiana e impedendo, di fatto, una buona riuscita scolastica in Germania. In questi casi si è trattato di strategie miopi, poco realistiche e colpevolmente sbagliate, poiché, malgrado il costante contatto con la realtà locale di origine e con l'Italia – rappresentato dal rituale delle ferie in patria e dalle fitte relazioni che si mantenevano con i parenti in patria – si sono lasciati ammaliare dal richiamo della terra di origine e dal mito del ritorno senza comprendere che l'Italia non offriva né possibilità di reinserimento per loro, né prospettive per i propri figli. Con il passare del tempo, i continui rinvii del ritorno hanno finito con il renderlo, spesso, impossibile o poco conveniente, giacché, intanto, i figli sono cresciuti, hanno messo su famiglia, si sono stabilizzati, e il ritorno definitivo dei genitori significherebbe spezzare la famiglia,

non vedere più frequentemente figli e nipoti, nel mentre che i parenti e i conoscenti nelle zone di origine sono via via venuti a mancare e il contesto di partenza si è trasformato al punto di non ricordare neanche lontanamente i contenuti dei racconti nostalgici che hanno ripetuto per anni e trasmesso anche a i figli⁴⁸. Restavano però le conseguenze di certe scelte e di certe condotte: l'impossibilità per i loro figli – e forse anche per i nipoti, perché gli svantaggi (e i vantaggi) sociali si trasmettono di generazione in generazione – di una mobilità sociale all'interno della società tedesca.

Esistono comunque anche altri fattori esterni che hanno determinato lo scarso successo scolastico, che in un modo o nell'altro possono essere ricondotti sempre alla precarietà delle condizioni legate alla prospettiva del rientro in patria. Tra essi senz'altro l'ambiente sociale nel quale sono cresciuti i discendenti dei migranti italiani. A partire dalla situazione abitativa, che non era delle migliori e che quindi non permetteva la concentrazione necessaria per uno studio proficuo; la collocazione dell'abitazione in contesti periferici, che rappresentavano spesso dei veri e propri ghetti di stranieri e/o di operai concentrati nelle zone attorno ai luoghi di lavoro; l'assenza dei genitori, impegnati entrambi in attività lavorative o in doppi lavori; la precarietà dei lavori, specie per i migranti degli anni Ottanta, che hanno dovuto fare i conti con occupazioni temporanee e instabili; la frequentazione prevalentemente di parenti, compaesani e connazionali nel tempo libero, che non permetteva lo sviluppo delle competenze linguistiche; la riduzione del tempo libero ad attività scarsamente formative, che non stimolavano un accrescimento culturale (cfr. Negrini 2001a; 2001b).

Altri aspetti più strettamente legati alla questione scolastica sono: lo scarso interesse dei genitori per l'andamento scolastico dei figli, vale a dire i pochi contatti con l'istituzione scolastica, anche quando richiesti, come nel caso degli incontri docenti-genitori e di quelli tra genitori; la tendenza a non investire nella carriera scolastica dei figli, poiché la scuola non veniva considerata una buona strada per il successo economico – d'altra parte l'esperienza dei primo-migranti italiani in Germania è quella della possibilità di guadagnare molto senza grosse competenze; la passività rispetto ai "pareri" degli insegnanti nella delicata scelta della scuola secondaria, derivante probabilmente da una condizione avvertita di doppia soggezione più che dal disinteresse per la formazione dei propri figli (la prima soggezione è quella di essere innanzitutto degli stranieri mentre la seconda è quella di essere poco istruiti e poco informati per poter mettere in discussione l'autorità dei docenti).

Vi sono, infine, le cause legate alla politica migratoria tedesca, che fino al 2000 non ha mai ammesso di essere un Paese d'immigrazione e ha alimentato negli stranieri un sentimento di precarietà e di incertezza sulla loro permanenza in Germania.

⁴⁸ Queste motivazioni sono alla base del pendolarismo dei primi *Gastarbeiter*, ormai in pensione, che come uccelli migratori si alternano tra il luogo di origine e il contesto tedesco godendo del meglio di ciò che offrono le due realtà.

Riassumendo, per il raggiungimento di buoni risultati scolastici l'età di arrivo dei figli è cruciale per un inserimento efficace, nel caso dei ricongiungimenti. Conta la chiarezza del progetto migratorio familiare, che trasferisce ai figli una giusta dose di tranquillità e di sicurezza e li motiva ad impegnarsi per conseguire buoni risultati. Pare, poi, appropriato affermare che esiste una relazione diretta tra la scarsa integrazione familiare nel contesto di approdo e l'insuccesso scolastico dei figli, dove per scarsa integrazione si intende una chiusura a riccio nei confronti della società in cui si vive.

Dopo questo breve focus sull'esperienza migratoria degli italiani in Germania, si passa alla parte empirica della ricerca. Nel prossimo capitolo si illustrerà la metodologia usata nel lavoro sul campo, la composizione del gruppo oggetto di osservazione. Nei capitoli successivi, invece, si analizzeranno le biografie raccolte durante il periodo di ricerca sul campo in Germania.

CAPITOLO QUARTO

Disegno della ricerca empirica e nota metodologica

4.1. *Origine ed evoluzione del disegno della ricerca*

Nel 2013, quando questa ricerca è stata concepita, in Italia l'immagine di un futuro a tinte fosche era abbastanza diffusa nei discorsi quotidiani, insieme alla netta percezione di una fase di crisi istituzionale e di difficoltà economica che, riverberandosi in tutte le dimensioni della vita, sembrava consegnare ogni visione prospettica alla fantasticheria, all'aleatorio. Con "generazione *no future*", entrata ampiamente nel linguaggio giornalistico, si indicavano i ventenni e i trentenni (e i quarantenni?) che (quando riuscivano a superare le barriere all'ingresso del mercato del lavoro⁴⁹) erano costretti ad accettare contratti di lavoro atipici – con scarse garanzie e nulle certezze – che li costringevano a vivere senza una progettualità di lungo periodo e, talvolta, senza la possibilità di programmare anche il breve periodo. A questa incapacità sempre più diffusa di guardare al futuro e di progettarlo facevano da contraltare la retorica e l'eccessiva enfasi sulla parola "futuro" che era facile incontrare nella comunicazione pubblica e politica⁵⁰, a cui però sembravano non corrispondere un'azione incisiva e uno sguardo meno miope su questioni fondamentali e necessarie per ridare fiducia a quella porzione di popolazione più giovane che, in percentuale sempre maggiore, con un sentimento di totale sfiducia nella società e nelle istituzioni, ha scelto di restare fuori da percorsi formativi e che talvolta ha smesso persino di cercare un impiego⁵¹.

È in questa atmosfera sociale che è nata l'idea di esplorare le immagini del futuro diffuse tra i giovani italiani e di comprendere quali fossero le loro aspirazioni e le loro aspettative. Ma la ricerca empirica ha conosciuto una lenta evoluzione di cui si vuole tenere traccia attraverso la ricostruzione di alcuni passaggi fondamentali riportati qui di seguito.

Partendo dall'idea di Appadurai, secondo il quale «è nella cultura che prendono forma e trovano nutrimento le idee del futuro» (Appadurai 2011, 3), si è inizialmente pensato di esplorare le aspirazioni che circolano nella società italiana e di compararle con quelle diffuse in Germania, Paese che esprime una cultura diversa rispetto a quella che potremmo definire mediterranea dell'Italia e che attraversava una

⁴⁹ In Italia il tasso di disoccupazione nel primo trimestre del 2014 era il 19,6% per i soggetti tra i 25 e i 34 anni e il 43,1% per i soggetti tra i 20 e i 24 anni, con qualche punto percentuale di differenza in base al genere (Istat).

⁵⁰ Basti pensare che, in risposta a questo continuo riferimento, la Rete della Conoscenza ha lanciato una mobilitazione nazionale il 14 novembre 2014 con lo slogan "Il nostro futuro non è uno slogan".

⁵¹ È stato coniato l'acronimo *Neet* (*Not education, employment and training*) proprio per indicare la quota di soggetti tra i 15 e i 29 anni senza lavoro che non sono inseriti in percorsi di istruzione o in programmi di formazione professionale. In Italia nel 2012 erano il 23,9%, dato molto superiore rispetto alla media UE-27 (15,9%), meglio solo di Grecia (27,1%) e Bulgaria (24,7%) (Istat 2014).

situazione politica ed economica quasi totalmente opposta rispetto a quella italiana. Ma si intendeva comprendere anche quanto le aspirazioni dei figli o dei nipoti dei migranti nati e cresciuti in Italia o in Germania coincidessero con quelle dei giovani “autoctoni”.

Sorvolando grossolanamente sulle diverse storie immigratorie di Italia e Germania – per epoche storiche, per consistenza dei flussi, per *pull factors* – si è cercato di individuare quali nazionalità fossero presenti in Italia e in Germania al fine di osservare le stesse collettività straniere, eliminando, quindi, la “nazionalità di origine” come variabile. L’operazione è risultata vana: scelte come contesti di ricerca le città di Torino e di Francoforte sul Meno – comparabili per dimensioni e struttura economica – non è risultata nessuna corrispondenza significativa tra le collettività straniere presenti nelle due città. Per ovviare a questa complicazione, in un primo momento, forzando il richiamo che fa Appadurai alle idee etiche e metafisiche, si era pensato di *bypassare* la coincidenza delle nazionalità da osservare nei due Paesi ricorrendo all’*escamotage* dell’utilizzo della matrice religiosa – individuando, quindi, come potenziali nazionalità osservabili i filippini, tendenzialmente cattolici, e i marocchini, tendenzialmente musulmani, a Torino e gli italiani, tendenzialmente cattolici, e i turchi, tendenzialmente musulmani, a Francoforte.

Successivamente, però, l’ipotesi della comparazione tra Italia e Germania è stata abbandonata per varie ragioni⁵².

Da un lato, a seguito di un ripensamento di ordine (metodo)logico ed etico: innanzitutto, nell’epoca delle appartenenze e delle identità multiple, ridurre i fattori che condizionano la *Weltanschauung* alla sola confessione religiosa è parso eccessivamente semplificante e per molti versi ottuso; poi, ricondurre all’appartenenza religiosa storie e culture nazionali di stati che hanno esperito vicende particolari e diverse è parso un procedimento violentemente essenzialista.

Dall’altro, le osservazioni raccolte durante un primo soggiorno di ricerca esplorativo in Germania sui giovani di origine italiana tra i 19 e i 36 anni – effettuato tra il novembre del 2013 e l’aprile del 2014 nella città di Francoforte sul Meno – hanno suggerito di modificare le caratteristiche del gruppo oggetto di osservazione.

Innanzitutto, in Germania, stando sul posto, si è potuto osservare il consistente (crescente e ancora in corso) flusso migratorio dall’Italia, composto perlopiù da giovani (il 63% degli italiani iscritti all’Aire per cambio di residenza appartiene alla fascia d’età tra i 18 e i 49 anni, cfr. Licata 2014) in cerca di una migliore qualità della vita o, semplicemente, di un lavoro. Questo fenomeno, che non era stato considerato durante il disegno iniziale della ricerca e che in realtà è sottostimato dalle statistiche per via della libertà di circolazione di cui godono i cittadini dei Paesi membri dell’Unione europea, è balzato agli occhi nella sua concretezza già durante le prime

⁵² D’altro canto, nella metodologia qualitativa è prevista una relazione teoria-ricerca aperta e interattiva che può portare a una ridefinizione delle ipotesi e delle domande di ricerca, della composizione del gruppo oggetto di osservazione, e degli strumenti di indagine (cfr. Corbetta 2003, in particolare capitolo secondo).

visite ai centri di socialità italiana, specie in quelle parrocchie che oltre ad ospitare le Comunità Cattoliche Italiane fungono anche da sede delle Caritas, primo punto di contatto e di reperimento di informazioni circa la vita in Germania.

Come già detto, per quanto l'emigrazione italiana verso la Germania non si sia mai del tutto esaurita, la rilevante consistenza dei flussi recenti ha il carattere della novità. Intercettare i nuovi migranti italiani è sembrato, da un lato, opportuno, per acquisire conoscenze su questo fenomeno delle mobilità contemporanee, e, dall'altro, utile, perché, mettendo a confronto i loro orientamenti al futuro con quelli dei figli di migranti italiani, si sarebbe potuto comprendere se la comune matrice culturale italiana genera una sovrapposizione parziale o totale delle aspirazioni dei due gruppi e dei modi di orientarsi al futuro.

In secondo luogo, dalle poche storie di questi nuovi migranti italiani raccolte, era affiorato un atteggiamento totalmente diverso nei confronti del futuro tra un *prima* e un *dopo* movimento migratorio, che ha lasciato presupporre l'influenza del clima sociale e delle più ampie opportunità che la società tedesca offre – o, quantomeno, dell'esperienza migratoria in sé – e che è sembrato interessante esplorare in maniera approfondita.

Infine, dalle interviste ai figli dei migranti italiani era emerso che il futuro non è un argomento particolarmente tematizzato nelle narrazioni quotidiane e non è molto diffusa una riflessione approfondita e articolata sui progetti riguardanti il futuro, soprattutto tra i soggetti più giovani. Ciò ha suggerito di escludere dal gruppo oggetto di osservazione i soggetti nella fase di transizione alla vita adulta più giovani.

Dunque, il primo soggiorno di ricerca esplorativo, oltre a dare i suoi frutti in termini di una maggiore conoscenza del fenomeno oggetto di studio e di ulteriori informazioni sul contesto tedesco, ha suggerito una revisione dell'impostazione iniziale della ricerca. Si è deciso di eliminare la comparazione con l'Italia e di concentrare l'attenzione solo sulla Germania, ma andando più in profondità: da un lato, riducendo il *range* di età da prendere in considerazione, cioè concentrando l'attenzione sugli «adulti giovani»; dall'altro, limitando il confronto a due sottogruppi: quello dei soggetti nati e/o cresciuti in Germania di origine italiana e quello dei nuovi migranti italiani stabilitisi in Germania da almeno un anno.

Sul metodo di indagine, sulle tecniche di indagine adottate, sui luoghi della ricerca e sulla composizione del gruppo oggetto di osservazione si dirà nel seguente paragrafo.

4.2. Metodologia e tecniche utilizzate

Il futuro è un oggetto di ricerca abbastanza sfuggente e ricalcitante alla comprensione. Non sempre il ruolo determinante che gioca nel presente, nelle vite, è evidente agli attori sociali che di quel futuro sono portatori. Così come poco visibile è la relazione tra le coordinate temporali: passato, presente e futuro. Infatti, se è vero

che la qualità della vita futura dipende dalle aspirazioni che si hanno nel presente, è altrettanto vero che le aspirazioni si formano nel presente e hanno radici nel passato. Come riuscire a esplorare questa circolarità e, soprattutto, come riuscire a far emergere il modo in cui i soggetti gestiscono il presente e quello in cui intendono il tempo in generale?

Il metodo di ricerca da adottare durante una ricerca dipende largamente dall'oggetto di studio ma anche da una precisa scelta di campo all'interno dei *modelli di spiegazione sociologica*. Alle risposte che si danno alle questioni ontologica ed epistemologica, che riferiscono rispettivamente del modo di intendere la realtà e del modo di conoscerla, corrispondono due metodologie che comunemente vengono definite come metodi *quantitativi* e metodi *qualitativi*⁵³.

I metodi qualitativi si sviluppano all'interno del paradigma *interpretativista*. Il movimento della ricerca si pone l'obiettivo non già di riuscire a individuare le "leggi generali" che governano i fenomeni e i nessi causali – dimostrandoli attraverso le evidenze empiriche raccolte sul campo – ma di *comprendere* i fenomeni nel senso weberiano di riuscire, cioè, a entrare *dentro il significato attribuito soggettivamente dai singoli* a esso⁵⁴.

I metodi qualitativi si caratterizzano, inoltre, per il procedere *prevalentemente induttivo*: non ci sono teorie *forti* da verificare né leggi da determinare. Teoria e ricerca procedono insieme in un rapporto aperto e in grado di influenzarsi l'un con l'altro, circolarmente. La teoria propone i concetti che fungono da punti d'orientamento nella fase preliminare di ricerca, ma che non devono assolutamente condizionare il procedere dell'esplorazione della "realtà"; i risultati raccolti sul campo sono il banco di prova per le ipotesi iniziali e per gli stessi strumenti d'indagine adottati, al punto da poter mettere tutto quanto pensato precedentemente in discussione o da parte e ricominciare dappprincipio. Va da sé che il percorso della ricerca non è anteriormente prefissabile e rigidamente stabilito.

Durante questa ricerca si è adottata una metodologia qualitativa, sia perché più adatta allo studio di fenomeni complessi e alle indagini esplorative – che poco si prestano alla misurazione attraverso indici e indicatori – come quella di cui si sta riferendo, sia per l'orientamento metodologico di chi scrive. Di ciò ne è riprova, tra l'altro, la riformulazione del disegno di ricerca originario, illustrato nel paragrafo precedente, in base ad un primo soggiorno di ricerca.

L'obiettivo dei metodi qualitativi è quello di addentrarsi nelle cause, nelle ragioni, nei processi di un fenomeno attraverso lo studio di alcuni limitati casi, cercando di interpretare questi ultimi per *esplorare al limite l'individualità*. Per questo motivo

⁵³ Sulla proposta di considerare i due metodi come ugualmente validi, autonomi, non incompatibili, integrabili, e, anzi, talvolta complementari in una stessa indagine si rimanda a Marradi (1996).

⁵⁴ Per un ulteriore approfondimento sui metodi e le tecniche qualitative si suggeriscono Cardano (2003) e Cipriani (2008). Quanto segue ha come riferimento implicito il volume di Piergiorgio Corbetta sulla metodologia e sulle tecniche adoperate nella ricerca sociale (Corbetta 2003).

non è importante una numerosità eccessiva di casi⁵⁵ perché il massimo della generalizzazione che si può trarre è la costruzione di *idealtipi*, che rendano intellegibili i fenomeni studiati.

Attraverso i *tipi ideali* si costruiscono, a partire da *uniformità tipiche* che accomunano i diversi casi, per astrazione, dei profili che, marcando le differenze tra loro, si escludano l'uno con l'altro. I tipi ideali così creati non coincideranno mai con i singoli soggetti studiati e saranno, probabilmente, utili, oltre che per l'esposizione dei risultati della ricerca, anche in un'applicazione fuori dai confini spazio-temporali da cui sono sorti.

La costruzione di una tipologia di atteggiamenti nei confronti del presente e del futuro è uno dei risultati di questa ricerca e sarà esposta nel prossimo capitolo.

I risultati e la qualità della ricerca qualitativa dipendono anche dalle abilità del ricercatore: egli deve essere in grado di assumere un atteggiamento aperto, flessibile ed empatico che gli permetta di assumere una prospettiva *dal di dentro* del fenomeno e di riaggiustare ricorsivamente il proprio sguardo, aggiornando il *mondo concettuale* alla luce del *mondo empirico* e riorientandosi, sul campo, in base ai nuovi concetti, continuamente.

Per questo motivo il ricercatore deve entrare in contatto con i soggetti dello studio, che hanno un ruolo attivo, e deve altresì essere fisicamente sul campo, di modo da poter reagire all'*imprevisto*, riformulando istantaneamente i concetti che guidano la ricerca; può avvalersi contemporaneamente delle diverse tecniche che sono ricomprese nel metodo.

Il soggetto studiato, nell'approccio qualitativo, è considerato nella sua interezza, in maniera *olistica*, e nella sua *unicità*. Ciascun individuo, essendo portatore di una storia unica e particolare, fornisce informazioni diverse e assolutamente non standardizzabili. Per questo motivo è impossibile proporre generalizzazioni riferibili alla popolazione più ampia, ma soltanto tipologie interpretative, individuando tra le infinite cause probabili quelle possibili per quella situazione, in quel momento, per un determinato soggetto.

Poiché si ricostruiscono storie di vita, ciò che dobbiamo comprendere sono le rappresentazioni soggettive della "realtà", cioè *la realtà soggettivamente interpretata*. Questo è possibile attraverso quella *immedesimazione empatica* che permette al ricercatore di assumere come propria la coerenza della ricostruzione del racconto biografico che il soggetto rende.

Per la ricerca di cui si sta riferendo è stato scelto, quindi, l'approccio biografico⁵⁶ perché giudicato il più adeguato per interpretare i racconti delle esperienze degli intervistati, per accedere al loro universo di senso e per comprendere sia le scelte che

⁵⁵ A valere è il «criterio della saturazione» di Daniel Bertaux (1981), secondo il quale la numerosità del campione dipende dall'impressione del ricercatore di aver esaurito la varietà possibile rispetto al fenomeno indagato.

⁵⁶ Per un approfondimento sulle origini di questo metodo, sul dibattito metodologico che ha generato e sugli sviluppi, si veda Apitzsch e Inowlocki (2000).

essi hanno compiuto in passato e trasformato in agire – inteso nel senso weberiano: come un fare, un tralasciare o un subire – sia il loro orientamento al futuro.

In merito agli strumenti di indagine, durante la ricerca è stata utilizzata ampiamente la tecnica dell'intervista e un marginale spazio è stato dato all'*osservazione diretta*, frequentando i luoghi della socialità italiana, come le sedi delle Comunità cattoliche italiane e le manifestazioni e gli incontri delle varie associazioni italiane (incontri, convegni, feste da ballo, processioni ed eventi religiosi).

La tecnica di intervista si pone come obiettivo quello di dedurre il punto di vista e l'interpretazione della realtà dell'intervistato per comprendere il suo modo di percepire la realtà e le categorie che usa per rappresentarla, i suoi sentimenti e le motivazioni del suo agire⁵⁷. L'intervista è una costruzione normalmente a due voci e quattro mani: la ricchezza del racconto e dei particolari forniti dall'*intervistato-fonte* è il frutto del *dia-logos* tra i due soggetti, cioè del rapporto che si instaura durante l'intervista. È esplicito, quindi, l'intento di capire il punto di vista del soggetto che ha direttamente esperito il fenomeno attraverso l'ascolto della sua ricostruzione diretta e verbale.

L'intervista – che non si configura come una interrogazione – si distingue dalla normale conversazione in quanto la situazione in cui avviene non è spontanea, poiché richiesta e programmata dall'intervistatore, e perché i temi sono *selezionati* da quest'ultimo.

L'intervistatore deve avere un *atteggiamento duplice*: deve essere al tempo stesso il *ricercatore*, cioè colui che svolge un'indagine in un contesto formale, e un *interlocutore* che interagisce con la persona che sta raccontando, ad un estraneo, il proprio vissuto.

Durante il primo soggiorno di ricerca si è fatto uso dell'intervista biografica (cfr. Bichi 2002, 25-30): a seconda della disponibilità di tempo concessa dagli intervistati, a *racconti di vita* o a *storie di vita*. I racconti di vita (cfr. Bertaux 1999) si differenziano dalle storie di vita – le quali sono un invito a parlare di sé, della propria intera biografia, senza particolari consegne da parte dell'intervistatore – per la focalizzazione su un particolare argomento, su un preciso ambito della vita che si intende indagare (cfr. Bichi 2002, 27).

Per la seconda discesa sul campo si è preferito utilizzare l'*intervista semistrutturata*, che, a differenza di Bichi (ivi, 23-25), si considera altrettanto attenta alla «parola dell'intervistato» tanto quanto il racconto di vita e la storia di vita, se condotta con apertura e flessibilità e con cura nell'ascolto.

L'intervista semistrutturata prevede una *traccia* che propone dei temi, ma che non prestabilisce né quesiti specifici né un ordine secondo cui proporli. La narrazione è libera, ma l'intervistatore ha occasioni per rilanciare, approfondire e riconfermare con domande (sonda, di contrasto, di esempio, di chiarimento), non spezzando però il

⁵⁷ Per approfondimenti sulla tecnica di intervista, si rimanda a J.-C. Kaufmann, *L'intervista*, il Mulino, Bologna, 2009; P. Corbetta, *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, Vol. III, pp. 69-100.

racconto dell'intervistato; o per proporre nuovi temi emersi dal racconto e non presenti nella traccia di intervista.

È stato scelto questo strumento in quanto più mirato all'approfondimento di questioni di indagine che proprio attraverso il precedente utilizzo di racconti e storie di vita – strumenti in cui la “direzione” dell'intervista è più in mano al soggetto dell'esperienza che al ricercatore – si è stati in grado di mettere a fuoco.

Trattandosi di biografie diverse si sono approntate due tracce di intervista, riportate nell'*Appendice*. La prima parte della traccia è stata articolata tenendo conto delle differenti biografie degli italo-tedeschi e dei nuovi migranti italiani, cercando di ricostruire la vicenda migratoria familiare dei primi e come si è svolto il processo di socializzazione in Germania.

Nella seconda parte comune si è cercato di far emergere dai racconti degli intervistati in particolare i temi del modo di vivere il presente e degli orientamenti al futuro.

Oltre alle interviste ai protagonisti della ricerca, sono, poi, state raccolte alcune interviste a testimoni privilegiati: a Luigi Brillante, consigliere comunale di Francoforte, a Francesca Palma, impiegata dell'ufficio del lavoro, a Giovanni Perrini, fondatore del gruppo Facebook “Italiani a Francoforte e dintorni”, ad Alessandro Grassi, curatore del giornale online “Il Mitte- Francoforte”, a Maurella Carbone, ex-membro della Consulta degli stranieri di Francoforte, a Liana Novelli Glaab, presidentessa del Coordinamento Donne Italiane di Francoforte, a padre Tobia Bassanelli di Groß Gerau, a don Egidio, don Silvestro e don Danilo della Comunità cattolica italiana di Francoforte-Centro e Francoforte-Nied, a Georg Feller, collaboratore pastorale di Bad Homburg, e ad alcuni primo-migranti, tra cui Giovanni Baranelli, presidente del “Circolo Famiglie Italiane di Groß Gerau”, e Giuseppe Pontoni, attivo nell'organizzazione della Biblioteca italiana di Francoforte.

4.3. I luoghi della ricerca

La ricerca empirica è stata svolta nella città di Francoforte sul Meno e in alcune altre città nell'area circostante: Bad Homburg vor der Höhe, Groß-Gerau e Offenbach am Main.

La città di Francoforte è sede della Banca Centrale Europea e rappresenta un centro economico-finanziario importante per via della presenza di molte sedi centrali di banche tedesche e della sede della borsa tedesca più importante. Per quanto l'economia ruoti attorno al settore bancario e finanziario, nei dintorni della città esistono anche complessi industriali medi e grandi, come l'industria automobilistica Opel, a Rüsselsheim am Main, e le numerose sedi di multinazionali che operano nei settori della farmaceutica, della chimica e dell'informatica. L'aeroporto di Francoforte, il terzo scalo europeo in ordine di importanza, offre un'altra importante quota di posti di lavoro.

Dal punto di vista della popolazione residente, Francoforte attualmente conta circa 720 mila abitanti, di cui circa 162 mila (circa il 25%) con una provenienza o

un'origine straniera, e 170 nazionalità presenti. Le collettività di stranieri più numerose sono i turchi con circa il 19%, gli italiani con l'8%, i croati con il 7% e i polacchi con il 6%. Gli italiani a Francoforte sono circa 13 mila abitanti, tra migranti effettivi e italo-tedeschi, cioè discendenti dei primo-migranti.

Gli stranieri, a livello residenziale, come avviene nelle grandi città e come si può osservare dall'immagine che segue, sono molto concentrati nei quartieri del centro, ma fuori da quelli centralissimi e lussuosi della *Innenstadt*, il cuore della città.



Immagine 1: Distribuzione dei residenti stranieri o di origine straniera per quartiere

Fonte: Frankfurter Integrationsstudie 2008

Per quanto riguarda le istituzioni italiane, Francoforte è sede del Consolato generale. Sono poi presenti vari patronati e alcune associazioni registrate come *Eingetragener Verein* (associazioni registrate e quindi con personalità giuridica) che a vario modo promuovono la cultura italiana o regionale. A Francoforte ha sede una Comunità cattolica italiana, che rappresenta sicuramente il principale luogo di incontro tra connazionali e forse l'unico luogo di contatto tra vecchi migranti, italo-tedeschi e nuovi migranti italiani, sia per l'attività pastorale sia grazie ad alcune iniziative che vengono organizzate nella sede della Comunità per iniziativa di alcuni membri della Consiglio pastorale o di alcune associazioni di vecchia o nuova migrazione.

Benché gli italiani a Francoforte abbiano una presenza importante, i rappresentanti nella Consulta per gli stranieri (KAV) nel tempo sono stati pochi, così come nel Consiglio comunale, il quale, da tempo, conta un solo consigliere comunale italiano eletto. Solo di recente, a luglio del 2016, dopo le elezioni del marzo 2016, una rappresentante italiana è stata nominata assessora onoraria, cioè parte del governo della città ma in quota di minoranza e con una funzione di controllo dell'operato della Giunta.

La partecipazione della collettività italiana alla cosa pubblica, come alle elezioni amministrative, in termini di affluenza, risulta pertanto limitata e poco efficace. È anche vero che, in generale, a Francoforte, alle ultime amministrative del marzo 2016, ha votato solo il 39% dei 502.107 aventi diritto al voto. Quindi non risulta molto diversa la partecipazione elettorale degli italiani rispetto a quella degli altri aventi diritto al voto.

4.4. Il gruppo oggetto di osservazione

La prima parte della ricerca empirica si è conclusa nell'aprile 2014 con la raccolta di 21 interviste a soggetti di origine italiana, nati e/o cresciuti in Germania, con un'età compresa tra i 19 e i 36 anni.

Alla luce del materiale raccolto, come già detto, il disegno della ricerca è stato modificato rendendo necessaria una seconda fase della ricerca, che è stata realizzata tra il maggio e il giugno del 2016.

Il gruppo oggetto di osservazione finale è composto da soggetti tra i 26 e i 40 anni. Si articola in due sottogruppi: gli italo-tedeschi, cioè i discendenti di migranti italiani nati e/o cresciuti in Germania, interessati dalla migrazione indirettamente, in maniera intergenerazionale, e i nuovi migranti italiani, interessati direttamente dalla migrazione, in prima persona, e residenti da almeno un anno in Germania – così da aver avuto il tempo di addentrarsi nella società tedesca e di aver acquisito una sufficiente conoscenza delle opportunità che il contesto offre.

La determinazione della classe di età 26-40 anni, anche se apparentemente può sembrare arbitraria, è frutto di alcune riflessioni scaturite dal primo soggiorno di ricerca. L'innalzamento del limite inferiore della classe d'età, da 19 a 26 anni, è dettato da tre ragioni. La prima è legata ad un accorgimento pratico: come già accennato, si è avuto modo di appurare che i soggetti più giovani non riflettono approfonditamente sul futuro e hanno progetti solo abbozzati o poco chiari. La seconda ragione si lega alla volontà di comprendere, mediante la ricostruzione retrospettiva delle biografie, il meccanismo attraverso il quale prendono forma le aspirazioni – per capire se esse si conservino identiche a prescindere dagli eventi oppure subiscano lievi aggiustamenti, significativi mutamenti o vengano abbandonate per la scelta di nuovi obiettivi; pertanto è stato necessario prendere in considerazione soggetti con un'età più matura. La terza ragione è vincolata dalla scelta di osservare i nuovi migranti italiani residenti da almeno un anno in Germania. Si è pensato che l'età inferiore della classe d'età dovesse essere ottenuta sommando a

questo anno di residenza almeno gli anni sufficienti a concludere il percorso di istruzione superiore, che in Italia corrisponde ai 24-25 anni: da qui i 26 anni.

Per quanto riguarda l'individuazione dei singoli intervistati, poiché per la ricerca è stata adottata una metodologia non-standard, il gruppo oggetto di osservazione non è stato formato per assicurare una rappresentatività statistica mediante campionamento probabilistico. D'altra parte l'assenza di un elenco di potenziali intervistandi rendeva impossibile il campionamento stesso.

Tuttavia, sulla scorta delle difficoltà registrate durante il primo soggiorno di ricerca nell'intercettare fisicamente, in prima battuta, i potenziali intervistandi e poi a raccogliere la disponibilità ad essere intervistati una volta raggiunti, prima dell'inizio del secondo soggiorno di ricerca a Francoforte, si è escogitato un modo per creare un elenco di persone da contattare. È stato realizzato un questionario in cui, tra le altre cose, chi fosse stato disponibile ad essere intervistato avrebbe potuto lasciare volontariamente un recapito telefonico o email. Il questionario è stato lanciato online attraverso vari canali: gruppi di Facebook, newsletter delle associazioni, giornale online di Francoforte, annunci cartacei e il fondamentale passaparola. Alla fine del periodo di ricerca, hanno risposto al questionario 104 persone.

Mano a mano che giungevano le risposte al questionario, l'elenco andava componendosi, permettendo così, anche grazie alle altre informazioni raccolte, una selezione dei profili e delle situazioni, per garantire un ventaglio di esperienze il più ampio possibile, e infine la realizzazione delle interviste.

La matrice dei dati ottenuta, oltre all'individuazione degli intervistati, ha offerto spunti durante l'analisi delle interviste, ma non è stata analizzata in maniera statistica e non rientra nel corpus del lavoro di tesi.

Oltre a questa modalità, si è cercato di mobilitare gli stessi intervistati a cercare altri contatti, procedendo a cascata ma con la consapevolezza che una selezione degli intervistati era necessaria poiché lo scopo era quello di confrontare i due sottogruppi. Pertanto si è cercato di assicurare una certa corrispondenza e un certo equilibrio in base alle caratteristiche sociografiche, al genere e all'età, ma tenendo anche conto dei percorsi biografici e formativi.

La Germania, come si è visto nel capitolo precedente, ha rappresentato per molto tempo una meta migratoria per tanti italiani provenienti in prevalenza dal Centro, dal Sud e dalle isole dell'Italia. Dunque i loro discendenti hanno dei riferimenti culturali e un immaginario dell'Italia legato a quell'area dell'Italia. Per questo motivo, in un primo momento, si era pensato di restringere la provenienza geografica dei nuovi migranti italiani alla stessa area. Tuttavia, questo avrebbe prodotto una deformazione della rappresentazione degli attuali flussi migratori che si stanno dirigendo in Germania, che vedono prevalere individui del Nord Italia.

In secondo luogo si sarebbe voluto differenziare i sottogruppi in base al grado di scolarizzazione. La Germania, infatti, sta accogliendo flussi composti sia da soggetti altamente scolarizzati e plurilingui spinti dalla necessità di realizzare le proprie ambizioni o dalla ricerca di una migliore qualità della vita, nel senso più ampio

possibile, sia soggetti che, semplicemente per sfuggire ai tassi di disoccupazione da capogiro registrati in Italia, cercano una occupazione.

Malgrado il fruttuoso *escamotage* del questionario online e i vari accorgimenti nella composizione del gruppo oggetto di osservazione non si è riusciti ad evitare quanto era avvenuto durante il primo soggiorno di ricerca, cioè il fatto che a dare la disponibilità ad essere intervistati siano stati, tra gli italo-tedeschi, soggetti con titoli di studio medio-alti o professionisti ben inseriti. Questo sottogruppo perciò non riflette la composizione e la situazione degli italo-tedeschi, i quali, in base alle ricerche svolte in passato e ai racconti di testimoni privilegiati raccolti durante i due periodi di ricerca, sembrerebbero rispetto agli intervistati peggio collocati dal punto di vista professionale e con più bassi titoli di studio.

D'altra parte, anche tra i nuovi migranti, coloro che hanno accettato di essere intervistati sono stati quasi esclusivamente soggetti che si sono mossi fuori da catene migratorie e con alti titoli di studio. Dunque, anche in questo caso il sottogruppo non rispecchia tutti i profili che compongono l'attuale flusso migratorio italiano verso la Germania.

Se tale circostanza, da un lato, non avendo preso in considerazione una porzione della varietà dei profili, rende la ricerca senza dubbio parziale e/o incompleta, dall'altro, permette un confronto migliore e più valido dal momento che i due sottogruppi formati risultano omogenei.

Il gruppo oggetto di osservazione è composto da 13 italo-tedeschi, di cui 5 donne e 8 uomini, e da 27 nuovi migranti italiani, di cui 12 donne e 15 uomini.

A queste nuove interviste se ne aggiungono 9 delle 21 realizzate durante il primo soggiorno di ricerca, di cui 8 a donne e 3 a uomini, per un complessivo numero di 51 interviste analizzate, di cui 24 a italo-tedeschi e 27 a nuovi migranti italiani.

Articolato in questa maniera, il gruppo oggetto di osservazione ha offerto la possibilità di capire, in primo luogo, se l'esperienza migratoria – personale o familiare – incide sugli orientamenti al futuro; in secondo luogo, di verificare se esiste una “omogeneità culturale italiana” tra italo-tedeschi e nuovi migranti italiani e quindi una eventuale influenza culturale sulle aspirazioni; e, infine, di comprendere se l'influenza del contesto sociale ha rilevanza sugli orientamenti al futuro, attraverso una comparazione diacronica tra gli orientamenti *ante* e *post* esperienza migratoria dei nuovi migranti.

CAPITOLO QUINTO

I discendenti dei migranti italiani: gli italo-tedeschi

5.1. Presentazione generale

Gli adulti giovani italo-tedeschi intervistati sono nati in Germania o vi sono arrivati in tenerissima età. Sono i nipoti dei primi *Gastarbeiter* o i figli dei migranti arrivati in Germania più tardi, fuori dagli accordi bilaterali. I genitori e/o i nonni sono originari delle regioni del Centro-Sud Italia e delle Isole, poiché, come precedentemente illustrato, le migrazioni della seconda metà del Novecento in Germania sono state prevalentemente meridionali; al momento della partenza avevano bassissimi titoli di studio, oppure, nel caso dei migranti di più recente migrazione (anni Settanta-Ottanta), al massimo un diploma.

Provenendo da realtà piccole, basate su un'economia arretrata che non offriva possibilità occupazionali, la maggior parte dei primo-migranti ha cercato un lavoro all'estero nella speranza di poter guadagnare molto, così da poter risparmiare per l'acquisto, la ristrutturazione o la costruzione di una casa nella zona di partenza o per investire nell'acquisto di terreni da mettere a coltura o nell'avvio di un'attività che garantisse un reddito che permettesse di poter vivere nella comunità di origine.

Come ampiamente dimostrato dagli studi sui primo-migranti (cfr. Carchedi e Pugliese 2006; Negrini 2001a; 2001b; Pozzobon 1995; Petersen 1993), la caratteristica che accomunava tutte le esperienze era la temporaneità.

Il lavoratore straniero sa di essere provvisorio. Il domani per lui è sempre incerto e soggetto alla volontà altrui e agli altrui interessi. Lo stato di precarietà del lavoratore emigrato si riflette immediatamente in tutta la sua vita. Precaria è la sua abitazione, la sistemazione familiare, la scelta per l'avvenire dei figli, precari i rapporti con l'ambiente e la società, precarie le amicizie. In tal modo egli è costretto a vivere alla giornata. L'unica certezza che gli rimane è che un giorno o l'altro dovrà rientrare in patria. Più il tempo passa però e più il rientro diventa difficile e l'inserimento problematico. Estraneo nella società di accoglienza, egli diventa estraneo anche alla società di origine. Puntare al guadagno rimane per lui l'unica certezza e l'unica garanzia per il domani: un guadagno il più grande possibile ottenuto nel più breve tempo possibile, destinato al «risparmio» attraverso una dura vita di sacrificio (Negrini 2001a, 63).

Ciò conferma l'importanza delle «aspettative sociali di durata», evidenziate da Merton (1984), nella strutturazione dell'agire sociale. L'aspettativa di non restare in Germania, per sempre o per molto tempo, scoraggiava l'investimento di risorse, di tempo – che nelle società industriali, come abbiamo visto, è la risorsa per eccellenza

– nell'apprendimento o nel miglioramento della lingua o nell'inserimento nel tessuto sociale tedesco. Tutte le energie erano convogliate nel lavoro e, spesso, in un secondo lavoro. Per lo stesso motivo, generalmente, hanno lavorato entrambi i genitori.

Si determina così quello che Angelo Negrini (2001a; 2001b) ha definito «riduzionismo delle aspirazioni»: l'unica preoccupazione è per la sicurezza economica. Le aspirazioni più profonde dell'emigrato sono selezionate

unicamente in funzione di massimizzare i propri guadagni: un investimento del suo tempo, in vista di un obiettivo più lontano (l'avanzamento nella scala professionale, la formazione culturale, l'inserimento e l'integrazione nel sistema sociale) è un rischio che egli non si può permettere, perché è preoccupato dalla minaccia sempre incombente di ricadere nella miseria o di regredire ad una soglia di vita inferiore (Negrini 2001a, 43).

Il meccanismo del differimento delle gratificazioni (cfr. Leccardi 2009) ha come risultato il sacrificio totale del presente, il quale perde ogni valore. Per i primomigranti contano l'attesa e la memoria (cfr. Pozzobon 1995, 58-60). Tutto ciò che garantirebbe migliori condizioni nel presente non viene perseguito in alcun modo. Tutto ciò garantirebbe ricadute nel lungo periodo è espunto dall'orizzonte delle possibilità. Questo, ovviamente, si riproduce anche nelle piccole cose della vita quotidiana. Elena racconta la sofferenza che generava in lei questo modo di vivere fatto di rinunce e di differimenti; allo stesso tempo, però, riconosce gli aspetti positivi:

[i miei genitori] hanno fatto un sacco di sacrifici e adesso si ritrovano neanche a sessant'anni mio padre ne ha 59, mia madre 56 si ritrovano con due case pagate [una in Italia e una in Germania], senza debiti, tranquilli, potendo viaggiare, potendo fare quello che vogliono adesso hanno iniziato a fare viaggi, a godersi la vita forse hanno fatto bene. Da bambina 'sta cosa a me mi ha fatto stare male, perché quando scendevamo cinque settimane in Sicilia e mio padre cinque settimane stava a lavorare nella casa e non ci portava al mare oppure qua in Germania: "papà andiamo a mangiare una pizza?" "No!" oppure eravamo in centro: "papà ho sete mi compri l'acqua?" "No, a casa si beve!" cioè si risparmiava ogni centesimo possibile (Elena, 35 anni, impiegata).

L'aspirazione di molti genitori di tornare, però, è stata rimandata di anno in anno e, col tempo, ha perso quasi completamente consistenza. I migranti italiani vedevano crescere i propri figli in Germania, fare amicizie, inserirsi nel contesto locale. È così che il progetto del ritorno cambiava forma. Si trasformava nel progetto di tornare dopo la pensione. Nei ricordi di Ettore questo cambiamento del progetto è nitido. È anche a causa delle sue resistenze che i genitori alla fine hanno cambiato idea:

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

quando avevo 10 anni o 13 anni mio padre diceva sempre che voleva costruire una casa su un terreno che ha in Puglia. Niente di speciale: una piccola casa con due o tre camere da letto. “E poi quando vado in pensione torno in Italia”. Io ho detto “io rimango qui in Germania. Qui ho tutti gli amici, in Italia chi conosco?” ... e niente, per me ero sempre sicuro che volevo stare in Germania. Anche per mia sorella, perché gli amici erano qua, abbiamo fatto la scuola qua, abbiamo tutto qua ... dicevamo “cosa facciamo noi in Italia? Per iniziare da zero? Trovare amici, trovare lavoro, tutte queste cose”. Forse per questo mio padre ha deciso di stare qui in Germania, perché arrivato a un certo punto ha cambiato idea, mi ha detto “io in Italia non ci torno”. Non lo so perché. Adesso ha 66 anni e praticamente tre anni fa poteva andare in pensione. Poi è successa la malattia e poi era un altro discorso. Però forse quello era il motivo: perché noi abbiamo detto “no, noi stiamo qua”. Poi anche mia madre ha detto “noi che facciamo sotto senza figli, senza nipoti” ... perché mia madre ... lei lavora ancora. Deve lavorare minimo altri tre o quattro anni per andare in pensione e per prendere una pensione buona ... e certo, cosa doveva fare mio padre? Lasciare mia madre qua? ... e allora, certo, ha detto “conviene che stiamo qua” (Ettore, 32 anni, impiegato)

In fondo, la decisione di partire era stata dettata dalla volontà di migliorare la condizione di vita propria ma soprattutto di assicurare un futuro ai propri figli. È per questo motivo che in molti si sono resi conto – grazie ai legami mantenuti con le zone di provenienza e alle visite annuali durante le ferie estive, ma anche a seguito di concreti tentativi di ritorno falliti – che tornare in Italia avrebbe rappresentato un problema per i figli. Gianni e Giuliana parlano esplicitamente della percezione negativa che i genitori hanno sviluppato rispetto alle possibilità future che il contesto italiano avrebbe potuto offrire ai figli:

loro [*i miei genitori*] sono stati fino al '73-'74, una decina di anni qua. Hanno lavorato, hanno fatto sacrifici, poi si sono comprati la casa e sono tornati in Molise. Hanno aperto un'attività, hanno aperto un locale, sempre in gastronomia, che è andato molto bene. Sono stati circa dieci anni, fino all'84. Io c'avevo 3-4 anni quando siamo venuti in Germania. Mio padre ha deciso di lasciare l'attività perché non voleva stare più, voleva andare via perché lui diceva che voleva ... io c'ho un fratello e una sorella più grandi, no? lui voleva dare un futuro ai suoi figli, no? E lui non vedeva il futuro lì al paese, pure se aveva un'attività ben avviata. Voleva dargli qualcosa di più. Questo è stato il suo scopo, diciamo. Ha venduto tutto vabbe', la casa l'abbiamo tenuta, ce l'abbiamo ancora tutt'oggi e ha deciso di venire qui. Io ero piccolo, mia sorella aveva appena finito le medie e mio fratello ha finito qui le scuole e siamo ritornati qui e i miei hanno preso un locale in gestione, lavoravano insieme (Gianni, 34 anni, imprenditore nella gastronomia).

Mio padre ha sempre sognato di poter dare un futuro ai figli. All'inizio loro sempre avevano il sogno di poterlo fare in Calabria ... cosa che hanno provato a realizzare ma non è stato possibile. Avevano

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

deciso di rientrare in Italia ma dopo quattro anni mio padre non vedeva un futuro né per lui né per noi e ha deciso “me ne torno lì perché lì si vive meglio, c’è più futuro”. E siamo ritornati (Giuliana, 31 anni, consulente finanziaria).

Col mutare del progetto migratorio cambia, di conseguenza, l’atteggiamento dei genitori degli intervistati: da un certo momento in poi essi iniziano a concentrarsi maggiormente sul presente senza però abbandonare del tutto il modo di vivere morigerato dei primi tempi. Ettore mette in luce bene questo equilibrio tra il nuovo atteggiamento e quello vecchio:

Non abbiamo mai, come devo dire, avuto dei problemi con soldi o cose. Non siamo ricchi però loro hanno lavorato normale, sempre, tutta la vita, e come ti ho detto ogni anno in vacanza, quattro o cinque settimane. Non è mancato mai niente, c’era sempre qualcosa da mangiare. Anche a noi se serviva qualcosa certo, non è che hanno speso i soldi come ché si deve lavorare per guadagnare dei soldi se serviva questa cosa l’hanno comprata, se si poteva evitare, allora... A me mi hanno dato sempre la possibilità: io ho giocato a calcio, ho fatto judo, ho fatto tante cose. E mi hanno sempre comprato le scarpe per il calcio, mi hanno comprato il kimono per il judo, hanno comprato tutto. Però non è che erano tirchi e hanno detto “no, adesso non possiamo farlo”. Mi hanno dato la possibilità: “provaci, forse è una cosa che ti piace”. Alla fine non ho fatto niente, ma questo è un altro discorso! No, alla fine loro mi hanno dato sempre loro, se volevo qualcosa, se non era una cosa enorme che costava troppo, mi hanno dato sempre una mano anche ... però non mi è mancato niente mai mai mai (Ettore, 32 anni, impiegato).

E con l’inserimento dei figli in attività extrascolastiche si è ampliata la rete di conoscenze ed è migliorato il grado di partecipazione alla vita sociale, valicando il recinto della comunità italiana. La vita quotidiana dei figli ha generato occasioni di integrazione e di contatto con l’ambiente sociale che li circondava. In questo modo è mutato anche lo sguardo temporale, che si è fatto più profondo, in direzione del futuro, per cui il risparmio non era più convogliato in progetti nelle zone di origine ma cominciava ad essere investito nel contesto di vita, ad esempio nell’acquisto di una casa in Germania o nel percorso formativo dei figli. Infatti, rendendosi conto dell’importanza dell’istruzione per un percorso ascendente che auspicavano per i propri figli, hanno incoraggiato la prosecuzione degli studi, senza però mai forzare le scelte dei figli. Salvo, ad esempio, evidenzia l’insistenza del padre affinché continuasse gli studi, pur potendo il padre inserirlo tranquillamente nel settore edile nel quale lavorava:

mio padre ad esempio aveva altre conoscenze: per esempio come fare una casa. Lui mai ha voluto che io facevo ‘ste cose e allora ha detto “non te le imparo, tu devi fare la scuola. Ti aiutiamo fino al punto in cui ti serve aiuto e poi devi guadagnare, perché poi guadagni di più”.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

Penso che questo era la mente di prima, che stai un po' meglio di come stavano loro (Salvo, 31 anni, graphic designer e start-upper).

Come esposto nel capitolo precedente, in Germania la scelta della scuola secondaria – e quindi gli sbocchi occupazionali e il futuro percorso lavorativo – è molto precoce e, specie in passato, per i figli dei primi *Gastarbeiter*, determinata il più delle volte dal retroterra culturale familiare. Simona racconta delle reazioni di stupore degli altri italiani quando la sorella maggiore fu iscritta al *Gymnasium* e di quanto questa scelta, anche in tempi recenti, non risulti molto praticata dagli alunni di origine italiana per via di un milieu familiare modesto:

non voglio sembrare chissà chi ma la maggior parte degli italiani hanno fatto l'*Hauptschule*. Molti sono disoccupati e cercano lavoro e probabilmente non riescono a vivere la vita che vorranno per me, mamma e papà mi stanno aiutando dove possono. Mi hanno detto: “se vuoi studiare studia, noi ti aiutiamo” per loro è già una situazione differente perché i loro genitori hanno già problemi a trovare lavoro, cioè già nella mia famiglia non c'è mai stato il problema della disoccupazione. Da quando sono arrivati in Germania lavorano, non vivono sulle tasche di qualcuno quando mia sorella è andata al ginnasio alcuni amici dicevano a mio padre “scusa, ma perché la mandi al ginnasio che è l'unica figlia straniera?” “scusa, ma se lei va bene a scuola, è brava...”. Cioè, questa è la mentalità degli italiani. Ma se tua figlia va bene a scuola in Germania è importante se vai alla *Hauptschule*, alla *Realschule* o al *Gymnasium*, perché sei già un pochino determinato, perché il passaggio dalla *Hauptschule* alla *Realschule* lo puoi pure fare, ma il passaggio al *Gymnasium*, che ti apre le porte all'università, è già un'altra cosa (Simona, 25 anni, studentessa)

I figli degli italiani hanno per lo più “scelto” percorsi professionalizzanti. Ciò è dovuto a vari fattori: il primo, senza dubbio, è la scarsa conoscenza del sistema scolastico, cioè la mancata comprensione della delicatezza e dell'importanza della scelta della scuola secondaria⁵⁸; il secondo è legato al meccanismo stesso attraverso cui, soprattutto in passato, si passava al ciclo scolastico successivo alla scuola elementare (*Grundschule*): in base ai voti, al rendimento scolastico, gli insegnanti davano un parere su quale dovesse essere la scuola secondaria a cui iscrivere i bambini di 10 anni. Il parere degli insegnanti non era vincolante nel caso dell'Assia, ma, come comprensibile, per persone poco istruite – provenienti dal Sud Italia, dove l'istruzione ha sempre suscitato rispetto e, quindi, la figura del docente ha sempre goduto di autorevolezza – il parere diventava un giudizio indiscutibile⁵⁹. I genitori

⁵⁸ Ancora oggi molti genitori nuovi arrivati faticano a comprendere il complicato sistema scolastico tedesco. Prova ne è l'organizzazione di incontri in cui si spiega il funzionamento e l'insistenza dell'unico consigliere comunale italiano a Francoforte su questo tema.

⁵⁹ L'accettazione senza riserve si riscontrava persino quando i propri figli – specie nei casi di bambini ricongiunti da poco o coinvolti in un continuo andirivieni tra Italia e Germania, i quali per

semplicemente ratificavano il parere oppure, al contrario, in caso di buoni risultati dei ragazzi e delle ragazze – e quindi di pareri positivi per l'iscrizione al *Gymnasium* – preferivano il ramo meno qualificante della *Realschule*.

Ciò è avvenuto, probabilmente, perché i primi tempi la scuola non era un percorso battuto, conosciuto; inoltre, i genitori italiani, proiettati nel futuro ritorno in patria, preferivano indirizzare i figli verso l'apprendimento di un mestiere, che nel breve periodo avrebbe potuto assicurare un introito ulteriore nelle casse familiari e nel lungo periodo sarebbe potuto essere esercitato al rientro in Italia, magari in forma di piccola impresa autonoma. Elena conferma questa scarsa dimestichezza con le istituzioni scolastiche tedesche e la propensione a far lavorare i figli presto:

i miei non ci capivano una mazza sono pochi gli italiani che sono andati al *Gymnasium* della mia generazione. È stata la mia maestra che mi ha puntato. Ha parlato con i miei e gli ha detto “la dovete mandare per forza lì perché sennò...” “Ce la fa! Vale!”. “No, deve andare a lavorare, non deve studiare!” hanno detto i miei ... sai? A quei tempi era così, oggi no ... alla fine la maestra è riuscita a convincere i miei a mandarmi al ginnasio e così ho fatto fino all'*Abitur* (Elena, 35 anni, impiegata)

A scoraggiare percorsi di studio prolungati, era molto probabilmente il modello di successo diffuso tra gli italiani e tramandato ai figli: il lavoratore che guadagna molto. Soprattutto tra i maschi, non c'era molta voglia di frequentare la scuola. Al contrario, i ragazzi smaniavano di entrare presto nel mondo del lavoro e guadagnare, anche per poter permettersi uno stile di vita pari a quello dei loro coetanei autoctoni. Le parole di Rocco e di Gianni rendono bene quanto fosse forte il desiderio di guadagnare subito per esaudire i desideri tipici del periodo adolescenziale:

io ho fatto la scuola media [*Hauptschule*], la scuola normale, ho imparato il mestiere che papà voleva, piastrellista, perché papà era in quel settore ... e ho detto, va bene, facciamo contento a papà, però giustamente poi mi sono trasferito nel settore assicurazione. Mia sorella è stata più furba, cioè aveva più volontà. Non era per me la scuola, non avevo volontà. È l'età pure... l'età è difficile, sai com'è? 16-17 anni, noi maschi per entrare in banca dovevi fare un altro tipo di *Ausbildung*, tre anni, pagato male ... sai? 18 anni! Volevo guadagnare, fare la bella vita, come tutti a 18 anni, no? (Rocco, 36 anni, assicuratore).

non ho studiato, non ho fatto scuola sì, ho fatto le scuole medie, ho fatto pure due o tre anni ho tirato ancora, ho fatto pure

forza di cose parlavano poco o per nulla il tedesco – venivano classificati come poco adatti agli studi superiori e spesso bollati – anche per la vivacità riconducibile allo scarso coinvolgimento durante le ore di lezione – come soggetti con disturbi dell'apprendimento o del comportamento e mandati nelle *Sonderschulen* o, nella migliore delle ipotesi, nelle classi di inserimento organizzate in base alla nazionalità.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

Berufsschule un anno, falegnameria, per imparare il mestiere, perché comunque sono bravo in queste cose qua. Avevo anche la possibilità di fare un'*Ausbildung*, tramite la scuola che facevo, perché loro avevano contatti con un'azienda dove prendevano i migliori e il maestro aveva detto "tu lo devi fare questo", perché io ero uno dei più bravi però non avevo testa ... mi piaceva a me lavorare il legno, queste cose qui però ho mollato tutto a 17 ho fatto quell'anno lì, però non avevo voglia, volevo lavorare, volevo guadagnare, però non potevo, perché qui c'è la legge non potevo muovermi fino a 18 anni allora ho cominciato un'*Ausbildung* come elettricista, perché lì non sono andato più, mi avevano pure bocciato, per le assenze. Me lo sono rovinato io stesso. Poi ho fatto l'*Ausbildung* da mio zio, ho fatto sei mesi fino ai 18 anni. Poi quando ho fatto 18 anni, un mese dopo, due mesi dopo, ho mollato tutto perché comunque guadagnavo poco, guadagnavo 300 marchi. Poi lui mi faceva davvero lavorare duro: era inverno, aveva preso un lavoro grande in una casa che era senza finestra, e ci abbiamo lavorato sei settimane lì, a -10° ... è stata una tortura! È stato il periodo più brutto della mia vita poi lì non ci ho visto più, avevo 18 anni, e ho detto "ma andate tutti...". Ho mollato tutto e ho iniziato nella gastronomia. (Gianni, 34 anni, imprenditore nella gastronomia).

Dunque, tra gli intervistati si riflettono le tendenze generali ricostruite nel capitolo precedente. I migliori risultati scolastici sono stati conseguiti dalle donne, ma anche tra di esse sono poche coloro che hanno conseguito una laurea. Tra le "liceali", chi non ha proseguito gli studi lo ha fatto più che per la voglia di guadagnare molto e di esaudire qualche capriccio, per il desiderio di uscire di casa, di essere più indipendente. Il ragionamento di Giuliana ed Elena è molto simile:

Io in quel periodo ho detto "se io vado a fare l'*Abitur* – mi sono fatta i calcoli – se io finisco l'università ho 25-26 anni minimo". Non volevo stare molto tempo dipendente dai miei. Volevo essere indipendente e quindi ho preferito fare l'*Ausbildung*. Io sono uscita di casa a 21 anni, cosa che studiando non avrei potuto mai fare (Giuliana, 31 anni, consulente finanziaria)

Ricordo che finito il ginnasio c'erano queste due opportunità di scelta: o andare a studiare o andare a lavorare. Ho deciso di lavorare, perché mia sorella più giovane, ha fatto la *Realschule* e ha fatto l'*Ausbildung* io mi ritrovavo a 19 anni senza lavorare con una sorella che già guadagnava bene ... mi dovevo prestare le cose sue ... "no, no, io vado a lavorare!" Mi sentivo più soddisfatta, più autonoma, sì viaggiare, fare shopping, essere indipendente... poi non l'ho fatto, non mi sono cercata la casa, non sono uscita da casa mia, però era quella l'idea: di andarmene, di avere un po' più libertà (Elena, 35 anni, impiegata).

Tuttavia, è bene chiarire che i mediamente bassi titoli di studio non rispecchiano, soprattutto tra gli intervistati, una cattiva integrazione, né fanno sorgere eccessivi

rimpianti o insoddisfazione nel presente. D'altra parte, in passato, nel mercato del lavoro tedesco non erano richiesti come ora titoli di studio elevati. Rocco spiega come sia cambiato il mondo del lavoro rispetto a quando vi ha fatto accesso lui:

io sono di un'altra generazione. La generazione mia è più siamo più sì, vabbe', contava la scuola ma contava più quello che sapevi fare, le capacità. Ora nessuno vede più le capacità perché prima vogliono vedere il diploma per darti la chance per vedere la capacità. E questa è una cosa che purtroppo è il futuro. Prima dovevi dovevi far vedere quello che raccontavi. Prima uno anche senza scuola ti facevi una posizione, ti potevi creare una posizione iniziando a lavorare e a far vedere sul lavoro se sei una persona capace. Oggi invece già non entri se non hai un titolo per mostrare quello che sei capace. Il futuro è così. Per questa generazione e la prossima sarà molto difficile, perché c'è tanta concorrenza in giro. Anche questi immigrati che arrivano, anche loro vogliono un futuro. Come ha fatto mio padre cinquant'anni fa, adesso fanno loro, mettendo la loro vita a rischio, passando con la barca il mare meridionale Giustamente nel futuro sarà più dura. Giustamente una società che fa la scelta di prendere 10 operai nuovi va a pescare prima le ciliegine ... ti prendi le ciliegie e poi se servono altre persone vai più profondo. Però giustamente il primo a prendere il posto di lavoro, il primo ad avere la chance è quello che ha lo studio (Rocco, 36 anni, assicuratore).

Gli intervistati risultano essere tutti economicamente, culturalmente e socialmente integrati e tutti soddisfatti della propria attuale situazione. L'integrazione dei genitori è una variabile fondamentale per quella dei figli, poiché un genitore che "entra in sintonia" con l'ambiente sociale circostante offre un modello per i figli che così eviteranno di apprendere o sviluppare un'avversione per la società che li circonda, la quale è comunque più o meno dissonante rispetto al quadro valoriale e al modo di vivere appresi in famiglia. Ad esempio, Simona ha visto nella voglia della madre di imparare il tedesco e di inserirsi nel contesto tedesco un segnale molto forte e incoraggiante:

io sono stata fortunata con mia madre che ha imparato il tedesco, perché si ci è messa, andava a scuola anche i miei genitori hanno sempre detto "prima la scuola e poi tutto il resto" mamma cinque anni fa si è messa a lavorare *full time*, perché prima lavorava 4 ore al giorno per aspettare me. Tornava dal lavoro, mi preparava da mangiare e poi dava un'occhiata ai compiti per me è stato un grande aiuto che c'era lei (Simona, 25 anni, studentessa)

L'aspetto positivo del sistema scolastico tedesco è il forte collegamento tra scuola e mondo del lavoro. Vi è una relazione concreta e costante tra i due ambiti che permette sin da giovanissimi ai ragazzi di esplorare l'effettiva soddisfazione che un lavoro può dare. Può confermare l'interesse, come nel caso di Samuele, oppure può portare all'accantonamento dell'idea iniziale, come nel caso di Alessandra:

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

c'è sempre un tirocinio da fare nella scuola, tre settimane che vai e guardi il mestiere che vorresti fare, partecipi, e io che ho avuto sempre l'uniforme nella testa mia ho scelto la polizia, guardare là cosa si faceva. Sono andato alla polizia, abbiamo fatto dei controlli alle macchine infatti l'ho fatto insieme a un amico mio che adesso è poliziotto e mio padre diceva "io non ti vedo in quel settore. Io ti vedo più nel settore turistico a fare l'agente di viaggi o qualcosa del genere". "Ma no, dai. No, no, no". Ho finito le scuole e ho iniziato un *Praktikum* in un'agenzia di viaggi. Mi sono occupato di un progetto ho fatto questo tirocinio di un anno intero senza pagamento mi hanno affidato due o tre progetti in cui ero l'unico responsabile e ho anche dato le direzioni ai gestori dei nostri uffici. E questi progetti sono andati così bene che il mio datore di lavoro mi ha dato un apprendistato (Samuele, 36 anni, assistente di volo)

ho fatto qualche tirocinio. Ho fatto due mesi qui alla Zdf per una redazione televisiva; poi ho fatto anche, un altro mese e mezzo, sempre un tirocinio, in un giornale, perché avevo l'idea di diventare giornalista prima, anche tra l'altro ho iniziato a studiare pensando di diventare giornalista, l'avvocato era già superato però lavorando per la carta stampata mi sono accorta che non era per me, perché scrivere un articolo per un giornale, per un quotidiano cioè fai una fatica enorme per una giornata e il giorno dopo poi ci incartano il pesce! Non è per me! (Alessandra, 30 anni, dottoranda di ricerca)

Questa possibilità di sondare le possibili professioni riduce la distanza tra il sogno, la fantasticheria, l'aspirazione, e il lavoro che effettivamente si andrà a svolgere. Ma ha anche un risvolto negativo: le aspirazioni degli intervistati – più che congrue rispetto alle capacità e alle risorse di cui dispongono e talvolta sono persino più modeste rispetto a quanto potenzialmente potrebbero raggiungere – sono il risultato di una precoce chiusura dell'orizzonte delle possibilità. Essendo i percorsi quasi del tutto irreversibili, la maturazione di altri progetti o il cambio di rotta in itinere non avviene mai o avviene, in rari casi, successivamente, una volta entrati nel mondo del lavoro, poiché il sistema tedesco prevede, all'interno delle aziende, di formazione continua (*Weiterbildung*), che permettono di fare carriera all'interno dell'azienda, o possibilità di riconversione professionale (*Umschulung*). Mentre non si sono raccolte esperienze di riconversione, molti intervistati hanno invece migliorato la loro posizione lavorativa conseguendo qualifiche superiori attraverso le *Weiterbildungen*. Il caso di Patrizia è tanto folgorante quanto esemplificativo:

ho fatto il ginnasio e ho fatto la maturità. E poi dopo ho fatto l'*Ausbildung* come *Bürokauffrau*, l'apprendistato da ragioniera. Dal '97 ho fatto questo *Berufausbildung*, che normalmente dura tre anni ma io con le scuole che avevo prima l'ho fatto in due anni. Andavo tre giorni alla ditta e tre giorni a lavorare. Poi quando ho finito questo mi hanno preso subito fisso, dove lavoro anche adesso, adesso quest'anno

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

fa diciassette anni che lavoro in quell'azienda allora, lavorando là, ho iniziato in un reparto e ho lavorato per un anno. Poi tramite questa azienda qua ho fatto io si fa l'apprendistato, si fa la qualificazione per *apprendistare* i giovani. Non so come si chiama in Italia, in Germania si chiama *berufspädagogische Kenntnisse*: quando si insegna una cosa scolare, devi sapere quale *Methode* usare, come si fa ho fatto quel corso là, ho fatto l'esame alla Camera di commercio e poi subito ho preso io in carico gli apprendisti: io li ingaggiavo, facevo i test, li mettevo nei reparti, avevo i rapporti con le scuole, tutto era a carico mio poi. E ogni anno avevamo due o tre apprendistati che seguivo io. L'ho fatto per parecchi anni e poi da quel reparto sono andato nel reparto Personale, dove si fanno le buste paga, i contratti, dove si ingaggiano gli impiegati e tutte queste cose qua. Poi iniziando là ho fatto un'altra scuola di sera. Dopo il lavoro andavo a scuola alla Camera di commercio per prendermi una specializzazione su quel ramo là ché poi io c'è il capo del personale e poi c'è *Personalreferent*, praticamente sei il braccio destro del capo del personale, e io ho fatto anche quello lo sostituivo quando non c'era. Facevo anche i colloqui, scrivevo i contratti, quando si doveva licenziare qualcuno per sette anni l'ho fatto poi nel 2008 ho avuto un figlio, sono stata un anno a casa e poi ho iniziato subito di nuovo a lavorare, part time con 30 ore a settimana, ché normalmente sono 40 ore dopo il rientro nell'azienda mi hanno passato proprio nella *Geschäftsleitung*, nella direzione dell'azienda. Sono il braccio destro di uno dei tre capi dell'azienda adesso. Faccio tutte cose non come segretaria, per niente. Faccio i progetti, vedo le statistiche, vedo come vanno i reparti (Patrizia, 36 anni, quadro d'azienda).

Sebbene gli intervistati ingenuamente si raccontino le scelte come autonome e non influenzate dai genitori, in verità, in molti casi si è realizzato il sogno dei genitori di mobilità intergenerazionale. Il passaggio al settore terziario, tanto desiderato dai genitori per i propri figli, diventa il loro obiettivo. Le aspettative e le aspirazioni dei genitori hanno lavorato sottotraccia fino a diventare aspirazioni e aspettative dei figli. Rocco, ad esempio, è stato molto incoraggiato a continuare gli studi, però non ha assecondato il desiderio dei genitori. Tuttavia, racconta il suo passaggio al terziario come una scelta propria, autonoma:

vedevo mio padre che lavorava notte e giorno ho detto "ok, questa non è la mia vita!" lavorava notte e giorno, è mezzo spezzato cioè, cresciuto a Francoforte, città delle banche, città della moneta, mi sono detto "perché non sfrutti questa situazione qua?", e mi sono buttato nel settore assicurativo (Rocco, 36 anni, assicuratore).

Pochi riconoscono esplicitamente il ruolo delle aspettative dei genitori nel loro percorso di mobilità sociale e l'importanza del loro sostegno nel raggiungimento di importanti obiettivi, i quali possono apparire prettamente professionali, ma, come vedremo più avanti, hanno una valenza simbolica e sociale. Giusy è consapevole del ruolo dei genitori nel suo percorso ascendente:

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

anche il modo di lavorare, di avere uno scopo nella vita è molto quello che mi hanno insegnato i miei genitori ... mi ricordo quando andavo a scuola e avevo mal di testa e dicevo “oggi non posso andare a scuola, ho mal di testa” e lui “vai, se poi non stai bene torni”, così poi ti passava questo mi ha aiutato anche di arrivare dove sono arrivata adesso, cioè, erano molto severi, mi ricordo quando andavo alle elementari e venivano le amiche italiane a bussare a casa per uscire e rispondevano che io dormivo già. Io mi vergognavo sempre, però alla fine hanno fatto bene, perché poi alle 7:00 mi dovevo alzare per andare a scuola e quindi vedendo adesso le amiche vecchie, abbiamo due vite diverse. Quindi dipende molto dai genitori (Giusy, 34 anni, assicuratrice).

Tuttavia va analizzata la reale portata in termini di mobilità determinata dallo spostamento dal settore produttivo al terziario considerando il movimento complessivo dell'economia conosciuto nell'ultimo trentennio. Nella maggior parte dei casi, in realtà, come sostiene Pozzobon (1995), potrebbe trattarsi di un passaggio illusorio, poiché

Le trasformazioni strutturali in atto nelle società contemporanee ed, in particolare, una contrazione dell'occupazione nei settori direttamente produttivi, cui ha fatto riscontro l'allargamento del terziario, hanno comportato con una certa frequenza il possibile passaggio generazionale di membri di famiglie operaie a posizioni di inserimento nella pubblica amministrazione e nei servizi. Questo passaggio, che non ha riguardato le carriere direttive ma l'inserimento nei livelli medio-bassi, è stato interpretato come un passaggio ad una migliore condizione conseguente alle credenziali educative acquisite. (Pozzobon 1995, 21-22).

Ma bisogna anche rilevare che il fatto di essersi spostati insieme alla società, seguendo le tendenze generali, è segno di un riuscito inserimento all'interno della stessa. In molti casi ciò non è avvenuto, determinando così situazioni di marginalità sociali che hanno ricacciato indietro tanti ragazzi, i quali sono rimasti fuori dal mercato del lavoro poiché scarsamente qualificati⁶⁰.

Dunque, nel caso degli intervistati, le famiglie hanno trasmesso ai figli il mito del progresso, molto diffuso negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, o comunque una fiducia nel progresso – la stessa che aveva probabilmente spinto loro a lasciare la propria terra per migliorare le loro condizioni e per realizzarsi altrove⁶¹. Hanno

⁶⁰ Ancora oggi il tasso di disoccupazione degli italiani è tra i più elevati.

⁶¹ Shmeul N. Eisenstadt (1954) è stato uno dei primi ad individuare tra le motivazioni dell'emigrazione il bisogno di abbandonare la zona di origine per le condizioni sociali in cui si trova, le quali rendono impossibile la soddisfazione delle aspirazioni e delle aspettative personali. Nell'Italia Centromeridionale del boom economico, si era realizzata una «modernizzazione senza sviluppo» che aveva diffuso modelli di consumo tipici delle società industriali senza però produrre occupazione. Chi

saputo sostenere i figli nel percorso di mobilità sociale ascendente, mettendoli nelle condizioni di raggiungere obiettivi che magari possono sembrare modesti, ma che non erano affatto scontati.

L'importanza attribuita alla carriera professionale e alla stabilità economica rispecchia le preoccupazioni dei genitori, i quali hanno guidato e sospinto i figli verso una sicura e solida sistemazione personale.

I risultati conseguiti nella scuola e nel mondo del lavoro sembrano essere esibiti sia come attestato di una buona integrazione nei confronti della società tedesca, sia come la testimonianza che i sacrifici fatti dai propri genitori sono serviti. Il legame con la famiglia infatti è particolarmente sentito. La relazione più stretta con i genitori viene spesso associata o ricondotta all'essere italiani, perché, sostiene Leonora,

i tedeschi hanno una vita diversa soprattutto rispetto alla famiglia lo vedo anche con le mie amiche. Se i genitori non li vedono per due o tre mesi, non li chiamano, non vanno. È uguale, eh! In Italia non esiste questa cosa. Se abiti vicino, passi oppure li chiami (Leonora, 29 anni, commessa).

Tuttavia, le influenze della società moderna industriale hanno scalfito la corteccia italiana, introducendo atteggiamenti che non rispecchiano quelli tipici delle zone di provenienza. Ad esempio, Enzo riferisce di una netta differenza nei ritmi tra la società tedesca e quella calabrese da cui i genitori provengono e di come i membri della sua famiglia si siano adeguati e adattati:

il tedesco c'ha sempre qualcosa da fare tu sei in movimento, a lavorare, sempre avanti e indietro in Calabria d'estate vedi la gente ferma, con la sedia fuori di casa, invece qui in Germania anche d'estate tu vedi sempre questo casino, questo movimento sei arrivato all'aeroporto a Lamezia e vedi tutti tranquilli. Arrivi all'aeroporto a Francoforte e vedi un casino e mia madre è pure così, sempre in movimento, sempre deve fare qualcosa (Enzo, 26 anni, agente commerciale).

Dunque, le influenze della società tedesca non sono mancate, hanno fatto breccia in alcuni aspetti della vita, tranne che nei modelli educativi, i quali si sono conservati quasi invariati, e nella tradizione culinaria, che rappresenta un aspetto che va ben oltre la questione alimentare, come si può evincere dalle parole di Enzo:

Da noi c'è la tradizione calabrese la *Salami* [*i salumi*], come lo faceva mia nonna, come lo fanno i miei genitori. E io da anni mi sto dicendo "Enzo, ti devi prendere questa tradizione", perché, così è la vita, qualche giorno, come non ci sono più i miei nonni, qualche giorno non ci sono più i miei genitori. E m'ho detto "se qualche volta

aveva alte aspirazioni, non trovando i mezzi per soddisfarle in loco, ha scelto la strada dell'emigrazione verso l'Europa Settentrionale.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

succede questo problema, tu questa tradizione non ce l'hai più". Io c'ho un altro fratello mio più grande che lui già si sta impegnando, cioè, quando i miei genitori facevano la salsa, la *Salami*, lui c'era sempre. E già lo vedo che lui sta prendendo questa tradizione. Questa è una tradizione che ce l'aveva mio nonno e l'ha passata ai figli cioè, questa è una cosa che la devo fare, perché se non la faccio io si perde. Se qualche volta dovessi fare un bambino non la posso tramandare perché non lo so neanche io come si fa (Enzo, 26 anni, agente commerciale).

Gli atteggiamenti espressi, dunque, fanno riferimento ai due sistemi culturali di riferimento, quello di vita, tedesco, e quello di origine, italiano. A seconda delle circostanze utilizzano un codice di comportamento che oscilla tra quello "italiano", ad esempio nella sfera delle relazioni, e quello "tedesco", nelle situazioni legate al funzionamento della società e in particolare del contesto di lavoro. Ciò crea anche dei cortocircuiti nell'autodefinizione. Da episodi quotidiani si innescano dilemmi che alla fine si risolvono decidendo di non risolverli, come fa Ettore:

tante persone mi dicono "sei tipico italiano". Però io non ci credo, perché io tante cose come le faccio sono proprio tedesco, diciamo forse perché sono piccolo non lo so "tipico italiano!" io sono sempre italiano sul passaporto, però tante cose che funzionano meglio in Germania se devi fare qualcosa c'è molta burocrazia però certe volte è molto meglio di avere troppo burocrazia e non praticamente la confusione. Come vedo io io su queste cose sono tedesco certo, dicono tutti che l'italiano non è puntuale, però quello non è vero ... i tedeschi sono sempre puntuali, dicono loro. Se è così, sono puntuale quasi come i tedeschi se è così sono tedesco! e niente, in certi punti io dove non sono proprio tedesco, loro mi dicono che sono italiano forse è per la mentalità anche, perché come persona questa è l'altra cosa che dicono i tedeschi degli italiani, che gli italiani sono più aperti, più gentili. Se vai a casa di una famiglia italiana sono più *Gastfreundlich* [*ospitali*]. I tedeschi non sono così. A me se mi chiama qualcuno e dice "Ettore, sono sotto casa tua posso passare per prendere un caffè?". "Certo, sali". I tedeschi "no, mi dispiace, adesso no, non ti ho invitato". Il tedesco è così. Anche se mi chiedono aiuto per un trasloco io aiuto subito. I tedeschi sono più "eh, no, sai...". Forse per quello dicono "sei il tipico italiano". Però cos'è il tipico italiano? Neanche io lo so com'è il tipico italiano (Ettore, 32 anni, impiegato).

Siamo quindi di fronte oltre che a ibridazioni di atteggiamenti e comportamenti tra due modi di vivere – fenomeno normale e sempre esistito nella storia del genere umano allorquando gruppi diversi entrano in contatto – ad un vero e proprio sincretismo, che si esprime attraverso la coesistenza di due – o più – modi di agire che fanno riferimento a due – o più – tradizioni, i quali vengono messi in atto, a seconda del contesto, gli uni al posto degli altri.

Anche l'aspetto linguistico rispecchia questa caratteristica: l'italiano – o, meglio, il dialetto dei genitori – è la lingua per la comunicazione con i genitori, mentre tra fratelli e sorelle si parla il tedesco o un mix delle due lingue. Simona prova addirittura insofferenza quando nel contesto familiare i genitori si esprimono in tedesco:

a me mi dà fastidio quando mia madre mi risponde in tedesco, perché non sono abituata. Mi risponde in tedesco e a me sembra ... con mia sorella invece se in quel momento mi viene meglio *Waschmaschine* che lavatrice dico *Waschmaschine*. Invece con mio padre sempre calabrese perché oh Gesù! Quando mi parla in tedesco no, no, no. Ma con mia mamma ci posso parlare in tedesco ma a me mi dà fastidio quando parla tedesco. Non perché è tedesco ma non mi suona buono. È come quando parlo col mio ragazzo in tedesco. È strano perché sono abituata a parlargli in inglese. La lingua fra me e mia madre è l'italiano (Simona, 25 anni, studentessa).

Sono orgogliosi delle origini italiane, ma il loro modo di vivere risulta essere distante da quello italiano. Il rapporto con l'Italia è costante, attraverso le relazioni mantenute con i parenti in Italia e il rituale periodo delle vacanze trascorso in Italia nel periodo estivo e occasionalmente per le feste natalizie e pasquali o per eventi particolari come matrimoni e altre cerimonie.

Vi è, in alcuni casi, addirittura una nostalgia ereditata. Attraverso i racconti di nonni e genitori hanno interiorizzato il mito della patria, dove si viveva felicemente nella semplicità. Questo aspetto è particolarmente evidente nel racconto di Grazia:

in famiglia parlo sempre che me ne voglio andare in Italia in questa cosa sono un po' indecisa ogni volta che vado in Italia e ritorno penso che qui mi manca che non posso essere completa perché mi manca il modo di pensare, la cultura penso che lì sarei più felice perché mi piace lì mi sento diversa. E ogni tanto questa cosa, quando vado in Italia penso che lì troverei la felicità, la fortuna, non lo so quando sono lì mi sento bene però non so se mi sento così perché sono in vacanza o se perché mi piace di più l'Italia qui non mi piace che tutte le cose sono organizzate e la gente è troppo pensa troppo, è troppo razionale. In Italia le persone sono più rilassate, senza tutta questa vedo che in Italia non è così ma ci sono tante altre cose che gli italiani hanno che i tedeschi non hanno, come però sono solo stereotipi però ho l'impressione che in Italia si ride di più, si dà più importanza all'amore e si legano di più le persone. Non ci vuole così tanto per fare amicizia. Anche nell'amore ho l'impressione che lì è la cosa più importante, invece qui non lo so, non lo mettono al primo posto. Le relazioni interpersonali sono più importanti che in Italia (Grazia, 32 anni, studentessa).

Le cose che mancano sono la spontaneità e il calore della gente, anche se poi, una volta in Italia per le vacanze, ci si annoia e si ha voglia di tornare «a casa». D'altra

parte la Germania è il posto in cui sono cresciuti, il posto dove stanno bene. Giusy, ad esempio, crescendo ha perso quel forte sentimento di attaccamento che manifestava da ragazza. Adesso, da adulta, non riesce neanche più ad immaginare di tornare per sempre in Italia:

[I miei genitori] non hanno mai detto che saremmo tornati in Italia davanti a noi anche se lo speravo. Quand'ero piccola per me l'Italia era la vacanza, il mare, i cugini, i nonni, le feste, stare per strada fino a tardi ... e poi all'inizio quando dovevamo andare via piangevo, volevo restare giù, sempre. Però, passando gli anni e vedendo com'è la vita laggiù, capisci la differenza ora, sì, mi piace andare due o tre settimane giù, però sono contenta di ritornare a casa qui non è il mio modo di vivere quello io sto in un paesino a cento chilometri da Foggia, quindi se devi fare qualsiasi cosa ti passa la voglia. Per fare qualcosa lì ci vogliono sempre giorni, invece qui funziona tutto non sempre, anche qui c'è molto da migliorare, però funziona (Giusy, 34 anni, assicuratrice).

Da qui la convinzione che definirli italo-tedeschi è più adeguato. D'altra parte, è anche il loro modo di definirsi. Un'autodefinizione a cui sono arrivati talvolta tardi e faticosamente. Per molti tale processo si è compiuto solo dopo i vent'anni. L'esito pare essere quello di una doppia appartenenza vissuta in modo positivo o, come sostenuto da alcuni studiosi, di una identità transnazionale, in cui ciascuno in modo soggettivo trasforma e adatta elementi provenienti da sistemi culturali diversi (cfr. Apitzsch 2005; Apitzsch e Inowlocki 2000). A questa conclusione sono spesso arrivati dopo un periodo vissuto in Italia, come nel caso di Salvo e di Alessandra.

Prima mi sentivo solo italiano, quando ero piccolo, perché in Germania uno si sente sempre straniero. "Tu sei italiano" ti dicono. Il problema era quando andavi in Italia e ti dicevano "tu sei tedesco". Tutti hanno avuto questo problema. E niente, poi ho vissuto quasi un anno a Roma, perché avevo sempre la mentalità di ritornare in Italia, però forse era anche la mentalità che ho trasportato dai miei genitori, e ho visto anche in Italia che forse tanto italiano non sono. Ho capito che sono italiano e tedesco, non te lo posso dire ... adesso ti direi che sono tutt'e due cose. Forse qua sei più emozionale rispetto a un tedesco vero e in Italia sei più organizzato. In Italia vedi più caos e forse non ti piace, oppure tu sei più puntuale, la gente vede che sei più tedesco. Alla fine sono cose banali (Salvo, 31 anni, graphic designer e start-upper).

L'Italia è il mio paese. E anche la Germania. È stato molto difficile arrivare a questa conclusione. C'ho messo venticinque anni! È stata una liberazione. Arrivare a questa conclusione che sembra così banale è stata una liberazione, perché io ho passato un periodo di studi in Italia, perché ho fatto l'*Erasmus* a Genova, e fino a quel punto pensavo di dovermi decidere: sono italiana o sono tedesca? Faccio parte dell'Italia o faccio parte della Germania? C'era sempre questa,

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

come posso dire, quest'idea fissa di dover decidere. Non puoi essere tutte e due le cose. Fin quando non sono stata in Italia e mi sono accorta che faccio parte del mio paese, sono italiana ma sono anche tedesca, e ammettere il fatto di essere sia italiana e sia tedesca non è che sminuisce, tra virgolette, la mia italianità o il mio modo di essere tedesca, però dire che sono solo italiana o solo tedesca vorrebbe dire sminuire me come persona (Alessandra, 30 anni, dottoranda di ricerca).

Molto spesso l'italianità cui si richiamano è artificiale – basata su stereotipi come la dolce vita e la rilassatezza – e tende ad esasperare alcuni tratti forse allo scopo di connotarsi, visto che molto spesso non sono stati riconosciuti come tedeschi, pur non essendo stati mai discriminati.

Viene “messa in scena”, recitata, ostentata, specie da parte degli uomini. Le stesse intervistate erano infastidite dall'atteggiamento dei ragazzi di origine italiana:

io li evitavo gli italiani! C'hanno questo stile tutto grezzo io dico così si sentono migliori dei tedeschi, si sentono più furbi, più belli. “Io sono l'italiano!”. “Ma chi sei tu?!” sono superbi li vedi con la bandiera italiana nella macchina io da ragazza non li sopportavo proprio i maschi non sono naturali, sono degli attori. Qua l'essere italiano è più giocato. Lo fanno io sono italiano e devo essere spontaneo; io sono italiano devo fare le mosse; io sono italiano e mi metto la collana d'oro doppia invece in Italia non lo fanno per sono spontanei io qua li vedo come attori (Elena, 35 anni, impiegata).

ci sono dei tipi che non sapevano nemmeno scrivere il loro nome però dicevano “sono orgoglioso di essere italiano”, però io proprio non li sopportavo, perché il segnale che davano gli italiani era sbagliato, perché gli italiani che stanno qui non sono come gli italiani che stanno in Italia cioè dicevano “gli italiani sono i migliori, gli italiani così” facevano i *machi* (Giusy, 34 anni, assicuratrice).

L'aver origini italiane era esibito come se fosse un titolo di merito perché – occorre ricordare – l'Italia, la lingua e la cultura italiana godono di un notevole apprezzamento da parte dei tedeschi. Può tornare utile anche nei momenti di difficoltà, come è accaduto a Giusy sul posto di lavoro:

un sacco di tedeschi amano l'Italia, amano la cucina italiana, amano anche il modo di essere italiano, quindi si scioglie sempre il ghiaccio quando dici di essere italiano ... un esempio: quando ero in banca una persona ha chiamato per un reclamo perché non aveva funzionato qualcosa e aveva chiamato e io mi sono occupata di lui. Lui ha detto il nome e io ho detto il nome e lui mi ha chiesto se ero italiana e poi mi ha raccontato che era stato in Toscana e poi si è tranquillizzato. Per me è una cosa positiva (Giusy, 34 anni, assicuratrice).

Un'altra autodefinizione che è emersa dalle interviste è quella di "europeo". L'identità europea aiuta molti a uscire da situazioni in cui le domande si fanno pressanti e cui è difficile dare una spiegazione approfondita, specie in contesti "terzi", all'estero, quando ad un certo punto la matassa diventa inestricabile, come ci racconta Simona:

europea è meglio. Dopo un periodo dicevo ai miei compagni a Valencia [*in Erasmus*] europea e basta, perché mi dava un po' ai nervi, perché gli dicevi "sono italiana" e ti chiedevano "dove vivi?" "in Germania", "e come mai? Sei italiana e vivi in Germania?", "sì, sono italiana e vivo in Germania", "e da quanto vivi in Germania" "ci sono nata", "ah, ma allora sei tedesca!", "no! Sono nata in Germania, il sangue è italiano" (Simona, 25 anni, studentessa).

Come i loro coetanei autoctoni, appaiono molto concentrati su se stessi, sulle componenti della vita che ritengono più importanti: quella realizzativa, legata alla famiglia da costruire e alla professione; quella degli affetti, concernente le relazioni con i propri cari e con gli amici; e quella della sicurezza economica, vale a dire di una stabilità e di una tranquillità di fondo.

Il lavoro deve essere coerente con la propria formazione e deve piacere. Il guadagno conta, ma fino ad un certo punto. Un buon lavoro deve consentire la possibilità di godersi la vita, il presente, assicurando un tempo giornaliero o settimanale da dedicare a se stessi.

L'aspirazione di creare una propria famiglia e il pensiero dei figli è stato o è presente in tutti. In alcuni casi è prioritario realizzarsi sul lavoro per poi passare al progetto della propria famiglia, come nel caso di Gianni:

creare una famiglia, un figlio, una figlia quattro-cinque anni fa non ci pensavo, però sarebbe bello, no? Ché poi alla fine lo scopo dell'umano è quello, no? Vieni, sei di passaggio, e poi ti danno il cambio però devi anche dargli la possibilità di stare bene, no? Non è che io sto senza lavoro e faccio quattro figli. Sarebbe da ignorante. Almeno un po' di sicurezza adesso come adesso però è impossibile, come faccio? Innanzitutto è difficile trovare la persona giusta, poi il tempo ci vuole io lavoro tanto. Adesso come adesso sto pensando a questo progetto [*lavorativo*] qui, poi magari tra uno o due anni, se ingrana... (Gianni, 34 anni, imprenditore nella gastronomia).

In altri prevale, a prescindere dalla situazione professionale, il desiderio di diventare un genitore, come per Grazia:

la cosa più importante per me è la vita privata. Io mi vedo come madre, con una famiglia. Poi il lavoro lo vedo come cosa secondaria, ché uno lavora per vivere. Quello che riesco ad avere spero di avere una famiglia fra cinque anni e figli (Grazia, 32 anni, studentessa).

Mentre per l'aspetto della realizzazione personale si registra un diverso bilanciamento tra la componente lavorativa e quella familiare che varia da soggetto a soggetto, per quanto riguarda l'aspetto affettivo la situazione è quasi identica: tutti attribuiscono alle relazioni con i familiari e con gli amici una grande importanza.

La presenza di persone provenienti da quasi tutto il mondo in Germania e, in particolare, nell'aerea di Francoforte ha offerto l'opportunità stringere amicizia con persone che hanno culture diverse. Questo viene visto come un aspetto molto positivo e aiuta a sentirsi meno "fuori luogo" e a definirsi aperti e arricchiti da questi contatti, come spiega Rocco:

Non sto solo con italiani o con tedeschi. Sono molto aperto. Io ho molti amici *international* qui ti devi aprire, devi capire anche la cultura delle altre persone, per capire anche le persone. Per me è stato importante capire le culture per capire le motivazioni delle persone, per capire perché uno si offende se tu gli dici una parola che magari in Italia dici così, con leggerezza e vivendo qui, con tante culture, tante differenze, è anche un vantaggio. Sei molto più aperto. Capisci anche certe motivazioni delle persone (Rocco, 36 anni, assicuratore).

I viaggi sono un'altra attività svolta tanto di frequente quanto con piacere, sempre con lo scopo e la voglia di conoscere posti nuovi e di arricchirsi apprendendo altri modi di vivere. Per questo motivo, tolte le due o tre settimane estive da trascorrere rigorosamente in Italia, tutti i periodi di ferie e i lunghi weekend sono utilizzati per fare viaggi in giro per l'Europa, grazie alla felice posizione geografica dell'aeroporto di Francoforte, ai voli *low cost*, alle possibilità di mobilità assicurate dallo *Spazio Schengen*, dalla moneta unica e dalla conoscenza dell'inglese, lingua *passapartout*. Con le parole di Rocco:

il mondo è così bello, io preferisco viaggiare anche se solo per un piccolo *trip* te ne devi andare ogni tanto, per caricare le batterie. Poi qua con l'aeroporto, in due ore sei dappertutto da Francoforte (Rocco, 36 anni, assicuratore).

Lo sport è l'unica attività extralavorativa degna di essere destinataria di una porzione di tempo prefissato e regolare. C'è un rammarico qualora non si riesce a praticarlo, perché viene considerato tempo per sé, per la propria persona.

Un altro aspetto comune a tutti gli intervistati è la scarsa partecipazione alla vita pubblica. Attività associative o di volontariato, le elezioni, tanto quelle italiane quanto quelle tedesche, non suscitano interesse, così come le vicende legate alla vita strettamente politica. La mancanza di tempo viene indicata come giustificazione – non richiesta – di questo scarso interesse. Ad esempio, Enzo spiega che:

c'è il lavoro che è troppo, cioè, non troppo però c'hai il lavoro tuo e poi tu lavori dalle 10:00 alle 7:00, per esempio. Arrivi a casa e

dici ora c'hai il *Freizeit* [tempo libero] poi per fare *Sozialarbeit* [assistenza sociale], *Freiwillig* [volontariato].. ... no, me lo prendo per me cioè, io sto sempre in giro, gioco a pallone, esci a bere qualche birretta per questo io mi prendo questo tempo che c'ho libero per me, per i miei amici ma pure per stare a casa con i miei genitori certe volte passa una settimana che non sto a casa a mangiare con i miei genitori la sera. Se poi mi metto a fare *Sozialarbeit*, quando lo faccio? Per questo. Lo tengo per me (Enzo, 26 anni, agente commerciale)

In realtà sembra esserci una vera e propria distanza dalla politica e dall'impegno civile. Un maggiore interesse si coglie solo nei confronti dei grandi temi della pace, dell'ecologia e dei diritti.

La questione del tempo è molto tematizzata soprattutto come assenza di tempo. In generale, come vedremo nel prossimo paragrafo, la relazione con il futuro è positiva. Non c'è una vera e propria preoccupazione riguardo ai progetti futuri che possa significativamente riflettersi in senso negativo sul presente e nella vita di tutti i giorni. Solo in alcuni casi, quando gli obiettivi ideali sono molto elevati, si manifesta una certa paura, che è più legata alla possibilità di non riuscire a realizzare quanto desiderato che al timore di non sapere come arrabattarsi.

5.2. *L'atteggiamento nei confronti del presente e del futuro: una tipologia*

La cultura temporale a cui sembrano aderire gli intervistati è quella dominante oggi, vale a dire quella incentrata sul tempo come risorsa principale e per questo scarsa.

Il tempo del lavoro è quello più strutturato, più organizzato, anche perché il lavoro è considerato l'attività prevalente della giornata e della vita. Come fa presente Giuliana:

Io non ho orari fissi però lavoro tanto. Di solito sotto 8-9 ore non finisco. E poi faccio pure il secondo lavoro quindi sono in settimana sempre molto molto impegnata il lavoro deve piacere perché il più della giornata lo trascorri lì. Quindi deve piacerti (Giuliana, 31 anni, consulente finanziaria).

D'altra parte, il lavoro è un elemento centrale nella biografia degli individui per via della sua funzione espressiva e strumentale.

Fuori dal lavoro, forse proprio in risposta ad una pianificazione oculata e razionale del tempo, si tenta di ritagliarsi uno spazio in cui gestire in maniera meno produttiva le attività, assecondando ritmi che sono meno frenetici e più assonanti con i ritmi del corpo. I tempi di Enzo riflettono in maniera particolarmente evidente questa dualità:

la giornata mia privata [*la vivo*] così come viene viene. Non la decido. Se alle volte un problema viene, è perché questo problema doveva venire. Sul lavoro sono la persona che guarda che tutto è organizzato come è scritto sulla lista. Però per me privato, il giorno, la settimana, come viene viene. Come viene la prendo (Enzo, 26 anni, agente commerciale).

L'inquietudine nei confronti del futuro è un dato ineliminabile per le donne e gli uomini. Tuttavia non tutti allo stesso modo sono in balia dell'incertezza che genera il pensare al futuro. In base alle risorse di cui si dispone si è in grado di relazionarsi in maniera differente con il futuro e, di conseguenza, di vivere il tempo presente con maggiore o minore pienezza.

Si è sostenuto in precedenza che l'immagine del futuro condiziona il modo di vivere il presente. Vediamo ora in che modo le immagini del futuro si intrecciano con le risorse di cui si dispone nel presente attraverso la seguente tipologia, costruita continuando a utilizzare la metafora che si richiama alla navigazione e al mondo marinaresco già utilizzata precedente (*supra: paragrafo 2.3.2.2.*), traendo spunto dalle storie raccolte attraverso le interviste. Tale tipologia è costituita da tre tipi che si è inteso denominare "surfisti", "velisti" e "motonauti".

5.2.1. I "surfisti"

I "surfisti" sono i soggetti che si destreggiano tra il presente e il futuro con il solo ausilio di una tavola da surf, vale a dire di un vettore del quale si dispone sin da giovanissimi, che non richiede grossi investimenti, che permette di compiere evoluzioni e sperimentazioni ma che però ha una ridotta o nulla capacità di dirigere i soggetti verso mete distanti, poiché il moto si esaurisce una volta consumatasi l'energia derivante dal movimento delle onde. Passata un'onda, occorre aspettare quella successiva. Di essa non si sa né quando arriverà né quale intensità avrà.

I soggetti che appartengono a questo tipo sono costretti ad utilizzare esclusivamente la tavola da surf per motivi diversi, per questo si possono distinguere due sottotipi: gli indecisi e i precari.

Gli indecisi sono coloro che non hanno ancora stabilito con sufficiente chiarezza quali sono i loro obiettivi oppure coloro che in passato hanno intrapreso un percorso che successivamente non ha trovato una felice conclusione o che è stato abbandonato per insoddisfazione. Al momento, essi, pur non ricadendo nella fascia d'età tipica degli studenti, possono essere impegnati in un percorso formativo di alto livello: possono aver protratto il momento dell'acquisizione dei titoli educativi e/o professionali oppure possono aver iniziato nuovi percorsi. In mancanza di questi titoli di studio o professionali, che rappresentano una sorta di patente che li abilita alla navigazione da diporto, gli indecisi non possono passare ad altri mezzi.

I precari, viceversa, hanno conseguito la patente che consente di poter governare imbarcazioni più adatte a navigazioni più complesse, tuttavia dispongono momentaneamente di scarse risorse, pertanto non sono in grado di procurarsi mezzi

di navigazione più validi: si trovano in condizioni di minima o non completa autonomia economica. I limiti intrinseci del loro mezzo di navigazione non permettono di affrontare il viaggio nella direzione della propria destinazione ideale, la quale è però ben chiara e definita. Avendo, per così dire, le carte in regola, i precari soffrono di un leggero senso di frustrazione, specie quando le aspirazioni sono molto elevate. Tuttavia non disperano, perché, qualora dovesse infrangersi completamente il loro desiderio, il loro progetto ideale, hanno risorse tali da essere in grado di “riconvertirsi” senza eccessivi problemi; riuscirebbero a gestire le loro aspettative e quindi a riformulare i loro progetti.

Dunque, gli appartenenti a questo tipo si trovano spesso nella condizione di dover usufruire del sostegno dei genitori, poiché non sono al momento inseriti nel mondo del lavoro o lo sono in maniera precaria.

I precari possono scegliere solo in minima parte le proprie traiettorie, e volendo indirizzarsi nella direzione desiderata, possono farlo contando solo sulla forza delle braccia, facendo una fatica smisurata con – spesso – scarsi risultati, perché non si può nuotare controcorrente. Paradossalmente, i precari sono quelli dotati di titoli di studio elevati. Tuttavia le discipline in cui si sono specializzati, le *Geisteswissenschaften*, le scienze umanistiche, non consentono loro di trovare sbocchi nel mercato del lavoro.

Gli indecisi, invece, hanno temporeggiato o hanno sperimentato, in passato, opzioni non lineari rispetto ai percorsi in cui si trovano nel presente. Le scelte del passato li hanno condotti in situazioni che alla prova dei fatti non sono risultate di loro gradimento o sono risultate ad un certo punto non più percorribili. Al momento possono trovarsi nella situazione di avere degli obiettivi chiari per il futuro o possono tuttora avere alcune titubanze riguardo a cosa desiderano per il loro futuro. La momentanea impossibilità di cambiare vettore in questo caso non è vissuta in maniera negativa. In alcuni casi, il non aver ancora scelto una meta precisa verso cui dirigersi fa impegnare queste persone solo nell'attività su cui sono attualmente vincolati, il percorso di formazione, permettendogli di godere della leggerezza e della piacevolezza di questa condizione: prendono confidenza col mare, si esercitano, sperimentano, si mettono alla prova cavalcando onde di sempre maggiore intensità. Nell'attesa vivono tranquillamente, senza troppe paturnie e senza ambascia, perché comunque il futuro non genera alcun tipo di preoccupazione. La situazione economica tedesca rassicura. C'è la certezza che in un modo o nell'altro, prima o dopo, riusciranno a sistemarsi.

Per chiarire meglio i due sottotipi si presentano di seguito le storie di due intervistati che meglio li esemplificano.

5.2.1.1. *La precaria*

La storia di Alessandra rappresenta meglio di altre il sottotipo dei precari.

Al momento dell'intervista Alessandra ha quasi trentuno anni, è impegnata nella stesura della tesi di dottorato e contestualmente tiene due corsi di tutorato universitario con dei contratti a progetto.

Alessandra appartiene alla terza generazione di italiani in Germania: il nonno è stato il primo ad arrivare in Germania, da solo; successivamente il padre, da ragazzo, ha raggiunto il nonno, innescando così il ricongiungimento dell'intera famiglia; lei è nata in Germania.

È la prima della famiglia ad aver studiato ed è anche stupita di essere arrivata fino a questo punto.

Mi ricordo che io non pensavo assolutamente di poter andare al liceo, perché comunque già il fatto di non essere madrelingua tedesca e comunque ho sempre avuto qualche problemino con il tedesco perché non essendo madrelingua non pensavo proprio che potessi andare al liceo. E inizialmente è stato anche molto difficile. Difficile per la lingua, perché comunque ero un po' meno avvantaggiata.

Non avendo esempi in famiglia, il suo percorso lo ha costruito in maniera autonoma, guidata dagli insegnanti, di cui ha una grande considerazione, in virtù del ruolo fondamentale che hanno giocato nel suo processo di formazione. Tuttavia, la famiglia la ha sostenuta in passato, permettendole di affrontare il lungo percorso scolastico, così come la sostiene ora, in questo ulteriore percorso di studi. Vive in casa dei genitori perché

sennò non ce la potevo fare. Ho avuto una borsa di studio per due anni, poi però la borsa di studio se avessi vissuto da sola non avrei potuto mettere da parte niente, quindi sarebbe stato difficile. Però anche per i miei colleghi è difficile, perché loro vivono da soli – e non so come fanno – però penso che tutti hanno un supporto dai genitori. Per forza, sennò!

Da ragazza desiderava diventare un avvocato. Aveva iniziato anche a studiare legge all'università, però, ad un certo punto, un vago progetto di andare a vivere in Italia le ha fatto cambiare idea. Studiare giurisprudenza non era una scelta molto convinta, infatti Alessandra non riesce ad argomentare bene il motivo di questa preferenza:

sinceramente non lo so, però mi piaceva il lavoro dell'avvocato. Ché poi io comunque ho studiato legge come materia secondaria, perché qui in Germania si possono studiare le materie secondarie. Poi però ho lasciato perdere dopo un po' perché, soprattutto fino a sedici-diciassette anni, pensavo di tornare in Italia, e allora dopo dopo non lo so, dopo l'università non volevo studiare il diritto tedesco per poi non lavorare lì. Per questo non ho studiato più legge e poi comunque negli ultimi anni, soprattutto durante le superiori mi interessavo molto per come posso dire, avevo questo interesse

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

per il mio paese, per l'Italia, per la lingua, visto che non ho mai potuto frequentare le scuole italiane ... per la letteratura, per la storia.

Arrivata all'università, dunque, si apre per lei una finestra su un mondo nuovo, apprende dell'esistenza di possibilità che prima non conosceva e intraprende una nuova strada, che l'ha portata nella situazione attuale. L'immagine del futuro quindi si amplia con le nuove esperienze e con la scoperta di nuove possibilità.

Prima di arrivare all'università non sapevo neanche che esistesse un tutorato, che esistesse la linguistica italiana, non avevo la più pallida idea.

Gli anni universitari hanno visto crescere l'aspirazione di entrare nel mondo accademico. Tuttavia, una volta iniziato il dottorato di ricerca sono venute a mancare le certezze sugli sbocchi che questo titolo avrebbe potuto consentirle. E ciò ha determinato un effetto domino su tutte le altre certezze che si erano costruite, al punto di essere quasi pentita di non aver scelto un percorso professionalizzante.

È molto difficile scrivere un dottorato di ricerca – che è pesante – senza essere sicura che ti porti poi a qualcosa, perché almeno con la laurea sai poi mi laureo il dottorato di ricerca finisce che è un pezzo di carta che appendo al muro e finito lì se va proprio male, male, malepenso che se io avessi scelto un'altra strada, un'*Ausbildung*, avrei avuto moltissime possibilità, perché qualsiasi lavoro, mestiere, professione che intraprendi con l'*Ausbildung* cioè, ci sarà sempre lavoro, non c'è mancanza in quel campo. Io mi sono andata a scegliere poi proprio *Geisteswissenschaften!*

E di conseguenza cambia anche l'atteggiamento nei confronti del futuro e l'idea del futuro stesso. In questa fase Alessandra non riesce a immaginare il prossimo futuro se non in un lasso di tempo corto, che arriva alla conclusione del dottorato di ricerca.

In passato avevo le idee molto chiare, avevo pianificato tutto, ogni soprattutto per quanto riguarda il lavoro, la carriera o anche gli studi. Se io facevo un passo, se io facevo una cosa era ben pianificata e c'era un motivo ben preciso è questo il problema adesso, sapendo di non avere capacità di influire sulle cose, cioè se ti capitano ti capitano, è brutto e poi anche il fatto di non essere sicura, perché anche se fai un piano, se pianifichi qualcosa, non è detto che vada a buon fine.

Dovendolo rappresentare con una metafora, non a caso, Alessandra vede il futuro come un gigantesco punto interrogativo. Non riesce a proiettarsi nel futuro, ad immaginare la sua situazione fra cinque anni.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

il futuro è incerto, e non si sa mai se riesci a trovare un lavoro, se riesci a trovare quello che vuoi, cioè non c'è una garanzia per nessuno. Io non dico di non essere preparata o di non essere meritevole, però non si sa mai se si riesce a trovare un lavoro, se è quello che vuoi tu i colleghi se ci vai d'accordo ci sono tanti criteri che possono andare male indipendentemente dalla tua preparazione, dalla tua persona e da tutto il resto. Quindi è un po' non lo so ci troviamo tutti in bilico, dico io, cioè siamo tutti marionette e il destino ci manda di qua e di là e non sai mai cosa ti capita. Puoi cercare di fare qualcosa certo anch'io col dottorato di ricerca cerco di qualificarmi ancora di più però la garanzia al cento per cento non me la dà nessuno che mi porterà a quello che voglio io.

Questo crea anche dei momenti di sconforto, perché non ci sono mutamenti del contesto all'orizzonte. Costretta a formulare uno scenario plausibile proiettandosi nel futuro, Alessandra non è molto ottimista:

poi ci sono anche altri problemi, perché c'è una nuova legge qui in Germania per i contratti a tempo determinato che prevede che tu puoi avere dei contratti a tempo determinato solo per sei anni. Poi devi avere un contratto a tempo indeterminato. La stessa cosa vale per dopo il dottorato di ricerca: puoi avere dei contratti a tempo determinato solo per sei anni. Dopo devi trovare un lavoro: o ti danno un posto da docente a tempo indeterminato o sennò devi vedere quello che devi fare. E se facciamo il conto, io adesso ho trent'anni, faccio il conto di sei anni, poi arrivo quasi alla fine di trent'anni senza avere mai avuto un posto fisso alla fine di trent'anni chissà se lo trovo un posto di lavoro fisso perché anche all'università cercano di risparmiare ovunque non è che sono prospettive rosee, è tutto molto complicato.

I progetti diventano sogni, come quello di entrare nel mondo accademico e di avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Eppure le pretese non sono eccessive, irragionevoli o sproporzionate: per il futuro Alessandra non desidera altro che «avere una famiglia, una casa e un lavoro».

5.2.1.2. *L'indeciso*

Lorenzo è nato in Germania da genitori arrivati in Germania in tenera età. Il padre è un libero professionista e la madre lavora nel settore del turismo culturale. L'esperienza migratoria familiare, dalla parte paterna, non rientra in quella tipica dell'emigrazione fordista, poiché il nonno era un medico che ha deciso di trasferirsi in Germania per scelta e non per bisogno. I genitori sono entrambi laureati e molto bene inseriti nel tessuto sociale tedesco. Lorenzo quindi ha avuto a disposizione in passato grandi risorse, sia economiche che sociali, che lo rendono distante dagli altri intervistati e più simile agli autoctoni. Tuttavia il suo modo di vivere il presente e di

guardare al futuro, come si vedrà, rappresenta al meglio un sottotipo che può essere impiegato per la lettura anche di altre biografie.

Lorenzo ha ventisei anni e vive da solo già da quando ne aveva 19. Ha visitato molti Paesi in giro per il mondo e ha vissuto sei mesi in Sudamerica. Studia attualmente Giurisprudenza, ma non ha ancora deciso se in futuro vorrà esercitare la professione di avvocato:

il mio futuro con la legge devo finire, ho ancora da studiare e non ho un progetto chiaro da fare mio padre è anche avvocato, ha uno studio sto già lavorando per lui, faccio piccole cose, tipo trovare i punti deboli legali per vincere la causa. Vabbe' è poco, non lavoro molto. Forse in futuro lavoro con lui. Faccio questa cosa nello studio però il mio ideale sarebbe se lavoro più nella cultura, nella politica, questi sono i desideri.

Agli studi universitari è arrivato dopo aver tentato un'altra carriera, nel mondo della musica, che però si è interrotta, non senza lasciare strascichi a livello emotivo. Tuttavia quel mondo non l'ha abbandonato, anzi per lui ancora rappresenta qualcosa di essenziale nella sua vita.

Sono musicista. Prima dello studio di Giurisprudenza avevo studiato anche musica al conservatorio, però non ho finito. Ho studiato uno o due anni nel conservatorio però poi non sono più andato perché il mio insegnante non avevo più motivazioni, non avevo più voglia di studiare ogni giorno sei o sette ore per imparare nuove cose da lui è stata una situazione un po' traumatica con la musica, anche per colpa sua, perché metteva troppa pressione. Dovevo fare sempre tutto bene era un po' sua la colpa perché era troppo duro come insegnante non so se hai visto quel film che parla di questi casi di insegnanti di musica un po' *psycho*. "Whiplash" quindi ho lasciato e sono andato in Italia per due mesi, a casa dei miei nonni, per pensare cosa fare.

Al momento della scelta del corso di laurea non aveva un progetto definito, ma neanche una direzione preferita. Anche per questo la scelta è ricaduta su Giurisprudenza, perché gli sbocchi sono molteplici, al di là di quelli strettamente legati alle professioni legali. Ha scelto ciò che in quel momento gli sembrava la cosa più sensata ma allo stesso tempo qualcosa che non rappresentasse una chiusura di altre potenziali strade.

Musica non più perché avevo questa depressione, cioè, depressione solo con la musica, non ero depresso, malato dovevo fare un'altra cosa ho pensato cosa fare e la cosa più vicina, più facile per me, era lo studio della legge, perché sapevo tante cose a causa di mio padre. Altre cose tipo studiare qualcosa di sociale, come tanti miei amici, non mi interessava c'era questa connessione con la legge ho iniziato e andava abbastanza bene adesso ho quasi finito,

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

faccio questo primo *Staatsexamen* e poi vediamo quale direzione prendere però anche lo studio di legge non era “devo finire lo studio di legge!”. Se l’hai finito puoi fare un sacco di cose, non è come in Italia che dopo lo studio devi specializzarti. In Germania sei libero di fare tutto e con quel titolo sei in grado di fare tutto. Alla fine ti prendono ovunque se vedono che hai studiato legge quello era quello che faceva più senso per me, perché non avevo un’idea diretta del lavoro in cui volevo lavorare e vabbe’, legge era difficile però era più facile per me.

Anche adesso, Lorenzo non ha un’idea precisa su quello che vuol fare una volta terminati gli studi. Il suo atteggiamento nei confronti del futuro è influenzato da spinte contrastanti che sembra ancora non riuscire a governare. Sembra non sapere o non volere scegliere quale far prevalere, per questo sta riflettendo su come riuscire a conciliarle.

Adesso è completamente aperto. ho questa voglia di lavorare nella cultura anche per il mio background della musica sto ancora adesso organizzando eventi musicali suono anche ancora, faccio ancora un po’ di soldi con la musica, anche se non mi interessa il guadagno, altrimenti farei lezioni una volta o due a settimana, perché si guadagna bene però io sono un po’ antiautoritario e quindi quello non saprei farlo però suono ancora, guadagno un po’ di soldi, non vivo più a casa mi piacerebbe qualcosa con arte, musica, legge, dove riesco a combinare ci sono lavori che si possono fare combinando queste cose. Sennò Paolo Conte è avvocato e musicista pure. Anche se non funziona bene insieme, gli interessi possono essere divisi in lavoro e passione.

D’altra parte c’è indecisione anche sul luogo in cui vorrebbe vivere, legata non tanto a malesseri specifici, quanto a probabili progetti futuri che lo condurrebbero necessariamente fuori dalla Germania.

Non voglio rimanere qui a Francoforte. Il mio obiettivo è vivere e guadagnare in Brasile però, boh! Non lo so perché voglio vivere lì forse il modo di vivere, di essere felice la qualità di vita dipende da quale punti prendi come parametro. Il mio parametro la qualità della vita in Germania o in Italia o in Spagna sono uguali che in Brasile per me. Se non succede non sarò in quel punto e soffro, però se Dio mi vuole fare un regalo mi fa quello che io sono felice in Brasile.

Il pensiero del futuro, insomma, c’è ma sembra ancora intriso di desideri, forti, intensi e contrastanti. Non avendo un’immagine del futuro abbozzata, non riesce neanche a valutare l’effettiva realizzabilità o la tempistica dei *desiderata*. Il modo di vivere il presente, adesso come in passato, riflette questa indeterminatezza, questa assenza totale di progettazione di lungo periodo. Al massimo riesce a fissare obiettivi molto vicini.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

Non mi sento avanti o indietro perché non ho una via tracciata, ho sempre fatto quello che volevo in quel momento: in quel momento ho deciso “studio legge!”, in quel momento ho deciso “non continuo con musica!”, in quel momento ho deciso “vado in Sudamerica!” quello è il modo di fare, sempre fare quello dove i tuoi desideri sono se qualcosa è nei tuoi desideri devi farla se metto me stesso sotto stress, se dico “a 30 voglio figli, a 31 voglio...”, forse soffro per me, c’è una via tracciata, però è sempre per mezz’anno, mai di più. Dico “per mezz’anno adesso voglio finire questo progetto”, tipo adesso: fra mezz’anno ho il primo *Staatsexamen*. Dove vado dopo non lo so adesso

È concentrato prevalentemente su se stesso e per il momento ha responsabilità solo per se stesso.

Secondo me la più importante cosa è che sono d’accordo con quello che faccio, che non lo faccio per i soldi ma lo faccio per i miei interessi. Non potrei mai lavorare in una banca e lavorare solo per i soldi. Già ho lavorato una volta solo per i soldi anche come musicista, a volte fai cose che non ti piacciono e poi prendi i soldi però già ho lavorato solo per i soldi e lì ho smesso di lavorare dopo un mese. Devo sempre per essere felice nel futuro devo fare qualcosa che mi interessa non è che mi deve interessare troppo, però certo, voglio anche lavorare per i soldi, per fare una famiglia, però fare qualcosa solamente per guadagnare, solamente per fare una famiglia, mi farebbe triste. Per quello dico che è la cosa più importante. Non perché sono egoista e voglio fare qualcosa di interessante. Però vivo solo una vita, la mia vita e la più importante cosa è fare qualcosa che mi interesserà.

L’unico obiettivo per il futuro, per il momento, sembra essere quello di essere felice, di non avere rimpianti. Non avendo ancora compreso come debba essere declinata questa felicità, quale forma debba assumere, si fanno tentativi, si sperimenta, si rimanda, si prende tempo. È questa la cifra di questo sottotipo: poiché non si è ancora scelta quale strada imboccare, non si intende prendere decisioni definitive, che possano chiudere altre opzioni.

5.2.2. I “velisti”

I “velisti” sono coloro che si trovano in viaggio a bordo delle loro imbarcazioni a vela verso una destinazione, che può essere quella intermedia o quella definitiva. Si trovano cioè in un punto che può essere iniziale, mediano o avanzato all’interno di un percorso biografico. Pur non avendo costruito, in alcuni casi, percorsi in perfetta linearità o non godendo di buone condizioni economiche o di condizioni di completa autonomia o di piena indipendenza, hanno disegnato una rotta che è stata ragionata e

scelta come quella migliore per se stessi. Hanno degli obiettivi o delle mete che desiderano raggiungere e sono impegnati, nel presente, nella navigazione.

Trattandosi di imbarcazioni a vela, per muoversi dipendono ancora da una fonte di energia che non è nel loro pieno controllo. Tuttavia, sfruttando adeguatamente i venti e prendendo i dovuti accorgimenti possono affrontare anche lunghi viaggi, magari facendo una serie di tappe, di porto in porto, la cui distanza varia dal tipo di imbarcazione di cui dispongono, vale a dire dalle risorse e dalle capacità possedute.

In caso di assenza di vento, possono contare sull'ausilio dei remi, quindi sempre a costo di grande fatica, ma con risultati migliori rispetto ai "surfisti".

A questo tipo appartengono indifferentemente sia uomini che donne, con età diverse ma che tendenzialmente rientrano nella fascia inferiore della classe d'età presa in considerazione, tra i 26 e i 32 anni.

I due sottotipi si impernano sul tipo di attività professionale in cui sono impegnati. Il primo fa riferimento a percorsi all'interno del lavoro dipendente. Il secondo si impernava sull'attività che assorbe la maggior parte delle loro energie e delle loro risorse: l'imprenditoria o il lavoro autonomo. L'attività prevalente è quella nel campo della gastronomia, settore tipicamente italiano, ma non necessariamente: tra i professionisti troviamo molti occupati nel settore delle consulenze finanziarie e dell'IT (*Information Technology*) e tra le imprese anche il settore dell'innovazione tecnologica e dei servizi.

5.2.2.1. *Il lavoratore dipendente*

Enzo ha ventisei anni ed è nato in Germania da genitori emigrati in Germania subito dopo il matrimonio. Ha scelto un percorso professionalizzante perché non si sentiva portato per la scuola e perché non vedeva nei titoli di studio elevati un vantaggio immediato; ma soprattutto aveva voglia di guadagnare subito.

Il problema mio era come devo dire? non ero una persona per la scuola, perché pensavo "vado a scuola, mi faccio avanti e indietro fai 5 anni di scuola e alla fine sei sempre là, devi lavorare, devi lavorare per guadagnare i soldi". Per questo io ho fatto questa scelta, dopo della scuola, a 16 anni, che vado direttamente nell'*Ausbildung*.

È il terzo di tre figli maschi e uno dei fratelli ha rappresentato l'esempio per le sue scelte scolastiche.

Il fratello medio ha fatto la stessa scuola come a me, non con la Vodafone ma sempre una ditta che faceva contratti, vendeva telefonini e da lui ho preso un po' l'idea cioè, quello che faceva lui, vedevi sempre telefonini nuovi, *ja* questa era pure bello, però pure quando lo andavi a trovare sul lavoro vedevi che stava sempre con le persone, a parlare, no? Si rideva per questo pure "questo è un lavoro che mi piace, invece di stare in qualche ufficio seduto, a guardare sul computer e basta lui ha fatto la stessa scuola come a

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

me, anzi io ho fatto la scuola come a lui e il più grande ha fatto la scuola un *Meister* [qualifica necessaria per avviare in proprio un'attività professionale].

La famiglia aveva una ditta di pulizie. Nel momento della scelta del percorso formativo, considerata l'intenzione di Enzo di non proseguire gli studi e di intraprendere un percorso professionale, i genitori gli avevano prospettato il possibile inserimento nell'impresa di famiglia, così da potersi inserire subito nel mondo del lavoro e da continuare anche l'attività che loro avevano messo in piedi con grandi sacrifici e che altrimenti sarebbe andata persa, dal momento che intanto anche il primo figlio, nel frattempo, aveva fatto altre scelte. Enzo però ha preferito formarsi per andare a svolgere una professione, quella di venditore, che riteneva corrispondente alla sua propensione a relazionarsi con il pubblico e quindi più soddisfacente.

Io sono una persona che voglio essere sempre insieme con le persone a parlare. Per questo poi ho preso questo lavoro qua. Avevo tante possibilità ma questo era il lavoro che dicevo "là mi vedo io, là mi vedo nel futuro". Con 16 anni io dicevo proprio "io nel futuro mi vedo con più persone intorno, non a mettermi in una banca, *assittato*, tutto con una finestra che guardi fuori". Io sono una persona che vuole il contatto con le persone. Per questo ho scelto questo mio padre, che c'aveva, una quindicina di anni fa, una ditta di pulizie, una ditta grande lui pure diceva "ma perché non vieni con me a lavorare in questa ditta?" poi c'ho detto che preferivo andare a scuola e non andare a lavare con lui, però io potevo aiutare mio padre a lavorare nell'ufficio, però non è quel lavoro che mi piaceva a me.

Finito l'*Ausbildung* come commesso, è diventato manager di tre negozi e attualmente lavora sempre nel settore della telefonia ma nel reparto commerciale di una ditta americana, dove coordina un gruppo di venditori sparsi nella regione in cui vive. La sfera lavorativa è quella più consolidata. Enzo è ad un passo dal compiere, senza timori e con grande entusiasmo, un ulteriore balzo in avanti nella carriera.

Il suo è un modo di procedere sicuro, che fissa nel presente un obiettivo per volta, senza fare grossi piani, senza progettare un futuro lontano, ma neanche escludendo possibili ulteriori sviluppi. Con le sue parole:

io non ho messo una fine io non ho messo che voglio arrivare là e poi basta. Se io arrivo là poi da quel punto in poi posso guardare avanti ... per questo io lo vedo come uno step. Il prossimo step è questo, dopo si guarda se tutto va bene, l'idea mia come ce l'ho se tutto va bene potrebbe essere che me ne vado in Svizzera il futuro mio come lo vorrei io per fare quello che sto facendo qua ma per tutta la Svizzera. Non solo con 30 persone come qua in Germania ma per tutta la Svizzera. Questo è un futuro che forse forse lo vorrei che che va avanti così.

Il presente è la coordinata temporale che lo fa stare più a suo agio, ma anche quella più importante, quella che lo spinge ad affermare che va tutto bene e che non c'è nulla da cambiare.

Il presente lo vivo bene, perché c'ho dei genitori che mi amano, dei fratelli che mi amano, degli amici che mi vogliono bene, un lavoro buono e vivo la mia vita qui in Germania. C'è sempre movimento tramite il lavoro c'è sempre movimento ché sei in giro, vai un po' avanti e indietro e come devo dire, nel momento la mia vita la vivo bene la vivo benissimo Senza stress, tutto va bene.

Enzo non ha un'immagine nitida, definita del futuro, ma questo non lo preoccupa e non genera sentimenti negativi. Anzi, c'è una esplicita volontà di non voler pensare al futuro. Tuttavia non è sempre stato così. È accaduto qualcosa che ha cancellato una precedente immagine del futuro. Dopo alcuni anni di convivenza, si è interrotta la relazione sentimentale con la partner.

Io il futuro non lo vedo, per questo non ho un'immagine questo è il problema mio. Io non guardo il futuro proprio zero! il problema è che se tu mi chiedevi quattro o cinque anni fa, ti dicevo dove sono in quattro o cinque anni, perché stavo insieme a una donna, avanti e dietro, e ti dicevo: bambini, casa, sposarmi, ja. Questa era l'idea mia. Però questa idea dopo che ci siamo lasciati non lo guardo più il futuro. Com'è il momento, com'è ogni singolo secondo: questo vedo cosa succede in dieci, venti, trent'anni non ci penso neanche, perché se io ci penso a cosa succede in dieci, venti, trent'anni devo pure pensare che potrebbe morire mio padre, potrebbe morire mia madre, potrebbe succedere un incidente che muore qualcuno. Per questo io non guardo io guardo proprio nel momento, così come vedo la mia famiglia, i miei amici. Così è e così lo voglio. Cosa succede in venti anni io neanche ci faccio la pensata.

Questo doloroso passaggio ha anche rappresentato un passo indietro dal punto di vista dell'autonomia. Uscito dalla casa dei genitori a ventidue anni, con la fine della relazione è tornato ad abitare con i genitori per ragioni economiche, non soffrendo affatto questa scelta. Grazie ad un clima familiare tranquillo, facilitato dall'essere un maschio – che vuol dire, in questo caso, godere di maggiori libertà –, la nuova convivenza familiare non è vista in modo negativo. Con i genitori ha un rapporto sincero e diretto, con loro discute di tutto, anche del prossimo passo che probabilmente lo porterà a lavorare in Svizzera.

Mi sono lasciato e l'affitto era troppo son ritornato ma a casa si sta bene! Perché devo uscire! A casa mia, forse perché eravamo tre maschi, non c'è mai stato il controllo dei miei genitori. Avevo la mia libertà quando torno a casa loro sanno che io sto su e non gli interessa cosa faccio, con chi sto questa è una cosa buona dei

genitori ma io con i miei genitori siamo pure amici, non è che sono solo genitori. Io con i miei genitori parlo di tutto, uguale ... non gli nascondo niente io quando c'ho le idee mie gliele dico, come quando gli ho detto della Svizzera. “Questa è l'idea mia, se mi arriva questa possibilità io me ne vado” lo sanno che se mi arriva io me ne vado. Ma non è che me ne vado perché sto male qua, sto male con i miei genitori. Me ne vado solo perché come dire, perché questa posizione che c'ho qua si espande, per fare carriera, perché quello che faccio qua con venti persone lo voglio fare per tutta la Svizzera. Ok, la Svizzera è piccola, però qua sono 20 persone, là forse sono 20.000 persone. La carriera se l'offerta arriva, questa offerta è per due o tre anni. I primi tre anni sto là e poi si guarda come si va avanti: o ritorni o stai là e fai altri tre anni oppure un altro lavoro, non si sa mai ma non è che ho paura. Tu ti fai i pensieri per cosa?! È inutile. Ti fai un'idea dopo che faccio in Svizzera? Che succede poi? Io dico “così com'è, questo vivo io. Me lo godo”, *ja*.

Nel caso di Enzo, i progetti di lungo periodo vengono evitati. Si pensa esclusivamente al passo successivo, al porto successivo da raggiungere. Lo si può fare per scelta, come in questo caso, oppure per necessità. Sono molti coloro che, non avendo le risorse necessarie per potersi permettere un'imbarcazione più solida che gli consenta viaggi più lunghi, vivono questa navigazione a tappe corte, di breve raggio, come condizione subita.

5.2.2.2. *L'aspirante imprenditore*

Ettore ha trentadue anni ed è nato in Germania. I suoi genitori sono arrivati in Germania intorno ai vent'anni: la madre con la famiglia e il padre insieme al fratello più grande.

Pur avendo ricevuto dai genitori il consiglio di proseguire la carriera scolastica per non rischiare di non trovare un lavoro o per doversi accontentare di un lavoro pesante, poiché all'epoca non aveva intenzione di continuare gli studi fino ad una laurea perché desideroso di guadagnare, ha conseguito un *Fachabitur* (diploma professionale) e poi un'*Ausbildung* come *Bürokaufmann* (impiegato d'ufficio).

C'era mio padre che mi diceva sempre “guarda almeno per un lavoro in ufficio, ché lì stai sempre al caldo, non ti fa male mai niente”. Perché lui faceva i tetti e – ha fatto questo lavoro per 40 anni e ha fatto questo lavoro con pioggia, con freddo, con neve – mi ha detto “guarda a me: ginocchi partiti, schiena partita. Meglio trovare un ufficio dove ti pagano bene, stai sempre lì, non ti devi preoccupare se fa freddo, se fa caldo, se piove, se nevica a te te ne frega. Stai in ufficio e stai lì”. Allora c'ho pensato e ho detto “mmm, certo, ha ragione. ok”. Ho fatto questa *Ausbildung*. Ho fatto questo lavoro in ufficio. Dopo un anno e mezzo di questa *Ausbildung* ho visto che non mi piace proprio il lavoro e per non perdere questo anno e mezzo ho detto “ok, lo faccio questo altro anno e mezzo e dopo tre anni vediamo, faccio

qualcos'altro". Poi ho finito, ho trovato questo lavoro, che è sempre lavoro di ufficio e quindi sono 13 anni che faccio lavoro di ufficio.

Da ragazzo ha sempre cercato e svolto dei lavoretti, per potersi permettere qualche sfizio per sé. Però non gli bastava, voleva un lavoro a tempo pieno.

Io volevo guadagnare i soldi non perché dovevo, ma proprio perché volevo guadagnare i soldi io ho visto sempre che gli amici andavano a lavorare, portavano i soldi e tutte queste cose. Io invece ero sempre senza soldi, sempre a fare questi *mini-job*, di lavorare lì al supermercato "io voglio lavorare normale!" pensavo.

Ettore è sposato e ha una figlia di un anno. Lavora nella stessa ditta da dieci anni come impiegato. Si trova quindi in una situazione abbastanza stabile e definita. Tuttavia quello che è riuscito a realizzare finora non lo appaga totalmente. Ha voglia e bisogno di muoversi verso un nuovo porto, un ulteriore obiettivo. Infatti, parallelamente al lavoro "normale", conduce altre attività serali/notturne: suona come disc jockey in vari club e ha messo in piedi, insieme ad altri due soci, un'agenzia che organizza eventi. Queste altre due attività lo entusiasmano di gran lunga di più del lavoro d'ufficio ed è per questo motivo che attualmente sta cercando di trasformare il lavoro con l'agenzia nell'attività principale.

[*Quello dell'impiegato*] è il mio lavoro normale. Poi con due amici ho una piccola agenzia dove organizziamo delle piccole feste in discoteche. Questo lo faccio per me, per guadagnare un paio di soldi così, extra, perché ci vogliono con una figlia mia moglie è a casa ancora per un anno [*in maternità*] e ci vogliono questi soldi extra. E poi faccio anche il dee-jay in discoteca queste sono le cose che faccio fino ad adesso il mio *Ziel* [*obiettivo*] è, se ce la facciamo con questa agenzia che ho con questi miei amici, se ce la facciamo, voglio lavorare solo per questa agenzia, che nessuno di noi praticamente ha un altro lavoro, capito? A tempo pieno quello è quello che vogliamo fare, però ci vuole un po' di tempo perché non è molto semplice di iniziare una cosa del genere a tempo pieno, perché, certo, se hai una famiglia mica puoi provare. Se sei solo e non hai una figlia e una moglie, certo, ci puoi provare, no? Ti butti. Adesso con una figlia e una moglie non posso farlo senza pensarci ... e niente, questo è quello che vogliamo, che voglio fare in futuro: di lavorare solo per questa agenzia.

Occorre dunque valutare le risorse e muoversi con oculatezza, senza farsi trasportare da slanci entusiastici o correre rischi, per non fare passi falsi. Le responsabilità familiari gli impongono di salpare solo dopo aver studiato le mappe, quando tutto sarà pronto, quando il vento sarà buono. Bisogna comprendere anche se si è davvero convinti e se valga la pena affrontare questa nuova tappa.

Per il momento le condizioni sembrano esserci tutte. Ettore è annoiato dal lavoro che fa da dieci anni e ha voglia di mettersi in gioco, di abbandonare il lavoro dipendente per poter dire di aver creato qualcosa lui, di sua iniziativa.

non è che non sono contento, però certe volte ci penso “ah, forse mi piacerebbe di più questo lavoro”. Alla fine ogni lavoro che fai, dopo un po’ di anni che sei sempre là, forse ti annoi, non so. Forse perché non ci sono nuove cose, non lo so se è per questo, però io m’immagino che se fai un lavoro per tanti anni, tale e quale, ci sono dei giorni che forse dici a te “mah, forse questo lavoro ... non mi piace più, voglio cambiare qualcosa”. E perciò dico “ok, provo a fare qualcosa per me stesso con questi due miei amici, così te sai che il lavoro che fai lo fai per te”, perché di lavorare fino a 65, o quanti saranno anni, di lavorare per qualcuno, a me non è che non mi piace, però voglio provare se ce la faccio solo, non solo solo, ma di provare a fare qualcosa io stesso. Se non ce la facciamo allora è un altro discorso io ho detto massimo due anni appena rientra mia moglie al lavoro ci voglio provare io voglio provare come sarebbe avere una ditta, magari con degli impiegati che lavorano per noi ... ci voglio provare, perché arrivare a 65 anni magari e dire “ma perché non ho provato di fare questo passo a 32-33 o 35 anni?”. Però non voglio aspettare fino a 40 anni perché ... certo ci sono state delle persone che ci sono riuscite a quell’età, però io ci voglio provare adesso. Non adesso adesso però presto.

Come era emerso anche dalla storia di Enzo, il futuro è più chiaro e definito quando si è impegnati in una relazione stabile. In questo caso l’interlocutore principale nell’esplorazione astratta del futuro è la moglie.

Per Ettore una buona vita è una vita semplice, senza eccessi. Sono pochi i tasselli fondamentali e necessari per realizzarla. Alla famiglia e al tentativo dell’attività autonoma si aggiunge un altro progetto che Ettore sta cercando di realizzare: l’acquisto di una casa.

questo sarebbe un progetto che in cinque o sei anni ci voglio provare. Io sto sempre con un occhio aperto per vedere se trovo un’occasione perché, certo, a volte ci sono delle occasioni e se capita un’occasione ci provo. Non che ci provo, però mi butto. Perché pago un affitto di 900 euro o l’affitto o la rata della banca certo, c’è sempre un po’ più di rischio, però io sono così: su questo, non che rischio, però mi butto. Perché l’affitto lo devo pagare ... anche se, che ne so, mi cade un braccio e non posso lavorare più, c’è sempre qualcuno che la compra la casa. Non è che non la compra nessuno. C’è sempre una via per uscirne E quello sarebbe un progetto per me, per la mia famiglia, per mia moglie e mia figlia che in cinque o sei anni ci voglio provare

Dunque progetti di breve raggio. Piccole tappe verso una situazione ideale che per grandi linee si è abbozzata ma che non viene pensata come un piano definitivo, come

degli obiettivi precisi da conseguire. La relazione con il futuro è serena e aperta: è serena, perché comunque la situazione attuale è abbastanza stabile, ed è aperta nel senso che c'è la consapevolezza che non tutto va per il verso desiderato e comunque non tutto dipende dalla propria volontà e dal proprio impegno. C'è una porzione di futuro che Ettore considera incontrollabile e che lo spinge a parlare di «destino».

Io vivo oggi per domani, diciamo io ho un paio di idee ho una specie di progetto di cosa voglio fare e dico “se ce la faccio ok. Però non è che...” certo, io sono convinto che ce la faccio, però non è che lo devo fare perché non ho altre possibilità. Io il lavoro ce l'ho. Praticamente io posso stare anche altri dieci anni qua. Non è che qualcuno mi butta fuori qua o che con questi soldi non posso vivere. Però io voglio provare se domani, che ne so?, litigo con questi due soci non è che dico certo, è peccato, però non è che vivo con questi soldi per questo sono contento. Certo, certe volte penso al futuro ma vivo oggi per domani. Vediamo cosa succede domani, se c'è la possibilità di cambiare qualcosa ed è qualcosa di buono allora io ci provo, ma non è che dico quello che succede succede, è il destino per me ci credo che esiste una cosa del genere come destino, che ognuno ha il suo destino se domani cado da qualche parte o mi mette sotto una macchina è destino purtroppo è così, non c'è niente da fare.

È chiaro che per «domani» Ettore non intende il giorno dopo, però non intende neanche cinque, dieci o venti anni. Il suo modo di vivere il rapporto tra il presente e il futuro è equilibrato, senza la preminenza di una coordinata temporale sull'altra. C'è una circolarità tra presente e futuro che permette di godere del presente e di non colonizzare il futuro fissando obiettivi, i quali, diventando lo scopo della vita, finiscono per inaridire la vita nel presente.

5.2.3. I “motonauti”

I “motonauti” alternano la navigazione e gli sbarchi sulla terraferma. Hanno a disposizione imbarcazioni solide, anche importanti, che hanno come elemento di propulsione un motore.

Gli intervistati appartenenti a questo gruppo hanno cioè raggiunto una posizione salda o gli obiettivi che desideravano e ora si godono la terraferma, la stabilità. Possono, volendo, riprendere il mare e navigare sicuri verso nuovi porti grazie all'imbarcazione di cui dispongono, la quale garantisce la possibilità di affrontare anche lunghi viaggi, nel massimo del comfort, senza alcuna fatica e soprattutto in autonomia.

Anche in questa situazione sono comunque richieste buone conoscenze nautiche, indispensabili per tracciare rotte e governare l'imbarcazione, e l'abilità di affrontare gli imprevisti legati ai rischi del navigare nel mare aperto.

Chiaramente, di questo gruppo fanno parte i soggetti che si collocano nella fascia alta della classe d'età, dai 34 ai 40anni. Questo perché serve tempo sia per comprendere quali sono i propri obiettivi, le proprie aspirazioni, sia per realizzarli. Anche questo tipo comprende sia gli uomini che le donne.

Essendo la componente lavorativa ben consolidata, i due sottotipi corrispondenti a questa categoria sono costruiti attorno alla situazione nella vita privata. Si distinguono i single, che possono lanciarsi in sperimentazioni e percorsi azzardati, poiché non ancora vincolati da relazioni e da responsabilità per altri, e i genitori, che prima di affrontare ulteriori viaggi devono ben ponderare i rischi, poiché oltre alle responsabilità nei confronti del partner devono tenere conto del presente e del futuro dei figli.

5.2.3.1. *La single*

Giusy ha trentaquattro anni ed è nata e cresciuta in Germania. La madre, che è cresciuta in un piccolo paese della Puglia ed è arrivata solo dopo il matrimonio in Germania, ha conservato una mentalità più "italiana" rispetto al padre, il quale è arrivato in Germania da giovanissimo, a tredici anni, e si è quindi adattato di più al contesto tedesco nel quale è cresciuto.

Giusy ha frequentato la *Realschule* e poi si è formata per il lavoro da bancaria. Era consapevole dell'importanza dell'istruzione per il futuro sbocco lavorativo, per questo si è impegnata molto durante il percorso scolastico.

Io volevo sempre qualcosa di più. Dopo la scuola elementare non volevo prendere la *Hauptschule*, che è la scuola più scarsa, e siccome volevo arrivare anche nel lavoro, sapendo che se non vai alle superiori non puoi avere un lavoro un po' meglio, allora non mi sono accontentata. Volevo imparare sempre di più. Anche quando stavo in banca io potevo la sera andare in palestra o andare a casa, invece andavo a scuola per imparare di più e per migliorare. Avevo *Ehrgeiz* [ambizione].

L'ambizione è stata sostenuta dalla famiglia, la quale l'ha alimentata, senza formulare aspettative precise, ma comunque auspicando che le possibilità offerte dal sistema tedesco fossero sfruttate per una mobilità sociale intergenerazionale ascendente.

I miei genitori non mi hanno mai proibito di fare qualcosa. Mi hanno sempre detto "fai quello che vuoi" e di concludere. Io ho cercato sempre di non deludere i miei genitori perché non mi hanno fatto mancare niente, mi hanno fatto andare a scuola, non mi hanno mai costretto a lavorare. Quindi avevo sempre questo pensiero in testa, di fare qualcosa mio padre, forse come tutti i genitori che hanno lavorato sempre mio padre diceva "io non ho avuto l'opportunità di andare a scuola, di andare all'università voi dovete approfittare

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

di questa opportunità, di fare qualcosa per la vostra vita, perché se andate a studiare non lo fate per me ma per voi”

Così, Giusy ha cercato la sua strada, mettendo i suoi desideri a sistema con le opportunità che Francoforte, la città delle banche, offriva. Non ha frequentato l'università ma ha comunque conseguito un'ottima qualifica che le ha permesso di ottenere un buon posto di lavoro.

Frequentando le superiori ho fatto un tirocinio per un anno io volevo fare qualcosa che aveva contatto con i clienti, lavoro d'ufficio, quindi ho scelto di fare un tirocinio qui in banca a Francoforte per un anno. Andavo due giorni a scuola e tre come lavoro. Quindi sapevo com'era il lavoro in banca e ho voluto fare il mestiere come bancario.

Dopo alcuni anni, poiché il lavoro in banca cominciava a starle stretto, Giusy ha accettato l'offerta di lavoro proposita dal fratello e ha cambiato settore, spostandosi in quello attuale delle assicurazioni.

Poi due anni fa mio fratello, che è nel settore assicurativo, ha aperto un'agenzia e ho iniziato a lavorare con lui io volevo cambiare qualcosa e lui mi ha detto “dai, vieni a lavorare con me” tanto la banca o l'assicurazione è la stessa cosa, quindi ho deciso di cambiare.

Giusy è uscita di casa a ventisette anni. Lo ha fatto quando si è sentita pronta e quando aveva le forze sufficienti per essere pienamente indipendente, acquistando un appartamento suo. Lo ha fatto «tardi», anche per via delle resistenze che la cultura tradizionale familiare ha esercitato.

Sono uscita di casa a ventisette tardi e mia madre: “perché te ne vuoi andare? Non stai bene qui?”. “no, mamma, sto benissimo però voglio essere indipendente” ventisette qui è strano, è già un po' tardi, però in Italia fino a quaranta è normale, come vedo dai miei cugini.

Ora Giusy ha consolidato la posizione lavorativa al punto che si considera «arrivata». Sul versante della vita privata, però, non ha ancora una relazione stabile e quindi non può realizzare il desiderio di costruire una propria famiglia. Chiaramente, questo aspetto non dipende da lei, ma non la preoccupa eccessivamente.

Mi considero come si dice? nel fiore della vita diciamo che sono arrivata. Dal punto lavorativo mi trovo benissimo, dal punto privato mi trovo pure molto bene, però se non c'è l'anima gemella non c'è nessun progetto ci penso, perché voglio anche una famiglia, però mi dico anche “non è che...” la persona giusta, prima o poi, penso che l'incontro, però non è che sto sempre lì a cercare e a pensarci di sopra. Capiterà di incontrarla e poi va tutto per sé, per la sua via.

Tuttavia non vive solo nel presente, dal momento che guarda al futuro e lo progetta. Per lei le due coordinate temporali sono importanti in egual misura.

Il pensiero del futuro è costante ma è vissuto in maniera serena, senza alcuna ansia. È oggetto di riflessione e di programmazione perché Giusy è previdente e non lascia nulla al caso:

io guardo ad entrambi, sia al futuro che al presente per me è importante tutt'e due, non è che voglio vivere adesso e domani secondo me è anche importante sapere cosa viene domani, di avere qualcosa da parte, perché non si sa mai quello che può succedere ... questo forse l'ho preso dai miei genitori, perché anche loro pensavano sempre al domani, pensavano ai figli, facevano tutto per i figli, dicevano sempre "questo lo facciamo solo per voi, per darvi un futuro" certo uno pensa il futuro, come andrà il lavoro, la condizione come lavora non sono il tipo che pensa a domani, penso anche a dopodomani io devo progettare sempre tutto, devo vedere sempre i pro e i contra. Prima di prendere una decisione ci devo pensare bene. Sono Bilancia, quindi devo vedere bene prima di fare un passo, perché rimpiangere un passo poi è molto difficile.

Per Giusy il nesso tra presente e futuro è molto evidente. Per lei è chiaro che se si vuole ottenere qualcosa nel futuro bisogna lavorarci nel presente, fare delle rinunce e le mosse giuste. Per esempio, ha in progetto di comprare casa e per questo sa che deve privarsi di qualcosa adesso.

Adesso degli amici hanno comprato casa e quindi c'è sempre questo discorso del futuro un po' di sacrifici li devi fare per il futuro cioè se per esempio uno ha intenzione di comprare un appartamento più grande deve fare dei sacrifici, magari deve evitare di fare qualcosa ora per avere un futuro. È così. Io c'ho un progetto di comprare una casa più grande. Io ho comprato casa sette anni fa, un appartamento piccolo, bilocale, e il mio progetto è di comprare un appartamento più grande lo faccio magari perché in futuro potrei affittare questo appartamento dove abito adesso per avere, diciamo quando sono in pensione, qualcosa, un'entrata in più. E questo è anche un sacrificio adesso, di mettere da parte qualcosa per vedere di comprare sono un tipo molto sicuro, devo essere tranquilla.

Presente e futuro si equivalgono, hanno lo stesso peso. E anche il passato, l'esperienza dei genitori, ha un suo ruolo. In parte, non condivide le scelte dei genitori, la rinuncia a godere pienamente del presente in vista del ritorno in Italia, la vita sacrificata che hanno fatto. Per quanto Giusy consideri in buona parte il futuro controllabile, esso contiene una porzione di incertezza che dipende dall'unica cosa che giudica totalmente incontrollabile e che pertanto genera qualche preoccupazione: la «salute» o, meglio, l'eventualità della malattia. Per questo Giusy tenta di

valorizzare appieno il presente, di non rimandare gratificazioni e di soddisfare i propri desideri:

Il futuro non si può controllare proprio nel dettaglio, non si può controllare. Il grande si può controllare, ma tutto no la salute è la cosa fondamentale il lavoro se continua ad andare come va adesso viaggiare, vedere il mondo, non andare solo in Italia per le vacanze, ma visitare magari altri posti per me è molto importante penso che anche i miei genitori ora si devono godere la vita finché possono, perché poi quando la salute non c'è più cioè, anche il modo di fare le vacanze ... i miei genitori vanno sempre in paese alla casa che abbiamo è bello perché magari c'hai un punto di riferimento, non devi andare a dormire dai nonni, dagli zii, però è bello anche cambiare alla fine loro dicevano che stavano facendo i sacrifici per noi però io penso che è giusto che anche loro si godono la vita.

Nel presente si sente libera anche di fare qualche azzardo. La sua condizione di single e la sua indipendenza la fanno sentire libera di poter fare ciò che meglio crede. L'assenza di responsabilità per altre persone le permette di concentrarsi su se stessa, di realizzare tutto ciò che desidera in quel momento. Riesce chiaramente a immaginare, però, che se la situazione dovesse cambiare ciò non sarebbe più possibile.

Quando uno c'ha una famiglia ... delle responsabilità. Io ho adesso una responsabilità per me stessa, quindi anche se dovessi fare qualche scatto di gioventù non avrei problemi se uno ha figli ha delle responsabilità. Non può fare più le cose hai delle responsabilità!

In conclusione, Giusy ha degli obiettivi per il futuro e conosce bene le risorse di cui dispone. Con la sua solida imbarcazione può dirigersi dove preferisce. Raccoglie quanto ha seminato in passato, vive pienamente il presente e getta le basi per il futuro. In attesa che la situazione nella vita privata cambi per realizzare il desiderio di una famiglia, gestisce al meglio il presente e investe nel futuro.

Questa è la particolarità che contraddistingue questo sottotipo: in attesa di costruire una relazione stabile ed, eventualmente, dei figli, si mettono in campo nel presente delle strategie tese ad assicurare ancora più solide basi per il futuro oppure piani B e “paracadute” utili nel caso in cui qualcosa non dovesse andare per il verso giusto.

5.2.3.2. Il padre

Francesco ha trentanove anni. È nato in Germania ma i suoi genitori, convinti di tornare presto in Italia, hanno preferito far crescere lui e il fratello più grande in Italia, con i nonni. Dopo otto anni di lontananza, compreso che il progetto del ritorno

non era realizzabile, i genitori hanno ricongiunto i figli. Quando Francesco è ritornato in Germania aveva dieci anni e non conosceva né il tedesco né il contesto tedesco, ben diverso da quello del paesino del Sud Italia in cui era cresciuto. L'impatto è stato duro, ma pian piano Francesco è riuscito ad inserirsi.

Io sono nato qui nel '76, poi, come tanti italiani, i miei genitori, che sono venuti qui per lavorare, così, per farsi un po' di soldi, per tornare poi non è stata mai una cosa seria stare qui per tanti anni, era solo una cosa breve, però di una cosa breve... sono adesso già quasi quarantacinque anni che mio padre sta qui, adesso arriva in pensione io con mio fratello più grande mio padre dopo un po' di tempo, dopo che siamo nati, ha deciso di mandarci in Italia dai miei nonni io ho fatto l'asilo e le scuole elementari in Italia, poi nell'86 mio padre ha visto che il suo piano, la sua idea di tornare non andava come l'aveva pensata e ci ha portato di nuovo qui in Germania. Tornando qui in Germania, per noi senza aver imparato mai la lingua tedesca, per noi è stato molto difficile tornare qui in Germania, senza lingua, senza sapere come comportarsi, perché noi venivamo dal Sud tornando qui abbiamo perso un anno perché abbiamo dovuto fare un corso di tedesco per entrare nella scuola tedesca. Poi imparando il tedesco ci siamo ambientati benissimo qui in Germania.

Arrivato in Germania, Francesco è entrato in contatto con il mondo del calcio e ha sviluppato il desiderio di diventare calciatore. Persino il primo lavoro è stato scelto e svolto solo in funzione di questo progetto. Il desiderio però si è infranto prestissimo per motivi di salute, in prima battuta. In un secondo tempo, poiché il recupero della forma fisica consona allo svolgimento dell'attività sportiva a livelli agonistici avrebbe richiesto tempi lunghi, ha prevalso la responsabilità nei confronti della famiglia. Francesco infatti si è sposato giovanissimo ed è diventato subito padre. Con le sue parole:.

il mio primo desiderio era di diventare calciatore. Quando sono arrivato qui in Germania mio padre mi ha portato in una società vicino casa e mi ha iscritto là e io da allora ho giocato sempre a pallone. Quando ho visto la prima volta come funziona il calcio, ché era una cosa per me, io ho avuto sempre il sogno di diventare calciatore. E c'ho lavorato moltissimo. Ho sempre giocato. Quando ho finito la scuola avevo fatto anche il provino con la squadra di Francoforte. Mi avevano anche preso, però mi hanno detto che se non avevo un lavoro loro non mi prendevano. Allora mio padre ha parlato con il dottore dove lavorava e ho iniziato il mestiere di chimico. Il mio primo mestiere è stato solo per fare il calciatore, infatti ho scelto quello che durava di meno, due anni e mezzo. Ho fatto l'esame perché c'avevo l'idea di fare il calciatore e ho giocato a Francoforte tanti anni. Poi si parlava anche di un contratto come professionista, però poi mi è successo un fatto di salute e non ho preso più non sono riuscito più a mettermi in forma come serviva. E poi avevo già una moglie, la bambina era già nata e ho detto "il sogno lo devi proprio

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

dimenticare”, perché mettere tutto il mio tempo per allenarmi, per mettermi in forza, non si poteva fare, perché mia moglie e mia figlia morivano di fame. Allora ho detto “ok, lasciamo stare” e ho aspettato mezz’anno è ho giocato solo così, in eccellenza, in serie minori

La situazione economica familiare non gli ha consentito di concentrarsi totalmente sugli allenamenti e quindi nella realizzazione del desiderio. La malattia lo ha portato anche ad allontanarsi da un ambiente di lavoro, quello del settore chimico, che non considerava salubre e a cercare un nuovo impiego. Ha iniziato così un nuovo lavoro e un altro percorso formativo. Dopo qualche anno, però, sempre per ragioni familiari ha dovuto intraprendere un’altra professione, quella attuale, che svolge da quindici anni con molta soddisfazione:

a diciotto-diciannove anni ho avuto un problema di salute e mi sono deciso a fare qualcos’altro. Io ho sposato presto e avevo già una figlia, quindi non potevo lavorare così alla giornata. Allora ho deciso di imparare un altro mestiere tramite l’ufficio dove ero andato a lavorare, l’Ente nazionale per il turismo era bello lì perché lavoravo con italiani ma con la mentalità tedesca. Sei anni ho fatto lì. Poi però questo ufficio ha chiuso, perché i finanziamenti dall’Italia non sono arrivati più. Il mio reparto è stato spostato a Roma e io che avevo già due figli ho detto “no, non vado a Roma, sto qui in Germania” e ho cambiato di nuovo mestiere e ho iniziato a lavorare nelle assicurazioni. All’inizio aiutavo, facevo il lavoro normale. Poi mi sono specializzato, mi sono adattato al sistema e adesso da quindici anni lavoro nel reparto delle assicurazioni statali e mi trovo bene.

Avere una propria famiglia e dei figli erano un obiettivo primario per Francesco, il quale considera questi elementi una componente essenziale della vita.

Io ho avuto sempre il desiderio che all’età come sono adesso volevo dei figli grandi per me è una cosa eccezionale avere l’affetto dei figli, andare al centro commerciale a fare la spesa io forse mi immaginavo anche che perché più passa il tempo e più è difficile avere dei figli. Io adesso per esempio non lo farei vabbe’, così presto non era neanche una cosa che avevo programmato. Volevo un figlio con ventidue-ventitré anni. Però essendo con mia moglie insieme, ero uscito anche di casa, abbiamo convissuto e dopo sei o sette mesi è rimasta incinta. Allora io ho preso le mie responsabilità e ci siamo sposati. E dopo due anni è venuto pure il secondo, perché io non volevo troppa distanza tra i due figli. Poi ci siamo fermati, perché io avevo visto che era già dura con due, con tre non ce la facevamo

Le responsabilità nei confronti dei figli sono aumentate con il divorzio, poiché i figli sono rimasti a vivere con lui. Ha dovuto imparare ad organizzare la vita nei minimi particolari per combinare al meglio le esigenze dei figli e della vita familiare con i tempi del lavoro, che comunque erano serrati per l’esigenza di guadagnare abbastanza per assicurare il meglio ai propri figli.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

Sono stato sposato dodici anni, poi mi sono divorziato. I miei figli sono rimasti a casa mia dopo il divorzio i primi due o tre anni è stata veramente un'avventura con i bambini: lavorare, sempre *full time*, i bambini a scuola, portarli a scuola, prenderli tutta l'organizzazione della famiglia era un po' complessa, però anche lì, con un po' di pazienza, con un po' di organizzazione, ce la fai il mio quello che mi ha aiutato molto è stato che c'avevo un buon lavoro, c'avevo uno stipendio dove potevo passare questa situazione senza gravi problemi, perché non avendo un lavoro o avendo uno stipendio che non ti aiuta sarebbe stato un problema con i figli.

I figli sono diventati il filtro attraverso cui Francesco guarda la vita e il futuro. Tutto è stato fatto in passato ed è fatto nel presente per assicurare loro un futuro sereno. Francesco pensa al loro imminente futuro ma anche a quello più lontano, addirittura alla loro pensione. Per quanto riguarda il suo futuro personale, non ha obiettivi individuali; se vi sono, comunque, sono declinati in maniera tale da avere degli effetti positivi anche sul futuro dei figli. Un esempio è rappresentato dalle risorse investite nella casa in Italia e dal probabile acquisto di quella in Germania.

Per il futuro io adesso sono qui, cerco di sistemare per il futuro dei miei figli, questo qua è l'obiettivo più importante. Anche qui, oggi come oggi, tutti hanno dei problemi, anche con la pensione. Per come si sta sviluppando ora il sistema, il giorno che i miei figli cominciano a lavorare forse ci sono ancora più problemi. Adesso cerco di sistemarli, così, per dargli un po' di aiuto, una protezione con delle assicurazioni io pure ho un'assicurazione per me qualcuno dice "ma come? Tu paghi 200 euro al mese per la pensione dei tuoi figli?", "Come perché? Perché no!?" una volta che io non ci sono più loro hanno questi soldi. Questa è una sorpresa che gli voglio fare. Poi ho anche un libretto con dei soldi che voglio dare ai miei figli quando si sposano, perché io non voglio che poi se devono fare qualcosa poi vengono da me a chiedere. Io gli dirò "questi sono tuoi, facci quello che vuoi" devi pensare a tante cose. Comprare un appartamento, anche, è un prossimo un'idea che voglio fare, perché avendo un appartamento dopo posso dire ai miei figli "questo è, potete dare in affitto e prendere i soldi" nella casa che abbiamo giù ci sono anche tanti investimenti da parte mia, perché un giorno, dopo, posso stare anche comodo, perché per me quando vado io in vacanza vado ancora lì, a Sud il prossimo anno, quando mio padre va in pensione, ché fanno sei mesi giù e sei mesi qui, c'è un'altra possibilità di stare lì, anche per i miei figli, per le vacanze, se vogliono andare

Il tempo per sé, quello necessario per staccare dal quotidiano, per distrarsi, è, sì, dettato dall'antica passione per il calcio, ma è stato trasformato in tempo produttivo, in una sorta di secondo lavoro che procura un introito extra.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

io anche gioco a calcio anzi, ho fatto il mio hobby come un secondo mestiere: adesso sto facendo l'allenatore di una squadra che gioca in promozione così, con due figli, senza avere un secondo lavoro, la sera faccio l'allenatore e mi danno qualcosa e mi diverto anche, perché è una passione mia che ho sempre avuto volevo fare il calciatore, non ce l'ho fatta però il sogno c'era e si è trasformato ho fatto tanto per la mia carriera, per essere dove sono, però sono sul punto che la vita è sempre uguale: ti alzi la mattina, c'hai due figli, c'hai due genitori ti devi divertire un po'. Se non esci la sera con gli amici, se non c'hai qualcosa, diventi c'è tanta tanta gente, ti parlo per esperienza, io lo faccio per mestiere questo le persone c'hanno molto depressioni, sono stressati dico che se io faccio ogni giorno le stesse cose, dopo un tempo io mi stufo. Ecco perché dico che io la vita la devo vivere, non mi faccio influenzare dalla gente o dallo stress, perché lo stress c'è in tutte le parti. Io faccio quello che mi sta bene a me però sono sempre attento che rimane tutto in regola, perché anche avendo la responsabilità per i miei due figli, qui è anche un problema, avere la responsabilità per qualcosa e non farla giusta, perché tanta gente dicono "io c'ho tanti problemi miei, i figli sono grandi, io c'ho i problemi miei e i suoi sono i suoi". Io penso che questo non è giusto perché avere dei figli è uguale l'età che hanno, ne hanno sei o diciannove sono sempre figli miei.

Nel frattempo, sul lavoro ha fatto carriera e ha consolidato una posizione di rilievo. Attraverso un impegno costante cerca di migliorare ancora. Si impegna a conservare una condizione che definisce «nella media» e che lo rende orgoglioso e soddisfatto.

Qui non c'è la media. Io sono uno che sta in media, non sono povero e non sono ricco, però le persone che stanno come me sono poche. Ci sono quelli veramente poveri e quelli veramente ricchi. Quelli che stanno nella media diventano sempre di meno e vanno più verso il basso che verso l'alto. Io pure, come sviluppo del mio stipendio, può diventare un po' di più ma non può aumentare più di tanto. Io sono arrivato adesso che ho uno stipendio di 75.000 euro all'anno però non c'è più un grosso margine di crescita. Sono arrivato lì con l'esperienza che c'ho, con le scuole che c'ho, con i mestieri che c'ho. Nella ditta dove sto ormai sono arrivato e là rimango forse fino alla pensione. Forse un po' più di carriera e qualche salto più in alto però e lì mi devo mantenere, perché anche le offerte di lavoro che c'ho, io non cambierei mai, perché sono arrivato ad un punto dove sto bene. E questo qua è dove volevo arrivare e dove sono arrivato. Ho lavorato veramente quindici anni per arrivare a quel punto. Io ho cominciato con 1.200 euro al mese. Poi con le qualificazioni, con le scuole, anche internamente nell'azienda, sono arrivato a quel punto e sto bene. Però sono nella media, nel mezzo e sto bene nel mezzo.

Attualmente vive fuori dalla città, per evitare il caos e i ritmi frenetici della metropoli finanziaria. Il luogo dove vivere in futuro è altrettanto chiaro e definitivo.

La scelta riflette le preoccupazioni di un padre che non vuole vivere lontano dai propri figli, neanche una volta che essi saranno adulti e indipendenti.

Il futuro lo so com'è. Per me è chiaro quello che voglio. Voglio per me non esiste l'opzione che me ne vado in Italia, io anche a sessant'anni o sessantacinque sto qui, non me ne vado in Italia. Forse un giorno quando sarò davvero vecchio, forse allora me ne vado in Italia a godermi il sole, il clima italiano, però ritirarmi veramente giù, andare casa è qua. Casa è qua. Io appartengo là, non dimentico mai le mie origini, però la mia casa è qui, perché il mio punto di riferimento è qui e sarà qui, perché io un giorno i miei figli vivono qui, sposano pure qui, i miei nipoti poi, se ho la fortuna di avere nipoti, vivono qui ho visto anche altre città, Monaco, Berlino, Stoccarda, anche per i miei figli magari, per dargli un altro ambiente, con meno casino, però come mi trovo a Francoforte non mi sono trovato da altre parti. La vita là, la gente non avevo simpatie adesso sto qui, fuori città, nel verde, dove c'è più aria libera, perché qui è tutto soffocante, c'è folla poi i parcheggi qui con la macchina sono un problema

Il modo di vivere il presente e di guardare al futuro, nel caso di Francesco è in netta rottura rispetto all'esperienza del padre.

Qui si sta bene però se non stai attento può capitare e ti trovi davvero in mezzo alla strada. Poi se non hai gente vicina che sa e che ti aiuta veramente hai dei problemi qui. Io paragono sempre mio padre: lui venendo qui ha visto le possibilità che ci sono e la prima cosa che si è fatto è andarsi a comprare la Giulietta nuova, così, tanto al mese e questo qua lo fanno anche le persone giovani che arrivano oggi io ai miei figli ho proibito di comprarsi le cose con finanziamento io ho passato un divorzio, ho cresciuto due figli, ho anche fabbricato in Italia. Ho trovato per me un sistema per stare bene, senza problemi, per dare ai miei figli tutto quello che gli serve dalla vita che ha fatto mio padre io ho imparato, ho imparato di non volerla fare così, perché io, sapendo com'è la vita in Italia, ho imparato la vita com'è qui. Sono uscito di casa a diciott'anni e a quel punto ho visto che io non voglio fare gli stessi sbagli che ha fatto mio padre. Ho imparato che qui se hai un lavoro le banche ti aiutano, ti danno i soldi, ti danno la macchina, ti fanno fabbricare; però quando ti rovinano, non c'è nessuno che ti aiuta: o ti aiutano solo o ti tolgono tutto. Questo qua ho capito. E io ho visto come funziona il sistema e ho capito come fare.

Dunque, Francesco vive serenamente nel presente; vive pensando al futuro dei suoi figli e meno al suo. Sa come muoversi, ormai. Ha capito come funzionano le cose e come poterne ricavare i vantaggi attuando un comportamento prudente e lungimirante. Ogni scelta è ragionata e non dettata da pulsioni contingenti. Anche gli strumenti vengono scelti con cautela perché gli obiettivi non sono collocati nel breve periodo. Le traiettorie sono disegnate per coprire tragitti molto estesi, intergenerazionali.

I discendenti dei migranti italiani:
gli italo-tedeschi

Da questo sottotipo emerge che oltre alla vita di coppia, a far riflettere sul futuro è ancora di più l'esperienza genitoriale e la volontà di assicurare ai propri figli una vita serena, per quanto si sia in grado e in potere.

CAPITOLO SESTO

I nuovi migranti: italiani in fuga?

I migranti italiani contemporanei, come già accennato, possono essere divisi in due gruppi che, specie nel caso tedesco, presentano differenze anche molto marcate. Da un lato, abbiamo i migranti “privilegiati”, cioè coloro che hanno già prima della partenza una posizione lavorativa ad attenderli – o comunque ottime probabilità di inserimento – e/o che hanno alle spalle altre esperienze di mobilità, le quali gli hanno permesso di acquisire uno stile di vita internazionale, cosmopolita, aperto, che mette queste persone nella condizione di poter vivere tranquillamente in qualsiasi contesto anche grazie ad una buona conoscenza della lingua del luogo di approdo o dell’inglese. Dall’altro, abbiamo i migranti “puramente economici”, vale a dire coloro che si muovono più per necessità che per scelta, che sono alla ricerca di una collocazione lavorativa qualsiasi, senza pregresse esperienze dirette all’estero, senza qualificazioni spendibili e senza la conoscenza della lingua del contesto d’approdo e/o della lingua veicolare inglese.

È bene chiarire però che per privilegiati qui si intendono profili che generalmente non vengono intesi come tali. Il privilegio consiste nel possesso di capacità sociali più che di precise *skills* professionali o di dotazioni economiche, come appunto l’abilità ad adattarsi all’ambiente sociale, a tessere relazioni e a cogliere le opportunità che gli si presentano davanti.

I nuovi migranti italiani residenti a Francoforte e nelle zone limitrofe che hanno accettato di essere intervistati appartengono quasi tutti al primo gruppo e provengono tanto dal Centro-Nord quanto dal Centro-Sud dell’Italia.

L’etichetta di *expat* è il modo in cui molti di loro preferiscono autodefinirsi. In realtà il termine viene utilizzato in maniera impropria. Si assume che basti una buona qualificazione per poter rientrare in questa categoria. Con il termine *expat* si dovrebbero invece intendere esclusivamente quei dipendenti di multinazionali che per un periodo temporaneo vengono trasferiti all’estero dall’azienda per la quale sono assunti nel proprio Paese, per poi rientrare in patria o essere nuovamente spostati in un altro Paese straniero. Per questa loro flessibilità gli *expat* sono lautamente compensati con stipendi molto importanti e godono di altre agevolazioni quali ad esempio una tassazione ridotta, una sistemazione abitativa di tutto riguardo, dei vantaggi per gli eventuali figli, ecc. Di conseguenza, pochi rientrano pienamente in questa categoria. Per lo più i nuovi migranti italiani sono “semplici” individui altamente qualificati che trovano un impiego, spesso anche ben remunerato, all’estero.

A ben vedere, però, la loro necessità di distinguersi dai flussi di migranti puramente economici coevi che si recano all’estero come unica soluzione alla loro impossibilità di trovare un’occupazione dignitosa – regolare e adeguatamente

retribuita – o dalle figure che hanno caratterizzato i flussi migratori del Secondo dopoguerra non è né snobistica né tantomeno infondata.

La loro non è una fuga dall'Italia a causa della situazione economica in stagnazione; o perlomeno lo è solo per via delle ricadute che la situazione economica ha sul funzionamento complessivo del sistema paese e sulla qualità della vita in Italia. Il loro è più che altro un allontanamento volontario da un'Italia che appare – e viene raccontata – come un Paese malato, mal funzionante, compromesso e senza vie d'uscita.

In molti casi si tratta di persone che in Italia erano professionalmente ben collocate, che accusavano solo limitatamente gli effetti della crisi economica e che hanno scelto di recarsi all'estero per cambiare vita. Anche chi non ha elevati titoli di studio e non si trovava in buone acque nel momento della partenza sostiene di trovarsi in Germania perché desideroso di fare un'esperienza nuova, di cambiare aria.

La qualità della vita tedesca è infatti uno dei principali *pull factor* per i nuovi migranti che si trasferiscono in Germania. Nella maggior parte dei casi, la buona vita tedesca la si conosce per esperienza diretta già prima della partenza, quindi non è un richiamo astratto esercitato dai racconti mitici che circolano in Italia. Molti hanno fatto qui esperienze pregresse di mobilità durante il periodo di studio o di formazione grazie ai progetti europei *Erasmus/Socrates* e *Leonardo* oppure vi hanno trascorso periodi di vacanza durante i quali hanno avuto un primo contatto con la realtà tedesca, la quale li ha incuriositi o affascinati.

È superfluo ricordare quanto la circolazione delle giovani generazioni in Europa sia notevolmente aumentata per i fattori già ricordati in precedenza e quanto ciò renda i trasferimenti molto semplici e la vita all'estero non problematica. Per queste ragioni, uno studio europeo sui nuovi migranti intraeuropei è giunto a definirli «supermobili», poiché sembra trattarsi di individui in grado di passare da un Paese ad un altro senza eccessive remore o difficoltà (Santacreu, Baldoni e Albert, 2006). Anche tra gli intervistati esistono soggetti del genere, che hanno vissuto in un altro Paese estero prima della Germania o che attualmente vivono quello in Germania come un periodo temporaneo, avendo in mente di cambiare nel prossimo futuro il luogo di residenza.

Il modo diverso di affrontare l'esperienza migratoria dei nuovi migranti si nota anche nel modo di fare comunità all'estero. Da un lato, essi prendono le distanze dall'associazionismo di vecchia data, dalle *Little Italies*, dall'altro mettono in moto nuove reti che hanno trovato nell'utilizzo dei *social network* – e in particolare di Facebook – un canale importante. A Francoforte, ad esempio, è nato un gruppo Facebook dal nome “Italiani a Francoforte e dintorni” che conta oltre 16 mila membri. Tale iniziativa negli anni si è sempre di più “istituzionalizzata” dapprima dando vita ad un portale in cui si raccolgono consigli per chi volesse trasferirsi a Francoforte ma soprattutto informazioni utili per chi ci vive; recentemente il gruppo si è formalizzato in un'associazione, riconosciuta dalle istituzioni tedesche, che prende il nome del gruppo e che organizza, oltre ai momenti di convivialità tra

connazionali, una serie di iniziative in cui si trattano tematiche che generano problemi soprattutto ai nuovi arrivati.

Esiste anche un'altra realtà associativa, che si chiama "Vivo altrove - Francoforte", che ha una matrice non tradizionale e che è impegnata nell'organizzazione di eventi di tipo culturale molto elevato (presentazioni di libri cui sono invitati gli autori, proiezioni di film e documentari con la presenza degli artisti italiani e discussioni pubbliche su temi di impegno civile con ospiti di rilievo), i quali riscuotono in ogni occasione una corposa partecipazione.

Tra l'associazionismo vecchio e quello nuovo si colloca invece "Piazza Francoforte", il network delle associazioni italiane. Altra realtà transgenerazionale è il "Coordinamento Donne Italiane di Francoforte", impegnato principalmente nella riflessione attorno alle questioni di genere, ma che organizza tra le varie cose anche attività dedicate ai bambini e ai ragazzi.

Vediamo ora più in dettaglio quali sono le motivazioni del trasferimento dei nuovi migranti attraverso i loro racconti e come hanno affrontato le prime fasi.

6.1. Le motivazioni del trasferimento

A grandi linee si possono distinguere tre diverse motivazioni per le quali gli intervistati si sono trasferiti in Germania: per ragioni affettive, per la realizzazione professionale e per l'autorealizzazione.

Nel primo caso i soggetti raggiungono il/la partner già residente in Germania, sia egli/ella arrivato/a in Germania di recente, colà nato/a e/o cresciuta o di nazionalità tedesca. È questo il caso di Pierluigi, che racconta:

ho conosciuto una ragazza tedesca, cinque anni fa, con cui ho avuto una relazione e alla fine ho deciso di trasferirmi qua io a Milano avevo tutto: una casa, un buon lavoro in banca, posto fisso, non mi ammazzava nessuno son venuto qua per lei e siamo stati insieme due anni. Adesso ci siamo lasciati, ma io sono venuto qua per amore, fondamentalmente (Pierluigi, 40 anni, bancario)

L'altra motivazione è quella legata alla realizzazione professionale. In questi casi ci si sposta essenzialmente in base alle migliori opportunità offerte dal mercato del lavoro tedesco. Spesso la Germania e/o la città di approdo non sono state oggetto di riflessione: un Paese estero vale un altro, una città vale l'altra. Questa è l'esperienza di Enrico:

io stavo facendo un master in Olanda e ho cominciato a cercare un posto per quando avrei finito c'era questa azienda olandese che però aveva uffici anche qui a Francoforte, la posizione aperta era qui a Francoforte e quindi però ho fatto l'applicazione senza sapere che sarebbe stata Francoforte, poi l'offerta era Francoforte e ho detto "vabbe', andiamo lì" io qualcosa dovevo fare, dovevo trovarne una e ho detto "andiamo a Francoforte" sono arrivato qui per

caso, con l'idea di rimanerci per sei mesi e poi invece dopo tre mi hanno assunto a tempo indeterminato e adesso sono due anni che sono qui (Enrico, 26 anni, analista finanziario).

Abbandonare l'Italia in altri casi è una scelta di vita, un passo compiuto con lo scopo di cambiare radicalmente il modo di vivere; significa scegliere cosa fare della propria vita nel presente in base a ciò che si vorrebbe per il proprio futuro.

Non si tratta di carriere e di stipendi, ma di autorealizzazione personale, di curiosità per altri luoghi e per altri modi di vivere, di vivere in un ambiente culturale più vivace e più stimolante. Esemplificante è il caso di Massimiliano:

ho iniziato a lavorare a vent'anni e ho cominciato da subito a risparmiare per costruire una casa, che poi ho finito e l'ho venduta quando sono venuto qui durante il lavoro, avendo saltato l'università, mi sono iscritto all'università e ho preso la laurea 3+2 ho continuato a lavorare però andando avanti con il tempo, volevo comunque non volevo che fosse finita lì. Volevo fare un'esperienza diversa e avendo a che fare con il lavoro all'estero la mia azienda aveva molti rapporti con gli Stati Uniti, con l'Olanda, dove andavo per lavoro ogni tanto mi affascinava l'idea di fare un'esperienza all'estero poi vedendo come stava degenerando la situazione intorno sai com'è? Tu sei su una torre d'avorio ero in un'azienda importante, con un posto sicuro e un super stipendio, soltanto che intorno si stava creando il vuoto sociale io vengo dal Centro-Sud e intorno a me non c'era granché e quindi, unite le due cose, ho voluto fare questa cosa ho fatto un salto nel vuoto, mi sono licenziato senza avere ancora un lavoro in Germania e senza sapere il tedesco (Massimiliano, 40 anni, impiegato).

Esistono poi delle motivazioni miste, in cui oltre ad una voglia di fondo di fare nuove esperienze a prevalere è talvolta la componente lavorativa e altre volte quella legata alla qualità della vita offerta dal contesto di approdo, che può estrinsecarsi in nuovi stimoli, migliori servizi e maggiore vivacità culturale. Nel caso di Marilena, ad esempio, le opportunità di lavoro sono passate assolutamente in secondo piano, dato che a contare era la ricerca di un ambiente internazionale con un'offerta culturale vasta e non riscontrabile nel contesto periferico da cui proviene. Il tempo libero si arricchisce di «varietà» e diventa la dimensione temporale che dà più gratificazioni e che ha migliorato la sua vita. Con le sue parole:

seguo corsi di lingue, seguo corsi di massaggi e di cucina internazionale poi, insomma qui, quello che mi piace è che sostanzialmente c'è varietà qui c'è più offerta culturale, dal punto di vista di teatro, concerti cosa che in Italia c'è solo nelle grandi città, altrimenti nelle piccole esci con gli amici e vai al bar a bere qualcosa così. Invece qui, avendo anche amicizie internazionali, frequenti anche più ambienti diversi Francoforte è una città particolare in Germania perché il 30% sono stranieri, e quindi, essendo una città multiculturale, ti dà anche la possibilità di arricchirti

culturalmente, perché ho una “varietà” di amicizie ... varietà in tutti gli aspetti, varietà culturale, alimentare anche... (Marilena, 38 anni, impiegata).

Altre volte alle motivazioni affettive si aggiungono quelle più legate alle maggiori opportunità di lavoro, come nel caso di Fabio.

Poi un'estate in Calabria ho conosciuto la mia attuale ragazza e futura moglie siamo dello stesso paese dopo un po' di tempo è nata questa storia d'amore e siccome io non avevo un lavoro così stabile e ben retribuito per la laurea che io avevo, allora abbiamo deciso di fare questa scelta, perché lei comunque aveva un buon lavoro qui in Germania, aveva delle basi molto più solide delle mie essendo poi la Germania un paese che poi col tempo riesce ad offrirti comunque molto di più rispetto all'Italia, allora c'è stata questa scelta di trasferirmi qui in Germania, circa due anni e mezzo fa (Fabio, 29 anni, addetto sicurezza).

In altri casi, invece, le motivazioni iniziali sono virate verso altre motivazioni che hanno innescato nuovi progetti. Un esempio è rappresentato dalla storia di Ottavia, che è arrivata in Germania per studio, con una borsa triennale per un dottorato, ma qui ha trovato l'amore e ha deciso di prolungare il periodo di permanenza, benché al momento per lei non sia ancora chiaro se voglia restare o meno in Germania in futuro.

Mi sono scordata di dire una cosa fondamentale: mentre ero io sono arrivata nel 2006 e nel 2007 mi sono fidanzata questo è stata, a guardare indietro, anche una delle ragioni per cui sono rimasta qua. Mi sono innamorata, mi sono fidanzata e con una ragazza, forse anche questo è rilevante anche se adesso anche in Italia le cose stanno un po' cambiando, però prima una coppia omosessuale non aveva di certo vita facile il livello di tolleranza adesso è aumentato però qui la situazione era più accettabile (Ottavia, 39 anni, insegnante).

Dunque, le motivazioni di coloro che hanno accettato di essere intervistati, che, si ribadisce, appartengono quasi esclusivamente al gruppo dei migranti “privilegiati”, sono più articolate rispetto a quelle dei migranti del passato, che erano dettate prevalentemente da motivi economici. Con ciò non si sta dicendo che non esistono più soggetti che decidono di trasferirsi all'estero solo per esigenze materiali, poiché sono ancora molti coloro che arrivano in Germania per procurarsi un reddito che restando in Italia non realizzerebbero. Nel complesso si può affermare che a guidare gli intervistati è stata una voglia di fare nuove esperienze o il bisogno di una realizzazione personale che talvolta si ritiene essere in Italia ostacolata se non addirittura negata. Davide, ad esempio, denuncia il modo in cui nell'ultimo trentennio la politica italiana affronta i problemi del Paese. Secondo lui i politici si limitano a governare tutto in condizione d'emergenza, senza pianificazione, poiché

vincolati alle scadenze elettorali e quindi alla ricerca del consenso, togliendo così, sostanzialmente, la speranza che le cose possano cambiare:

al di là di un problema reale di questo momento, è anche che tu non vedi una prospettiva di miglioramento, perché vedi che le persone fanno le cose per un discorso di ritorno elettorale, punto le cose vengono fatte per le scadenze elettorali o non vengono fatte in quel momento perché sennò sai che perdi il consenso. Tutto è in funzione esclusivamente di quello! I dibattiti politici sono discussioni fra tifoserie, nel senso che chi appoggia un partito lo appoggia per partito preso dall'inizio alla fine perché è da' Lazio o da' Roma! È così! E queste cose spaventano molto perché comunque i problemi che ci sono adesso non è una visione pessimistica pensare che fra quarant'anni sarà peggio. Perché comunque tu stai spolpando le cose manca proprio l'idea di costruire, di pianificare. Quindi per forza le cose saranno peggio, perché tu puoi sempre gestire le emergenze con l'acqua alla gola però prima o poi affoghi oppure rimani a quel livello lì: sopravvivi però sarà sempre di più l'emergenza e per forza di cose poi non ce la fai e quindi quelle cose lì spaventano tanto poi magari arriverà qualcuno che arriverà, qualcuno che cambierà la rotta, però io son convinto, e spesso ne parliamo assieme, che non può arrivare qualcuno che cambia le cose. È così insito nella società che la vera rivoluzione deve nascere un movimento che nasce come sentire che le cose così non vanno bene (Davide, 31 anni, informatico).

Illustrate per grandi linee le motivazioni per le quali gli intervistati si sono trasferiti dall'Italia in Germania, nel prossimo paragrafo si vedranno le modalità di approdo degli intervistati e il modo in cui ci si orienta in merito alla permanenza in Germania.

6.2. *L'approdo e le prospettive di insediamento*

All'interno del movimento migratorio italiano contemporaneo, quello verso la Germania costituisce un caso particolare. La maggior parte dei migranti contemporanei italiani che si reca all'estero lo fa senza avere dei riferimenti prima della partenza, esclusi ovviamente coloro che si trasferiscono per ragioni affettive o coloro che lo fanno con un contratto in tasca.

In Germania resistono invece, magari adeguandosi ai tempi, quei meccanismi di catena migratoria tipici dei flussi dei decenni passati. Molti si muovono ancora sfruttando reti costituite da conoscenti e parenti arrivati in Germania nei decenni passati. Dunque, il network transnazionale familiare e/o di paese rappresenta, ancora, una risorsa importante.

Tuttavia, tra gli intervistati, pochissimi hanno sfruttato questo canale. La maggior parte ha raccolto le informazioni preliminari in Internet. Lisa, ad esempio, prima ha

cercato quello di cui necessitava e poi, in base ai risultati della ricerca, ha scelto la città.

Ho scelto Francoforte perché dalla ricerca che avevo fatto era una avevo trovato una scuola di lingua tra le più economiche quindi non perché avessi un particolare motivo, quanto perché casualmente ho visto che c'era una scuola economica, che l'aeroporto c'era il collegamento Ryan Air e quindi mi sembrava comodo poi ho cercato l'alloggio il lavoro invece l'ho cercato dopo, perché volevo concentrarmi i primi due mesi sulla lingua avevo dei soldi da parte e ho fatto così (Lisa, 28 anni, banconista gelateria).

Solitamente si arriva in Germania da soli, più raramente in coppia o con i figli. Questo per due motivi: o si è in avanscoperta, e quindi prima di fare un passo definitivo si cerca di capire se ci sono le condizioni per un trasferimento definitivo; oppure l'offerta di lavoro è giunta inaspettatamente, per cui, al di là dei normali tempi per sistemare le situazioni in patria, si temporeggia per comprendere se il nuovo ambiente e il lavoro piacciono o se e quali possibilità offre il contesto al partner in caso di ricongiungimento. La vicenda di Sara e Davide rende l'idea di quanto le scelte richiedano tempi rapidi di risposta e del fatto che comunque non si tratta di scelte definitive e irreversibili.

Noi siamo tornati in Italia dall'Irlanda prima di sposarci, proprio un mese prima di sposarci, perché c'erano stati problemi sul lavoro in Irlanda e quindi ci siamo trovati in Italia e i primi mesi di matrimonio sono passati che io non riuscivo a trovare comunque da lavorare alla fine, poi, di fatto, è arrivato il lavoro, è arrivata la possibilità di venire qua e quindi in quella situazione ho detto "ok, piuttosto che stare qua a cercare, a non fare niente" in realtà siamo partiti che lei era vincolata a dover rimanere per finire l'anno scolastico, perché lei lavora come educatrice. Quindi io sono partito a marzo e abbiamo fatto tre mesi un po' a distanza però era una tempistica fattibile perché poi lei in ogni caso, c'era l'estate che le dava libertà come tipo di professione e poi ha avuto l'aspettativa per cui anche per questo noi siamo in questa fase comunque temporanea, perché ci stiamo prendendo del tempo abbiamo preso questi tre anni per valutare cosa vogliamo fare nel caso in cui si decida di tornare, lei ha comunque il posto là (Davide, 31 anni, informatico).

Una volta arrivati sul suolo tedesco, per chi non ha la fortuna di inserirsi in un ambiente di lavoro internazionale, dove basta l'inglese per poter affrontare la vita lavorativa e per inserirsi in un giro di amicizie con colleghi ed altri stranieri, la conoscenza della lingua tedesca gioca un ruolo fondamentale. Vi sono gradi di conoscenza e atteggiamenti diversi.

C'è chi si immerge nello studio del tedesco con ottimi risultati, chi si limita ad apprendere la lingua immergendosi nella quotidianità, con altrettanto ottimi risultati,

e chi non ha alcuna intenzione di investire risorse e tempo per impararlo. In quest'ultimo caso, da un lato, si considera sufficiente conoscere l'inglese per poter vivere in una città internazionale, frequentando cerchie internazionali, dall'altro, giocano un ruolo le mertoniane aspettative sociali di durata: assumendo che quella tedesca è solo una fase transitoria, non si fanno sforzi tesi all'apprendimento della lingua.

Chi non vuole o non può vivere nella bolla dell'internazionalità, deve invece necessariamente investire nella lingua, perché, contrariamente a quanto si pensi, soprattutto nella ricerca del lavoro, parlare il tedesco fa la differenza.

La Germania vista dall'Italia era ho constatato che era completamente diversa da quella che mi aspettavo, perché quando ero in Italia sembrava che venendo in Germania sapendo solo l'inglese avrei comunque trovato qualcosa di dignitoso e invece non era vero assolutamente. E lo confermo anche adesso dopo tre anni. L'inglese è un vantaggio ma se non si sa il tedesco sono davvero problemi seri. Il tedesco è necessario e basta. Poi se sai anche l'inglese hai veramente molte *chances*. Con il solo inglese non ho trovato assolutamente niente. E questo fu uno shock anche negli uffici, provavo a parlare in inglese ma non l'avessi mai fatto! Mi guardavano malissimo! Giustamente! con l'inglese non ti rispondono io mandavo il curriculum nel formato europeo in inglese se ci penso ora! Io non so quanti ne ho mandati in inglese! Ora so che li cestinano direttamente, neanche li guardano (Massimiliano, 40 anni, impiegato).

Senza un buon tedesco non si può ambire a posizioni o carriere lavorative corrispondenti ai titoli di studio e alle qualificazioni di cui si è in possesso. Pertanto, nella fase immediatamente successiva all'approdo, per chi non parla il tedesco, l'inserimento nel settore della gastronomia italiana è la principale porta d'accesso del mercato del lavoro. Per tanti, gelaterie, ristoranti e pizzerie rappresentano una gabbia da cui non riusciranno ad uscire; per altri il settore della ristorazione è solo una tappa intermedia, un modo facile per guadagnare quanto basta per pagare l'affitto, il corso di lingua e le spese di base in attesa di perfezionare il tedesco e iniziare una carriera professionale in cui far valere i propri titoli. È questa la situazione di Lisa, che è laureata in ingegneria energetica e per il momento lavora in una gelateria.

La lingua ancora non è come avrei voluto mi aspettavo di progredire più velocemente ma lì è anche questione di tempo, se lavori non puoi solo adesso io sto avendo il tempo per mandare le *Bewerbung* [domande d'impiego] per lavori nel mio settore, perché finora, per il tedesco che avevo, non mi sentivo pronta. In gelateria è diverso si tratta di chiedere "vuoi una pallina o due?" (Lisa, 28 anni, banconista gelateria).

Alla situazione lavorativa si intreccia quella abitativa. Gli affitti nella città di Francoforte sono altissimi. L'unico modo per poter vivere in centro e godere delle

occasioni di svago e della notevole offerta culturale è spesso quella di trovare una *Wohnungsgemeinschaft*, cioè un appartamento condiviso con altre persone. Chi può permettersi affitti un po' più alti, chiaramente preferisce piccoli appartamenti in zone più economiche o più periferiche, le quali risultano comunque molto ben collegate con il centro attraverso bus, tram, metropolitana e treni veloci. Si tratta quindi di fare delle scelte in cui entra in ballo la risorsa tempo: occorre scegliere tra una vita in centro ad un passo dalle occasioni "mondane", cui corrisponde un sacrificio dell'indipendenza e della privacy, o una vita indipendente che richiede però uno "spreco" di tempo rappresentato dai tempi "morti" necessari per gli spostamenti.

È proprio riflettendo su questo tipo di scelte, cioè sul modo in cui i migranti contemporanei – sia quelli privilegiati che quelli economici – affrontano l'esperienza migratoria e sul loro atteggiamento nei confronti delle coordinate temporali, che sembra possibile ipotizzare una distinzione tra vecchi migranti e nuovi migranti. Essa non si basa né sulle motivazioni, né, come ipotizzato da molti studiosi del fenomeno migratorio, sulle caratteristiche dei soggetti coinvolti – vale a dire gli alti titoli di studio, la conoscenza delle lingue e le esperienze di mobilità – né sulla possibilità di mantenere i contatti con le zone di provenienza – sia in termini fisici, attraverso i continui viaggi, sia tramite la comunicazione, istantanea e frequente (Tirabassi e Del Pra' 2014). Utilizzando la prospettiva temporale è facile invece notare che mentre nelle vecchie migrazioni intraeuropee l'esperienza all'estero si affrontava come una parentesi chiusa, nella quale a contare erano il passato, la memoria del luogo di partenza, e il futuro, la coordinata temporale nella quale, una volta ritornati, si sarebbero raccolti i frutti dei sacrifici fatti nel presente, per i nuovi migranti a contare è prevalentemente la coordinata temporale del presente e l'esperienza migratoria si inserisce in un continuum che non ha né una meta né una durata prestabilita. Non ci sono progetti da realizzare nel luogo di partenza, ma in generale non esistono obiettivi collocati nel futuro per cui valga la pena sopportare privazioni. Soprattutto i più giovani sembrano concentrati su se stessi e sull'*hic et nunc*. Il progetto è in divenire ed è rappresentato dalla propria (auto)realizzazione.

La questione intergenerazionale soprattutto tra i più giovani sembra svanire del tutto: non si è abbandonato il luogo di origine per il futuro dei figli, ma per migliorare il proprio presente. Anche il proprio futuro non genera eccessiva preoccupazione, né è stato deciso o progettato in dettaglio. Chiaramente, non è la regola e comunque la situazione cambia nel caso in cui i figli già ci sono o sono desiderati: in tal caso il progetto migratorio tende a strutturarsi in maniera diversa e il futuro è oggetto di attenzione maggiore, ma sempre in un atteggiamento positivo e non timoroso.

La nostalgia più che per i luoghi – in cui si può tornare di frequente e senza troppi problemi – è per gli affetti lasciati in Italia, i parenti e gli amici, che di fatto non possono più far parte del quotidiano. Tuttavia il contatto telefonico, le videochiamate e la possibilità di raggiungere il luogo di origine o di essere raggiunti agevolmente dai propri cari grazie ai voli con tariffe economiche sembrano attenuare, per il momento, queste mancanze.

L'unico sentimento davvero negativo riscontrato, in modo particolare tra coloro che hanno deciso di stabilirsi definitivamente in Germania, è la preoccupazione che emerge pensando alle sorti dei propri cari nella prospettiva della vecchiaia. Compare tra le parole di Federico, il quale parlando della madre in Italia si esprime così:

c'è un problema che intravedo, che è molto prospettico e anche psicologico banalmente, mia madre è divorziata ormai da dodici anni, non è mai stata un mostro di socievolezza, non ha una rete di amicizie vastissima due o tre amiche buone, ma due o tre, a Milano lei secondo me vive abbastanza male il fatto che io viva qui, il fatto che non possa però io so che lei è una donna molto forte, quindi ce la fa quello che è il timore, ma di lungo periodo, è che nel momento in cui dovesse riscontrare problemi anche fisici come si gestisce la cosa? come si gestisce senza dover dire "bon! Qui c'è una esigenza di praticità, il mio lavoro è qui, tu sei quella che ha bisogno di essere accudita, ti prendo, ti sradico e ti porto qua" sarebbe l'unica, dal punto di vista pratico, ragionevole, però da un punto di vista di delicatezza è molto delicato ed è un dilemma che non ha una soluzione, perché non è come, nella sua tragicità, un problema che sai che dura tre mesi ti prendi un permesso di lavoro e vai sappiamo bene che i nostri genitori, e mano a mano che si va avanti nelle generazioni, avranno una vecchiaia molto lunga ma costellata di acciacchi come se ne esce? (Federico. 26 anni, analista Bce).

La riflessione su dove trascorrere la vita futura è una scelta che riguarda il futuro che fa emergere tre diversi orientamenti rispetto alla permanenza in Germania, cui corrispondono tre tipi di soggetti: i temporanei, gli indecisi e i trapiantati.

I temporanei sono coloro che hanno chiaramente deciso che la permanenza in Germania ha un durata limitata. Può anche prolungarsi più del previsto a causa dell'andamento delle cose ma ha comunque una fine. Il "dopo" può essere già stato deciso, in via di definizione o indeterminato.

Quella in Germania è un'esperienza transitoria perché è nata come tale oppure perché vivendo qui ci si è accorti che non era come si immaginava; perché ha deluso cioè le aspettative.

La questione delle aspettative in parte o del tutto tradite riguarda anche gli indecisi, i quali si trovano al momento nella situazione di non sapere se la vita futura in Germania soddisfi davvero il loro bisogni e le loro esigenze. Non senza delusione, Salvatore sta riconsiderando la prospettiva di costruire una famiglia in Germania e di farci crescere il futuro figlio:

le aspettative che avevo sono state disattese, mi aspettavo molto di più riesco a capire perché la Germania è economicamente così forte adesso io stesso sono venuto perché era la locomotiva dell'Europa, che trainava o "trascinava" le altre nazioni ma è una nazione per me coi piedi d'argilla io sono venuto qui perché ho avuto questa offerta di lavoro in cui non erano previsti viaggi di lavoro

..... perché ero stanco, anche se adesso mi manca ho chiesto “che percentuale c’è di periodi all’estero?”, “0%”, “perfetto! Accetto!” perché così, non avendo viaggi di lavoro come li avevo prima, avrei potuto concentrarmi sulla famiglia adesso mi trovo nella situazione sto cercando di capire se valga la pena iniziare qui sono in pausa, perché non sono così convinto che sia il posto giusto dove metter su famiglia, perché ho scoperto che ad esempio il sistema scolastico non mi piace è troppo rigido è classista cioè, io mi aspettavo capisco che molti dicono che qui si vive bene, ma dipende da dove vieni, se vieni da zero vivi meglio, è chiaro (Salvatore, 28 anni, programmatore)

Esistono poi le situazioni in cui ci si trova bene ma non del tutto, oppure i casi in cui ci si trova bene ma resiste il forte desiderio di tornare in Italia. Sara e Davide, ad esempio, non riescono a stabilirsi definitivamente in Germania, malgrado le prospettive offerte dall’Italia non sembrano convincerli per nulla, soprattutto in vista dell’imminente arrivo del loro primo figlio. Come ci spiega Sara:

stare qui in realtà a noi piace ci piace vivere a Francoforte. È una città comunque a misura d’uomo, per cui ci troviamo bene. La qualità della vita è buona. Lui non è al momento soddisfattissimo del lavoro e, dal momento che è la ragione prima per cui ci siamo mossi, si stava valutando, appunto, o di cercare qualcos’altro in territorio tedesco, visto che ormai un po’ l’ho imparato, oppure, appunto lui continua ad avere rapporti con una *start up* che è a Modena, che però, in quanto *start up*, non dà molte garanzie. Io faccio l’educatrice, quindi si può immaginare quale valanga di soldi possa prendere, per cui bisogna fare c’è un bambino in arrivo, per cui sono scelte che economicamente molto difficile perché con due stipendi italiani arriveremo a fare meno della metà di quello che lui prende adesso (Sara, 29 anni, educatrice in aspettativa)

Diversa è la situazione dei trapiantati, i quali, a meno che non accada qualcosa di sconvolgente, hanno deciso che il loro futuro trascorrerà serenamente in Germania.

6.3. Un cambio di imbarcazione: il presente e il futuro in Germania

Il modo di vivere il presente e di orientarsi al futuro riscontrato tra i nuovi migranti intervistati risulta meno articolato rispetto a quello registrato tra gli adulti giovani italo-tedeschi ma più differenziato, più eterogeneo.

Innanzitutto, pochi rientrano nel terzo tipo della tipologia illustrata nel capitolo precedente, quella dei “motonauti”, perché l’esperienza migratoria spesso rappresenta un nuovo inizio, sia dal punto di vista sociale – nel senso che ancora non si conoscono bene il contesto e le opportunità che esso offre – sia dal punto di vista individuale – dal momento che l’emigrazione può rappresentare un punto di svolta, un cambio di pagina, l’inizio di un nuovo capitolo della biografia.

Nessuno, poi, può essere definito “surfista”, considerato che tutti possiedono titoli educativi e professionali e/o buone abilità sociali che possono essere fatti valere nel mercato del lavoro; tutti sono nelle condizioni di poter scegliere con maggiore tranquillità le opzioni che gli si presentano davanti e la maggior parte ha, comunque, degli obiettivi chiari, il cui perseguimento, d'altra parte, li ha indotti a spostarsi all'estero.

Per tutti gli intervistati la relazione con il futuro è migliorata con il trasferimento in Germania. Alcuni sono passati dall'essere “surfisti” in Italia all'essere “velisti”, cioè con una solida imbarcazione che permette una navigazione più sicura e una maggiore capacità raggiungere le mete desiderate: chi era precario in Italia trova una stabilità economica in Germania che gli permette di realizzare le proprie aspirazioni; chi era indeciso in Italia diventa più consapevole delle proprie aspirazioni e in base a queste prefigura e progetta il proprio percorso biografico. Altri, che comunque già godevano di una certa serenità in Italia, hanno consolidato la loro condizione, grazie alle maggiori opportunità o alle migliori garanzie che la Germania assicura, tanto nell'ambito lavorativo quanto nelle altre sfere della vita.

Dunque, gli intervistati rientrano per la quasi totalità dei casi nel tipo intermedio, quello dei “velisti”. Ma tra di loro esistono notevoli differenze che si incentrano al modo di guardare al futuro e di anticiparlo.

Ci sono coloro che navigano avendo ben presente la rotta e le tappe intermedie per raggiungere i propri obiettivi. In questo caso si ha a che fare con percorsi immesse in un percorso abbastanza rigido, in cui l'incertezza di fondo rimane, ma c'è anche un'alta probabilità di realizzazione dei vari passaggi intermedi secondo i piani e i progetti elaborati oppure di un percorso che prevede obiettivi congrui con le proprie risorse o, talvolta, modesti e non corrispondenti alle proprie risorse.

Abbiamo, poi, coloro che preferiscono una navigazione a vista, senza tappe e moli intermedi prestabiliti, ma che comunque hanno ottime capacità di orientamento e hanno un approdo finale verso cui dirigersi. Gli appartenenti a questa categoria di persone raccontano storie che mostrano come il futuro non progettato in dettaglio, senza piani determinati, sia una scelta e non una necessità. Si preferisce in questi casi non precludersi eventuali cambi di direzione o possibilità prendendo decisioni che in qualche modo rappresenterebbero delle scelte difficilmente reversibili. I progetti sono di breve periodo, pur non mancando obiettivi di massima che non si sa ancora come realizzare, perché non del tutto chiari, o il cui raggiungimento si preferisce spostare in avanti nel tempo.

Esistono infine coloro che navigano, parafrasando un verso di Ivano Fossati e Fabrizio De André, per la stessa ragione della navigazione: navigare. In questi casi preferiscono la navigazione all'approdo. Da un certo punto di vista ricordano i “surfisti”, perché sono sospinti dal contingente, ma diversamente da questi ultimi, possono scegliere quali stimoli seguire, quale viaggio intraprendere. Senza vincoli di coerenza, Desiderano raccogliere esperienze, conoscere, scoprire. Preferiscono in questa fase – e talvolta in generale – non fissare degli obiettivi specifici e non avere una direzione o una meta finale.

In generale, dunque, non si è riscontrata una preoccupazione per il futuro poiché, da un lato, l'accesso alle prestazioni previste dal *welfare state* tedesco è assicurato ed è considerato una rete di protezione su cui poter far affidamento in caso di bisogno⁶² e, dall'altro, il lavoro – aggirandosi il tasso di disoccupazione intorno al 3% nella regione dell'Assia – è in abbondanza e le prospettive di migliorare la propria condizione lavorativa in futuro sono rosee. Di ciò hanno avuto riprova con esperienze dirette o indirette. Fabio racconta ad esempio che

se un giorno il mio capo si sveglia e mi dice “basta, vai a casa perché non ti voglio più a lavorare qui”, tu hai la disoccupazione. In più c'è lo stato che si impegna a trovarti un altro lavoro. Io conosco uno che ha perso il posto. Il giorno dopo l'ha chiamato l'ufficio del lavoro e gli ha detto “venga domani perché abbiamo dieci offerte di lavoro per lei”. Dieci offerte di lavoro! Dieci! due settimane dopo aveva già un altro contratto e lavorava di nuovo questo ragazzo qui! È un altro sistema, un altro mondo. Un sistema che in Italia ce lo sogniamo ti senti al sicuro, non hai paura di vivere, di perdere il lavoro (Fabio, 29 anni, addetto sicurezza).

Ad assicurare le possibilità di crescita professionale è la caratteristica più apprezzata del mondo del lavoro tedesco: un'impostazione che tiene conto delle competenze effettive, dell'impegno e del merito del lavoratore. Non importa se tedeschi o stranieri, più che l'anzianità a contare è ciò che effettivamente si è in grado di fare, persino in casi di capacità linguistiche deficitarie. Massimiliano, parlando delle prime esperienze, ricorda quanta fiducia gli è stata concessa pur non avendo una piena padronanza del tedesco.

Mi hanno preso a lavorare in una ditta esterna della Opel con un progetto eravamo stati assunti in tre, io e altri due ragazzi tedeschi però alla fine ero rimasto solo io, perché gli era piaciuto come lavoravo, e mi hanno assunto io davvero sono grato mi hanno messo in un posto anche importante, perché era il punto di congiungimento tra il *management*, l'ufficio del personale e il *team leader* loro sono stati eccezionali, perché hanno accettato questa mia carenza io avevo mansioni d'ufficio e dovevo scrivere molte email ogni email che scrivevo pensavo “questa è l'ultima, con questa mi licenziano!”, perché il mio tedesco era davvero pessimo! (Massimiliano, 40 anni, impiegato).

Sono stati in molti a raccontare delle loro scalate professionali. A spiegarle potrebbero essere le maggiori ambizioni e aspirazioni dei migranti rispetto a quelle degli stanziali. Questo confermerebbe la lettura tradizionale degli studiosi delle migrazioni che vedono nei migranti i soggetti che, non accontentandosi delle

⁶² L'accesso ai sussidi e agli interventi per il reinserimento nel mercato del lavoro (regime Hartz IV) è, infatti, al momento, garantito dopo solo tre mesi continuativi di residenza in Germania. È in discussione l'ipotesi di restringere la possibilità di accesso agli stranieri di recente immigrazione.

opportunità offerte dal contesto di origine, avendo aspirazioni chiare e forti, decidono di partire (cfr. Eisenstadt 1954).

Per meglio comprendere come cambia il rapporto con il futuro e come si vive il presente si propongono due storie selezionate tra quelle raccolte.

6.3.1. Due storie: Fabio e Giorgia

Di seguito si presentano due storie che mostrano due atteggiamenti diversi nei confronti della realizzazione delle proprie aspirazioni.

Si è detto che l'emigrazione rappresenta per molti l'unica via per riuscire a realizzare l'aspirazione della realizzazione personale, la quale sembra rappresentare il perno attorno al quale si costruiscono le biografie degli abitanti della modernità contemporanea (cfr. Beck 2008).

Tuttavia, il solo trasferimento non implica il conseguimento automatico di questo obiettivo. D'altra parte, la realizzazione personale racchiude un insieme di obiettivi astratti, che in larga parte sono espressi e prescritti dalla cultura d'appartenenza, come sostiene Arjun Appadurai, e che a loro volta assumono la forma di bisogni e obiettivi concreti che rispecchiano gli orientamenti individuali dei soggetti.

L'esperienza all'estero varia da soggetto a soggetto: per alcuni si rende necessario rimandare le aspirazioni iniziali, come nel caso di Fabio; altri sono costretti a rinunciarvi o preferiscono abbandonarle perché ne hanno individuate di nuove; altri ancora, a volte anche inaspettatamente, come nel caso di Giorgia, riescono a realizzarle con più o meno fatica.

6.3.1.1. Fabio: da precario a pianificatore

Fabio ha ventinove anni, viene dalla Calabria, anche se ha trascorso gli anni prima della partenza per la Germania fuori dalla sua regione, prima da studente fuorisede, a Siena, e poi per lavoro, a Milano e per qualche mese a Roma. Prima di partire si è molto impegnato nella ricerca di un lavoro corrispondente ai suoi interessi e al suo titolo di studio in Italia, ma ha trovato solo «lavoretti» che non lo soddisfacevano del tutto.

Io mi sono laureato e ho cominciato a cercare lavoro. Come ogni giovane, ho cominciato a fare concorsi barra colloqui, in tutta Italia. Davvero in tutta Italia: Firenze, Roma, Parma, Verona, Venezia, Milano, Torino, Brescia, Bergamo. Le ho girato un po' tutte ho trovato qualcosa a Milano, come assicuratore. In altri luoghi ho trovato qualcosa ma non erano proposte di lavoro serie, erano un po' una presa in giro allora ho trovato un'offerta più o meno seria a Milano e mi sono trasferito e ho lavorato per circa un anno insomma, non era sicuramente il lavoro dei miei sogni, però per iniziare avevo una buona base sempre con la speranza che in futuro sarebbe potuto migliorare qualcosa poi ho avuto una

brevissima parentesi a Roma, perché lì c'è mio fratello che lavora per una multinazionale e lui ha cercato di aiutarmi in ogni modo, però lì, più che il lavoro il lavoro l'avrei anche trovato, però non amavo la città: troppo disordinata per i miei gusti.

Fallito questo ulteriore tentativo, la carta dell'emigrazione all'estero è diventata una possibilità concreta. Fabio ha cominciato a valutare diverse ipotesi e a raccogliere informazioni dai contatti personali che aveva all'estero. Seguendo la sua ricostruzione:

e poi sono risceso in Calabria per l'estate ed era un periodo dove pensavo dove comunque avevo qualche attacco in Australia e stavo prendendo informazioni per andarmene in Australia, perché lì ci sono alcuni conoscenti. L'altra opzione erano gli Stati Uniti poi lì è questione di visti, è molto più complicato entrare rispetto all'Europa negli Stati Uniti ho anche degli zii e dei cugini, invece in Australia delle amicizie e la mia idea era l'Australia perché comunque per l'inglese avevo delle basi, era un'altra cosa. Col tedesco io sono dovuto partire da zero.

Nel periodo successivo alla laurea aveva le idee molto chiare sul campo nel quale avrebbe voluto incanalare la sua carriera professionale. Però non è riuscito a trovare nulla di inerente alle sue competenze e adeguato al suo titolo di studio. Ciò ha causato anche un forte risentimento nei confronti del sistema Italia e della classe politica italiana, che negli ultimi anni ha sovente etichettato le giovani generazioni con appellativi non proprio edificanti.

Io avrei sempre voluto lavorare nel mio campo, nell'economia, piuttosto che nel campo assicurativo, piuttosto che nel campo bancario no, perché non è un campo che mi attira molto. Piuttosto nel campo borsistico, perché comunque ho fatto degli studi specifici nel campo finanziario. Poi però abbiamo fatto questo tipo di scelta anche perché in questo tipo di campo in Italia non avevo trovato sbocchi facevo dei lavori sì, buoni, da considerare buoni, però non inerenti alla mia laurea l'Italia, che è il mio paese, dove ho studiato, dove sono dove ho preso titoli di studio, dove è la mia nazione, sono madrelingua eppure non mi ha offerto nessuna possibilità. Eppure io ho girato! Io non sono stato uno di quelli che stava a casa con mia mamma ad aspettare che il lavoro bussasse alla porta no, no, no come raccontano i politici italiani che i giovani sono mammoni. Questa è una grossa cazzata. Queste sono persone sono farabutti, perché si devono trovare in determinate situazioni. Sono farabutti che non conoscono la condizione della realtà e si permettono di giudicare il giovane italiano come mammona. Sì, magari ci sarà pure il mammona, ma io non ero tra i mammoni. Io la parte mia l'ho fatta. Io posso dire di aver girato tutta l'Italia, fino all'ultimo angolino, per fare colloqui solo per fare i colloqui io ho speso i soldi di mia mamma, poverina, perché investiva su di me io ho fatto dei lavoretti, ho messo i soldi da parte, però con l'aiuto di

mia mamma andavo a fare i concorsi. Ho fatto pure quattro concorsi per i carabinieri e tre nella guardia di finanza ... ho fatto concorsi di ogni tipo ho fatto, senza voler esagerare, più di cento colloqui in tutta Italia sono tutte prese in giro. Vedono il laureato come un disperato da sfruttare. Propongono delle cose oscene, un insulto all'intelligenza e sentire dire che il giovane italiano è mammone con me queste scuse con me devono venire a parlare quando parlano di mammone. E io gli racconto la mia storia. Poi voglio vedere...

Ad ogni modo, per quanto rabbiosa, quella di partire è stata una scelta dolorosa e non una fuga.

In Italia io il futuro l'ho cercato io non sono a volte mi sono trovato a parlare con la gente che mi dice "tu sei uno di quelli che se n'è scappato". Io dico "attenzione, io me ne sono scappato, ma ho lottato prima di scappare". Io ho cercato il futuro in Italia in ogni modo, perché io amo la mia terra, la Calabria, però io amo tutta l'Italia. Io amo da morire l'Italia come nazione. A me piace vivere in Italia molto più della Germania. A me la Germania non piace, però so che ci dovrò fare tutta la vita. È così io amo la Toscana. Se avessi trovato un posto di lavoro in Toscana sarei volato come un razzo non è che volevo stare in Calabria nella mia casetta io ho lavorato in Lombardia, ho fatto colloqui a Bolzano! Al confine! Eppure sono qui ora stessa mia madre piangeva quando me ne sono andato, perché diceva "chissà quando ti vedo. Ti vedrò poche volte all'anno! Forse una volta all'anno".

Va detto, comunque, che la vita all'estero non è qualcosa di sconosciuto per Fabio, poiché la storia della sua famiglia è una storia di migrazioni. Egli definisce la sua famiglia «multinazionale» perché è sparsa in giro per il mondo: i nonni sono emigrati in Svizzera negli anni Sessanta, dove è nata sua madre, la quale però ha deciso a trent'anni di tornare in Calabria, dove vive attualmente e dove ha voluto far crescere i figli; anche il padre era in Svizzera, dove ha conosciuto la madre e dove è rimasto dopo la separazione; ha zii in Argentina, Inghilterra, Stati Uniti e Svizzera. Forse per questo motivo Fabio, sin da ragazzo, ha sempre immaginato la sua vita futura fuori dall'Italia, anche se la Germania non era mai stata contemplata tra le opzioni possibili.

Il futuro me lo immaginavo sempre fuori dall'Italia, però sinceramente io non ho mai e poi mai pensato ad un paese come la Germania, perché non è un paese che mi attirava più di tanto. Il mio sogno nel cassetto sono sempre stati gli Stati Uniti Canada, piuttosto che l'Australia, piuttosto che la Svizzera, ma non la Germania. Non avrei mai scommesso un centesimo che sarei andato a finire in Germania.

È arrivato in Germania, infatti, per raggiungere la sua attuale partner e, a breve, futura moglie, la quale è nata in Germania da genitori italiani. Parlando del futuro,

insieme hanno considerato che questa sarebbe potuta essere la scelta migliore, perché così facendo almeno uno dei due avrebbe avuto una solida base su cui costruire il futuro insieme. Racconta Fabio:

e niente, poi è venuta la mia ragazza, ci siamo conosciuti, abbiamo cominciato a sentirci e, giustamente, parlando delle mie problematiche, delle mie idee, di quello che volevo fare, lei ha detto “perché non la Germania? Comunque ci sono io, ti potrei dare una mano. Io poi ho fatto una materia specifica che riguardava le leggi tedesche, ho studiato le leggi tedesche, ti potrei dare una mano in questo senso. Potrei riuscire a inserirti in dei corsi di tedesco e magari poi riesci a trovare lavoro e magari poi col migliorare della lingua trovi anche qualcosa di meglio”.

Così è stato. Una volta arrivato a Francoforte, Fabio ha accantonato il desiderio di un lavoro corrispondente al suo titolo di studio e all’altezza delle sue aspettative e grazie all’aiuto della fidanzata ha iniziato un percorso di graduale inserimento, partendo da zero.

A novembre ho fatto le valigie e sono partito per la Germania. Sono venuto qui, abbiamo trovato una stanzetta, in nero, perché qui in Germania se non hai contratto di lavoro è molto difficile che ti facciano un contratto di casa sono stato lì un po’ di mesi intanto avevo trovato un *mini-job* ho fatto lavori molto umili, non ho avuto problemi. Tramite amicizie amicizie della mia ragazza, perché io qui non conoscevo nessuno, ho fatto il cameriere, però a sparecchiare i tavolini, perché non parlando il tedesco avevo problemi il locale era italiano avevo qualche soldo da parte, ho fatto questo lavoro da cameriere e arrotondavo con il *mini-job* a 450 euro però avevo un problema io, perché facendo questi lavoretti non avevo assicurazione sanitaria. Se stavo male e andavo in ospedale, dovevo pagare per fortuna non ho avuto bisogno.

Si è impegnato, ha iniziato a studiare la lingua e con le maggiori conoscenze linguistiche è riuscito a trovare un lavoro migliore.

Andando avanti ho iniziato il corso di tedesco, in parte passato dallo stato. Ho fatto questo corso per un po’ di mesetti, mi sono confrontato con gli altri stranieri, perché in questi corsi si parla solo tedesco e insomma, comincio questo corso qui ho imparato un pochettino la lingua e ho cominciato a mandare un po’ di curriculum in giro. Fortuna vuole che comunque ci sono molte persone buone: ci sono i tedeschi stronzi ma ci sono molte persone brave mi rispose una *Firma* di sicurezza, una *Firma* che lavora in tutta la Germania mi rispose per un posto all’aeroporto nella sicurezza dell’area cargo, dove si fanno i controlli allo scanner per vedere se ci sono esplosivi, droghe, armi vado lì con la mia ragazza devo dire che anche al colloquio la mia ragazza mi ha aiutato tantissimo io capivo ma comunque parlava lei e questa persona mi ha preso e mi ha detto

che però avrei dovuto fare un corso di *security* prima. Ho fatto questo corso in cui ti spiegavano come comportarti in tutte le situazioni, le leggi tedesche, ti davano un po' di infarinatura generale. Fatto questo corso, per bene, ho ricevuto l'attestato e sono andato all'aeroporto e lì, devi fare un'altra scuola prima di entrare, dove ti spiegano i materiali pericolosi, chimici, radioattivi anche se questa scuola a noi non serve a molto perché è più per chi deve caricare e spostare le palette con la merce però per la legge tedesca chiunque lavora nell'area cargo deve sapere queste cose e quindi deve fare questa scuola qui. Io ho avuto molta paura perché queste cose un conto è farle in italiano e un conto è farle in tedesco poi questo esame finale è difficile. Molti tedeschi non lo passano per fortuna sono riuscito a passare l'esame e ho preso il lavoro e, niente, ho iniziato a lavorare

Adesso il presente lo vive serenamente. Le preoccupazioni ci sono ma sono quelle normali, derivanti dall'incertezza degli esiti delle scelte cui si decide di dare corso. Fabio descrive questa situazione come nuova per lui, perché in passato non ha mai avuto la sensazione di avere il controllo della propria vita. Il contesto tedesco gli restituisce delle certezze che lo fanno sentire nella condizione di poter stabilire razionalmente cosa può realizzare effettivamente, poiché i passaggi necessari sono chiari. In definitiva, Fabio si considera ora artefice del proprio futuro.

Ci sono comunque dei pensieri, perché bisogna fare delle scelte, bisogna migliorarsi però so che è in mano a me, e quando una cosa è in mano a me io sono più sereno quando una cosa è *random* come in Italia io penso che la vita in Italia è casuale quando sei in Italia la Germania ha una strada per tutto, una legge per tutto, una soluzione per tutto sarà che io vengo da un paese in cui la gente costruisce sulla spiaggia e nessuno gli dice niente forse venendo da questo tipo di pensiero...

Da “surfista” in Italia, ora Fabio lo si può considerare a tutti gli effetti un “velista”. A breve convolerà a nozze e ha intenzione di collocarsi meglio dal punto di vista professionale. Nel medio periodo ha intenzione di trovare una posizione lavorativa più corrispondente alla propria laurea, nel settore finanziario. È speranzoso ma anche prudente. Ha imparato che nella vita le aspettative possono essere infrante dall'andamento delle cose e per questo motivo ha sviluppato un modo di procedere e di immaginare il futuro che, in caso di incidenti di percorso, gli eviti di essere colto impreparato.

Io penso che entro i miei trent'anni mi trovo in un altro posto di lavoro migliore di quello che ho ora, perché ho voglia di migliorare, di avere un lavoro migliore perché questo è il brutto della Germania io ho un titolo di studio alto io vorrei lavorare con il mio titolo di studio, perché se io ho fatto quello è perché è la mia passione io questo lavoro lo faccio perché lo devo fare, perché devo guadagnare soldi all'epoca non avevo altre alternative un miglioramento sicuramente ci sarà sarà nella finanza o in altro,

sono certo che comunque migliorerò io di strade ne ho create tante. Io sono uno che c'ha i piani B, C, D, E io non sono uno che si fa solo il piano A. Non sono il tipo. Sono il tipo che pianifica tutto. Quindi è come uno scambio di binario: quando vedo che sta arrivando un binario morto, c'è lo scambio che mi porta su un altro binario. Io sono così, sennò non sarei arrivato dove sono arrivato le provo tutte.

Il pensiero del futuro dunque è sereno e non è incentrato solo sul lavoro. Da questo punto di vista, Fabio è un po' anomalo rispetto alla maggior parte degli intervistati. Oltre ad esprimere un forte desiderio di creare una famiglia e di avere dei figli, Fabio dice di essere arrivato in Germania anche pensando al futuro dei propri futuri figli.

Fra dieci anni mi vedo su un lavoro più per me, con una famiglia, con figli e cerco sicuramente di dare un futuro quello che non ho detto è che forse io ho fatto la scelta Germania anche per i miei figli, perché essendo che io voglio una famiglia, voglio dare un futuro ai miei figli, voglio dare tutte le opportunità che io non ho mai avuto in Italia. Non voglio che un giorno mio figlio dovrà fare una scelta come la mia, di laurearsi e andare a fare lavori che non c'entrano niente con lui, fare dei sacrifici, perché sono molto duri i sacrifici che ho fatto io. Io ho sofferto tanto tanto tanto tanto È stata molto difficile per me, però ho stretto i denti e sono andato avanti devi lottare, stringere i denti e sfondare le porte a calci, perché nessuno te le apre e quindi vorrei dare qualcosa in più ai miei figli, vorrei poter dire ai miei figli come ha fatto mia madre, ma poi mi ha illuso, perché lei, poverina, veniva con la mentalità della Svizzera, mi diceva "prenditi un pezzo di carta e poi avrai una scrivania" io sono cresciuto con questa idea. Poi sono arrivato alla laurea e accettare la realtà è stato difficile è deprimente. C'è chi è forte e lo accetta ma c'è anche chi è più debole e la fa finita i giornali non ne parlano di queste cose, parlano del gossip e vorrei dare un futuro ai miei figli.

Il ritorno in Italia non è escluso ma è considerato molto improbabile. D'altra parte non è una decisione che riguarderebbe soltanto lui. Deve soddisfare molte variabili, quali un lavoro anche per la compagna e non da ultimo una prospettiva solida per sé e per i propri figli, perché ora che si è conosciuta questa possibilità di governare la propria imbarcazione verso lidi desiderati non si è più disposti a rinunciarvi.

[*L'ipotesi di tornare in Italia*] adesso la vedo quasi impossibile a meno che di offerte eccezionali, sia per me che per la mia ragazza perché non ci sono solo io. Lei è una ragazza in carriera che vuole lavorare e quindi giustamente non sta a casa non ci sono solo io. Io non mi ritengo una persona egoista quindi ci deve essere anche per lei un'offerta il ritorno in Italia se è una decisione da prendere è da prendere ora, perché una volta che hai un figlio non gli scombussolemmo la vita sarebbe ingiusto nei suoi confronti

..... giustamente deve esserci una ottima opportunità per me ma anche per lei ma che ci sia un futuro! Perché io non ritorno senza un futuro io adesso ho ventinove anni e voglio avere un futuro. Non posso permettermi di non avere un futuro.

6.3.1.2. Giorgia: “velista” per scelta

Giorgia ha trent’anni ed è romana. Finito il liceo, aveva l’aspirazione di diventare una psichiatra e per questo motivo ha fatto i test per studiare Medicina. Non è riuscita ad entrare per via del numero chiuso e quindi ha provato la strada dell’iscrizione ad un corso di studi simile per poter entrare l’anno successivo sostenendo nel frattempo alcuni esami che gli sarebbero stati riconosciuti. Tuttavia, sin da subito ha compreso che il carico di studio per lei, in quel momento, era troppo gravoso e quindi durante il suo primo anno di università ha deciso di cambiare facoltà e corso di laurea. Ha scelto Filosofia, perché la considerava vicina alla Psichiatria, avendo comunque come oggetto il pensiero umano.

Finito il secondo anno di università, Giorgia, a seguito di una delusione d’amore, decide di partire per l’Irlanda, con l’intenzione di trasferirsi lì per sempre. In quel momento, sentiva che allontanarsi era l’unico modo per soffocare le pene d’amore. È in quel momento che sono intervenuti i genitori in maniera energica, i quali l’hanno convinta a rimandare la partenza una volta conclusi gli studi. Racconta Giorgia:

Io ho studiato Medicina in Italia prima di studiare medicina ho studiato Filosofia quindi ho una laurea triennale in Filosofia e una laurea in Medicina quando studiavo Filosofia sono andata tre mesi in Irlanda a lavorare come cameriera durante gli studi di Medicina ho fatto invece l’*Erasmus* in Spagna l’idea di andare via dall’Italia c’è sempre stata, da quando ero piccolina io sono scappata e sono andata in Irlanda non per fare la cameriera io volevo restare lì è stata l’estate del secondo anno di Filosofia poi sono venuti a prendermi i miei genitori, mi hanno detto “vabbe’ almeno finisci l’università!” quindi sono tornata, però se non fosse venuta mia madre a dirmi “senti, ti manca un anno di università, stai facendo la cameriera finisci almeno l’università e poi puoi tornare a fare la cameriera” in effetti poi mi sono laureata e non sono più ripartita non così presto sei anni dopo.

Giorgia, una volta terminata la laurea triennale in Filosofia, soddisfatta delle esperienze spensierate tipiche degli anni universitari fatte, ha compreso che in quel momento era pronta per recuperare il suo sogno di diventare un medico e per realizzarlo.

La voglia di conoscere posti nuovi, culture diverse e modi di vivere altri le è comunque rimasta. Infatti dopo qualche anno ha deciso di fare un anno di *Erasmus* in Spagna. Questa sarà un’esperienza gravida di cambiamenti. Innanzitutto realizza che la vita fuori dall’Italia può essere «più facile» e quindi comincia a considerare l’eventualità di trasferirsi all’estero una volta conseguita la laurea. In secondo luogo,

a Barcellona incontra il suo attuale fidanzato. Queste due cose, combinandosi per caso, per via di un'offerta di lavoro giunta al compagno da Francoforte, porteranno Giorgia per la prima volta in Germania:

poi ho fatto l'*Erasmus* in Spagna durante l'*Erasmus* a Barcellona ho conosciuto il mio attuale compagno, che viveva lì è italiano anche lui, è informatico e niente, abbiamo iniziato a frequentarci a Barcellona e poi lui ha ricevuto un'offerta dalla Banca centrale europea ed è venuto a Francoforte. Io ho finito il mio *Erasmus* e ho iniziato a fare la pendolare fra Roma e Francoforte io sono tornata a Roma perché seguivo ancora le lezioni e poi venivo qua a studiare per preparare gli esami e ho conosciuto la città nel frattempo.

Si è trasferita definitivamente a Francoforte da quasi un anno, ma già da due faceva avanti e indietro tra Roma e Francoforte. Tra l'altro per sei mesi ci ha vissuto continuamente perché un anno e mezzo fa ha deciso di fare qui il tirocinio per la stesura della tesi di laurea.

ho iniziato a venire qua a preparare gli esami, durante il mio quinto anno di Medicina e nel frattempo ho pensato "potrei scrivere la tesi qua, trovare il modo di scrivere la tesi qua, così sto qua sei mesi, mi vivo un po' la città, capisco se mi piace" perché eventualmente lui mi diceva "non ti preoccupare io finisco i miei due anni qui e poi troviamo un altro posto dove andare, se vogliamo andarcene" quindi grazie al mio professore ho trovato un laboratorio qua e ho fatto una tesi in Farmacologia il mio professore ha preso contatti con un laboratorio qui internazionale, quindi tutto inglese io non parlavo una parola di tedesco e sono stata sei mesi qua a fare ricerca sul tumore infantile e mi sono ambientata, ho fatto amicizie la città mi è piaciuta.

Benché il trasferimento definitivo possa apparire come un ricongiungimento, Giorgia rivendica come propria la decisione di vivere in Germania, perché in quei sei mesi "di prova" ha potuto constatare che la vita a Francoforte le piaceva e quindi è voluta tornarci.

siccome sono abbastanza testarda, ho voluto appropriarmi di questa scelta. Non avrei mai accettato di definirmi come quella che è venuta in Germania perché il fidanzato stava qua io sono venuta, mi sono fatta i miei sei mesi di tesi, ho costruito i miei rapporti di amicizia alla fine mi trovo meglio io in Germania di lui, perché io parlo la lingua e lui no, ho amici tedeschi se domani ci dovessimo lasciare, probabilmente lui se ne andrebbe da un'altra parte e io probabilmente rimarrei qua quindi è diventata una mia scelta casuale, perché ci sono venuta per lui, però se non mi fosse piaciuta non ci sarei rimasta.

Quindi, ad un certo punto, insieme hanno deciso di restare a Francoforte. Giorgia ha terminato gli studi, ha sostenuto l'esame di abilitazione e aspettando il concorso per la specializzazione, con scarse aspettative di riuscire ad entrare in un corso di specializzazione in Italia, ha giudicato più fruttuoso trasferirsi a Francoforte per imparare la lingua e per verificare se ci fossero maggiori opportunità. Giorgia ricostruisce quella fase in questi termini:

non avevo progetti a lungo termine abbiamo detto "vediamo vediamo com'è la Germania, vediamo com'è Francoforte" nessuno dei due ne aveva mai sentito parlare della Germania, non era nei progetti io sarei rimasta in Spagna, sarei tornata in Spagna alla fine, per fare la specializzazione e niente nel frattempo abbiamo trovato un altro appartamento l'appartamento mi piaceva tantissimo, quindi alla fine di questa esperienza di sei mesi mi sono convinta e ho detto "restiamo qua" ho preso un po' di informazioni su come si lavora, su come è l'organizzazione, gli stipendi perché sarebbe *naïf* dire che non ha pesato in qualche modo non ha pesato eccessivamente, perché se mi avesse fatto schifo la città non sarei rimasta qui per i soldi e quindi mi sono laureata, poi ho passato sei mesi per l'abilitazione a Roma e poi mi sono trasferita qua.

L'idea di diventare una psichiatra, pur essendo un obiettivo da sempre inseguito, dopo la laurea aveva quasi del tutto perso consistenza, sia perché il modo in cui viene praticata in Italia, a suo dire, non le piaceva, sia per la scarsa probabilità intravista di riuscire ad entrare in un corso di specializzazione. L'unica modo che immaginava per poter realizzare questa aspirazione era andare in Spagna.

Io quando ho fatto il test a Medicina a diciott'anni volevo fare la psichiatra, per questo ho studiato Filosofia, perché in qualche modo psicologia non volevo farla e allora Filosofia mi sapeva più di una scienza che si avvicina a capire l'uomo e quando mi sono re-iscritta mi sono iscritta sempre con l'idea di fare la psichiatra poi ho visto com'è la Psichiatria in Italia chiedendo in giro, frequentando un po' i reparti e mi è venuta proprio una depressione terribile e ho pensato che forse avrei potuto farla in Spagna, per la lingua, per lo spagnolo, perché per la Psichiatria il problema della lingua è enorme.

In attesa del concorso per la specializzazione in Italia, Giorgia ha pensato di investire questo tempo in maniera "produttiva". Arrivata a Francoforte ha iniziato a studiare il tedesco in maniera più intensa e nel frattempo ha avuto l'idea di contattare una clinica psichiatrica per proporsi come tirocinante a titolo gratuito. Qui la fortuna ha giocato un ruolo importante perché:

dopo un po' di mesi ho scritto a una clinica qua a Francoforte e ho chiesto se potevo fare un tirocinio, benché il mio tedesco fosse quasi a

zero ho avuto fortuna perché mi ha risposto un' italiana dicendomi "sentiamoci per telefono" e per telefono le ho spiegato la mia condizione, cioè il tedesco quasi zero, la mia preparazione che è solamente teorica, perché in Italia è così io gli ho detto "se mi fate venire, io vengo, vedo, non voglio soldi" questa clinica dove ho chiamato per fare il colloquio alla fine era una clinica psichiatrica io mi sono detta "comunque sono mesi in cui ancora non puoi lavorare per via della lingua vedi com'è qui la psichiatria" perché non mi andava di rinunciare a questo desiderio, io volevo fare la psichiatra allora questa italiana mi ha detto "vieni, dai. All'inizio stai con me, ché faccio terapia pure agli italiani" lei era l'unica italiana di quel centro, quindi faceva terapia agli italiani e ai tedeschi "quello che capisci, capisci, intanto ti entra pure in testa" e poi è andata che il primo mese non capivo neppure una parola, poi dopo, come con tutte le lingue, piano piano inizi a cogliere e siamo arrivati così alla fine del tirocinio.

Finito il tirocinio e rafforzata questa passione per la Psichiatria, Giorgia decide di dedicarsi completamente allo studio del tedesco, anche perché per poter richiedere il riconoscimento dell'abilitazione conseguita in Italia, la Germania richiede un grado di conoscenza certificato elevato, corrispondente al livello C1 del *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue*. Nonostante ciò, Giorgia, carica di entusiasmo dopo l'esperienza del tirocinio, trovata per caso un'offerta per una specializzazione nei dintorni di Francoforte, si candida e va a fare il colloquio. Anche in questo caso la caparbità è stata premiata. Giorgia la racconta così:

io ero iscritta a un sito per la ricerca del lavoro, delle offerte io le guardavo così, a tempo perso un giorno vedo delle offerte per Francoforte e ho detto "vediamo che succede" io non avevo ancora l'abilitazione tedesca, perché per convertire l'abilitazione serviva il C1 di tedesco e io ancora non avevo fatto manco il B2 quindi ho detto "mandiamo!" io sono pure un po' così, nel senso che mi butto e spesso mi dice pure! Non so perché penso che una parte di energia positiva contribuisce pure e questi mi richiamano e mi dicono di andare a fare il colloquio. Io preparo il colloquio di lavoro imparando frasi appiccicate in testa, in modo comunque da poter fare una conversazione vado avevo comprato anche le mie prime scarpe col tacco, la giacchetta insomma tutta seria e faccio questo colloquio in cui questo mi dice "appena prendi l'abilitazione tedesca c'è un posto di lavoro per te" io sono rimasta senza parole. In mezz'ora è successo tutto sono arrivata, mi sono presentata, abbiamo chiacchierato lui lo sapeva che non parlavo il tedesco bene però alla fine del colloquio mi ha detto "fatti viva quando hai l'abilitazione perché c'è il lavoro per te" allora a quel punto, motivatissima, mi sono messa a studiare come una pazza per il C1 dopo due mesetti mi richiama lui e mi chiede "senti, ma hai finito?" e io "guardi adesso ho preso il B2, il C1 ancora non ce l'ho e quindi non posso chiedere il riconoscimento l'unica cosa che potrei fare è una mandracata e prendere l'abilitazione in Baviera, perché lì basta il B2, non so però se per voi va bene però

potrei mandare i documenti in Baviera e nel frattempo andare avanti con lo studio del tedesco” e lui ha chiamato l’ordine dei medici di Francoforte e gli hanno detto che andava bene. Quindi ho spedito tutto e dopo due o tre settimane mi è arrivata l’abilitazione quindi ho iniziato tre mesi fa a lavorare e poi ho preso il C1, perché comunque volevo prenderlo per essere serena con me stessa e niente, faccio la psichiatra cioè, sto facendo la specializzazione in Psichiatria, sto realizzando il mio sogno.

Il lavoro, anche se è iniziato da poco più di tre mesi, la porta subito a giudicare l’organizzazione tedesca come migliore rispetto a quella italiana. Ad essere apprezzato è in particolare il grado di autonomia di cui gode, che discende da un sistema che responsabilizza e valorizza i sottoposti.

son contenta del lavoro sono contentissima e so con certezza che non è per niente paragonabile all’Italia qui ho la responsabilità da sola di tutto un reparto c’ho un referente che posso sempre chiamare, con cui prendo le decisioni definitive, con cui stabiliamo il piano terapeutico però i colloqui con i pazienti li faccio da sola vado lì, mi siedo, ci parlo studio, mi documento però faccio io se hanno qualche problema, mal di pancia, mal di testa, mal di schiena, ansia, bussano da me e sono io che ho la responsabilità dal punto di vista medico e per alcuni anche la responsabilità dal punto di vista psicologico e in Italia questo non è possibile nemmeno al terzo anno ma non perché non sono capaci, ma perché c’è sempre qualcuno che gli piace far vedere che lui è il capo e fa tutto lui in Italia, l’esperienza che ho visto e che ho fatto, c’è il primario e veramente nemmeno i medici strutturati possono prendere le decisioni gli specializzandi proprio sono una cosa inesistente fanno tutto ma non esistono e forse perché c’ho qualche anno in più, nel senso che a ventisei anni magari l’accetti, però io a trent’anni non l’accetto, dopo tutto il percorso che ho fatto, di essere trattata come una che non conta un cavolo

E il confronto con l’Italia diventa ancora più stridente quando si considerano gli altri aspetti della vita e soprattutto le prospettive per il futuro. Spiega Giorgia:

io entro nella specializzazione con un contratto di quattro anni, guadagno il doppio di quello che guadagnano loro [*gli specializzandi in Italia*], ho i turni da 8 ore punto nel senso che io lavoro quello che c’è scritto nel contratto. Tutto quello che lavoro di più mi viene pagato. Ho la malattia, ho la maternità, ho tutta una serie di garanzie se fra sei mesi resto incinta avrei la maternità pagata per un anno, con lo stato che mi aiuta e mi conserverebbero il lavoro per tre anni se volessi fare una maternità di tre anni cioè in Italia che facevo? il mio ragazzo fa l’informatico, qui c’ha un lavoro buonissimo in Italia guadagnerebbe 700 euro stavamo a casa di mamma e papà o nella migliore delle ipotesi in un appartamento da qualche parte a fare comunque dei sacrifici, a passare due o tre ore nel traffico tutti i giorni, perché il lavoro sotto

casa non lo trovi e i mezzi di trasporto a Roma sono quello che sono io qua ci metto venti minuti con la macchina, con una collega, perché la macchina non ce l'ho oppure prendo il treno e con cinquanta minuti, da porta a porta, sto al lavoro quello che io vedo che sarebbe potuto succedere in Italia ok, se uno c'ha una famiglia che l'aiuta, d'accordo, sarebbe potuta andare bene probabilmente la mia famiglia mi avrebbe aiutato, perché abbiamo un appartamento un po' fuori Roma però lì, in un appartamento abbastanza isolato, con due stipendi, uno da 700 euro e l'altro da 1.500, che però una volta finita la specializzazione non trovi lavoro non lo so, forse sono pessimista, che ti devo dire.

I progetti per il futuro sono pochi e chiari. Si tratta di progetti che non si spingono troppo in là nel tempo, anche perché ci sono ancora delle incognite fondamentali. Una riguarda sicuramente il posto dove vivere.

Ho dei progetti non così a lungo termine io voglio fare qui la specializzazione, voglio avere dei figli sposarsi è non siamo religiosi, quindi non è se viene è bene, sennò chi se ne frega alla fine stiamo insieme da cinque anni, viviamo insieme da tre alla fine è già mio marito, chi se ne frega se c'è scritto da qualche parte non è una delle mie priorità sposarmi comunque in Germania come coppia risulti adesso non so bene, però con i figli non ci sarebbero problemi non sono un progetto così immediato i figli ci vuole un annetto per quanto riguarda il futuro e l'eventualità di restare in Germania o di cercare un posto in un altro Paese europeo la decisione non è ancora stata presa, né per l'imminente futuro né per quello di medio periodo adesso, almeno fino alla fine della specializzazione, io sto qui. Poi con la specializzazione io posso andare dappertutto. In Europa posso andare dappertutto forse non rimarrò in Germania magari vado in Spagna

Il rapporto con il futuro è positivo ma anche razionale. Giorgia considera controllabile solo in parte il futuro. La porzione di futuro personale lo considera il risultato del suo agire presente e di quello più prossimo. Le dinamiche sociali di più ampia portata sono incontrollabili. Giorgia tornerebbe volentieri in Italia se l'Italia riuscisse ad offrire condizioni che al momento non lei non scorge. Il cambiamento che dovrebbe esserci per produrre una situazione all'altezza dei suoi desideri e dei suoi bisogni lo giudica non influenzabile dal suo agire, sia individuale sia all'interno di un movimento collettivo. Sul futuro personale, invece, si può "lavorare".

Il futuro che desidero io, cioè tornare in Italia e lavorare non dico agli stessi livelli, ma lavorare bene purtroppo non sento di poterlo controllare. Non lo posso influenzare con le mie azioni di oggi magari qualche mio amico che fa il politico o l'economista lo può fare. Io come psichiatra non lo posso influenzare non ho potere il mio è chiaro che lo influenzo se vado a lavoro, guadagno dei soldi, studio, mi specializzo in tempo, so che fra qualche anno sarò

medico specializzato e potrò eventualmente lavorare in ospedale qua, o aprirmi uno studio là o andare a lavorare in un ospedale in qualche altro posto in Europa mi potrò garantire una sicurezza economica per eventuali figli sì, con il mio presente lo costruisco il mio futuro, però non so bene che direzione prenderà però so che avrò un futuro.

Ad ogni modo, il futuro rimane aperto. Per questo si evitano decisioni che potrebbero inibire cambi di rotta o altri progetti. Una di queste decisioni è senza dubbio quella dell'acquisto della casa in Germania.

La casa è una questione nel senso che dopo un po' che paghi l'affitto cominci a dire "ma se sti soldi li investissi?" però da un'altra parte la casa diventa anche un freno, perché se ti compri una casa a Francoforte poi fra cinque anni non te ne vai, a quel punto o comunque la devi vendere d'altra parte mi piacerebbe avere una casa mia, arreararla, sceglierla come piace a me però mi piace anche l'idea che se domani me ne voglio andare, prendo e me ne vado se arriva un'offerta migliore, prendo e me ne vado quindi non lo so ci pensiamo siamo tutti e due così, navighiamo a vista, senza troppe non la stiamo cercando però diamo un occhio sui i siti, se esce qualcosa...

In questo orizzonte sereno, l'unica vera nube è rappresentata da un problema che non ha una soluzione: la lontananza dagli affetti dei parenti lasciati in Italia e l'impossibilità di poter condividere con loro il quotidiano.

Io c'ho paura che non riuscirò più a tornare in Italia o comunque non in tempo per stare accanto ai miei genitori io penso che in Italia prima o poi ci tornerò da pensionata se ci arrivo a sessanta o settant'anni perché dovrei restare in Germania? poi nella vita non si può mai dire magari c'hai ottantacinque nipoti in Germania e rimani per loro però in linea di massima io mi immagino di invecchiare in Italia, però mi piacerebbe tornarci al più presto, alle condizioni mie, sennò no perché pensi anche ai genitori, alla possibilità di dargli il piacere di essere nonni la mamma del mio compagno ha settant'anni io penso che essere nonni sia una parte essenziale della vita, una fase e mi dispiace che li priviamo di questa cosa è vero che siamo vicini e che ormai non è più prendono l'aereo e vengono però non è uguale mia nonna abitava al piano di sopra. Qua invece "viene nonna in visita" è già un ospite, non è non è un'ansia, è un dispiacere.

CAPITOLO SETTIMO

Confronto tra italo-tedeschi e nuovi migranti italiani

La scelta di indagare le biografie ha permesso di cogliere attraverso lo strumento dell'intervista esperienze e corsi d'azione concreti che hanno confermato in buona parte quanto ipotizzato nella fase di definizione della ricerca, vale a dire l'idea secondo cui le aspirazioni rappresentino una stella polare che guida gli individui nel loro percorso biografico.

Grazie al materiale biografico raccolto è emerso che il modo di interpretare e di vivere il presente si relaziona con il futuro e in particolare con le aspirazioni, vale a dire con quegli stati futuri che si desidera raggiungere nella propria vita per sentirsi soddisfatti e appagati, quegli obiettivi e quelle mete che renderebbero la propria vita, usando un aggettivo tedesco, *lebenswert*, cioè degna di essere vissuta.

È anche venuto alla luce che tutti gli intervistati, sia quelli appartenenti al gruppo degli italo-tedeschi che i nuovi migranti italiani, sono dotati di una buona "capacità di aspirare", dal momento che tutti hanno la capacità di definire le proprie preferenze e di progettare, con maggiore o minore prospettiva temporale a seconda delle situazioni, il proprio percorso biografico oppure, come nel caso dei "surfisti indecisi", hanno risorse tali che consentono loro di poter fronteggiare il presente e il futuro con sufficiente serenità. Va precisato tuttavia che coloro che hanno accettato di essere intervistati sono soggetti "privilegiati", cioè ben inseriti o comunque in grado di destreggiarsi nel mondo contemporaneo grazie alle risorse economiche, sociali e culturali di cui dispongono. La scarsa "rappresentatività" dei sottogruppi oggetto di osservazione riguarda soprattutto gli italo-tedeschi, poiché, a giudicare dalle statistiche, dalla letteratura e dai racconti di testimoni privilegiati, le situazioni riscontrate non rappresentano la regola ma riguardano una minoranza degli adulti giovani di origine italiana nati e/o cresciuti in Germania.

Per i nuovi arrivati, invece, è abbastanza comune che a partire siano i più intraprendenti e quindi soggetti dotati di aspirazioni forti, cioè di progetti da realizzare in Germania poiché non perseguibili in Italia. Come già ricordato, questa è una costante del fenomeno migratorio. È anche vero però che l'attuale migrazione in Germania riguarda anche casi di trasferimenti legati quasi esclusivamente a motivazioni economiche. Questo secondo tipo di migrazioni potrebbe raccogliere esperienze di soggetti guidati più dal bisogno che da un progetto da realizzare. Tuttavia, questa ipotesi resta tale, dal momento che non è stato possibile intercettare la disponibilità ad essere intervistati da parte di soggetti che presentassero tali caratteristiche.

Grazie al materiale raccolto è stato possibile inoltre confermare l'ipotesi secondo cui questa fase storica non permette di perseguire le aspirazioni in maniera lineare come accadeva in passato. Tuttavia ciò non compromette del tutto la possibilità di progettare il futuro e la propria biografia, anche se ha sollecitato, come si vedrà, un

cambio di strategia nell'affrontare la transizione alla vita adulta, che impone delle scelte che riguardano, come si è visto attraverso la tipologia proposta e presentata precedentemente, il bilanciamento delle coordinate temporali.

7.1. Cosa si intende per aspirazioni

Le aspirazioni sono dei progetti che riguardano alcune componenti della vita considerate fondamentali per assicurare una “buona vita”. I racconti degli intervistati ci mostrano quali possono essere i nodi focali su cui si concentra l'attenzione: una famiglia propria ed eventuali figli; una situazione economica stabile, che assicuri una condizione considerata “normale”, senza eccessi e senza disagi; una professione corrispondente ai propri interessi, adeguata possibilmente alle proprie competenze e ben retribuita, benché quest'ultimo aspetto sia secondario ma comunque importante perché connesso alla sicurezza economica; buone relazioni umane con i propri cari, con i conoscenti e con gli amici, che rendano il proprio vissuto quotidiano sereno e ricco di affetti; e infine un'attenzione all'ambiente sociale in cui si è inseriti, sia quello lavorativo, che deve essere stimolante e non conflittuale, sia quello di vita, che deve garantire una buona qualità della vita. In nessuna occasione la ricchezza e il successo sono stati menzionati di per sé come obiettivi perseguiti o perseguibili.

Vengono dunque considerati indispensabili l'appagamento e la serenità, valori immateriali che vengono declinati da ciascuno a seconda delle proprie preferenze ma che sembrano rispondere al criterio della “normalità”, all'interno di un quadro culturale riconducibile alla tradizione occidentale, a conferma della svolta post-materialista individuata da Ronald Inglehart (1971) nelle sue analisi sui valori e sugli orientamenti degli individui delle società ad industrializzazione avanzata.

Vediamo però a cosa corrisponde questa “normalità” entrando nel dettaglio di ciascun singolo aspetto elencato.

Innanzitutto per famiglia gli intervistati non intendono necessariamente quella istituzione fondata sul matrimonio. Anche una relazione stabile con un partner, con cui condividere i momenti di gioia e di difficoltà, diventa un obiettivo ordinario, in linea con la diffusione tra le giovani generazioni occidentali delle forme di convivenza *more uxorio*. Il matrimonio inteso come istituto giuridico o come sacramento non rappresenta un passaggio necessario. Neanche in vista dei figli, i quali rappresentano un altro aspetto che rientra tra le aspirazioni e compaiono in tutte le interviste come un tassello fondamentale di una buona vita futura.

Il lavoro è un'altra componente della vita che viene considerata centrale. In questo caso però occorre fare una distinzione tra il modo di intenderlo degli italo-tedeschi e quello dei nuovi migranti italiani.

Per gli italo-tedeschi, il lavoro rappresenta un valore, anche in accordo alla notevole etica del lavoro riscontrabile nella società tedesca, che sembra essere stato fatto proprio dai nostri intervistati, secondo cui qualsiasi lavoro è dignitoso e utile per la società.

Ma anche la vicenda migratoria familiare e l'esempio dato dai nonni e dai genitori, i quali sono emigrati in Germania alla ricerca di un lavoro che assicurasse un sostentamento per sé e per la propria famiglia e che a questo scopo hanno dedicato buona parte della vita lavorando molto e duramente, hanno un grande peso nel modo di intendere il lavoro dei discendenti dei primo-migranti. Come mostra il racconto di Enzo, per il quale il padre rappresenta un esempio e un modello perché oggi come in passato, malgrado vari problemi di salute, continua a lavorare per assicurare alla famiglia, malgrado i figli siano ormai adulti, una situazione economica stabile:

lui con questi problemi di salute, che ancora sta avendo, ancora sta guardando che tutti in famiglia stanno bene, che a casa tutto va bene. Ancora sta pulendo vetri, avanti e dietro, per non dire "Enzo, ascolta a me, io non ce la faccio più a lavorare. Mi devi dare tanti euro ogni mese". Lui sta facendo questo per non andare dai figli a dire "datemi un po' di soldi ogni mese così non devo andare a lavorare, perché io c'ho problemi del cuore e non mi posso muovere". Ancora lui per questo dico che fa tutto giusto, perché ancora non vuole che noi aiutiamo a lui. No, lui dice "ancora io sto qua in piedi, voglio che voi siete i miei figli", *ja* come devo dire non vuole che noi lo aiutiamo. Ancora lui con tutti i problemi che c'ha, ancora per questo io stimo mio padre lo vedo come io dico [*che*] ha fatto tutto giusto (Enzo, 26 anni, agente commerciale, II generazione in Germania).

D'altra parte, per i figli dell'immigrazione è nello sbocco lavorativo che si realizza una intersecazione necessaria tra le loro aspirazioni personali, quelle recepite dalla famiglia e le opportunità offerte dalla società di approdo. Ma questo processo di convergenza non è né automatico né scontato. Ciò cui aspirano i genitori per i propri figli può essere distante da ciò che questi ultimi desiderano per se stessi oppure, come nel caso di Antonio, può essere limitante: suo padre, ad esempio, aveva predisposto tutto nella fabbrica nella quale lavorava per assicurare il futuro inserimento di Antonio come operaio ma lui ha percorso un'altra strada, neanche immaginata dal padre, ovverosia la frequenza dell'università, che lo ha portato a ricoprire un'importante carica all'interno delle istituzioni tedesche. In questo caso si è verificato un buon allineamento tra le aspirazioni del figlio e le opportunità offerte dalla società, che chiaramente non potevano collimare con le opportunità intraviste dal genitore, il quale della società di approdo ha avuto una esperienza limitata, per quanto si sia potuto ben integrare.

Alcuni adulti giovani italo-tedeschi hanno risposto alle preoccupazioni dei genitori che li spingevano verso una sicura e solida sistemazione personale creando dei percorsi propri, che hanno appreso nell'ambiente sociale in cui sono cresciuti. In questi casi un reddito elevato e il buon inserimento professionale e sociale, pur rispondendo alle esigenze individuali di appagamento e autoespressione, rappresentano al contempo una sorta di attestato di riconoscenza nei confronti dei

genitori, i quali, grazie ai sacrifici e alle privazioni che hanno sopportato, hanno permesso percorsi sociali ascendenti.

Diversa sembra essere la situazione per una parte degli intervistati appartenenti al gruppo dei nuovi migranti. Per alcuni di loro il lavoro è un elemento indispensabile per la propria autorealizzazione, intesa come autoespressione. D'altra parte, in molti attualmente stanno lasciando l'Italia per realizzare aspirazioni professionali che considerano non realizzabili in Italia. Ma anche in questo caso, non sono importanti l'identificazione nel ruolo, lo status sociale deducibile dalla professione o il reddito; a contare sono le mansioni da svolgere e gli stimoli che offre un posto di lavoro. Lo spiega bene Daniela:

deve essere un lavoro soddisfacente e con questo dico che quando vado al lavoro mi deve piacere quello che faccio il reddito è pure importante, certo. Non è che andrei a fare un lavoro che mi piace gratis è rilevante però io non ho bisogno io non vivo nel lusso, non ho in mente che mi devo comprare la macchina o mi devo cambiare la macchina ogni tre anni, o mi devo comprare i vestiti, devo andare in viaggio a fare le vacanze *chic* cioè, non mi servono i soldi non uso tanti soldi se mi dessero la metà dei soldi io comunque starei qua perché non mi serve tantissimo poi, certo, magari con una famiglia avrei qualche pensiero in più, mi sentirei più tranquilla avendo più soldi da parte e tutto però non mi serve tanto se posso scegliere tra lavoro soddisfacente e meno soldi e lavoro che mi fa schifo con più soldi, scelgo di là tant'è vero che a Varsavia mi davano molto di meno qui avevo un contratto che durava altri sette mesi e lì invece mi davano un contratto di tre anni e in quei sette mesi prendevo quanto avrei preso in tre anni a Varsavia, però mi piaceva di più la prospettiva un po' di cambiare speravo mi piacesse di più il lavoro a Varsavia invece non mi è piaciuto tanto quanto me lo avevano venduto al colloquio (Daniela, 29 anni, analista Bce, nuova migrante).

Per altri, il lavoro si riduce a rappresentare la fonte di reddito, per cui l'attività lavorativa deve piacere, ma svolgere una certa professione non è "lo" scopo della vita. Molto più importante è ciò che si fa nel tempo extra-lavorativo. L'autorealizzazione personale si raggiunge attraverso altri canali che passano dalla possibilità di vivere bene, cioè in un luogo che offra servizi adeguati e un'offerta culturale ampia e variegata. Tuttavia, dal momento che il lavoro occupa una buona parte della giornata e della settimana, incidendo quindi sulla qualità della vita, si cerca di far coincidere il più possibile le passioni e gli interessi con l'attività lavorativa che si svolge. Come nel caso di Marilena, la quale sostiene che

nella sfera lavorativa fai quello che devi fare e nella vita privata ti realizzi per quelle che sono le tue inclinazioni e i tuoi hobby i tuoi gusti. E comunque il lavoro qui è più circoscritto, c'è più tempo libero, i rapporti sono più diplomatici, distaccati. Finisci le relazioni lavorative e inizi altre relazioni l'ambiente professionale è

migliore, è circoscritto, quindi non invade la vita privata e ti permette di avere anche una soddisfacente vita privata, senza problematiche, cosa che in Italia invece il lavoro influisce sulla vita privata e non è molto soddisfacente (Marilena, 37 anni, impiegata, nuova migrante).

Anche le relazioni umane e sociali sono un elemento considerato rilevante ai fini di una buona qualità della vita. Non solo le relazioni con i genitori, ma anche le relazioni amicali vengono elevate a componente essenziale. L'amicizia è sempre stata citata tra gli elementi che rendono la vita presente e futura una buona vita. Gli amici sono persone con cui trascorrere momenti piacevoli e condividere esperienze importanti, come ad esempio i viaggi in giro per il mondo alla scoperta di culture e modi di vivere diversi, altra cosa citata spesso come aspetto importante. Gli amici sono persone che si desidera tenere accanto per "affinità elettiva" e non semplicemente per vincoli di sangue, come nel caso dei parenti.

Confermando le intuizioni di Ulrich Beck (1997), che definiva le nuove generazioni come «figli della libertà», poco inclini alla partecipazione politica, soprattutto nelle forme tradizionali, gli intervistati, per la maggior parte, si dicono scarsamente interessati alle vicende politiche e per la quasi totalità non attivi in partiti o in associazioni, sebbene mostrino interesse per le vicende più legate ai grandi temi della pace, dell'ecologia e dei diritti.

La politicasì sì, da una parte mi interesserebbe anche però, ti devi legare ad un partito, e devi essere comunque sempre io penso che quando si lavora in ambito politico legarsi ad un partito è sempre una cosa un po' difficile, perché nessun programma di un partito è perfetto, perché nessun partito è proprio la tua idea di politica, la tua direzione però poi comunque se fai parte di un partito non è che ti puoi mettere comunque a dire sbagliamo questo e sbagliamo quest'altro. O aderisci o stai fuori. Per questo sì, mi interesserebbe da una parte, però dall'altra ti devi comunque legare a un partito ma non c'è nessun partito, nessun programma che cioè, ne dovrei creare uno io! e comunque se avessi tempo mi dedicherei più al volontariato sociale che a fare politica mi piacerebbe lavorare con i bambini oppure aiutare associazioni che si occupano soprattutto dei bambini: l'Unicef, per esempio (Alessandra, 30 anni, dottoranda, III generazione in Germania).

Il giudizio sulla politica è netto e negativo, e le continue vicende di scandali che coinvolgono i politici, sia in terra tedesca che in Italia, non fanno che rafforzare la loro avversione nei confronti dei partiti e allontanarli dalla politica istituzionale.

7.2. Il processo di formazione delle aspirazioni e dell'orizzonte di attese

Un altro degli obiettivi di questo lavoro di ricerca era quello di comprendere quali fossero i punti di ancoraggio, i riferimenti da cui le aspirazioni traessero la loro linfa. L'ipotesi era che fossero le famiglie durante la socializzazione le incubatrici delle

aspirazioni attraverso la trasmissione dei valori, degli elementi culturali di riferimento e dei modelli di ruolo. Per questo motivo si pensava che i discendenti dei migranti, avendo frequentato, anche solo attraverso il racconto, altri luoghi rispetto a quello dove sono cresciuti e avendo vissuto con una cultura in più cui attingere nello sviluppo delle aspirazioni, avessero aspirazioni diverse rispetto ai coetanei autoctoni.

Inoltre, per quanto ciò possa apparire paradossale, la condizione di precarietà che ha caratterizzato l'intera loro vita – perché per la quasi totalità dei migranti il ritorno rappresenta sempre l'orizzonte del proprio agire e ciò ha ricadute sui percorsi di integrazione dei discendenti – avrebbe potuto rappresentare una sorta di risorsa in una fase storica in cui l'incertezza è la parola d'ordine.

Queste ipotesi sono risultate valide solo in parte, in quanto, come già detto, la cultura cui gli adulti giovani italo-tedeschi fanno riferimento è una cultura ibrida ma anche sincretica; è più simile ad una «cassetta degli attrezzi» (Swidler 1986) all'interno della quale si trovano alcuni elementi ereditati dalla famiglia, altri che fanno riferimento alla cultura dell'ambiente in cui si cresce (in cui possono esserci anche pezzi di culture «altre» grazie alle differenze presenti all'interno delle società contemporanee), altri appresi attraverso l'agenzia di socializzazione scuola e altri ancora che possiamo ricondurre ad una cultura che potremmo definire europea, occidentale o addirittura globale, che vengono appresi attraverso i mass media, i quali non conoscono barriere e diffondono valori, obiettivi e mete «omologate» su scala planetaria.

I riferimenti nella formazione delle aspirazione sembrano essere quindi molteplici e non necessariamente coerenti. Alund (1994) sostiene che i figli dei migranti socializzati in un Paese straniero compongano una sorta di *patchwork*, un «bricolage culturale» che permette loro di superare l'impossibile scelta tra due modelli in cui identificarsi, quello familiare e quello del contesto di vita. Levitt (2009) riguardo alla cernita operata nella scelta degli elementi presi dall'ambiente sociale parla di «appropriazione selettiva». In entrambi i casi, comunque, non si considera la presenza di una cultura «terza», quella veicolata attraverso i media globali, che propone, attraverso le mode e i fenomeni generazionali, alcuni modelli molto influenti nelle scelte dei giovani impegnati nel processo di definizione delle proprie aspirazioni. La scelta degli studi universitari di Michela è avvenuta proprio grazie ad una serie tv che da bambina seguiva e che la affascina:

Diciamo che io l'interesse per le altre culture ce l'ho sempre avuto. L'idea proprio è maturata perché, curiosità delle curiosità, allora c'era una serie che si chiamava *The Sentinel* e là c'era un personaggio che aveva proprio studiato qualcosa tipo Antropologia culturale, Etnologia, e sapeva proprio tutte queste particolarità che come si comporta una determinata popolazione africana, che tipo di usi ci sono e lo trovavo talmente curioso che io mi sono chiesta “quale materia si studia per sapere queste cose? Oppure questo ha un interesse personale, ha letto libri?” e sono andata a vedere e proprio ho visto che l'Etnologia ti porta in questa direzione, sia l'Etnologia che l'Antropologia culturale, anche se sono un po'

diverse. E da là è maturata la mia idea. “Ah, ho trovato finalmente proprio il lavoro che fa per me” (Michela, 28 anni, assistente sociale a progetto, II generazione in Germania).

Tornando all’aspetto della trasmissione intergenerazionale delle aspirazioni, essa, quando si verifica, può avvenire attraverso due modalità: come “passaggio del testimone”, cioè come un portare a compimento dei progetti che i genitori non sono riusciti in prima persona a realizzare; come “consegna”, cioè attraverso una sorta di mandato affidato ai figli dai genitori per realizzare un obiettivo che per questi ultimi rappresentava un’impresa troppo elevata. Di questa seconda modalità sono un esempio i percorsi di mobilità sociale di molti italo-tedeschi, tra cui i soggetti intervistati: di certo i primo-migranti non aspiravano a diventare impiegati nel settore terziario, non avendo le conoscenze e le abilità necessarie, però hanno prospettato in maniera più o meno esplicita questa possibilità ai figli che ad un certo punto l’hanno fatta propria.

Esiste, ad ogni modo, per quanto è stato osservato, un aspetto intergenerazionale nella trasmissione delle aspirazioni che può avvenire in maniera più o meno conscia, ma da cui i figli possono prendere le distanze. In questa circostanza, i figli cercano altri riferimenti guardando al contesto di vita nel quale sono immersi. Come ha fatto Rocco, il quale, guardando la vita che hanno fatto i genitori in Germania, ha deciso di non fare altrettanto e di vivere diversamente:

La vita dei miei genitori era molto sacrificata, perché loro, non avendo niente cioè mio padre raccontava che mangiava pane e cipolle ... cioè paesi piccoli, poveri penso che tutto il Sud Italia all’epoca era così, specialmente dopo la guerra e sì, loro venendo qua, lavorando in ditta, poi privati, 18 ore a lavorare riposare domani mattina di nuovo a lavorare. Mio padre la vita l’ha passata lavorando. Ancora oggi, che è pensionato, lavora, perché non conosce alternative. Conosce solo lavorare. Se ne va in Italia a fare le ferie e lavora a casa, si mette a fare lavori a casa. Anche al mare, si mette a costruire, a fare i castelli deve sempre fare qualcosa la nostra vita qui la generazione nostra vedendo la vita così, hanno detto “noi vogliamo fare tutto ma non quella vita così”, perché, giustamente, per me non è vita quella non dico che hanno sbagliato sbagliato no, perché loro non conoscono alternative. Sai com’è?, se tu non conosci un’altra cosa, per te quella cosa è bella e normale. Quando inizi a conoscere altre cose, cominci a valutare: “è più bello questo o è più bello quell’altro?”. Però se non conosci un’alternativa, conosci solo lavorare, per te il lavoro è un divertimento. Mio padre se non lavora sta male, gli manca qualcosa e noi non siamo così (Rocco, 36 anni, assicuratore, II generazione in Germania).

La struttura delle opportunità dell’ambiente sociale è quindi un altro “contenitore di aspirazioni” da cui poter attingere durante il processo di definizione delle aspirazioni personali. Tuttavia non tutte le possibilità che si scorgono possono essere

perseguite, così come quello che si vede in un dato momento non esaurisce le possibilità esistenti. Come si vedrà tra poco, la scelta delle aspirazioni e la loro evoluzione dipende da molte variabili che non sono controllabili dal singolo individuo. Talvolta possono esistere delle barriere o degli ostacoli che impediscono alcuni percorsi o li rendono difficilmente raggiungibili. Molti studi sui “figli delle migrazioni” evidenziano infatti la presenza di un “tetto di cristallo”, cioè di una condizione in cui tutti i membri della società possono intravedere mete culturali elevate e desiderabili, ma al contempo l’esistenza di condizioni materiali, quali discriminazioni e barriere sociali invisibili, che non permettono a tutti di realizzare percorsi di successo (cfr. Wrench, Rea, Ouali 1999).

A tal riguardo, come mostrato ampiamente (*supra* paragrafo 3.2.1), la scuola gioca un ruolo fondamentale ma ambivalente. Ad alcuni discendenti dei migranti cresciuti in Germania il sistema scolastico ha suggerito percorsi ascendenti; a molti altri ha mostrato solo obiettivi modesti che però, in quel momento, agli occhi di un adolescente, potevano sembrare più facilmente raggiungibili e più gratificanti. Il modello duale previsto dal sistema scolastico tedesco, che ha attratto molti italo-tedeschi per la possibilità di guadagnare sin da giovanissimi, sembra aver scoraggiato percorsi ascendenti. L’impressione è infatti che tra i giovani cresciuti in Germania, di origine straniera o autoctoni, ci siano aspirazioni più facilmente realizzabili perché di scarsa portata e talvolta di portata anche troppo limitata rispetto alle capacità e alle risorse degli individui. Non è raro incontrare persone che svolgono un lavoro modesto, scelto in passato, autonomamente, perché considerato appagante o perché considerato alla portata, senza sforzi. Ma, al contempo, quella professionale non è una scelta irreparabile. Il sistema educativo tedesco permette a coloro che non si accontentano di ciò che hanno scelto in passato di poter rimediare a scelte riduttive. Chi considera le mansioni svolte troppo elementari, e quindi monotone, può avviare percorsi di specializzazione sul posto di lavoro per fare carriera o tornare a studiare per cambiare mestiere. Esemplificante è la storia di Grazia, la quale, venendo da una famiglia operaia, non aveva un esempio concreto nel campo degli studi universitari cui fare riferimento oltre a non avere le idee chiare sulle opzioni all’uscita dal liceo e sugli sbocchi post-universitari:

Ho fatto un apprendistato e ho lavorato prima ho fatto l’*Abitur* in quel momento non sapevo cosa volevo studiare, allora mia mamma ha detto “se non sai cosa fare allora perché non fai un’*Ausbildung*?”. Io non sapevo cosa fare, anche perché nella mia famiglia nessuno ha mai studiato, io ero la prima. Io non sapevo com’era l’università, non ci arrivavo, era lontana la cosa per me in quel momento non sapevo cosa prendere, che cosa si poteva fare la prima opzione era di fare un’*Ausbildung* e allora l’ho fatto, senza pensarci tanto pensavo di poter fare traduzioni, corrispondenza dopo ho capito che volevo studiare l’italiano, perché ho voglia di conoscere, di perfezionare l’italiano, perché mi sono sempre interessata per la cultura italiana e ho scelto di studiare l’italiano mentre lavoravo ho capito che quel lavoro era troppo facile, semplice

e ho capito che dovevo studiare, perché mi annoiavo. E ho scelto Economia, perché pensavo che dovevo continuare quella strada. Ho studiato Economia con Pedagogia, perché qui si può studiare per diventare professoressa di Economia nelle scuole facendo Pedagogia. Poi dopo sei semestri, *also* tre anni, ho capito che l'Economia non fa per me, e ho scelto l'italiano e ho capito che mi piacciono le scienze umanistiche e poi ho cambiato e ho messo l'italiano come prima materia ed Economia come seconda materia, oltre a Pedagogia. Dopo il *Bachelor* ho lavorato un anno nel marketing e ho iniziato adesso col *Master*. Ho fatto un anno nel marketing, perché pensavo che le lingue con l'economia si potevano usare entrambe. Però non mi piaceva e ho deciso di continuare col *Master*, perché mi piacerebbe lavorare nell'ambito culturale, editoriale, come traduttrice, letteratura... (Grazia, 31 anni, studentessa, III generazione in Germania).

Questa quasi perfetta coincidenza al ribasso delle aspirazioni con le aspettative osservata in Germania fa riflettere sull'importanza delle risorse di cui dispongono i soggetti nel momento in cui anticipano il futuro, cioè nella fase in cui si esplorano le opzioni ideali possibili, si formulano i vari scenari futuri e si sceglie quello da tramutare in progetto biografico. La quantità di informazioni di cui si dispone in questa fase è fondamentale.

Pare vero, dunque, quanto sostiene Arjun Appadurai sulla diseguale distribuzione della capacità di aspirare a vantaggio dei più privilegiati. Continuando il ragionamento, nel tentativo rendere applicabile alla lettura delle biografie individuali l'idea proposta dall'antropologo indiano, si vuole qui introdurre un parallelo tra la diseguale distribuzione della capacità di aspirare e la bourdesiana diseguale distribuzione delle prime tre forme di capitale da lui definite: economico, culturale e sociale. La capacità di aspirare potrebbe così corrispondere alla capacità di accumulare i vari capitali per costruire, in una prima fase, degli scenari futuri congrui rispetto alle risorse disponibili e, in una seconda fase, alla capacità di mobilitarli per raggiungere i propri obiettivi.

D'altra parte, i *Futures Studies* ci insegnano che uno scenario va considerato reale se lo definiamo tale e se mette in moto un agire, se diventa presente. Ma immaginare il futuro, avere cioè la capacità di *anticipare*, cioè di individuare le proprie aspirazioni e di elaborare uno scenario futuro, non basta. E non basta neanche agire cercando di realizzare quanto immaginato, seguire una direzione senza considerare ciò che cambia nel frattempo rispetto alle condizioni iniziali. Occorre una capacità di governare la navigazione, di mantenere la rotta ma badando a ciò che avviene nel presente, per evitare eventuali ostacoli e incidenti. Occorre la capacità di *prevedere*, cioè di elaborare il proprio "orizzonte di attese" intrecciando le aspettative sociali e le aspettative personali, che racchiude anche un comportamento pro-attivo che non può basarsi solo su esperienze e conoscenze pregresse ma che deve orientare se stesso ricorsivamente passo dopo passo. A fianco alla capacità di aspirare occorre dunque la capacità di formulare aspettative corrette e di rivisitarle continuamente in base a ciò che avviene nel frattempo, cioè la capacità di orientarsi nel presente

tenendo sotto controllo quello che si determina attorno a noi. Questa capacità di correggere il tiro Ilenia la definisce “capacità critica”:

è giusto avere degli obiettivi, è giusto porsi degli obiettivi, è giusto sognare, è giusto dire “spero fra cinque anni di avere un lavoro che mi permetta di vivere la mia quotidianità più serenamente, spero di avere un marito, spero di avere un figlio, spero di avere anche un contesto familiare spero di avere una casa e spero di avere anche di essere qui in Germania spero che tutto ciò che desidero adesso si realizzi” però io dico anche non posso dire che tutto questo si possa realizzare, che fra cinque anni possa essere così. Non perché non voglia, non perché io non mi impegno non mi stia impegnando di realizzare i miei progetti o i miei sogni, i miei desideri ma perché io non so fra cinque anni il contesto sociale, economico, finanziario che cosa sarà perché adesso basta che anche nell’arco di poco tempo accendi il televisore, accendi la radio e ti rendi conto che il mondo è in continua dinamica, non c’è più niente purtroppo di statico non c’è più di statico nemmeno i rapporti umani come poteva essere per i miei genitori, che avevano un contesto stabile un pochino di ansia ce l’ho, ma poi mi dico “se il mio percorso mi ha portato fino a qua...” so che ci possono essere gli imprevisti o comunque sono già nell’ottica di dire “l’imprevisto sicuramente ci sarà” alla fine è un rapporto di amore e odio con il futuro, perché io vedo in positivo il futuro, perché so quello che voglio in futuro so quello che vorrei che ci fosse nel mio futuro ma nello stesso tempo sono anche critica perché dico “non posso essere totalmente positiva” cioè devo essere critica perché il contesto che c’è adesso purtroppo non ti permette di dire di dire “fra cinque anni sono così, così, così” ma posso anche dire “se domani la situazione mia dovesse cambiare?” posso anche dire “ma se mi dovesse venire un’opportunità buona? Potrebbe essere interessante anziché a Francoforte a Berlino, a Stoccarda, a Norimberga oppure in Spagna o in Italia...” è meglio non chiudere le porte perché la società rispetto a qualche anno rispetto a quando io mi sono laureata è più dinamica e bisogna essere anche aperti al fatto che è dinamica (Ilenia, 34 anni, operatrice turistica, nuova migrante)

I nostri intervistati, tutti, senza distinzione, hanno acquisito la consapevolezza che i tempi sono mutati e che la vita e il mondo possono subire cambi repentini. Tutti individuano un’area del futuro su cui si può intervenire – che è controllabile, manipolabile e quindi progettabile – ma sono consapevoli che molte dinamiche non dipendono dal loro proprio agire e che, spesso, per accidenti vari, i corsi d’azione individuali non ottengono gli effetti previsti e desiderati.

Tuttavia questa imponderabilità degli esiti non viene interpretata come uno smacco né ha soltanto risvolti negativi: molti racconti parlano di aspettative inferiori rispetto a quanto finora realizzato o di esiti diversi rispetto a quelli desiderati ma altrettanto o ancor più appaganti. L’esperienza di Daniela, che ha trovato il suo primo lavoro grazie ad un’email giratale per caso da un’amica, esprime bene come da un

momento all'altro la vita possa prendere una piega completamente inaspettata e che pertanto è quasi inutile fare dei piani precisi. Con le sue parole:

io mai avrei detto che sarei venuta in Germania, mai! io per esempio sarei voluta tornare in Olanda, dove ho fatto l'*Erasmus* ed è un Paese dove mi sarebbe piaciuto vivere e ancora penso ancora so che mi piacerebbe vivere lì però la Germania la Germania la vedevo non ci avevo mai vissuto, però c'ero stata in vacanza Amsterdam era la bicicletta, i canali è una città piacevole da vivere mentre la Germania mi sembrava troppo vasta anche per colpa dei pregiudizi più perché avevo conosciuto Amsterdam e mi piaceva adesso no adesso ho smesso di fare programmi perché mi sono resa conto negli ultimi cinque o sei anni che tanto cambiavano sempre, quindi piuttosto io sono stata molto fortunata, quindi sono cambiati in meglio ho imparato che non ne vale la pena avere troppo controllo, almeno per come sono fatta io ché poi ci rimani male, devi cambiare tutto, cominciare a riprogrammare invece adesso mi limito a fare quello che è più necessario le vacanze la casa la casa è quello è un *commitment*, un impegno è faticoso e devo so che ci devo mettere attenzione (Daniela, 29 anni, analista Bce, nuova migrante).

L'acquisizione della consapevolezza che i piani possono non realizzarsi come si erano immaginati ha condotto gli intervistati a sviluppare una tendenza a non fare piani di lungo periodo, sia per la paura di rimanere delusi, sia per non autoimporsi degli obiettivi precisi, i quali, richiedendo la massima attenzione, potrebbero far perdere di vista ulteriori occasioni che meriterebbero di essere colte. A tal riguardo, Leccardi (2006) ha evidenziato come i giovani contemporanei più dotati di risorse siano molto vigili rispetto a ciò che accade intorno a loro e sempre pronti ad afferrare opportunità inaspettate. Anche una buona parte degli adulti giovani intervistati presentano questa caratteristica e questa capacità di trasformare l'incertezza in risorsa.

Cambia quindi il modo di progettare la propria biografia e di affrontare la transizione alla vita adulta. Nel prossimo paragrafo si vedrà più approfonditamente come si risponde a questo venir meno di certezze di lungo periodo.

7.3. Progetto biografico e transizione alla vita adulta

È vero che la cultura temporale attualmente dominante è segnata dalla velocità, dall'immediatezza e dall'incertezza, ed è contraddistinta dal fatto che il presente è la sola coordinata temporale che sembra si possa organizzare in base alla propria volontà e in cui sembra si possa avere un pieno controllo. L'«evanescenza del futuro» (Leccardi 2009) sembra far perdere il senso del rinvio delle gratificazioni ad un domani che non si sa come sarà e che non lascia intravedere elementi utili per valutare se valga la pena investirci. Tuttavia è anche vero che senza un *telos* socialmente riconoscibile non si è in grado di definire se stessi e di (pretendere di)

essere riconosciuti. Perciò pare inesatto parlare di «futuro senza progetto» – anche se lo si smorza evidenziando la presenza di «“linee guida”, una sorta di mappa essenziale per l’azione» (Leccardi 2012, 44) – e improprio parlare di «progetti a breve e brevissimo termine» (ivi) come subentranti al progetto biografico.

Sembra, invece, più opportuno pensare in maniera diversa il progetto biografico e dare un rilevanza più circoscritta ai progetti a breve e brevissimo termine.

Il progetto biografico sembra trasformarsi in molti casi, come intravisto da Marita Rampazi, da un insieme di «progetti di “fare”» (Rampazi 2012, 96), che risponde alla domanda “cosa voglio diventare?”, connotato da una serie di tappe giustapposte in una prevedibile successione – spesso irreversibile – al termine della quale c’è un traguardo che consiste di obiettivi concreti (una professione, un ruolo sociale, il possesso di determinati beni, la ricchezza, ecc.), ad un insieme di «progetti di “essere”» (*ibidem*), che rispondono alla domanda “come vorrò essere?”, in cui si è impegnati a diventare un tipo di persona rispondente a specifici valori che guidano l’esistenza e che danno senso alla biografia (una buona madre/un buon padre, un/a professionista stimato/a, un/a cittadino/a esemplare, un/a parente premuroso/a, ecc.). Su questo genere di progetti sembra si possa esercitare un controllo pieno, a prescindere da come andranno le cose. In queste forme di progetto, la realizzazione personale impone come preconditione la relazionalità e la socialità, poiché il riconoscimento non esiste senza l’Altro⁶³. Ed è così che sembra avvenire il collegamento tra l’Io e il Noi sociale (cfr. *ivi*, 96-97).

I progetti di breve e brevissimo raggio vanno letti in base alla loro funzione strumentale e spesso ancillare rispetto alle aspirazioni. Possono essere “progetti di fare” di piccola portata, preliminari al “progetto biografico di essere” oppure possono venire impilati così come si presentano, senza ordine, semplicemente raccogliendo tutto ciò che è possibile, o per esigenze contingenti, in attesa di riprendere i progetti principali, o, in chiave autoriflessiva, con la volontà di sperimentare più situazioni sia per testare la reale bontà dei progetti scelti sia per arricchire il proprio vissuto.

La capacità di creare dei nessi tra questi progetti di breve raggio dipenderà in larga parte dalle risorse culturali, materiali e sociali di cui ciascun soggetto dispone. Ma tali risorse presiedono anche al processo di individuazione dello “scenario”, il quale trasformandosi in progetto biografico determinerà il modo di procedere nel presente e nella composizione del corso di vita. Nella mutata situazione contemporanea, la transizione alla vita adulta ha evidentemente perso quella linearità e quella progressività che la connotavano in passato (cfr. Kohli 1985). Ma ciò che emerge dalle interviste è che, non rappresentando una regola o un dogma da

⁶³ Come evidenziato molto bene da Franco Crespi: «Per essere riconosciuti dagli altri occorre avere una identità, ovvero presentare dei caratteri *simili* a quelli degli altri, che siano facilmente riconoscibili e quindi facilmente accettati. Identità da questo punto di vista vuol dire essere *come gli altri*, identificarsi con quelle figure e quei modelli che la nostra famiglia di origine o la società cui apparteniamo ci propongono» (Crespi 1994, 66).

rispettare, comporre la propria biografia senza un ordine o saltare alcuni snodi è qualcosa di assolutamente normale che nulla toglie alla vita. Come spiega Federico,

L'idea che nella normalità tradizionale dei casi ci sia la successione per me è un puro accidente che capita cioè, è successo storicamente così oggi secondo me bisogna un po' accettare che queste tappe si possono avere, primo, in un ordine diverso alcune possono mancare radicalmente e non per questo rendono la vita meno piena per esempio il mio migliore amico è stato un solo anno con la ragazza, quindi per poco, eppure aspettano un bambino, non sono sposati dal mio punto di vista io non l'avrei fatto, nel senso che lo trovo un po' insolito, nel senso che non lo avrei fatto così io, ma sono convintissimo, perché li conosco, perché vedo nei loro occhi la gioia di questa cosa, che va benissimo così manca il pezzo del matrimonio, ma chi se ne frega! Pazienza! oppure, non ti vuoi sposare perché non ti interessa, perché non pensi che la tua relazione non debba essere consacrata da uno stato civile o non vuoi figli perché non ti senti pronto pazienza! L'importante è che comunque cerchi di fare qualcosa di buono nella tua vita non è spendendoti nella relazione giornaliera con una persona, non è educando dei figli, l'importante è che fai qualcosa qualcosa che abbia un impatto al di fuori di te cioè, se tu vivi in un eterno presente in cui l'unico obiettivo è "ah! Devo essere soddisfatto. Basta, tutto quello che sta fuori non me ne frega", per me questa impostazione della vita è l'unica cosa è l'unica cosa che non mi piace per il resto fai quello che vuoi e poi il percorso è fluido, organizzalo come credi (Federico, 26 anni, analista Bce, nuovo migrante).

Usando una metafora, si potrebbe rappresentare la transizione alla vita adulta del passato come una struttura di domino in cui si mettevano le tessere una dopo l'altra, una vicina all'altra, per dare forma a strutture o disegni che, alla fine, si potevano percepire nel loro insieme come una composizione unitaria. Ora, invece, la transizione alla vita adulta sembra più simile alla formazione di un *puzzle*: si procede raccogliendo le tessere e creando aree complete sempre più estese. Come per i *puzzle* si inizia dai bordi, anche nella transizione alla vita adulta si inizia con la costruzione dei margini, dei bordi, vale a dire con la definizione delle aspirazioni, cioè con la selezione degli aspetti della vita che si considerano rilevanti e quindi con la definizione di chi si vuole essere e di come si vuole diventare, e con la composizione dello scenario futuro e quindi, a ritroso, del progetto biografico.

La transizione alla vita adulta sembra poter essere definita come un progressivo avvicinamento alla realizzazione delle aspirazioni, cioè a quei progetti la cui realizzazione viene considerata necessaria per garantire una "buona vita". Talvolta è possibile perseguire tutti questi progetti in maniera sincronica, talvolta alcuni vengono realizzati mentre il perseguimento di altri viene messo in *stand by*, in attesa che si presentino le giuste condizioni per riattivare quei percorsi e raggiungere gli obiettivi e le mete desiderate.

Questa nuova condizione impone l'abbandono della strategia del domino. Tale strategia è diventata obsoleta ai tempi d'oggi per una ragione semplicissima: in un quadro di stabilità, su un pavimento solido, l'unico rischio nel domino è quello di far cadere per sbaglio una tessera e far crollare tutto quanto costruito, compromettendo irrimediabilmente l'intero progetto biografico; nella contemporaneità è quasi impossibile trovare un pavimento solido – senza contare la maggiore frequenza degli spostamenti spaziali, che comporterebbero una ripresa continua del lavoro dal principio.

La strategia del *puzzle*, invece, riduce questi rischi. Innanzitutto, il puzzle è trasportabile e si può continuare su una qualsiasi altra superficie, poiché molto spesso legato al proprio modo d'essere. Poi, nel caso in cui non si trovino le tessere giuste per completare l'area su cui si è concentrati, nel frattempo si può mettere mano ad un'altra porzione dell'immagine complessiva, continuando a impegnarsi per completarla. E, in ogni caso, la porzione più o meno ampia che si è riusciti a costruire resta lì, è parte della propria esperienza e della propria biografia, e, magari, di tanto in tanto si può ampliare con nuove tessere.

7.4. *Generazione Schengen*

Guardando orizzontalmente il materiale biografico raccolto, sembra sia possibile affermare che non sussistono sufficienti elementi per poter parlare di differenze rilevanti né tra i nuovi migranti italiani e gli italo-tedeschi, né, per quanto emerso dai racconti indiretti fatti dagli intervistati, tra gli italiani e i loro coetanei tedeschi. Sostiene, infatti, Leonora che il modo di progettare la vita più che dalla nazionalità dipende dal modo personale di concepire la vita e dalle priorità che ciascuno si dà.

Se penso ai miei amici tedeschi ci sono quelli che la pensano come me e quelli che pensano più a fare esperienze ma non è che dipende dalla nazionalità dipende dalle persone (Leonora, 29 anni, commessa, II generazione in Germania).

Anche le aspirazioni sembrano in larga parte le stesse. Più che ad uno specifico riferimento culturale relativo ad una nazionalità gli obiettivi per il futuro possono essere ricondotti ad una cultura più ampia che è quella europea o se vogliamo occidentale. Il valore fondamentale che accomuna tutte le narrazioni raccolte sembra essere quello della realizzazione personale, che può avvenire attraverso percorsi diversi ma che conducono tutti alle stesse mete culturali.

Al di là degli dei contenuti concreti e specifici, l'altro elemento che accomuna i racconti è il richiamo ad una cornice di "normalità", che si può tradurre in una vita serena, senza eccessi, in cui si bada più ad aspetti immateriali che all'inseguimento del possesso di un insieme più o meno determinato di beni o al raggiungimento di posizioni di rilievo o apicali.

In ragione di ciò si vuole qui sostenere che la buona parte degli intervistati può essere collocata all'interno di una stessa generazione (intesa à la Mannheim, cfr. *supra* par. 2.1), essendo stati esposti a numerosi avvenimenti e ad alcune trasformazioni sociali di portata globale e, soprattutto, avendo reagito ad essi in maniera omogenea. Probabilmente sono gli stessi individui che una decina di anni fa venivano definiti “generazione *Erasmus*”. Oggi però siamo andati ben oltre. È giusto quanto sostiene Claudia Cucchiariato, nel suo libro *Vivo altrove* (2010), in cui con un taglio giornalistico raccoglie e indaga le esperienze di alcuni giovani italiani trasferitisi all'estero, quando scrive che

Potremmo chiamarli “generazione post-Erasmus” o “generazione Europa”: persone che hanno aperto un varco difficile da richiudere, dopo aver assaporato l'effetto che fa sentirsi cittadini del mondo, anche se solo per qualche mese (Cucchiariato 2010,).

Forse ancora più appropriata potrebbe essere l'etichetta “generazione Schengen”, visto che non tutti hanno svolto studi universitari o un periodo *Erasmus*, ma, comunque, tutti hanno compreso le opportunità che la mobilità interna all'Europa “politica” offre – grazie ad una moneta unica, all'assenza di vincoli per gli spostamenti e di difficoltà linguistiche – e ne hanno approfittato o ne approfittano, collezionando viaggi e periodi di permanenza più o meno lunghi all'estero – anche sotto forma di viaggi di lavoro – e cogliendo opportunità che giungono inaspettate da altri luoghi d'Europa. Infatti, sostiene Marco riflettendo sulla possibilità di restare in Germania o di spostarsi altrove:

tutte le porte sono aperte comunque il grande vantaggio di vivere in Europa è che gli spostamenti, per quanto sia complicato, perché comunque devi inserirti in una nuova città e di per sé io ho vissuto un anno a Parigi, due anni a Milano, ora è un anno e mezzo che sto qua le differenze culturali ci sono perché sono differenze culturali di base ci sono, ma non sono neanche così se stai in una grande città internazionale, non le percepisci così tanto. Certo, casa tua è casa tua, quindi l'Italia, sicuramente è un paese in cui si sta bene vai a fare la spesa e puoi trovare tutte le cose che cerchi te vai al ristorante e mangi cose buone, sai dove andare, però sono cose molto limitate, che non incidono molto sulla qualità della vita in generale trovo che essere in Europa lo stile di vita, per quello che ho vissuto, è molto simile, quindi non ho grossi limiti a dire “voglio stare in Germania per il resto della mia vita” vedremo come andrà, come si svilupperà la cosa (Marco, 29 anni, bancario, nuovo migrante).

Rispetto alle prospettive per il futuro gli intervistati si pongono in un atteggiamento positivo: non intravedono all'orizzonte particolari minacce, a parte la normale incertezza legata al futuro, che resta qualcosa di in conoscibile e di solo parzialmente controllabile. In particolare, rispetto a questo tema, è la malattia l'unica

paura vera, presente soprattutto nelle narrazioni di chi ha avuto esperienza diretta di parenti e amici che sono venuti a mancare prematuramente a causa di malattie incurabili o di tragici incidenti. Ettore, che ha visto il padre ammalarsi gravemente poco prima di raggiungere la pensione, sottolinea l'importanza di una buona condizione di salute per dare valore alla vita:

perché puoi avere tutto però se sei malato proprio malato malato, non ti aiuta niente. Per me quella è la cosa più importante. I soldi li puoi guadagnare sempre. Se non sei scemo c'è sempre una via legale io parlo solo di cose legali di guadagnare soldi io guarda, se perdo il lavoro, se c'è crisi, anche se vado a pulire per me è importante che alla fine del giorno ho soldi per mangiare e per pagare l'affitto e per dare a mia figlia una vita normale io ci proverei farei tutto non tutto tutto, però io farei tutto. Io non sono così che dico "io ho lavorato sempre in ufficio allora voglio lavorare sempre in ufficio". Se un giorno capita e dicono "guarda, ci sono dei cantieri dove hanno bisogno ancora di operai", io vado lì. È uguale cosa devo fare. E allora per me è importante la salute certo, alla fine è importante di avere abbastanza soldi per vivere. Io a me non serve la macchina grande o la casa enorme o la televisione grande e moderna, l'orologio che costa molto. L'importante è di avere abbastanza soldi per vivere, per mangiare, per avere anche un po', come devo dire, di avere la possibilità di andare in vacanza certe volte quello è importante per me. E di essere felice e contento con mia moglie e con mia figlia (Ettore, 32 anni, impiegato, II generazione in Germania).

Questi adulti giovani sono molto a loro agio nel presente, coordinata temporale centrale che viene vissuta in maniera piena e intensa, senza sprechi di tempo, e goduta attimo dopo attimo. Una buona vita è infatti per loro un impegno già nel presente.

Non c'è più il totale differimento delle gratificazioni: le rinunce nel presente vengono fatte, ma sono "bilanciate" dalla necessità di godere del presente. Ciò è possibile perché il futuro, anche se incerto e non determinabile, se non in minima parte, non preoccupa perché l'atmosfera del futuro che vivono in Germania è positiva e non dà adito a preoccupazioni o timori. I discorsi che circolano nella sfera pubblica tedesca sul futuro non accennano quasi per nulla alla crisi. La situazione era diversa in Italia, come racconta Cinzia, al punto da determinare il trasferimento della famiglia con i due figli piccoli:

la percezione del futuro in Italia era cupa, intristita, ma non relativamente a questioni di lavoro, eccetera quanto proprio per la percezione di un clima di un clima sociale, un clima di degrado sempre più marcato di cui non vedevamo segni di riscatto anche noi avevamo una situazione lavorativa ed economica molto simile a quella che abbiamo adesso, nel senso che noi non siamo venuti qui perché ci mancava il lavoro, perché non sapevamo cosa fare, perché eravamo disperati, eccetera assolutamente no. Io

facevo lo stesso lavoro che faccio adesso, anzi, adesso sono diventata precaria invece prima avevo un contratto a tempo indeterminato il nostro era semplicemente la percezione che avevamo del futuro in Italia era più che altro legata ai figli pensando ai figli ci chiedevamo che futuro avrebbero avuto in Italia ma non tanto le nostre preoccupazioni non erano legate all'aspetto lavorativo chiaro, anche quello, ma era più un aspetto di percezione sociale: a noi l'Italia degli ultimi anni dava un senso di decadenza molto molto forte (Cinzia, 35 anni, giornalista, nuova migrante).

Fin quando non sussistono vincoli concreti con la generazione successiva, sotto forma di gravidanza o di esperienza genitoriale, il presente è considerato come la coordinata temporale da dedicare a se stessi. Prima di prendere responsabilità per altre persone, cioè per i figli, circostanza che viene fatta coincidere con il passaggio definitivo alla vita adulta, sembra sospesa quella tradizionale catena intergenerazionale che poneva come obiettivo quello di assicurare condizioni migliori alle generazioni future. Con le parole di Salvo:

per me [*essere giovane*] significa di avere un po' più libertà e di avere la capacità di essere ancora un po' ingenuo, di credere di poter cambiare qualcosa, nel senso credo che lo fai ancora quando sei ingenuo e non badi cioè, pensi alle conseguenze però non hai paura, perché non hai niente da perdere un adulto è uno che sta più in una struttura, che c'ha boh, è difficile ... un adulto per me un adulto è chi c'ha una famiglia e una struttura più stretta, che deve pensare anche se io avrei un bambino dovrei avere più responsabilità e non posso pensare più a me, devo pensare pure su altre teste. Questo è un adulto e penso che qualche giorno forse sono anche uno di questi adulti, che devo controllare di più le conseguenze di quello che succede, devo minimare il rischio per me il rischio, se facciamo un esempio, con il guadagno: adesso posso fare quello che voglio perché non l'unica persona che deve sopravvivere sono io stesso. Se devo dare anche qualche panino ad un bambino ci sono altre conseguenze, devo stare più attento, meno ingenuo. Credo che è così, non lo so... (Salvo, 31 anni, graphic designer e start-upper, III generazione in Germania).

Poiché molto concentrati sul proprio presente, poiché convinti nella maggior parte dei casi di poter determinare il proprio destino con le proprie forze, si sentono distaccati dalle dinamiche societarie generali. Forse da qui deriva la scarsa adesione ai valori di partecipazione alla vita pubblica. Tuttavia, pur nel loro disimpegno, questa generazione è molto sensibile ai temi ecologici, della promozione dei diritti e della tolleranza per le diversità. Come già accennato, la carenza di tempo viene adottata in generale come motivazione per la quasi nulla partecipazione ad attività dedite al volontariato, alla cosa pubblica o all'associazionismo. Per i nuovi migranti, però, ad impedire la partecipazione ad attività di volontariato o ad associazione è anche la limitata conoscenza del tedesco. Lo spiega bene Celeste:

adesso sto sviluppando anche un po' più di coscienza sociale, quindi sto diventando un po' più sensibile a tutte le cose ho iniziato a mangiare meno carne, da quando ho visto come vanno le cose negli allevamenti intensivi sono diventata molto più sensibile a livello ecologico, sono venuta qua a piedi, per esempio, invece di prendere la macchina cerco di fare queste cose nella mia vita personale perché stanno prendendo un'importanza sempre più grande, quindi immagino che quando avrò un po' di spazio per me cercherò di essere attiva in questo senso perché mi dà soddisfazione anche essere utile ho sempre abbracciato le cause comuni e adesso non riesco sia perché qua sono un po' straniera e non riesco ad integrarmi visto che non parlo bene la lingua e non ho tempo e modo di migliorarla sono B1 ma per me non è abbastanza, non mi sento perché lo parlo un po' il tedesco, lo parlo con le altre mamme però faccio tanti errori ed è una cosa che vorrei migliorare quindi ci sono tante cose importanti. Vanno più oltre la famiglia e la mia realizzazione personale, la felicità della famiglia però la causa comune è l'altra cosa che ritengo molto importante e che mi piacerebbe approfondire (Celeste, 35 anni, ingegnere, nuova migrante)

Le definizioni della generazione diventa ancora più viva allorché si mettono a confronto le esperienze di questa generazione con quelle dei genitori, i quali hanno vissuto senz'altro una fase storica, se non più prevedibile, certamente più lineare.

Se da un lato tra gli elementi positivi a favore degli adulti giovani contemporanei si possono elencare le maggiori risorse che la famiglia mette a disposizione dei figli, la facilità di spostarsi, di fare esperienze dell'alterità, di cogliere opportunità anche lontane dal proprio contesto di vita, e la semplificazione di molti aspetti della vita quotidiana legati all'innovazione tecnologica, dall'altro, nel piatto delle perdite, grava la difficoltà di immaginare percorsi biografici già delineati in base alla consuetudine o agli esempi, causata dal continuo e repentino mutamento delle società industriali contemporanee.

La mia vita rispetto ai miei genitori è completamente diversa abbiamo forse gli stessi no, abbiamo diversi obiettivi, diverse tecnologie, abbiamo molte più possibilità di quelle che avevano loro almeno io ho avuto molte più opportunità dalla mia famiglia rispetto a quelle che loro hanno avuto dalla loro famiglia non avevano la possibilità di viaggiare, non avevano i genitori che magari li spingevano a fare a muoversi c'era ancora l'idea della casa non c'erano i voli *low cost*, non c'era internet, non c'erano i telefoni mia madre ancora racconta che loro si sentivano per telefono, dal telefono di un bar al telefono di un altro bar, quindi era tutto un altro mondo loro hanno studiato entrambi sociologia e poi hanno lavorato subito nell'amministrazione pubblica con questi concorsoni posto fisso loro non i miei genitori sono sempre stati a lavorare nello stesso posto, hanno comprato casa, tre figli stesso posto in vacanza in genere a visitare le nonne e i parenti sempre in Italia, perché i miei non parlavano inglese

all'epoca parlavano un po' di francese perché si studiava il francese però nonostante loro fossero stati così regolari la loro vita è stata abbastanza semplice cioè, non semplice, però lineare nonostante loro fossero stati così regolari con noi figli sono stati molto incoraggianti (Daniela, 29 anni, analista Bce, nuova migrante)

La sicurezza economica è l'unica preoccupazione che sembra abbiano ereditato dai genitori, tanto gli italo-tedeschi quanto i nuovi migranti.

Dai miei ho preso l'idea un po' della sicurezza finanziaria. Questo è un po' è una cosa che per i miei genitori è stata sempre importante. Non è mai stata gente della serie "vivo oggi, del domani non me ne importa" tra il giorno da leone e i cento da pecora, i miei sono sempre stati quelli da cinquanta da orsacchiotto, come diceva Troisi (Michela, 28 anni, assistente sociale a progetto, II generazione in Germania).

Da quello che ho visto io, [*i miei genitori*] sicuramente hanno sempre messo da parte in caso di qualsiasi evenienza "succede qualcosa o c'è bisogno di qualcosa, siamo coperti" quindi questo qualche sacrificio lo ha richiesto. I miei genitori non hanno viaggiato tanto, ma forse lo avrebbero voluto, quindi qualche sacrificio lo hanno fatto oppure mamma avrebbe voluto una casa con un giardino molto grande, perché le piacciono le piante, e invece abbiamo un giardinetto piccolino però diciamo sacrifici, ma entro un certo limite. Questo fatto che io volevo fare una cosa equilibrata, secondo me io l'ho presa da loro, dai miei genitori, perché io ho visto quello che hanno fatto loro. Forse loro un po' più di me, ma non so come erano loro a 30 anni (Domenico, 31 anni, informatico, nuovo migrante).

Il lavoro è questione centrale ma è da intendersi come strumento per realizzare quella "buona vita" cui tutti fanno riferimento e non il fine ultimo della vita. Come già accennato, in particolare tra gli adulti giovani nati e/o cresciuti in Germania a prevalere è un orientamento che li porta a considerare il lavoro e la professione più come fonte di reddito che come ruolo da assumere o status sociale da raggiungere.

non lo so, io fin da ragazza ho sempre fatto esperienza di gente che si è fissata degli obiettivi e non l'ha raggiunto ed è caduta in depressione. Per questo ho detto "non voglio essere così!" ché a volte anch'io mi dico "mannaggia, se avessi un obiettivo ben preciso, magari avrei più ambizioni, sarei più ambiziosa!". Però mi fa più paura l'idea "poi non lo raggiungi e cadi in una depressione totale". Devo essere sincera. Per questo ho sempre preferito evitare evitare di fissarmi un obiettivo preciso e dire, "va bene, più o meno voglio stare in un campo, però non voglio fissarmi al cento per cento, voglio essere aperta", nel senso che "ok, se non funziona devo trovarmi un'alternativa" cioè, per me, per esempio, perché prima abbiamo detto "quale *Ausbildung* potrebbe essere?" effettivamente, io sono una che mi sono detta "va bene, se non trovo

niente vuol dire che mi devo trovare un mestiere che magari non sarà interessante come quello che faccio adesso però me lo faccio piacere. Punto” (Michela, 28 anni, assistente sociale a progetto, II generazione in Germania).

Certo, non è la regola. In molti casi la realizzazione personale passa anche attraverso un percorso che coroni gli sforzi fatti per esercitare una professione che considerano prestigiosa e che attribuirebbe rilievo alla propria biografia.

Tuttavia, specie nel caso dei nuovi migranti italiani, abbiamo a che fare con soggetti che sanno rinviare le ambizioni di carriera e di miglioramento economico più avanti nel tempo, in un futuro che è visto con ottimismo, potendo contare su altre componenti della vita che sono già state consolidate o sono in via di realizzazione.

Gli adulti giovani appartenenti alla “generazione Schengen” appaiono propriamente flessibili, nel senso che grazie a una relativamente elevata preparazione e ad una certa capacità di rimettersi in gioco sono pronti a cambiare professione o Paese da un momento all’altro, ma soprattutto sperano di non dover fare lo stesso lavoro troppo a lungo, perché la ripetizione li annoia. Per questo si guardano continuamente intorno e cercano di sfruttare le opportunità che capitano davanti, i treni che passano, per raggiungere mete sempre più elevate. È per questo motivo che sembra plausibile poter sostenere che a certe latitudini il senso del progresso è vivo e vegeto.

In definitiva, sembra essere corretto affermare che esiste una omogeneità nelle “mete culturali” tra italo-tedeschi, tedeschi e italiani; è quindi sufficientemente plausibile poter parlare di una cultura europea di riferimento per le aspirazioni.

Potrebbe essere utile un ulteriore confronto con soggetti appartenenti ad altri contesti non europei, per tentare di comprendere, qualora esistano, le differenze tanto nei passaggi del corso di vita, quanto nelle mete culturali.

CONCLUSIONI

Le domande in sintesi

Nelle conclusioni di questo lavoro di tesi si vuole ripercorrere sinteticamente l'intero percorso di ricerca per giungere infine all'esposizione dei risultati emersi dalla sua parte empirica, la quale, lo si vuole ribadire, si è concentrata in particolare sugli orientamenti al futuro diffusi tra gli adulti giovani italo-tedeschi e tra i nuovi migranti italiani residenti in Germania in una fascia d'età compresa tra i 26 e i 40 anni.

Il punto di partenza è la proposta di Arjun Appadurai (2004) di considerare il futuro come un «fatto culturale» e la «capacità di aspirare» come un perno attorno al quale si determina la qualità della vita presente e futura delle persone. Secondo l'antropologo indiano, il futuro è un fatto culturale perché «è nella cultura che prendono forma e trovano nutrimento le idee del futuro» (Appadurai 2011, 3). Pertanto, alle varie culture corrisponderebbero specifiche immagini di futuro o, più in generale, ciascuna cultura fornirebbe agli individui che ad essa fanno riferimento gli elementi necessari per sviluppare le proprie immagini di futuro.

Paolo Jedlowski ha ripreso il concetto di aspirazione proposto da Appadurai e lo ha messo al centro di una riflessione sul «senso del futuro» (Jedlowski 2012b). Nel far ciò Jedlowski definisce le aspirazioni come «desideri disciplinati», cioè «orientamenti attivi nei confronti del futuro. Una miscela di immaginazione e volontà» (ivi, 3), e le considera come «dei ponti che i soggetti costruiscono fra il presente e il futuro» (*ibidem*), cioè come un «non ancora» che tuttavia – come ben spiegava Luhmann, tra gli altri – già opera nel presente. Scegliere cosa o chi si vuole diventare, scegliere quali corsi d'azione intraprendere nel presente, vuol dire dare un senso al futuro, «ma lo si fa nel presente, e il senso del futuro si riverbera così sul senso dell'ora, che dalla presenza dell'aspirazione è modificato» (ivi, 4).

Si capisce bene allora quanto la questione temporale sia centrale nella progettazione e nella costruzione delle condotte quotidiane e dei percorsi biografici, e quindi nelle condizioni di vita presenti, poiché l'orizzonte delle aspirazioni funge da lente nell'interpretazione della realtà e da guida per l'agire presente.

Come suggerisce Appadurai, però, le aspirazioni «non sono mai semplicemente individuali (come invece farebbe pensare il linguaggio dei bisogni e delle scelte) e prendono sempre forma in stretta connessione con la vita sociale» (Appadurai 2011, 19). E in questo solco, Jedlowski mette in evidenza l'esistenza di quelli che egli definisce i «quadri sociali del futuro», che contengono al loro interno i modi in cui il futuro è inteso socialmente e il «repertorio delle possibilità» cui gli individui possono ragionevolmente aspirare.

In merito alla modalità attraverso cui le aspirazioni vengono apprese dai singoli, Jedlowski sostiene che le aspirazioni «si formano nei processi di socializzazione e

hanno dunque una certa dose di rigidità: sono segnate dalle esperienze delle generazioni precedenti più che dal presente» (Jedlowski 2012b, 9).

L'incrocio della ipotesi di Jedlowski della trasmissione intergenerazionale delle aspirazioni con l'idea di Appadurai – secondo cui ogni cultura produce certe rappresentazioni del futuro e certi orizzonti di attese – ha stimolato l'interrogativo a monte della ricerca: i discendenti dei migranti nati e/o socializzati nel Paese di approdo dei propri genitori e/o nonni, avendo a disposizione anche elementi culturali appresi in famiglia provenienti dal Paese di origine, hanno aspirazioni differenti e, perciò, un orientamento al futuro diverso rispetto ai coetanei che non hanno una storia migratoria familiare o che hanno un background culturale differente o meno composito?

Partendo da questo interrogativo sono state formulate le domande della ricerca empirica. Innanzitutto, era necessario comprendere cosa e quali fossero le aspirazioni diffuse tra i protagonisti della ricerca e quale fosse il meccanismo attraverso cui esse hanno preso forma. In secondo luogo, era necessario comprendere come le aspirazioni influiscono sul vissuto presente. In terzo luogo, si è voluto indagare quale atteggiamento avessero gli intervistati nei confronti delle aspirazioni dei loro predecessori, cioè nei confronti di quelle che Jedlowski ha definito le «memorie dei futuri passati» (Jedlowski 2013).

Oltre a queste domande specificamente attinenti alle aspirazioni, si è cercato di rispondere ad altre domande che vengono prima di esse: come quella, ad esempio, su quale/i cultura/e è/sono diffusa/e tra gli italo-tedeschi; o che le seguono: come quelle sul come vengono perseguiti gli obiettivi posti nel futuro una volta individuate le aspirazioni e sul ruolo che hanno le aspirazioni nelle biografie degli individui.

Guidati da queste domande, nella parte empirica si sono esplorate le biografie dei protagonisti della ricerca. Ancora una volta si intende ribadire che coloro che compongono il gruppo oggetto di osservazione non rappresentano l'insieme dei soggetti richiamati dalle etichette “italo-tedeschi” e “nuovi migranti italiani in Germania” – le quali vengono utilizzate per comodità di esposizione – poiché, come ampiamente precisato nel capitolo metodologico, hanno deciso di lasciarsi intervistare, per la quasi totalità, soggetti ben collocati, cioè quelli che Arjun Appadurai definirebbe “privilegiati”. D'altra parte, le finalità della metodologia qualitativa, scelta per condurre questa ricerca, non prevedono e non perseguono la possibilità di inferenza all'intero gruppo di riferimento, ma consistono, come ricordato nel Capitolo Quarto, nella proposta di «enunciati, connessioni, segnati dai caratteri della specificità e della possibilità» (Corbetta 2013, 37).

L'analisi del materiale biografico, raccolto in Germania grazie a due soggiorni di ricerca, ha condotto ad una serie di risultati che vengono riassunti qui di seguito.

Le risposte in sintesi

L'analisi si è avvalsa di alcuni concetti che provengono da quella che viene definita «sociologia del tempo», ma che in realtà è un modo di guardare ai fenomeni

sociali nella loro complessità attraverso uno sguardo temporale. In particolare è stata utile la definizione schütziana dell'agire. Alfred Schütz definisce l'*agire* come il «comportamento umano» determinato da un «motivo a-causa-del-quale» e animato da un «motivo al-fine-del-quale», ideato dall'attore anticipatamente e inteso a realizzare un «atto futuro» attraverso un «progetto precostituito» (Schütz 1979, 67-72). Tale definizione mostra perfettamente la circolarità temporale dell'agire e in particolare mostra la centralità del futuro, che è sia un «presente nel futuro», cioè un «atto futuro», una situazione che immaginiamo e viviamo catapultandoci virtualmente nel futuro, sia un «futuro nel presente», cioè un progetto precostituito, un'immagine del futuro che determina e guida l'agire presente.

Partendo dalla definizione di Schütz si è illustrato nel *Capitolo Primo* quello che sembra un modello di agire temporalmente orientato, in cui giocano un ruolo fondamentale le aspirazioni e le aspettative, che ha condotto, mutuando – e ridefinendo – alcuni concetti propri dei *Futures Studies*, ad una proposta di definizione più precisa di cosa si intende per *aspirazioni* e per *aspettative*.

Il modello può essere brevemente sintetizzato dicendo che le aspirazioni corrispondono a delle “anticipazioni di futuro” che rappresentano la realizzazione di quegli elementi che ciascuno considera necessari per definire la propria vita futura una “buona vita”. Le aspirazioni sottendono una visione normativa che fissa degli obiettivi collocati nel futuro che i soggetti considerano il meglio per sé e/o per il proprio gruppo di riferimento. Hanno un carattere performativo, cioè una spinta all'azione, che permette di distinguerle dai semplici sogni o desideri, e sono coerenti con i «quadri sociali del futuro» (Jedlowski 2012b) – benché esista un margine di innovazione – e con le risorse materiali, sociali e culturali di cui ciascuno dispone.

Il processo attraverso cui prendono forma, cioè la formulazione del proprio “orizzonte delle aspirazioni”, avviene mediante la formulazione di scenari. Il riconoscimento delle proprie aspirazioni innesca un complesso meccanismo di analisi e di valutazione delle possibilità di concreta realizzazione, attraverso cui le aspirazioni vengono a patti con le altre coordinate temporali – il passato e il presente – e con le altre “forze temporali” – le tendenze presenti, le aspettative sociali e il “futuro autoproducentesi”. Più si ha coscienza di questa complessità migliore sarà la capacità degli individui di esplorare il futuro, di orientarsi nel presente, di “controllare” le conseguenze del proprio agire e di prevedere l'agire degli altri attori che ci circondano.

In questa capacità di comprendere e valutare tale complessità sembrerebbe consistere, in prima battuta, la capacità di aspirare.

Una volta individuato lo scenario “ideale” si procede all'indietro, verso il presente, per cercare di fissare la traiettoria e di stabilire le tappe che costituiscono il ponte tra futuro e presente, cioè quello che si è definito il “progetto biografico”.

Al tempo presente, dunque, saremo portati a seguire la traccia segnata da questo futuro progettato, composto da una serie di obiettivi intermedi, tenendo conto delle “aspettative sociali” – cioè le “previsioni impersonali” che la società continui ad andare avanti come ha fatto fino a quel momento, seguendo le tendenze che vengono

dal passato – e le “aspettative personali” – cioè le previsioni relative al raggiungimento dei primi traguardi del futuro progettato. Insieme, le “aspettative sociali” e le “aspettative personali” compongono, nella formulazione qui proposta, l’“orizzonte di attese”.

Le “aspettative personali”, che contengono nel loro nucleo fondamentale le aspirazioni, hanno dunque un carattere dinamico e si proiettano via via su archi temporali relativamente ristretti, di breve o di medio periodo, a seconda delle risorse e della situazione contingente. I soggetti, monitorando ciò che avviene nell’ambiente sociale, ciò che è fuori dal loro controllo, le riallineano continuamente alla realtà in base alle variazioni registrate nel presente, per assicurare la realizzazione degli obiettivi intermedi e per porre le basi per l’inizio del cammino verso le nuove mete intermedie, garantendo così l’integrità del percorso volto alla realizzazione delle aspirazioni.

Gli individui si confrontano, dunque, continuamente con il loro orizzonte di attese. Attraverso questo monitoraggio essi possono stabilire sia quanto il futuro progettato sia, passo dopo passo, realizzabile, sia la soddisfazione legata al percorso intrapreso, e quindi valutare se valga la pena seguire o se non sia piuttosto richiesto un cambio di strategia o l’elaborazione di nuove aspirazioni.

Dunque, accanto alla capacità di formulare aspirazioni ben temperate dalle circostanze presenti e dalle risorse di cui si è in possesso, si rende necessaria un’altra capacità, quella di formulare aspettative corrette, che consiste nella capacità di monitorare il percorso e, riprendendo la metafora della navigazione, quella di saper sfruttare le correnti e i venti e di evitare scogli non segnalati sulla mappa.

Questo modello, come si è già detto, sembra plausibile e applicabile al modo in cui, fino ad un recente passato, gli individui progettavano il futuro e si orientavano nel presente.

Oggi le condizioni sembrano essere cambiate, tuttavia il modello può essere ugualmente applicato se si introducono alcune precisazioni. In primo luogo, bisogna dire che oltre alle capacità prima citate sembra siano richieste numerose altre *skills*, che, restando nella metafora marinaresca, potrebbero essere quella di essere in grado di riparare l’imbarcazione o la strumentazione di bordo in caso di guasti, di fronteggiare tempeste non prevedibili e sempre più frequenti e perfino eventuali attacchi dei pirati. Per di più, qualche tempesta solare manda in tilt, di tanto in tanto, la strumentazione di bordo, disorientando continuamente gli individui-timonieri. In secondo luogo, occorre precisare che i progetti biografici non sembrano essere più gli stessi del passato o, meglio, i progetti biografici elaborati in questa particolare epoca storica sembra si siano trasformati, spesso, come esposto nel Capitolo Settimo, da «progetti di “fare”» a «progetti di “essere”» (cfr. Rampazi 2012). Questi ultimi, più che fissare obiettivi precisi riguardo a “chi” o “cosa” si voglia diventare nel futuro, si concentrano sul “come” si voglia diventare, cioè sul “tipo di persona” che si cerca di diventare.

Conseguentemente, mentre fino ad un recente passato la transizione alla vita adulta poteva essere rappresentata come una “struttura di domino” in cui si

mettevano le tessere una dopo l'altra, una vicina all'altra, per dare forma a strutture o a figure che, alla fine, si potevano percepire nel loro insieme come una composizione unitaria, attualmente sembra più adeguata la metafora del *puzzle*: si procede raccogliendo le tessere e creando aree complete sempre più estese. Come per i *puzzle* si inizia dai bordi, anche nella transizione alla vita adulta sembra si inizi con la costruzione dei margini, dei bordi, vale a dire con la definizione delle aspirazioni, cioè con la selezione degli aspetti della vita che si considerano rilevanti e quindi con la definizione di "chi" si vuole essere e, prevalentemente, di "come" si vuole diventare. Il progetto biografico, così formulato, diventa un impegno concreto nel presente attraverso il perseguimento di obiettivi e mete che però, come si vedrà più avanti, non prevedono tappe prestabilite e percorsi prefissati ma trovano la loro via di realizzazione in base alle situazioni contingenti.

Da qui l'idea che la transizione alla vita adulta possa essere definita come un progressivo avvicinamento alla realizzazione delle aspirazioni, cioè all'insieme dei progetti, oggi giorno prevalentemente "di essere", che compongono il progetto biografico e la cui realizzazione viene considerata appagante e necessaria per garantire una "buona vita".

Altro risultato della ricerca è proprio l'elaborazione di una tipologia sulle strategie biografiche elaborate e adottate dagli intervistati. Essa è stata costruita in base agli atteggiamenti nei confronti del presente e agli orientamenti al futuro. Riprendendo ancora una volta la metafora della navigazione utilizzata da Appadurai, la tipologia include tre tipi: i "surfisti", i "velisti" e i "motonauti".

I "surfisti" sono quelli più in balia degli accadimenti del presente, o perché dotati di scarse risorse e perciò meno in grado di affrontare percorsi biografici di lungo periodo, o perché impegnati nella sperimentazione delle possibilità e quindi senza un progetto biografico chiaro. Tra gli intervistati, gli appartenenti a questo gruppo sono una piccola minoranza.

I "velisti" sono quelli dotati di imbarcazioni più importanti, cioè di risorse più consistenti, ma che comunque dipendono dalle condizioni del vento, cioè dalle situazioni e dalle opportunità che offre il presente. Non sono in grado al momento di affrontare viaggi a lunga distanza, cioè progetti di ampio respiro, se non attraverso una serie di tappe la cui successione non è necessariamente preordinata. I "velisti" rappresentano il gruppo più nutrito.

I "motonauti" sono invece quelli che possono muoversi indipendentemente dalle condizioni contingenti poiché hanno risorse tali da permettere loro di progettare il futuro senza nulla togliere al presente. Anche i "motonauti" non sono in tanti.

Continuando nell'analisi delle biografie degli intervistati, e in particolare degli italo-tedeschi, si sono illustrati quelli che sembrano essere i contenuti concreti delle aspirazioni e si sono mostrati i riferimenti che sembrano influenzare il processo di formazione delle aspirazioni.

Le aspirazioni sembrano coincidere con degli stati futuri che si desidera raggiungere nella propria vita per sentirsi soddisfatti e appagati, degli obiettivi e delle mete che, allorquando realizzati o raggiunte, renderebbero la propria vita degna di

essere vissuta. I racconti degli intervistati ci mostrano che le aspirazioni fanno riferimento in particolare alla realizzazione di una famiglia propria, possibilmente con figli, al raggiungimento di una situazione economica stabile, che assicuri una condizione definita di “normalità”, e alle relazioni con parenti e amici, cui si dedica o si cerca di dedicare la quota maggiore possibile di tempo, risorsa considerata – in accordo con la «cultura temporale» contemporanea (cfr. Leccardi 2009) – centrale e scarsa.

Il processo attraverso cui le aspirazioni si formano appare come un gioco tra il contesto familiare e il contesto di vita, tra la socializzazione e le opportunità offerte dal contesto sociale nel quale si è inseriti. Entrando più nel merito, i riferimenti nella formazione delle aspirazioni sembrano essere molteplici e non necessariamente coerenti: sono elementi culturali che possono essere ereditati dalla famiglia, che possono far riferimento alla cultura dell’ambiente in cui si cresce (o a culture “altre” presenti all’interno delle società plurali-culturali contemporanee), che possono essere appresi tramite le moderne agenzie di socializzazione, in particolare scuola e media, o che possono entrare nella propria vita attraverso il canale Internet.

La trasmissione intergenerazionale sembra esserci, ma non è scontato il fatto che le aspirazioni dei genitori vengano fatte proprie dai figli; e, comunque, le aspirazioni così apprese possono essere trasformate in progetti nuovi che le (r)innovano, le ristrutturano o le “risignificano”, come esposto nel paragrafo 7.2 del presente lavoro.

La “struttura delle opportunità” dell’ambiente sociale è un altro elemento con cui le aspirazioni si confrontano, ma in questo caso occorre una buona capacità di aspirare per distinguere le aspirazioni dai sogni – o per realizzare le condizioni necessarie affinché quelli che in un primo momento potevano essere solo considerati sogni possano trasformarsi in aspirazioni effettivamente perseguibili. La scuola sembra giocare un ruolo fondamentale nella selezione delle aspirazioni. Nel caso tedesco, con il suo modello rigido, la scuola è ambivalente: da un lato, sembra segnare irrimediabilmente certi futuri e, dall’altro, sembra permettere delle riconversioni che consentono una certa reversibilità dei percorsi.

Al di là del caso specifico, molti racconti fanno riflettere sull’importanza delle risorse di cui si dispone nel momento in cui si esplorano le opzioni ideali possibili, si formulano i vari scenari futuri e si sceglie l’“orizzonte delle aspirazioni” da tramutare in progetto biografico.

Fondamentale nel processo di formulazione delle aspirazioni personali appare anche quello che Paolo Jedlowski ha definito il «clima sociale delle attese», cioè l’atmosfera sociale che si respira nel proprio contesto di vita e che «favorisce certi discorsi, atteggiamenti, aspirazioni e preoccupazioni, azioni, o ne favorisce altri. Influenza gli umori. E come il clima atmosferico non esclude la presenza di micro-climi locali, diversi» (Jedlowski, in corso di stampa). Il contesto micro-sociale in cui si è inseriti può scoraggiare certi percorsi e favorirne altri, al di là delle effettive potenzialità dei soggetti.

Ma la capacità di *anticipare*, cioè la capacità di elaborare scenari futuri e di individuare le proprie aspirazioni non basta. E non è sufficiente neanche perseguire

quanto immaginato e progettato. Oltre alla capacità di governare la navigazione, di mantenere la rotta, occorre mantenere alta l'attenzione su ciò che incontriamo lungo il tragitto. Occorre la capacità di *prevedere*, cioè la capacità di formulare aspettative corrette e di rivisitarle continuamente in base a ciò che avviene nel frattempo, cioè la capacità di orientarsi nel presente tenendo sotto controllo quello che si determina attorno a noi.

La consapevolezza che i piani possano non realizzarsi per come si erano immaginati a causa dell'imprevedibilità del futuro ha condotto la maggior parte degli intervistati a sviluppare una tendenza a procedere per tappe e a non fare piani di lungo periodo.

Una ipotesi emergente: le strategie biografiche tra “futuro superficiale” e “futuro profondo”

La difficoltà che si trovano ad affrontare gli individui contemporanei europei impegnati nella transizione alla vita adulta sembra consistere, in ultima istanza, nella non applicabilità dei modelli d'azione appresi e delle esperienze raccolte per leggere la realtà a causa della velocità del mutamento che caratterizza la «*high-speed society*» (Rosa e Scheuerman 2008). Ma è pur sempre vero, come ci ricorda Schütz riflettendo sul venire a costituirsi di un progetto, che

Parlando in termini metaforici, devo avere una qualche idea della struttura da erigere prima di disegnare il progetto architettonico. Devo pertanto situare me stesso con la fantasia in un tempo futuro, quando quest'azione sarà già stata compiuta. Solo allora posso ricostruire nella fantasia le singole fasi che avranno prodotto tale atto futuro (Schütz 1979, 20).

Il futuro è un'immagine che fa da sfondo, guida e dà senso all'agire presente. È un orizzonte vuoto che abbiamo necessità di riempire nel presente attraverso l'immaginazione per non restare immobili senza sapere cosa vogliamo fare o, di più, nell'epoca delle «identità come compito individuale» (Bauman 2003) e delle «biografie del fai da te» (Beck 1986), chi o cosa vogliamo essere.

L'importanza del futuro per gli individui è ben colta da Adam e Groves, i quali, analizzando il pensiero di Martin Heidegger, sottolineano come sia condizione dell'essere umani quella di

to be ceaselessly becoming, constantly beyond ourselves, understanding the present and past by projecting ourselves into potential futures. No consciousness of the present is possible except from within this horizon, in which we become aware that objects and people make up a structured world that matters and is meaningful to us. Our awareness that we will die places upon us a unique responsibility for the meaning of our lives and the care of our projects. The future in this sense is therefore neither empty nor abstract, but is a

lived aspect of our experience that embeds us within a meaningful world (Adam e Groves 2007, 123).

Il futuro è un prodotto del presente – o di un “presente del passato” – ma, in qualche modo, è già presente, sotto forma di progetto – se consideriamo come buona la già richiamata definizione di azione data da Schütz e se, nell’alveo della sua definizione, intendiamo il progetto biografico come un insieme di singoli progetti che come delle tessere vanno a comporre l’immagine del futuro che noi auspichiamo. Sembra, dunque, che quanto sostiene Appadurai nel fondo della sua tesi sulla capacità di aspirare – e cioè l’idea che il futuro plasmi il presente e che la qualità del futuro cui si aspira incida sulla qualità delle condizioni di vita presenti – trovi conferma teorica.

È pur vero che le narrazioni del futuro e le analisi degli orientamenti al futuro inducono oggi a parlare di un «futuro breve» (Leccardi 1996) o di un futuro di cortissimo raggio. Ciò che riusciamo ad osservare sono progetti che coprono un breve lasso di tempo e che, ai giorni d’oggi, appaiono come un infinito *work in progress* senza una meta, lasciando aperte le possibilità circa cosa fare successivamente.

Ma, da quanto emerso finora, le aspirazioni appaiono come qualcosa di diverso e di più rispetto a questi progetti a breve e brevissimo termine. Le aspirazioni sembrano essere dei ponti tra i progetti concreti di breve raggio e il mondo-della-vita (*Lebenswelt*). Quest’ultimo, come scrive Jedlowski, è

la sfera vitale in cui il soggetto è inserito prima che riflessivamente: innanzitutto, *sensibilmente e praticamente*. Il *mondo-della-vita* è il mondo *che precede* ogni categorizzazione della realtà. È ciò a cui tanto il senso comune quanto il pensiero riflessivo, o la scienza, o infine ogni “significato” od ogni “storia”, in ultima analisi si riferiscono. Ma è anche ciò che non può *mai* essere descritto esaustivamente: è il mondo del *senso* (Jedlowski 2008, 132).

Nei termini utilizzati da Schütz, la dimensione culturale del mondo-della-vita è particolarmente enfatizzata; ma si tratta della cultura in quanto viene “naturalizzata” dal senso comune. Il mondo-della-vita è per Schütz un mondo nel quale nasciamo, che troviamo già costituito e che viviamo «ingenuamente». È il nostro mondo quotidiano che è

un mondo intersoggettivo di cultura. È intersoggettivo perché viviamo in esso come uomini tra altri uomini, legati a essi attraverso reciproche influenze e attività comuni, comprendendo gli altri ed essendo oggetti di comprensione per gli altri. È un mondo di cultura perché, fin dall’inizio, il mondo della vita è un universo di significati a noi diretti, cioè uno schema di significati (*Sinnzusammenhang*) che dobbiamo interpretare, e di interrelazioni di significati che costituiamo solo attraverso la nostra azione in questo mondo della vita. È un mondo di cultura [...] che incontriamo nella tradizione e nell’abitudine, e che

può essere esaminata in quanto il “già dato” si riferisce o alla propria attività o a quella degli Altri, della quale costituisce la sedimentazione (Schütz 1979, 133).

Come ha ben rilevato Appadurai, abitando nella cultura viviamo riferendoci a un ventaglio di futuri inseriti nella cultura stessa, a cui diamo una forma individuale anche in relazione alle opportunità che ci si aprono dinanzi.

Tenendo insieme i progetti concreti a breve o a medio termine e questo rimando del futuro ad una dimensione culturale più profonda, emerge, però, l'apparente contraddizione che ha condotto alla formulazione dell'ipotesi di seguito esposta, che più che rappresentare le conclusioni del presente lavoro di ricerca è un' ipotesi interpretativa che apre a nuove ricerche volte ad esplorare in maniera più estesa e più completa la percezione del futuro e gli atteggiamenti nei confronti di esso, anche in altri contesti, europei e non, e su altri gruppi. Tale ipotesi postula la presenza di un “futuro superficiale” e di un “futuro profondo”. Mi spiego.

Come ampiamente esposto, le interviste realizzate durante la ricerca empirica sono state condotte cercando di comprendere quali fossero le aspirazioni dei soggetti intervistati. In prima battuta, non è stato molto semplice coglierle poiché esse non risultano essere esplicite neanche a coloro che ne sono portatori. È stato necessario far emergere le aspirazioni durante le interviste, stimolando più di quanto si credesse inizialmente le narrazioni biografiche dei soggetti coinvolti. Quasi come in un lavoro archeologico, la conversazione è stato un lavoro di scavo alla ricerca delle aspirazioni latenti, che sembrano restare sul fondo, ricoperte da strati formati da oggetti e percorsi che nel tempo hanno dato concretezza alle idee astratte, a obiettivi, ruoli e status considerati dai soggetti come mete necessarie da raggiungere per rendere la loro vita futura una “buona vita”.

Da questo lavoro di dissotterramento è sorta l'idea di interpretare il futuro, come un qualcosa di stratificato. L'impressione è che quando si considera l'orizzonte di attese degli individui si riesce a scorgere solo il futuro superficiale e non si riesce ad osservare il quadro più ampio all'interno del quale i progetti ristretti e di corto raggio trovano collocazione.

Continuando nel ragionamento, sembra che le aspirazioni, una volta individuate, consapevolmente o inconsapevolmente si trasformino in qualcos'altro che va a costituire lo strato superficiale e più facilmente narrabile degli orientamenti al futuro.

Il “futuro profondo” individuale, dunque, sembrerebbe essere qualcosa che difficilmente si riesce ad osservare dall'esterno così come, spesso, non è facilmente intelligibile neanche da chi lo ha formulato, perché una volta abbozzato esso viene assorbito nell'agire quotidiano e dato per scontato. Come sostiene Jedlowski, infatti, «nella vita quotidiana pensiamo di rado ai fini ultimi rispetto ai quali è organizzata la nostra esistenza. Ogni processo di quotidianizzazione è un oblio dei problemi a cui fornisce risposta. Ma i fini ultimi rispetto a cui agiamo non sono un mistero: si esprimono nelle nostre scelte» (Jedlowski 2005, 203).

Nei racconti degli intervistati avverto come se esistesse un'immagine implicita di futuro che costituisce il quadro di riferimento all'interno del quale il nostro agire assume senso. Questa immagine di futuro appare come un futuro profondo e sembrerebbe coincidere con l'“orizzonte delle aspirazioni”. Le aspirazioni che compongono questo orizzonte, poi, vengono trasformate in progetti, i quali, nel loro insieme, vanno a costituire il progetto biografico, la stella polare dell'agire presente.

La definizione del progetto biografico non è un processo che si verifica di frequente nel corso della vita, anche perché si tratta di un'operazione difficile e onerosa. Poiché le aspirazioni vengono a formarsi nel corso della socializzazione primaria e secondaria, esclusi ripensamenti radicali, esse tendono a mutare in maniera blanda e graduale. La loro definizione non avviene una volta per tutte, *una tantum*, ma neanche di frequente e con leggerezza. Infatti, «la decisione», come ricordava John Dewey, è «una prova drammatica nell'immaginazione di varie possibili linee di azione in competizione» (John Dewey in Schütz 1979, 68).

Il suo esito è la selezione dello scenario che abbiamo individuato come quello più congruo rispetto alle nostre risorse ma al tempo stesso il migliore tra gli scenari possibili, poiché corrisponde a quello che desideriamo per noi nel più profondo.

Tale immagine del futuro, dal momento della deliberazione in poi, impone una condotta attiva per essere realizzata ma al contempo, come accennato, viene data per scontata, svanisce, dispersa in piccoli progetti che si percepisce come dettati dal presente e dal contingente, come “autoevidenti” e “naturali”, usando la terminologia della sociologia fenomenologica.

Certo, può capitare di incontrare delle resistenze e degli imprevisti che rendono la realizzazione del progetto biografico in parte o del tutto impossibile; ad ognuno di noi sarà capitato almeno una volta nella vita di trovarsi di fronte ad una crisi, che già nell'etimo rimanda ad una scelta. È in questi casi che l'immagine del futuro smette di essere data per scontata o addirittura viene a mancare. Ma l'*horror vacui* determinato dal venir meno della precedente immagine del futuro fa sì che si avvii un nuovo processo di selezione che, sulla base della nuova situazione, riformuli una nuova immagine del futuro, la quale implica la costruzione di un nuovo progetto di vita o la rimodulazione del precedente. Si tratta, dunque, di un vuoto temporaneo che viene, più o meno velocemente, nuovamente riempito. Fatto ciò, il futuro torna ad essere “dato per scontato”, senza richiedere ulteriore problematizzazione. Quasi inconsciamente si tenderà a realizzare ciò che ci si è prefissati di fare, interrogandosi, al limite, su eventuali aggiustamenti *in itinere* della strategia adottata.

Nelle interviste sono apparse due situazioni che tendono a sollecitare la tematizzazione del futuro profondo e a riconsiderare gli orientamenti di fondo.

Innanzitutto la relazione di coppia fa discutere, sicuramente i primi tempi, quando ci si presenta e ci si conosce, ma ancor di più quando si è in una relazione stabile e c'è da progettare la vita futura insieme. Da un lato, perché da un certo punto di vista è necessario coordinarsi e per farlo serve parlare del futuro, nominarlo, ma, dall'altro, perché il supporto e la presenza di un altro punto di vista aiutano a restare con i piedi per terra, a immaginare possibilità non “campate in aria” e realistiche.

L'altra circostanza è la nascita del primo figlio. La prospettiva di diventare un genitore sposta tendenzialmente il baricentro della progettazione del futuro: il proprio futuro passa quasi completamente in secondo piano e l'attenzione dei genitori si riversa quasi del tutto sui figli, facendo dei primi gli artefici del futuro dei secondi.

Questo avviene fino a quando i figli saranno abbastanza maturi da poter scegliere consapevolmente a quali aspirazioni dare corso e se sposare o prendere le distanze da quanto immaginato dai propri genitori.

Il "futuro profondo", una volta individuato, non viene più tematizzato; viene coperto da piani d'azione e da aspettative che rendono "naturale" proseguire lungo la strada disegnata, portare avanti ciò che si è iniziato. Fissata la rotta della nostra vita, non resta che iniziare la navigazione, evitando pericoli e contrattempi di sorta.

Il "futuro superficiale" è invece quello con cui quotidianamente si fanno i conti. Esso contiene due dei futuri esposti in precedenza (*supra* par. 1.3.2.1) il "futuro autoproducentesi" e le "previsioni di futuro".

Il futuro autoproducentesi è un futuro tanto ineluttabile quanto imprevedibile, che incombe nel presente sotto forma di effetti non previsti di azioni proprie o di altri e di limiti intrinseci dell'umano e del tecnologico.

Le previsioni di futuro, come abbiamo visto, possono essere distinte in aspettative sociali e aspettative personali. Le prime rimandano alle previsioni impersonali, cioè al presente in potenza, il presente che si sta dispiegando sul futuro come una marea: permanendo le attuali condizioni, ciò che accadrà è abbastanza prevedibile e, benché non lo si possa controllare o modificare, può essere assunto in buona parte come certo. Le aspettative personali riguardano le previsioni relative ai traguardi delle tappe più imminenti del progetto biografico. Su esse si può esercitare un controllo, dal momento che dipendono dalle nostre scelte e dal nostro fare, tralasciare o subire. Normalmente, man mano, tenendo conto delle previsioni impersonali, si sviluppano degli scenari plausibili, più o meno probabili, che tengono conto di variazioni possibili di variabili. Pur sfuggendo al proprio controllo, queste variazioni si possono razionalmente prevedere, e per ciascuna variazione si può sviluppare uno scenario che dal presente si proietta nel futuro più prossimo. Lo scenario definito e scelto come il più probabile costituisce il proprio "orizzonte di attese".

Per quanto riguarda gli atteggiamenti nei confronti del futuro superficiale rilevati durante le interviste è emerso che una grossa influenza è esercitata dal già citato «clima sociale delle attese» (Jedlowski, in corso di stampa), che ha a che fare con i discorsi e le immagini di futuro che circolano nella sfera pubblica, con quei «racconti di futuri possibili carichi di emotività, capaci di inquadrare aspirazioni e aspettative di molti, di mobilitare. In ogni società vi sono narrazioni del genere che acquistano una certa egemonia, cioè si diffondono, vengono ripetute, finiscono per essere date per scontate» (ivi). In merito a ciò, in Germania, per quanto si è potuto constatare, pare sia diffusa ed egemone una narrazione venata di ottimismo: la crisi economico-finanziaria e i suoi effetti non sono un argomento né nei discorsi quotidiani né nei media, benché la realtà non sia del tutto rosea ed esistano grosse disuguaglianze

economiche e sociali tra coloro che vivono in Germania, e, quindi, come sostenuto da Appadurai, in molti si trovino nella condizione di avere una minore o una limitata «capacità di formulare ipotesi e contestazioni rispetto al futuro» (Appadurai 2011, 23).

La stabilità economica, politica e istituzionale tedesca rassicura e permette ai nostri intervistati di immaginare un orizzonte di attese abbastanza distante. È evidente allora che in base all'atmosfera riguardo al futuro che si respira nel presente si sviluppa una predisposizione al futuro diversa. Mentre in Italia la percezione della crisi era pervasiva e il futuro era connotato da un segno negativo – certo, non per tutti ma per una buona parte degli intervistati –, in Germania gli intervistati non sembrano mostrare alcun timore nei confronti di questa coordinata temporale. Anzi, il timore è di rimandare troppo, di posticipare eccessivamente le gratificazioni nel futuro. C'è la deliberata volontà di godere appieno del presente, ma sempre con un occhio al futuro. Si pensa al futuro, ma senza permettergli di togliere nulla al presente, vera e propria dimensione della vita. Dunque il presente è vissuto come *primus inter pares*, come la coordinata temporale che ha una lieve preminenza sia sul passato, che insegna ma che non deve condizionare, sia sul futuro, che richiede attenzione ma che comunque non deve impegnare energie e risorse eccessive.

In generale, tra gli intervistati si è registrata una soddisfazione per la vita attuale e una notevole serenità per il futuro. Tuttavia, tra di essi esistono diversi modi di bilanciare il peso del presente e del futuro. L'atteggiamento più diffuso è quello che tende a evitare di fare piani dettagliati sia perché è diffusa la consapevolezza dell'incertezza dei tempi d'oggi, dell'imprevedibilità del corso degli eventi – e di conseguenza si ha paura della eventuale delusione legata alla mancata realizzazione degli obiettivi stabiliti – sia perché è diffusa una certa riluttanza a predisporre “progetti di fare” specifici, i quali potrebbero precludere la possibilità di fare altre scelte e altre esperienze, o, richiedendo un'attenzione focalizzata, di cogliere occasioni non previste e non immaginate. La consapevolezza che i piani possano non realizzarsi sollecita inoltre la formulazione di piani alternativi rispetto al “piano A”. Ma è bene precisare che si tratta di modi alternativi e di strade diverse che però rimandano sempre alle aspirazioni di fondo, alla realizzazione di un progetto che è considerato necessario o, comunque, utile per la realizzazione di una di quelle aspirazioni collocate nel futuro profondo che sorreggono il progetto biografico. Come accade per i corsi d'acqua, ci possono essere diramazioni e affluenti, ma i fiumi naturalmente sfociano nel mare. Il futuro può essere, infatti, rappresentato metaforicamente – come suggerisce Federico, uno degli intervistati – proprio dal mare, «perché è vasto, è un po' imprevedibile, è anche mosso, pieno di movimento, di energia, però non è una minaccia di per sé».

APPENDICE

Traccia di intervista per gli italo-tedeschi

A. Il racconto di sé.

- Raccontami qualcosa di te

B. Il presente

- Come ti definisci? Come ti definiscono gli altri?
- Come vivi la tua età?
- Stai facendo “esperimenti” o sei già in un percorso verso la vita che vorresti?
- Con che sentimento vivi il tuo presente?
- È molto strutturato o scorre senza controllo?
- Una giornata tipo?
- Cosa ti piace fare nel tempo che dedichi a te stesso?
- Ci pensi mai al futuro? Che importanza gli dai? E in passato?
- Lo vedi nitidamente o è sfocato? E in passato?
- Con chi parli del futuro? Dove? E in passato?
- A scuola? In Famiglia? Con amici?
- Cosa ti aspetti dal/per il futuro? Hai paura?
- Quali aspirazioni hai adesso, a questa età? Sono le stesse di 5 e 10 anni fa?
- Cosa è importante nella vita?
- Dimmi 3 cose più importanti nella vita nel periodo attuale (a cui tieni di più); 3 cose che fanno della tua vita oggi una buona vita. E in passato erano le stesse?
- A che punto del percorso ti collochi?
- Come rappresentaresti il futuro con un’immagine, una metafora, un oggetto?
- Cosa si aspettavano i tuoi genitori per te? Avevano dei progetti per te? Dei sogni?
- E i tuoi genitori a cosa aspiravano da giovani? E i tuoi nonni?
- Secondo te immaginavano il futuro nello stesso modo di come lo immagini tu?
- Hai avuto in passato o hai attualmente dei progetti che completano o portano avanti qualcosa che hanno pensato di fare o iniziato e non hanno concluso i tuoi genitori o i tuoi nonni?
- Che importanza dai a questa cosa?
- Che rapporto hai con i tuoi genitori? E con i nonni?
- In cosa gli somigli e in cosa ti differenzi da loro?
- Cosa hai preso da loro e cosa dalla società tedesca?
- Ti senti un giovane di oggi? Cosa ti accomuna agli altri e cosa non accetti?
- Chi sono le persone che frequenti oggi? E in passato? E i tuoi genitori chi frequentano oggi/chi frequentavano in passato?
- In che modo ti influenzano le persone che conosci?
- Chi è il familiare che senti più simile a te, con cui vai più d’accordo?
- C’è un parente o un conoscente che ammira e segui come modello?
- Sei credente? Sei praticante? E in famiglia?
- Sei impegnato in attività di volontariato o sociali? In passato?

- Per quali valori saresti disposto ad impegnare una parte del tuo tempo libero in attività di volontariato?
- Cosa saresti disposto a fare concretamente per queste attività?
- Secondo te, quali sono i problemi della società tedesca? E quelli nel mondo?
- Cosa vorresti cambiare? Fai qualcosa in questo senso?

C. Adolescenza e formazione

- Qual è il tuo percorso di studio?
- Sei stato consigliato dalla tua famiglia nella scelta della scuola?
- L'essere figlio di genitori di origine straniera ha condizionato la tua scelta scolastica?
- Sei cresciuto con l'idea che la scuola sarebbe servita a prepararti al lavoro o all'università? (Sei cresciuto con l'idea che non avresti mai potuto accedere al liceo?)
- Pensi di avere avuto più o meno possibilità degli altri?
- Attività extrascolastiche
- Com'era il tuo rapporto con i compagni di classe e con gli insegnanti? (Discriminazioni)
- Hai un ricordo forte di quando eri bambino? E dell'adolescenza? (13-17) (A quale età?)

D. (Eventuale) ingresso nel mondo del lavoro

- (Lavori?) Come hai trovato il lavoro?
- Hai fatto altri lavori in passato?
- Qual è il lavoro definitivo che vorresti fare?

E. La famiglia e i rapporti con il Paese di origine.

- Come è composta la tua famiglia?
- Dove abitate?
- Che lavoro fanno i tuoi genitori? E in passato? Hanno studiato? (E i tuoi nonni?)
- Che lingua si parla in famiglia? E quale lingua consideri la tua lingua? In quale lingua sogni?
- Avete sempre vissuto a Francoforte? (In altre città/altri Paesi?)
- Mi racconti dell'emigrazione della tua famiglia? (Ricordi dei racconti dei genitori/nonni)
- Chi è partito per primo?
- Quando? Perché?
- Quale progetto?
- Come si viveva nel Paese di origine? (Da quale zona del Paese provenivano?)
- Racconti del primo viaggio e delle prime impressioni sulla Germania
- La vita in Germania (Quale è stato l'itinerario migratorio?) (Hanno subito discriminazioni o ti hanno raccontato di alcuni episodi successi ad altri? Per te è stato diverso? Sai di altri?)
- Parenti in altri Paesi? (Che rapporti avete?) Visite in Germania da parte di quelli residenti nel Paese di origine?
- Ricordo del primo viaggio in Italia
- Ti interessi a quello che succede in Italia?

- Come ti tieni informato?
- Ci vai spesso? Cosa fai quando sei lì?

F. Partecipazione alla vita pubblica e cittadinanza

- Aderisci a qualche associazione? (locale/nazionale/transnazionale)
- Sei impegnato politicamente?
- Quale cittadinanza hai?
- Che uso fai della comunicazione internet? (Sfera pubblica digitale)
- Dove sei a casa?

G. (Che cos'è il tempo per te? Un'immagine, una metafora?)

*Traccia di intervista
per i nuovi migranti italiani in Germania*

A. Il racconto di sé.

- Raccontami qualcosa di te

B. Il presente e futuro

- Come ti definisci? Come ti definiscono gli altri?
- Come vivi la tua età?
- Stai facendo “esperimenti” o sei già in un percorso verso la vita che vorresti?
- Con che sentimento vivi il tuo presente?
- È molto strutturato o scorre senza controllo?
- Una giornata tipo?
- Cosa ti piace fare nel tempo che dedichi a te stesso?
- Ci pensi mai al futuro? Che importanza gli dai? E in passato?
- Lo vedi nitidamente o è sfocato? E in passato?
- Con chi parli del futuro? Dove? E in passato?
- Cosa ti aspetti dal/per il futuro? Hai paura?
- Quali aspirazioni hai adesso, a questa età? Sono le stesse di 5 e 10 anni fa?
- Cosa è importante nella vita?
- Dimmi 3 cose più importanti nella vita nel periodo attuale (a cui tieni di più); 3 cose che fanno della tua vita oggi una buona vita. E in passato erano le stesse?
- A che punto del percorso ti collochi?
- Come rappresenteresti il futuro con un’immagine, una metafora, un oggetto?
- Cosa si aspettavano i tuoi genitori per te? Avevano dei progetti per te? Dei sogni?
- E i tuoi genitori a cosa aspiravano da giovani? E i tuoi nonni?
- Secondo te immaginavano il futuro nello stesso modo di come lo immagini tu?
- Hai avuto in passato o hai attualmente dei progetti che completano o portano avanti qualcosa che hanno pensato di fare o iniziato e non hanno concluso i tuoi genitori o i tuoi nonni?
- Che importanza dai a questa cosa?
- Che rapporto hai con i tuoi genitori? E con i nonni?
- In cosa gli somigli e in cosa ti differenzi da loro?
- Ti senti un giovane di oggi? Cosa ti accomuna agli altri e cosa non accetti?
- In che modo ti influenzano le persone che conosci?
- Chi è il familiare che senti più simile a te, con cui vai più d’accordo?
- C’è un parente o un conoscente che ammira e segui come modello?
- Sei credente? Sei praticante? E in famiglia?
- Sei impegnato in attività di volontariato o sociali? In passato?
- Per quali valori saresti disposto ad impegnare una parte del tuo tempo libero in attività di volontariato?
- Cosa saresti disposto a fare concretamente per queste attività?
- Secondo te, quali sono i problemi della società tedesca? E quelli nel mondo?
- Cosa vorresti cambiare? Fai qualcosa in questo senso?

C. Adolescenza e formazione

- Qual è il tuo percorso di studio?

- Sei stato consigliato dalla tua famiglia nella scelta della scuola?
- Sei cresciuto con l'idea che la scuola sarebbe servita a prepararti al lavoro o all'università
- Attività extrascolastiche
- Hai un ricordo forte di quando eri bambino? E dell'adolescenza? (13-17) (A quale età?)

D. (Eventuale) ingresso nel mondo del lavoro

- (Lavori?) Come hai trovato il lavoro?
- Hai fatto altri lavori in passato?
- Qual è il lavoro definitivo che vorresti fare?

E. Esperienza migratoria

- Storie migratorie tra familiari e conoscenti?
- Motivi del trasferimento
- Preparazione del trasferimento: modalità di ricerca di lavoro e alloggio
- Racconto dei primi tempi
- Eventuali difficoltà incontrate
- Prospettive di stabilizzazione o di rientro

F. Partecipazione alla vita pubblica e cittadinanza

- Aderisci a qualche associazione? (locale/nazionale/transnazionale)
- Sei impegnato politicamente?
- Che uso fai della comunicazione internet? (Sfera pubblica digitale)
- Dove sei a casa?

G. (Che cos'è il tempo per te? Un'immagine, una metafora?)

Elenco degli intervistati

Nuovi migranti						
Donne				Uomini		
N.	Nome	Età	Occupazione	Nome	Età	Occupazione
1	Jasmine G.	26	Ausbildung	Fabio A.	26	Addetto sicurezza
2	Lisa F.	28	Cameriera	Salvatore E.	26	Operaio
3	Sara G.	28	Disoccupata	Federico L.	26	Analista Bce
4	Francesca B.	28	Dottoranda	Enrico C.	26	Analista finanziario
5	Daniela A.	29	Analista Bce	Nunzio A.	26	Cuoco
6	Giorgia Z.	30	Medico	Salvatore S.	28	Programmatore
7	Giorgia D. P.	30	Dottoranda	Davide P.	28	Informatico
8	Ilenia B.	35	Operatrice turistica	Livio Z.	28	Ausbildung
9	Celeste G.	35	Ingegnere	Alessandro C.	29	Impiegato
10	Cinzia S.	35	Giornalista	Marco I.	29	Bancario
11	Marilena G.	37	Impiegata	Domenico C.	31	Informatico
12	Ottavia N.	38	Insegnante	Carmine S.	31	Ausbildung
13				Alessandro G.	31	Traduttore
14				Massimiliano A.	40	Impiegato
15				Pierluigi C.	40	Bancario

Italo-tedeschi						
Donne				Uomini		
N.	Nome	Età	Occupazione	Nome	Età	Occupazione
1	Simona C.	25	Studentessa	Lorenzo D.	26	Studente
2	Isabella V.	28	Studentessa	Enzo C.	26	Agente commerciale
3	Michela B.	28	Assist.sociale a progetto	Salvo D.	31	Graphic designer e start-upper
4	Leonora D. R.	29	Commessa	Ettore C.	32	Impiegato
5	Alessandra M.	30	Dottoranda	Gianni S.	34	Imprenditore (gastronomia)
6	Nathalie B.	31	Consulente pubblicitaria	Rocco M.	36	Assicuratore
7	Giuliana P.	31	Consulente finanziaria	Diodato I.	37	Hair stylist
8	Grazia S.	31	Studentessa	Daniele C.	38	Informatico
9	Giusy M.	34	Assicuratrice	Francesco C.	38	Assicuratore
10	Elena S.	35	Impiegata	Samuele C.	38	Assistente di volo
11	Angela O.	36	Impiegata	Francesco B.	40	Addetto vendite
12	Patrizia M.	36	Quadro d'azienda			
13	Bernarda R.	38	Segretaria			

Traccia questionario online

Scheda anagrafica

- Età
- Sesso
- Dove e con chi vivi
 - Vivo con i miei genitori
 - Vivo fuori dal nucleo familiare
 - Convivo con il/la mio/a partner
 - Sposato/a
 - Separato/a dopo convivenza
 - Separato/a dopo matrimonio
 - Divorziato/a
 - Altro: _____
- Figli
- Attività
- Luogo di nascita e di socializzazione
- Attività dei genitori

Parte dedicata ai nuovi migranti

- Città di provenienza
- Tempo di permanenza in Germania
- Motivazione principale del trasferimento all'estero
 - Per decisione della famiglia
 - Motivi personali/affettivi
 - In cerca di nuove esperienze
 - Maggiori opportunità in Germania
 - Qualità della vita
 - Su richiesta dell'azienda per la quale lavoravo in Italia
 - Non saprei
 - Altro: _____
- Familiari o amici che hanno già avuto esperienze migratorie?
 - No, nessuno
 - Sì, uno o entrambi i genitori
 - Sì, uno o più nonni
 - Sì, uno o più zii e parenti
 - Sì, amici di famiglia
 - Sì, miei amici
- Pensi di rientrare in Italia in futuro?
- Per quali ragioni torneresti in Italia?

Parte dedicata agli italo-tedeschi

- Provenienza dei genitori
- Cittadinanza
- Età di arrivo in Germania
- Lingua madre
- Scuola frequentata
- Età di arrivo in Germania
- Pensi di trasferirti in Italia in futuro?
- Per quali ragioni ti trasferiresti in Italia?

Parte comune

- Titolo di studio
- Altre lingue conosciute
- Esperienze di mobilità per un periodo di almeno un mese continuativo
- Come organizzi il tuo tempo presente?
 - Non lo controllo perché non voglio tabelle e scadenze
 - Non lo controllo ma vorrei
 - Programmo solo alcune cose, il resto va da sé
 - Programmo ogni cosa
- Come vivi il tuo presente?
 - Sempre con tranquillità
 - Sempre con ansia
 - Dipende dagli impegni e dalle fasi
 - Non saprei
- Pensi al futuro?
 - Sempre
 - Spesso
 - Di tanto in tanto
 - Mai
 - Non saprei
- Come vivi il pensiero del futuro?
 - Con entusiasmo
 - In modo costruttivo
 - Con indifferenza
 - In modo rassegnato e passivo
 - Non saprei
- In questa fase della tua vita dai più importanza al presente o il futuro?
 - Al presente
 - Al futuro
 - Al presente e al futuro
 - Né al presente né al futuro
 - Non saprei

- Dieci anni fa davi più importanza al presente o il futuro?
 - Al presente
 - Al futuro
 - Al presente e al futuro
 - Né al presente né al futuro
 - Non saprei
- Nel caso per te sia cambiato l'ordine di importanza presente/futuro
 - Per motivi personali (Da 0 a 5)
 - Per motivi familiari (Da 0 a 5)
 - Per problemi legati al percorso di studi (Da 0 a 5)
 - Per problemi legati al mercato del lavoro (Da 0 a 5)
 - Per la diffusa incertezza sociale (Da 0 a 5)
 - Non saprei
- In questa fase parli del futuro con altre persone?
 - Molto spesso
 - Abbastanza spesso
 - Qualche volta
 - Mai
 - Dipende dai periodi
- Con chi ne parli?
 - Genitori (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Fratelli/sorelle (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Parenti (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Amici (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Colleghi (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Conoscenti (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Persone incontrate occasionalmente (poco, abbastanza, spesso, mai)
 - Online (chat, forum, social network, ecc.) (poco, abbastanza, spesso, mai)
- Cosa desideri per il futuro? (max 3 risposte)
 - Una relazione sentimentale felice
 - Avere figli
 - Buone relazioni sociali
 - Realizzazione personale
 - Viaggiare e fare nuove esperienze
 - Stabilità economica
 - Realizzazione professionale
 - Ricchezza
 - Acquisto di una o più case
 - Possesso di beni di lusso
 - Altro _____
- A che punto sei nella realizzazione dei tuoi desideri?
 - Prima dell'inizio
 - Nelle prime fasi

- A metà strada
 - Vicino al traguardo
 - Non saprei
 - Come rappresenteresti il futuro con un'immagine?
-
- Quale delle seguenti affermazioni rappresenta meglio per te il futuro?
 - Il futuro, per me, è stasera.
 - Il futuro da essere una promessa è diventato una minaccia.
 - Il futuro ci tormenta, il passato ci trattiene, il presente ci sfugge.
 - Il futuro è una scatola vuota in cui metti tutte le tue illusioni.
 - Il futuro è una pagina bianca da scrivere.
 - Bisogna pensare al futuro senza dimenticare di vivere il presente.
 - Il futuro influenza il presente tanto quanto il passato.
 - Il futuro è un dono misterioso.
 - Solo conoscendo il futuro puoi cambiare il presente.
 - Cosa si aspettano i tuoi genitori per te?
 - Non hanno aspettative precise
 - Un lavoro stabile e una famiglia
 - Una qualche sistemazione e una serenità di fondo
 - Una carriera brillante e una sicurezza economica
 - Ricchezza successo e felicità
 - Non lo so
 - Sai cosa desideravano i tuoi genitori da giovani per se stessi?
 - Non avevano aspettative
 - Un lavoro stabile e una famiglia
 - Una qualche sistemazione e una serenità di fondo
 - Una carriera brillante e una sicurezza economica
 - Ricchezza successo e felicità
 - Non lo so
 - Sai cosa desideravano i tuoi nonni da giovani per se stessi per loro?
 - Non avevano aspettative
 - Un lavoro stabile e una famiglia
 - Una qualche sistemazione e una serenità di fondo
 - Una carriera brillante e una sicurezza economica
 - Ricchezza successo e felicità
 - Non lo so
 - Sei attualmente impegnato/sarai impegnato in futuro nella realizzazione di un progetto dei tuoi genitori/nonni
 - Di cosa si tratta?
-

- Cosa definisce un giovane d'oggi?
 - Positività
 - Leggerezza e apertura mentale
 - Propensione alla mobilità
 - Incertezza esistenziale
 - Precarietà/flessibilità lavorativa
 - Abbondanza di esperienze
 - Dipendenza economica dalla famiglia
 - Tutti questi aspetti
 - Nessuno di questi aspetti
 - Altro _____
- In che misura sei d'accordo con le seguenti affermazioni?
 - Mi identifico come europeo/a
 - Da 0 a 5 (0= non so; 1= per nulla; 2= poco; 3= mediamente; 4= tanto 5= del tutto)
 - Mi identifico come italiano/a
 - Da 0 a 5
 - Mi identifico con il luogo di nascita
 - Da 0 a 5
 - Mi identifico con la regione di nascita
 - Da 0 a 5
 - Mi identifico con il Paese nel quale vivo ora
 - Da 0 a 5
- In che misura ti senti integrato in Italia?
 - Per nulla
 - Poco
 - Abbastanza
 - Tanto
 - Del tutto
 - Non so
- In che misura ti senti integrato in Germania?
 - Per nulla
 - Poco
 - Abbastanza
 - Tanto
 - Del tutto
 - Non so
- Segui la politica italiana?
 - Per nulla
 - Poco
 - Mediamente
 - Abbastanza
 - Molto

- Segui la politica del Paese in cui vivi?
 - Per nulla
 - Poco
 - Mediamente
 - Abbastanza
 - Molto
- Cosa sarebbe urgente cambiare nella società tedesca? (3 risposte max) 6 risposte da ideale a concreto
 - La situazione occupazionale
 - I servizi ai cittadini
 - La redistribuzione della ricchezza
 - La mentalità e l'atteggiamento dei cittadini
 - La classe politica
 - La sicurezza nelle città
 - Le regole del mercato del lavoro
 - Le tutele dei più poveri
 - Il sistema tributario
 - L'accoglienza degli stranieri
 - Le misure per l'integrazione degli stranieri
 - Il malaffare
 - La corruzione
 - La lotta alla criminalità organizzata
 - Le politiche per i giovani e per le donne
 - L'intolleranza per la diversità
 - I diritti delle minoranze
 - Gli investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione
 - La tutela dell'ambiente
 - La burocrazia
 - Altro: _____
- Cosa sarebbe urgente cambiare nella società italiana?
 - (stesse risposte proposte nella domanda precedente)
- Cosa sarebbe urgente cambiare nel mondo?
 - La redistribuzione della ricchezza
 - La tutela dell'ambiente
 - La lotta alla criminalità
 - La sicurezza
 - L'intolleranza per la diversità
 - I diritti delle minoranze
 - Lo sfruttamento dei minori e delle donne
 - Le tensioni internazionali
 - Altro: _____
- Sei personalmente impegnato/a in una o più delle seguenti attività: da rivedere
 - Volontariato

- Associazionismo religioso
- Gruppi informali di cittadini
- Partito politico
- Associazionismo non religioso
- Nessuna di questa attività

BIBLIOGRAFIA

- Abate C., Behrmann M. (1984, 2006²), *Die Germanesi. Geschichte und Leben einer süditalienischen Dorfgemeinschaft und ihrer Emigranten*, Campus Verlag, Frankfurt (trad. it. *I germanesi. Storia e vita di una comunità della Calabria e dei suoi emigranti*, Ilisso-Rubbettino, Nuoro-Soveria Mannelli).
- Abrams P. (1982, 1983), *Historical Sociology*, Cornell University Press, Ithaca, New York (trad. it. *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna).
- Adam B. (2010), *Future Matters: Challenge for Social Theory and Social Inquiry*, in "Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione/Culture and Communication", 1, pp. 47-55.
- Ead. (1990), *Time and Social Theory*, Polity Press, Cambridge.
- Adam B., Groves C. (2007), *Future Matters. Action, Knowledge, Ethic*, Brill, Leiden-Boston.
- Allemann-Ghionda C. (2005), *Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni*, in "Studi Emigrazione", XLII/158, pp. 245-258.
- Alund A. (1994), *Processi della modernità, immigrazione e creazione di nuove identità*, in "Inchiesta", 103, pp. 6-9.
- Apitzsch U. (2006), *Esperienze e differenze sociali in tre generazioni di migranti italiani: conseguenze della creazione di uno spazio transnazionale fra l'Italia e la Germania*, in Carchedi F., Pugliese E. (a cura di) (2006), op. cit., pp. 99-110.
- Ead. (2005), *Dal "lavoro ospite" al "lavoro autonomo". Esperienze generazionali e differenze sociali nei lavoratori migranti e nei loro figli*, in "Studi Emigrazione", XLII/158, pp. 349-365.
- Apitzsch U., Inowlocki L. (2000), *L'analisi biografica: non solo un metodo ma anche un approccio teorico*, in Alberici A. (a cura di), *Educazione in età adulta. Percorsi biografici nella ricerca e nella formazione*, Armando Editore, Roma, pp. 33-50.
- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, Verso Books, London-New York (trad. it. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano, 2014).
- Id. (2004, 2011), *The Capacity to Aspire. Culture and the Terms of Recognition*, in Rao V., Walton M. (a cura di) (2004), *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Palo Alto, pp. 59-84 (trad. it. *La capacità di aspirare: la cultura e i termini del riconoscimento*, in Id. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al., Milano, pp. 3-53).
- Id. (1996, 2001), *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London (trad. it. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma).
- Ariès P. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Plon, Parigi (trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari-Roma).

- Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), *La previsione sociale. Introduzione allo studio dei futuri*, Carocci, Roma.
- Idd. (2012b), *Il mutamento sociale negli studi di previsione*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 53-64.
- Audenino P., Tirabassi M. (2008), *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id. (2009), *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Elèuthera, Milano.
- Bade K. J. (2001), *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (1993), *Emigrazione-Migrazione per lavoro-Immigrazione. Esperienze tedesche nel XIX e XX secolo*, in Petersen J. (a cura di) (1993), op. cit., pp. 11-26.
- Barbieri Masini E. (2012), *Introduzione. Perché pensare al futuro oggi?*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 13-22.
- Battistella C., De Toni A. F. (2012), *Immaginare il futuro per anticipare il cambiamento*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 175-204.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (1999, 2008), *In search of Politics*, Stanford University Press, Stanford (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano).
- Bausani A. (1980, 1999), *L'Islam. Una religione, un'etica, una prassi politica*, Garzanti, Milano.
- Beck U. (1997, 2008), *Eigenes Leben*, in Beck U., Ziegler U. E., Rautert T., *Eigenes Leben. Ausflüge in die unbekannte Gesellschaft, in der wir leben*, C.H. Beck, München (trad. it. *Costruire la propria vita*, Laterza, Roma-Bari).
- Id. (2000), *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLI/1, pp. 3-28.
- Id. (1997, 2000), *Riskante Freiheiten. Individualisierung in modernen Gesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna).
- Id. (1986, 2000), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma).
- Beckert J. (2011), *Imagined Futures. Fictionality in Economic Action*, MPIfG Discussion Paper 11/8, Max Planck Institute for the Study of Societies, Cologne.
- Bell D. (1973), *The coming of post-industrial society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.
- Id. (1968), *Toward the Year 2000: Work in Progress*, Houghton Mifflin, Boston.
- Bell W. (2003), *Foundations of Futures Studies. Human Science for a New Era: History, Purposes, Knowledge*, Vol. 1, Transaction Publishers, New Brunswick-London.

- Id. (1994), *Futuro*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Bell W., Mau J.A. (1971), *Images of the future: theory and research strategies*, in Bell W., Mau J. A. (a cura di), *The Sociology of the Future*, Russell, New York, pp. 6-44.
- Benasso S. (2013), *Generazione shuffle. Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*, Aracne Editrice, Roma.
- Bendit R. (2010), *Germania*, in Bazzanella A. (a cura di) (2010), *Investire nelle nuove generazioni: modelli di politiche giovanili in Italia e in Europa. Uno studio comparativo*, Editore Provincia Autonoma di Trento, Trento, pp. 262-356.
- Benigno F. (2013), *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma.
- Berger P. L., Berger B., Kellner H. (1973), *The Homeless Mind. Modernization and Consciousness*, Random House, New York.
- Berger P. L., Luckmann T. (1966, 1969), *The Social Construction of Reality*, Doubleday, Garden City (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna).
- Bertaux D. (1997, 1999), *Le récit de vie*, Armand Colin, Paris (trad. it. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano).
- Id. (a cura di) (1981), *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, Sage, London.
- Bertolini S. (2012), *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. “Arrivi”, Donzelli editore, Roma.
- Idd. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. “Partenze”, Donzelli editore, Roma.
- Bichi (2002), *Le interviste biografiche. Una proposta metodologica*, Carocci, Roma.
- Ead. (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano.
- Bonifazi C., Livi Bacci M. (a cura di) (2014), *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*, Associazione Neodemos (http://www.neodemos.info/doc/Ebook_bonifazi.pdf).
- Bosi A., Deriu M., Pellegrino V. (a cura di) (2009), *Il dolce avvenire. Esercizi di immaginazione radicale del presente*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Bourdieu P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma.
- Id. (1963), *The Attitude of the Algerian Peasant Toward Time*, in Pitt-Rivers J. (a cura di) (1963), *Mediterranean Countryman. Essays in Social Anthropology of the Mediterranean*, Mouton & Co., The Hague-Paris.
- Bourdieu P., Wacquant L. J. D. (1992, 1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris trad. it. Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino).

- Brannen J., Nilsen A. (2002), *Young People's Time Perspectives: From Youth to Adulthood*, in "Sociology", 36/3, pp. 513-537.
- Bury J. B. (1920), *The idea of progress. An inquiry into its origin and growth*, Macmillan, London.
- Cajani L., Mantelli B. (1993), *Lavorare in Germania: gli italiani dall' "Asse" al Mercato comune europeo*, in Petersen J. (a cura di) (1993), op. cit., pp. 89-114.
- Caneva E. (2011), *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*, Franco Angeli, Milano.
- Carchedi F., Pugliese E. (a cura di) (2006), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Cavalli A. (2007), *Introduzione*, in Carlo Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2007), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Id. (1994), *Generazione*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Id. (a cura di) (1985a), *Il tempo dei giovani*, il Mulino, Bologna.
- Id. (1985b) *Presentazione*, in Zerubavel E. (1985), *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, il Mulino, Bologna.
- Id. (1980), *La gioventù: condizione o processo?*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXI/4, pp. 519-542.
- Cavalli A., Calabrò A. R. (1985), *Una tipologia dei vissuti temporali*, in Cavalli A. (a cura di) (1985a), op. cit., pp. 513-578.
- Cerulo M. (2010), *Presentazione*, in Bourdieu P. (2010), op. cit., pp. 9-53.
- Cesareo V. (a cura di) (2005), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Cicchelli, Galland (2009), *Le trasformazioni della gioventù e i rapporti tra generazioni*, in Sciolla L. (a cura di) (2009), op. cit., pp. 255-296.
- Cinquegrani R. (2012), *L'approccio per scenari tra passato, presente e futuro*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 133-149.
- Cipriani R. (a cura di) (2008), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma.
- Id. (1987), *La metodologia delle storie di vita*, Euroma, Roma.
- Colucci M. (2008), *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli editore, Roma.
- Colucci M., Sanfilippo M. (2009), *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma.
- Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, voll. I e III, il Mulino, Bologna.
- Corbisiero F., Ruspini E. (a cura di) (2016), *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*, Cedam, Padova.

- Coser L.A., Coser R.L. (1963), *Time, Perspective and Social Structure*, in Gouldner A.W., Gouldner H.P. (a cura di) (1963), *Modern Sociology*, Harcourt Brace, New York.
- Crespi F. (a cura di) (2005), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Id. (2004), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (a cura di) (2002), *Le rappresentazioni dei giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Id. (1994), *Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, Donzelli, Roma.
- Cristofori C. (2005), *Le metamorfosi dei giovani adulti*, Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 229-247.
- Ead. (1990), *Stato di moratoria. Le rappresentazioni sociali dei giovani dall'autonomia alla segregazione sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Cucchiato C. (2010), *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Bruno Mondadori, Milano.
- de Jouvenel B. (1964, 1966), *L'Art de la conjecture*, Éditions du Rocher, Monaco (trad. it. *L'arte della congettura*, Vallecchi, Firenze)
- de Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- Declich A. (2014), *Aspettative e narrazioni: spunti per una riflessione interdisciplinare*, in "Quaderni di Sociologia", LVIII/64, pp. 111-138.
- Del Fabbro R. (1993), *Emigrazione proletaria italiana in Germania*, in Petersen J. (a cura di), op.cit., pp. 27-44.
- del Pra' A. (2006) *Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea*, in "Altretalia", 33/luglio-dicembre, pp. 103-125.
- Durkheim E. (1912, 2005), *Les Formes élémentaires de la vie religieuse* (trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma).
- Eisenstadt S. N. (1954), *The Absorption of Immigrants: A Comparative Study Based Mainly on the Jewish Community in Palestine and the State of Israel*, Routledge & Paul, London.
- Id. (1956, 1971), *From Generation to Generation*, The Free Press – Macmillan, New York (trad. it. *Da generazione a generazione*, Etas Kompass, Milano).
- Elder G. H. (1978), *Family History and the Life Course*, in "Journal of Family History", 2/4, pp. 279-304.
- Elias N. (1984, 1986), *Über die Zeit. Arbeiten zur Wissenssoziologie*, vol. 2, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it. *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna)
- Id. (1937, 1983), *Über den Prozess der Zivilisation. Wandlungen der Gesellschaft*, vol. 2, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it. *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione*, vol. 2, il Mulino, Bologna).
- Elliott A., Urry J. (2010, 2013), *Mobile Lives*, Routledge, New York-London (trad. it. *Vite mobili*, il Mulino, Bologna).

- Erikson E. H. (1968, 1974), *Identity. Youth and Crisis*, W. W. Norton & Company, New York (trad. it. *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, Roma).
- Esser H. (2001), *Integration und ethnische Schichtung*, in “Arbeitspapiere - Mannheimer Zentrum für Europäische Sozialforschung”, 40 (<http://www.mzes.uni-mannheim.de/publications/wp/wp-40.pdf>).
- Id. (1989), *Familienmigration, Schulsituation und interethnische Beziehungen. Prozesse der "Integration" bei der zweiten Generation von Arbeitsmigranten*, in “Zeitschrift für Pädagogik”, 35/3, pp. 317-336.
- Facchini C. (a cura di) (2005), *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini e Associati, Milano.
- Fevre, R. (2007), *Employment insecurity and social theory: the power of nightmares*, in “Work, Employment and Society”, 3, pp. 517-535
- Flechtheim O. K. (1943), *Futurologie*, in Ritter J. (a cura di) (1943), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Schwabe & Co, Basel.
- Floriani S. (2007), *La vita quotidiana*, in T. Grande, E. G. Parini (a cura di) (2007), *Studiare la società. Questioni, concetti, teorie*, Carocci, Roma, pp. 215-235.
- Ead. (2004), *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gallo G., Seifert W., Strozza S. (2002), *Immigrants in the German labour market: the case of Italians, Greeks, Former-Yugoslavs and Turks*, in “Studi emigrazione”, XXXIX/148, pp. 755-793.
- Gamboz N., Brandimonte M. A., De Vito S. (2010), *The role of past in the simulation of autobiographical future episodes. Experimental Psychology*, in “Experimental Psychology”, 57/6, pp. 419-28.
- Garelli, Palmonari, Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Gasparini G. (1994), *Tempo, organizzazione sociale del*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Giddens (1990, 1994), *The Consequences of Modernity*. Polity Press, Cambridge (trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna).
- Id. (1984, 1990), *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*. Polity Press, Cambridge (trad. it. *La costituzione della società*, Edizioni di Comunità, Milano).
- Gjergji I. (a cura di) (2015), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, Venezia.
- Gurvitch G. (1964), *The Spectrum of Social Time*, D. Reidel Publishing Company, Dordrecht.
- Id. (1963), *La vocation actuelle de la sociologie*, PUF, Paris.
- Halbwachs M. (1925, 1997), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Librairie Félix Alcan, Paris (trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli).

- Harvey D. (1990, 1993), *The Condition of Postmodernity. An Enquiry Into the Origins of Cultural Change*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano).
- Haug S. (2006), *Storia d'immigrazione e tendenze all'integrazione di emigrati italiani in Germania*, in Carchedi F., Pugliese E. (a cura di) (2006), op. cit., pp. 45-56.
- Ead. (2005), *Education and Vocational Training of Italian Migrants in Germany. The Role of Family Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "Studi emigrazione", XLII/158, pp. 259-283.
- Haug S., Heins F. (2005), *Italian Migrants in Germany. A statistical overview and a research bibliographical note*, in "Studi Emigrazione", XLII/158, pp. 227-244.
- Heins F. (2006), *Le origini e le destinazioni degli italiani in Germania*, in Carchedi F., Pugliese E. (a cura di) (2006), op. cit., pp. 153-168.
- Herbert U. (2001), *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeit, Zwangarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, Beck Verlag, München.
- Horkheimer M., Adorno T. W. (1947, 1966²), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Querido Verlag, Amsterdam (trad. it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino)
- Hubert H., Mauss M. (1909, 1977), *Mélanges d'histoire des Religions*, Alcan, Paris (trad. it. Durkheim É., Hubert H., Mauss M., *Le origini dei poteri magici*, Bollati Boringhieri, Torino), pp. 95-131.
- Inglehart R. (1971), *The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in PostIndustrial Societies*, in "American Political Science Review", 65/4, pp. 991-1017.
- Jedlowski P. (2013), *Memorie del futuro. Una ricognizione*, in "Studi culturali", X/2, pp. 171-187.
- Id. (2012a), *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*, Othotes, Napoli.
- Id. (2012b), *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in de Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), op. cit., pp. 1-17.
- Id. (2005), *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, il Mulino, Bologna.
- Id. (1994, 2008²), *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma.
- Jedlowski P., Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- Kertzer D. (1983), *Generation as Sociological Problem*, in "Annual Review of Sociology", 9/1, pp. 125-149.
- Klinkhammer L. (1993), *Reclutamento forzato di lavoratori e deportazione di ebrei dall'Italia in Germania 1943-45*, in Petersen J. (a cura di) (1993), op. cit., pp. 63-87.
- Kohli M. (1985), *Die Institutionalisierung des Lebenslaufs : historische Befunde und theoretische Argumente*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 37/1, pp. 1-29.

- Koselleck R. (1979, 1986), *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova).
- Kristen C. (2003), *Ethnische Unterschiede im deutschen Schulsystem*, in “Die Bundeszentrale für politische Bildung”, 21-22, pp. 26-32.
- Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), op. cit., pp. 31-50.
- Ead. (2010), *I giovani e il futuro nella “società dell’incertezza”*, in “Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione/Culture and Communication”, 1, pp. 69-78.
- Ead. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell’accelerazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Ead. (2006), *Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century*, in Leccardi C., Ruspini E. (a cura di) (2006), op. cit., pp. 15-40.
- Ead. (2005a), *Il tempo come strumento di analisi sociale*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 23-29
- Ead. (2005b) *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 49-85.
- Ead. (1996), *Futuro breve*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ead. (1985), *Il tempo della quotidianità*, in Cavalli A. (a cura di) (1985a), op. cit., pp. 287-509.
- Leccardi C., Ruspini E. (a cura di) (2006), *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate Publishing, Aldershot.
- Levi G., Schmitt J.-C. (a cura di) (1984), *Storia dei giovani. L’età contemporanea*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari.
- Levitt P. (2009), *Roots and Routes: Understanding the Lives of the Second Generation Transnationally*, in “Journal of Ethnic and Migration Studies”, 36/7, pp. 1225-1242.
- Levitt P., Glick Schiller N. (2004), *Conceptualizing Simultaneity. A Transnational Social Field Perspective on Society*, in “International Migration Review”, 38/3, pp. 1002-1039.
- Levitt P., Waters M.C. (a cura di) (2002), *The changing face of home. The Transnational Lives of Second Generation*, Russel Sage Foundation, New York.
- Licata D. (a cura di) (2014), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Tau Editrice, Roma.
- Link S. (2008), *Post-Industrial Societies*, EBSCO Publishing (<http://www.dswleads.com/Ebsco/Post-Industrial%20Societies.pdf>).
- Luhmann N. (1976), *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in “Social Research”, 43/1, pp.130-152.
- Lupton D. (1999, 2003), *Risk*, Routledge, London (trad. it. *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna).
- Mandich G. (2012), *Il futuro quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), op. cit., pp. 19-30.

- Ead. (2010), *Quale sociologia del futuro...*, in “Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione/Culture and Communication”, 1, pp. 40-46.
- Ead. (2005a), *Situare il tempo: spazi, discorsi, intersoggettività*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 41-43.
- Ead. (2005b), *I ritmi del presente*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 113-140.
- Maneri M. (2005), *Il tempo dei figli dell’immigrazione*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 271-287.
- Mannheim K. (1952, 2000), *Essays on the Sociology of Knowledge*, Routledge-Kegan Paul Ltd., London (trad. it. *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna).
- Id. (1928, 2000), *Das Problem der Generationen* (trad. it. *Il problema delle generazioni*, in Id. (2000), *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna).
- Mantelli B. (2001), *L’emigrazione di manodopera italiana nel Terzo Reich (1938-1943)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), op. cit., pp. 343-351.
- Id. (1992), *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell’Asse (1938-1943)*, La Nuova Italia, Firenze.
- Marini M. (a cura di) (2002), *Le risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Marradi A. (1996), *Due famiglie e un insieme*, in Cipolla C., de Lillo A. (a cura di) (1996), *Il sociologo e le sirene*, Franco Angeli, Milano, pp. 167-178.
- Mattes M. (2005), «*Gastarbeiterinnen*» in der Bundesrepublik. *Anwerbspolitik, Migration und Geschlecht in den 50er bis 70er Jahren*, Campus Verlag, Frankfurt am Main.
- Mazower M. (1998, 2000), *Dark continent: Europe’s Twentieth Century*, Knopf, New York (trad. it. *Le ombre dell’Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano).
- Mehrländer U., *Politica immigratoria del futuro*, in Petersen J. (a cura di) (1993), op. cit., pp. 221-230.
- Merico M. (2004), *Giovani e società*, Carocci, Roma.
- Mercure D. (1979), *L’étude des temporalités sociales*, in “Cahiers Internationaux de Sociologie”, LXVII/2, pp. 263-276.
- Merton R.K. (1984, 1985), *Social Expected Durations. A Case Study of Concept Formation in Sociology*, in Powell W.W., Robbins R. (a cura di) (1984), *Conflict and Consensus: A Festschrift for Lewis A. Coser*, The Free Press, New York, pp. 262-283 (trad. it. *Le aspettative sociali di durata: studio di un caso di formazione di un concetto in sociologia*, in Tabboni S. (a cura di) (1985), op. cit., pp. 175-188).
- Id. (1948), *The Self-Fulfilling Prophecy*, in “The Antioch Review”, 8/2, pp. 193-210.
- Ministero degli Affari Esteri, Centro Internazionale di Formazione dell’ILO, Cser (2003), *La comunità italiana in Germania: aspetti demografici, sociali ed*

- economici – La formazione professionale*, (www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/la_formazione_professionale_germania.pdf).
- Modell J., Furstenberg F. F., Hershberg T. (1976), *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective*, in “Journal of Family History”, 1/1, pp. 7-32.
- Mongardini C. (1988), *Prefazione*, in Tabboni S. (1988²), op. cit., pp. 7-32.
- Id. (1986), *Il futuro e la sua immagine*, in Giannetta Treviso R. (a cura di) (1986), *L'immagine del futuro*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (1985), *Epistemologia e sociologia. Temi e tendenze della sociologia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Morandi E. (2011), *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Naldini M., Solera C., Torrioni P. M. (a cura di) (2012), *Corsi di vita e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Nazio T. (2012), *Trasformazioni sociali e culturali nei modi di fare coppia*, in Naldini M., Solera C., Torrioni P. M. (a cura di) (2012), op. cit., pp. 21-45.
- Ead. (2008), *Cohabitation, Family and Society*, Routledge, New York-London.
- Negrini 2001a, *Uomini e frontiere. Problemi socio-economici dell'emigrazione italiana in Germania*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Negrini 2001b, *Memoria vissuta. Problemi culturali dell'emigrazione italiana in Germania*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Nilsen A. (1999), *Where is the future? Time and space as categories in analyses of young people's images of the future*, in “The European Journal of Social Science Research”, 12/2, pp. 175-194.
- Nisbet R. (1980), *History of the Idea of Progress*, Transaction Publishers, New Brunswick-London.
- Nowotny H. (1988, 1989), *Eigenzeit. Entstehung und Strukturierung eines Zeitgefühls*, Suhrkamp, Frankfurt (trad. it. *Tempo privato. Origine e struttura del concetto di tempo*, il Mulino, Bologna).
- Pacinnelli A. (2012), *I metodi della previsione*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 149-174.
- Pellegrino V. (2013), *Coltivare la capacità di rappresentare il futuro. Un'indagine su nuove pratiche di confronto pubblico*, in “Im@go. Rivista di Studi Sociali sull'immaginario”, II/2, pp. 112-142.
- Pellegrino V., Deriu M. (2016), *La “capacità di aspirare” oggi, tra cronofrenia e utopie quotidiane*, in Corbisiero F., Ruspini E. (2016), op. cit., pp. 277-296.
- Petersen J. (a cura di) (1993), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Piero Laicata Editore, Manduria.
- Petri H. (2002, 2003), *Der Verrat an der jungen Generation*, Herder Verlag, Freiburg (trad. it. *Valori traditi. Il futuro rubato alla nuova generazione*, Koinè, Roma).
- Pichler E. (2010), *Junge Italiener zwischen Inklusion und Exklusion. Eine Fallstudie*, Die Deutsche Bibliothek - CIP-Einheitsaufnahme, Berlin (trad. it. *Giovani italiani tra inclusione ed esclusione. Un caso di studio*) (

- hannover.de/italiano/attualita/2010_studie_italienische_jugend_in_deutschland.pdf).
- Ead. (2006), *50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?*, in "Altreitalia", 33/luglio-dicembre, pp. 6-18.
- Ead. (2002), *Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und Mobile: Italiener in Berlin*, in "Archiv für Sozialgeschichte", 42, pp. 257-74.
- Piselli F. (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino.
- Polak F. L. (1961), *The Image of the Future: Enlightening the Past, Orienting the Present, Forecasting the Future*, Oceana Publications, New York.
- Poli R. (2012a), *Le basi teoriche della previsione sociale*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 23-35.
- Id. (2012b), *L'anticipazione e i suoi molti aspetti*, in Arnaldi S., Poli R. (a cura di) (2012a), op. cit., pp. 37-52.
- Portes, A. (1999), *Conclusion: Towards a new world - the origins and effects of transnational activities*, in "Ethnic and Racial Studies", 22/2, pp. 463-477.
- Portes, A., Rumbaut R. G. (2001), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California, Berkeley.
- Portes A., Zhou M. (1993), *The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences", 530, pp. 74-96.
- Pozzobon G. M. (1995), *Emigrazione e minoranze. Stranieri e scuola in Germania*, Franco Angeli, Milano.
- Prandini R. (2013), *Introduzione*, in Luhmann N. (2013), *Esistono ancora norme indispensabili?*, Armando Editore, Roma, pp. 9-46.
- Privitera W. (2002), *Incertezza e individualizzazione*, in Rampazi M. (a cura di) (2002), op. cit., pp. 41-54.
- Pugliese E. (2006), *L'emigrazione italiana in Germania: mercato del lavoro e politiche migratorie*, in Carchedi F., Pugliese E. (a cura di) (2006), op. cit., pp. 19-43.
- Id. (2005), *L'emigrazione italiana in Germania*, in "Studi Emigrazione", XLII/158, pp. 383-394.
- Id. (2002a, 2006²), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna (II ed.).
- Id. (2002b), *In Germania*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2002), op. cit., pp. 121-132.
- Rampazi M. (2012), *Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), op. cit., pp. 83-99.
- Ead. (2005a), *Condizione giovanile e esperienza del tempo*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 31-39.
- Ead. (2005b), *La costruzione della durata negli spazi del quotidiano*, in Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 87-111.

- Ead. (a cura di) (2002), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini e Associati, Milano.
- Ead. (1985), *Il tempo biografico*, in Cavalli A. (a cura di) (1985a), op. cit., pp. 109-283.
- Reiman H., Reimann H. (a cura di) (1987), *Gastarbeiter. Analyse und Perspektiven eines sozialen Problems*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Remotti F. (1996), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Reyneri E. (2009), *Occupazione, lavoro e disuguaglianze sociali nella società dei servizi*, in Sciolla L. (a cura di) (2009), op. cit., pp. 39-64.
- Rieker Y. (2007), *Italienische Arbeitswander in West-, Mittel- und Nordeuropa seit dem Ende des Zweiten Weltkriegs*, in Bade K. J., Emmer P. C., Lucassen L., Oltmer J. (a cura di) (2007), *Enzyklopädie. Migration in Europa. Von 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn, pp. 668-675.
- Ead. (2005), *Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo "parte integrante" e "stranieri". La prospettiva delle storie di vita*, in "Studi Emigrazione", XLII/158, pp. 367-381.
- Romero F. (2001), *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), op. cit., pp. 397-414.
- Id. (1993), *L'emigrazione italiana negli anni '60 e il Mercato Comune Europeo*, in Petersen J. (a cura di) (1993), op. cit., pp. 117-137.
- Id. (1991), *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizione Lavoro, Roma.
- Rosa H. (2008), *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in Rosa H., Scheuerman W. E. (a cura di) (2008), op. cit., pp. 77-111.
- Rosa H., Scheuerman W. E. (a cura di) (2008), *High-Speed Society. Social acceleration, power, and modernity*, The Pennsylvania State University Press, University Park.
- Rosoli G., Cavallaro R. (1987), *Seconda generazione*, in Tassello G. (a cura di) (1987), *Lessico migratorio*, Centro studi emigrazione, Roma, pp. 192-196.
- Ryder N. B. (1965), *The Cohort as a Concept in the Study of Social Change*, in "American Sociological Review", 30/6, pp. 843-861.
- Rumbaut R. G. (2004), *Ages, Life Stages, and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States*, *International Migration Review*, 38/3, pp. 1160-1205.
- Id. (1994), *The Crucible Within: Ethnic Identity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation Among Children of Immigrants*, in "International Migration Review", 28/4, pp. 748-794.
- Santacreu O., Baldoni E. e Albert M. C. (2006), *Deciding to Move: Migration Projects in an Integrating Europe*, Final Conference Pioneur Project, Firenze (http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=356)
- Santambrogio A. (2005), *Il tempo «manca»: le giovani madri*, Crespi F. (a cura di) (2005), op. cit., pp. 249-270.

- Id. (2002), *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative*, in Crespi F. (a cura di) (2002), op. cit., pp. 15-39.
- Saraceno C. (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna.
- Scardovi I. (1994), *Previsione*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Schütz A. (1971, 1979), *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague (trad. it. *Saggi sociologici*, Utet, Torino).
- Id. (1954, 2013), *Tiresias, or Our Knowledge of Future Events*, in "Social Research", 26/1, pp. 71-89 (trad. it. *Tiresia, ovvero la nostra conoscenza degli eventi futuri*, Edizioni ETS, Pisa).
- Schütz A. e Luckmann T. (1973), *The Structures of the Life-World*, Heinemann, London.
- Sciolla L. (2010), *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma.
- Ead. (a cura di) (2009), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sgritta G. B. (a cura di) (2002), *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Franco Angeli, Milano.
- Sorokin P. (1934), *Sociocultural Causality, Space and Time*, Duke University Press, Durham.
- Sorokin P., Merton R. K. (1937), *Social Time. A Methodological and Functional Analysis*, in "The American Journal of Sociology", XLII/5, pp. 615-619.
- Steinert J.-D., *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni Cinquanta*, in Petersen J. (a cura di), op. cit., pp. 139-167.
- Storti L. (2007), *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*, Carocci, Roma.
- Id. (2006), *Italiani in Germania: un'intricata vicenda migratoria*, in "Meridiana", 56, pp. 171-192.
- Swidler A. (1986), *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in "American Sociological Review", 51/2, pp. 273-286.
- Tabboni S. (1988²), *La rappresentazione sociale del tempo*, FrancoAngeli, Milano.
- Ead. (1985a), *Tempo e società*, Franco Angeli, Milano.
- Ead. (1985b), *Il tempo della storia*, in Cavalli A. (a cura di) (1985a), op. cit., pp. 49-108.
- Tarantino C., Pizzo C. (2015), *La Sociologie des possibles*, Editions Mimesis, Paris.
- Taylor C. (1991), *The Malaise of Modernity*, House of Anansi, Toronto.
- Teti V. (2002), *Emigrazione e religiosità popolare*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2002), op. cit., pp. 687-707.
- Thranhardt D. (2004), *Le culture degli immigrati e la formazione della «seconda generazione» in Germania*, in Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 129-168.

- Tirabassi M., del Pra' A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press, Torino.
- Toffler A. (1980), *The third wave*, Pan, London.
- Urry J. (2003), *Global complexity*, Polity Press, Cambridge.
- Van de Velde C. (2008), *Devenir adulte. Sociologie comparée de la jeunesse en Europe*, PUF, Paris.
- Ventura A. (1999), *Il tempo nella tradizione islamica*, "Perennia Verba", n. 3, pp. 32-69.
- Voros J. (2006), *Introducing a classification framework for prospective methods*, in "Foresight", 8/2, pp. 43-56.
- Id. (2005), *Speaking about the future: 'pro-vocation' and 'ante-diction'*, in "Futures", 37/1, pp. 87-96.
- Waldinger R., Feliciano C. (2004), *Will the new second generation experience 'downward assimilation'? Segmented assimilation re-assessed*, in "Ethnic and Racial Studies", 27/3, pp. 376-402.
- Worbs S. (2003), *The Second Generation in Germany: Between School and Labor Market*, in "International Migration Review", 37/4, pp. 1011-1038.
- Wrench J., Rea A., Ouali N. (a cura di) (1999), *Migrants, ethnic minorities and the labour market. Integration and exclusion in Europe*, Macmillan, London.
- Zanfrini L. (2004, 2007²), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Zerubavel E. (1981, 1985), *Hidden Rhythms. Schedules and Challenges of Social Life*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, il Mulino, Bologna).
- Id. (1979), *Patterns of time in hospital life*, University of Chicago Press, Chicago.
- Id. (1976), *Timetables and Scheduling. On the Social Organisation of Time*, in "Sociological Inquiry", 46/2, pp. 87-94.